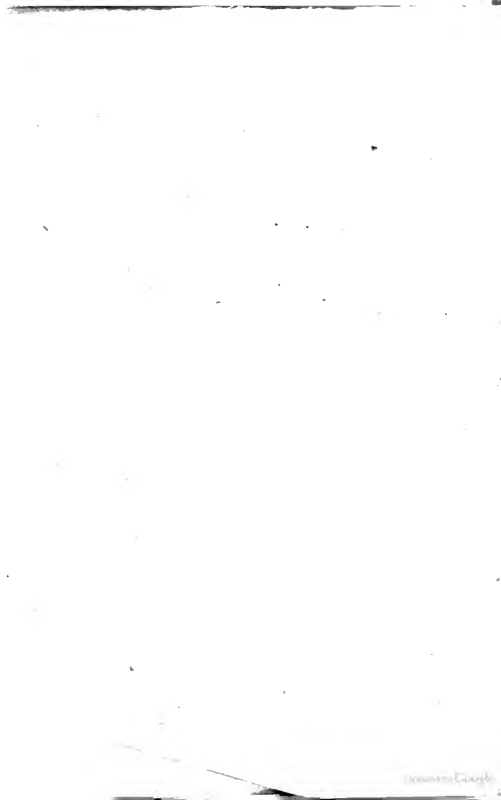
OPERE

DI

FRANCESCO MARIO PAGANO.

Volume Secondo.

SAGGI POLITICI

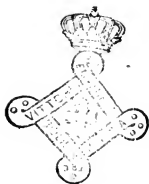
DEI

PRINCIPII, PROGRESSI E DECADENZA

DELLE SOCIETÀ

DI

FRANCESCO MARIO PAGANO.

TOMO SECONDO.

LUGANO

TIPOGRAFIA DI G. RUGGIA E COMP.

MDCCCXXXVII.

(Seconda edizione di questa Tipografia).

. . . *Fuit haec sapientia quondam*
Publica privatis scernere, sacra profanis,
Concubito proibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri . . . .

Horatius de arte poetica.

Hanc ob rem est homines praetesum vi colere aevum.

Lucret. lib. V.

Namque aliud ex alio clarescere corde videmus
Artibus, ad summum donec venere cacumen.

Idem ibid.

SAGGIO III.

DELL' ORIGINE

E

STABILIMENTO DELLE SOCIETA'.

SAGGIO III.

CAPITOLO I.

Del primo passo delle selvagge famiglie nel corso civile, ossia dell' origine de' vichi e de' paghi.

La natura ogni giorno vie più spronava sè medesima a riparare la spenta umana specie ed a ripopolare la terra del suo più nobile abitatore. La generazione sempre più prendea vigor novello; dacchè le forze degli uomini crescevano, divenendo il viver migliore e più facile assai ricovrendosi la terra in vece dell' acque già disseccate, di frutta, d' erbe, e di bruti. Le famiglie crebbero coll' andar del tempo ed altre ne produssero dal seno loro, le quali stabilendo l' abitazione vicino alle madri onde erano uscite, formarono così una cognazione e confederamento di più famiglie, le quali strette pe' legami del sangue e per la vicinanza della dimora difendevansi tra loro, dandosi vicendevole soccorso. In tal guisa

givansi sviluppando ognora le sociali qualità che nascon tutte dal fondo della nostra natia imperfezione e dal bisogno, le quali divennero col progresso del tempo l'adamantine catene che sì forte strinsero gli uomini nelle città. Omero il dipintor fedele degli eroici tempi somministrando ci va ne' suoi poemi tali e tanti fatti intorno a così fatta origine delle prime società che ne fa procedere in così interessante soggetto non colle sole congetture, ma quasi con istorica sicurezza. Costui sarà la nostra certa guida nel tenebroso e dubbio cammino della più remota antichità.

Ei ci dipinge nell' Odissea lo stato selvaggio della Sicilia ne' tempi della guerra di Troia. Quell' isola così fertile e vaga allora nutriva soltanto selvaggi, come si è detto. I Ciclopi erano i suoi abitatori che il poeta chiama fratelli. Perciocchè da una eransi l'altre loro famiglie diramate. Abitavan poi così tra loro vicine coteste famiglie che udivasi da tutti il grido di un di loro che chiamasse soccorso dalla sua caverna. Così quel Polifemo a cui l'unico occhio tolse l'avveduto Ulisse, sollevò la voce ed in suo soccorso ne vennero gli altri Ciclopi (1).

Or non che il necessario sviluppo delle cose intender ci fa come proceder dovè la bisogna, perchè si stabilissero le prime società, ma cotesta inestimabile tradizione conservataci dal divino poeta, ci pone sotto gli occhi il fatto medesimo e ci dimostra il

(1) Odiss. 9, v. 399.

primo passo de' selvaggi che mossero inverso il viver socievole. Cotesti feroci indigeni che vivean uniti nelle famiglie qua e là disperse venendo offesi o dai forastieri che dal caso venivano sbattuti nel lor paese o consigliatamente vi si portavano per cercar più benigno suolo, ovvero assaltati da' vicini selvaggi che li volevano sloggiare da quel terreno che di acqua e di caccia e di naturali frutta abbondava più che gli altri, concepirono quel salutevole timore che gli strinse e ridusse in un più stretto recinto. Il bisogno adunque gli spronò a cercar la società ed il timore, figlio e ministro del bisogno, la fe' nascer la prima volta. Come se insolito timore scuota l'immaginazione, le parti di un corpo animale vengono ristrette ed unite, il cuor si rannicchia, il sangue ricorre al suo centro, i vasi si chiudono; così del pari ne' corpi morali quanto più cresce l'esterno spavento, più si condensano gli uomini. Quando il nemico era vicino alle porte di Roma cessavan le feroci guerre della nobiltà colla plebe, svanivano i partiti, e per la comune salvezza si univano i più implacabili nemici. La sufficienza e l'intrepidezza, effetto di quella, isola e separa gli animali. Il fiero leone sdegna la compagnia. Egli da per sè solo basta alla sua difesa. Ma alla vista del lupo si restringono insieme i timidi agnelli.

Che gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogni animal che teme.
Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
Che nell'aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

Ecco adunque come le famiglie de' Polifemi per darsi vicendevole soccorso si restrinsero in un sol luogo e nacque così l'union de' selvaggi. Tutto quel contorno che rinchiudea coteste famiglie fu detto vico. Quindi Aristotele disse (1): il vico sembra che sia una certa propagazione della casa, cioè di coloro che noi diciamo *homoglactas*, cioè insiem nutriti come i figli e i figli de' figli. L'eroica storia che ci rappresenta le selvagge famiglie disperse, ce le fa vedere unite poi in cotesti vichi. I primi barbari tutti hanno abitato per vichi. Non prima di Teseo gli abitatori dell' Attica ne' vichi qua e là dispersi furono nella città rinchiusi (2). E Foroneo nella Grecia il primo si fu, secondo la testimonianza del medesimo Aristotele, che in un sol luogo le sparse popolazioni chiudendo diede l'origine alle prime città.

Da Tacito e da Cesare si vede che le germaniche barbare popolazioni erano sparse tutte per vichi e paghi. E Diodoro di Sicilia (3) ci ha tramandato che gl' Indiani abitarono nel tempo della loro barbarie anch' essi ne' vichi, e che Bacco Occidentale gli congregò nelle città. I Medi, secondochè Erodoto nel primo libro attesta, abitavan ne' vichi, allora quando sotto la servitù di Deioce caddero. Gli

---

(1) Arist. Pol. l. 1 c. 11.

(2) Onde molte greche città come *Athenae*, *Thebae*, *Mycenae*, *Cumae*, *Siracusae* nel numero del più vennero dette, quasi più città unite in una fossero.

(3) L. 2.

antichi popoli della Cananea, come eziandio gli Ebrei, abitarono ne' vichi (1).

Or secondochè ben Aristotele s' avvisò come i vichi dalle famiglie son composti, da' vichi insiem uniti formansi i paghi, dall' unione de' quali nascon poi le città. Dal maggior propagamento delle famiglie congiunte nacquero più vichi. La cresciuta popolazione accrebbe la violenza e la collisione. Chi sentesi degli altri più valido e gagliardo, tenta subito di opprimerli. La violenza si misura col potere. Chi tutto può tutto vuole. Ei fa d' uopo che gli uomini sien mantenuti nella linea del dovere dalla necessità che impone la legge. Per la qual cosa i vichi cresciuti in numero ed in forze assaltarono con più empito gli altri posti nel territorio medesimo. La collisione si aumentò nella ragion della quantità cresciuta degli uomini. Quanto i concorrenti per l' acquisto degl' istessi oggetti divennero maggiori, cotanto più feroce guerra si accese.

Se gli esseri tutti ond' è composta cotesta università di cose fossero di uguali potenze e forze dotati, nascerebbe quindi un equilibrio universale, una generale inerzia ed immobilità nella natura: avvegnachè le forze poste in equilibrio sien morte e l'una l' altra distrugga. Ecco perchè conviene che sien di necessità ineguali le potenze e le forze degli esseri.

---

(1) Magna pars Judeae vicis dispergitur. Tacito.

Ma gli esseri che hanno le potenze maggiori, dispiegando le loro azioni su i più deboli, li distruggono o disperdono. Onde per serbarsi l'ordine e l'armonia dell'universo che nasce dall'uguaglianza dell'azioni e reazioni, egli è di mestieri che le minori potenze si associno tra loro per formare una che reggesse a fronte alla maggiore. Quindi avviene che tutto nell'universo si conservi entro a' suoi confini, e sien così bilanciate tutte le forze con ammirabile ordine ed armonia, e nel medesimo tempo tutte le cose sien in continuo movimento ed azione. Perciocchè accoppiandosi ognora le più deboli potenze per reggere a fronte delle maggiori acciocchè non venissero distrutte, tutte le cose vengon ad essere in un moto perenne continua generazione.

E poichè le fisiche leggi van di concerto colle morali, come altrove si è detto, un tal ordine divisato non solo nelle forze corporali, ma nelle politiche altresì ravvisasi. L'equilibrio e la bilancia politica non in altro consiste che nella confederazione delle più deboli potenze per resistere alla violenza delle maggiori.

La natura fa oprar gli uomini sempre dell'istesso modo e gli scorge a' medesimi fini: o che muovansi per senso e per istinto o per ragioni e per idee universali, gli uomini avvolgonsi sempre ne' vortici medesimi, comechè all'occhio volgare diversamente rassembri. La necessità, il timore e la natura che colla voce della necessità e degli affetti ci parla, fece

a' primi barbari sentire il bisogno di questa politica bilancia che per ragionamento intesero poi le colte nazioni, e così da' vichi sorsero i paghi. L' un vico avendo bisogno del pronto soccorso dell' altro suo vicino per opporre la difesa all' assalto del più numeroso e potente, a quello si accostò e così nacque il pago che noi uiciamo borgo. Da' vichi e borghi nacquero le curie e le tribù, nelle quali quasi che tutte l' antiche repubbliche furono divise (*a*).

CAPITOLO II.

Dello stabilimento delle città e del primo periodo delle barbariche società.

Una morale attrazione i diversi elementi unì e ne compose tutti i sociali. E di sì fatta attrazione altro il principio non fu che quel nativo desiderio di perfezionarsi, ossia di riempiere i vôti e soddisfare a' suoi bisogni.

Il principale bisogno della comune difesa la famiglia alla famiglia, il vico al vico, il pago al pago accostò. Domandandosi vicendevolmente soccorso, come delle ciclopiche famiglie abbiam veduto nel precedente Saggio, i vichi e i paghi tra loro si condensarono insieme (1).

E da cotesta più stretta unione de' vichi e dei paghi, i quali per difendersi meglio si ristrinsero in un luogo che fortificarono di siepi e di macie, ebbero la sorgente tutte le antiche città. Omero dipinge quelle prime città con una nobile immagine. Ei le

(1) L' *implorare fidem* e il *quiritare* e l'*ejerare* de' Latini è il domandar soccorso che prima fecero le famiglie, dipoi i vichi e i paghi. Da ciò nacque poi l' appellazione al popolo che altro non fu che un soccorso dal cittadino richiesto contro la violenza del magistrato.

paragona ad un esercito d'api e ad un vespaio. Fuor delle comuni mura e di cotesta confusa unione niun ordine civile osservavasi in questa prima età sociale. I padri di famiglia tra quelle comuni mura eran così selvaggi come nell'antiche caverne. L'intestina guerra gli distruggeva. Famiglia a famiglia, tribù a tribù recava la desolazione. Altro legame non gli stringeva che quello della comune difesa nel comune attacco. Laddove come una schiera d'api correva fuori le mura a combattere quel barbaro torrente, dietro un capo il più audace e robusto si conduceva. È naturale proprietà della moltitudine, come eziandio negli armenti si vede, di scegliersi un conduttore. Ella comechè non intenda sente però che ciascuno operando da sè si divide e divien debole. Come un ardito dunque si fa capo, le va subito dietro.

Ma quel conduttore ubbidito nella guerra venne poi ben anche rispettato nella pace: non solo per la sua bravura, ma eziandio perchè imbevuti gli uomini una volta dell'idea o di rispetto o di disprezzo la conservano sempre. Così il duce dell'armi nella guerra, divenne altresì principe nella pace. Lo splendore della vittoria inebriò l'immaginazione de' popoli ed abbagliò gli occhi loro di modo che se i primi vincitori furono i primi re, i conquistatori furono coll'andar del tempo i despoti.

Ogni padre conduceva alla guerra la sua famiglia. Ogni vico e pago, ossia borgo avea il suo duce. E tutti costoro del pari son detti da Omero pastori

de' popoli e condottori. E niuna voce più felicemente di questo epiteto ci dà l' idea di cotesti capi. I popoli eran come greggi confusamente insiem radunati e i capi come i pastori. Son altresì detti re scettrati, prenci, ottimati tutti questi minori capi, come il maggior duce di tutto l'esercito a cui eran più o meno subordinati gli altri condottori secondo il progresso che avea fatto la società.

Or il primo periodo sociale, ma barbaro, cominciò dalla formazione de' vichi e de' borghi sino all' unione di coteste prime informi città. In tale stato per l' appunto erano gli omerici Ciconi e i Lestrigoni, i quali aveano un re detto Antifata, del quale il poeta ci dà una ben grande idea, quando ci dice, che la figlia di S. M. Lestrigonia andava al fonte Artacio fuori la città e ritornava nella sua reggia portando un vaso pieno d'acqua sull'augusto suo capo.

Ma forse i Lestrigoni aveano fatto un passo più avanti nella coltura. Poichè Omero dice che avean essi una concione (1). Lo stabilimento della concione non si appartiene che alla seconda epoca delle barbare società. E de' Ciconi v' ha luogo da sospettar lo stesso progresso nella coltura. Avean costoro già domati i cavalli e formato un corpo di cavalleria. Avean scavati i metalli, combattendo con aste di ferro.

(1) Od. XV. 114.

E tanta sperienza aveano acquistata nell' arte della guerra che conoscevano già un ottimo ordine di milizia che venne adottato da' Romani e partorì loro delle illustri vittorie: vale a dire quello di fare al bisogno smontare i cavalieri e farli combattere a piedi. Perciocchè il poeta dice che i Ciconi erano ammaestrati a combattere a cavallo e nel bisogno da pedoni (1).

---

(1) Od. 9.

CAPITOLO III.

Del secondo periodo delle barbare nazioni.

Questo primiero stato dir si può il caos sociale e la materia informe della città. Poichè tutto ivi era confuso e perturbato. A poco a poco sviluppandosi nacquero le varie modificazioni di cotesto primo rozzo corpo morale, sinchè venne fuora la vera e perfetta forma della società.

Lo stabilimento di una concione fu il primo passo delle società. Omero quando ci parla de' selvaggi dice che non avevano concione affatto, come de' Ciclopi abbiam veduto. Ma laddove fa parola di una città, fa memoria altresì della concione, ossia pubblica adunanza. La concione adunque secondo il nostro poeta distingue il viver selvaggio dal civile e socievole: e con profonda avvedutezza. Perciocchè nella concione soltanto si uniscono le private volontà e forze de' padri di famiglia, e come in un sol punto centrale tendono tutte onde ne nasce il pubblico consiglio, la pubblica volontà e 'l sommo impero, cioè la somma delle forze tutte. Questo passaggio da più volontà e forze private ad una sola e pubblica volontà e forza stabilisce la società E in appresso vedremo che come acquista maggior perfezione e vigore, quest' assemblea, quanto più decresce il domestico impero e prende forza il pubblico, quanto più questo nelle private cose estende il suo potere e

prende parte ne' domestici affari, tanto più perfetta e sôlta la società diviene. Cosicchè i vari progressi della concione formano i vari periodi della barbarie de' popoli.

Ma in qual guisa queste città che Omero paragonò ad uno sciame d'api, ad un vespaio, s'andarono col tempo perfezionando? E come tante parti eterogenee si assimilarono per potersi unire insieme in un vero corpo morale?

Ogni famiglia era un privato regno. Vari costumi, educazione diversa, differenti riti e Dei, separati domestici imperi, la necessaria collisione tra coloro che vivean di rapina rendevano una famiglia poco socievole all'altra. Nelle repubbliche di già formate ed ingrandite serbaron in parte le famiglie cotesto umor diverso che opponevasi allo spirito socievole. In Roma eran i Claudi superbi, i Pubblicoli popolari, i Gracchi torbidi e sediziosi. Sorger non poteva la società senza distruggersi tante differenze e livellarsi in tutto. Quindi con molta acutezza opinò Platone (1) che il primo passo dato verso il viver socievole fu quello di combinare insieme sì diversi riti e costumi de' padri di famiglia, primi sovrani e regnanti della natura.

Ma da credere non è che avessero costoro tenuto un parlamento insieme, formando patti e leggi, o che a far ciò avessero eletto un capo. Sogni son

(1) Le LL. 3.

questi e filosofici delirii. Non formò la ragione, nè l'espressa volontà degli uomini convenzione alcuna, o dettò leggi. La natura per mezzo del sentimento che veniva da' bisogni diretto, i quali furono sviluppati dall' universale catena dell' ordine alle necessarie convenzioni a poco a poco guidò gli uomini. La guerra esterna che da' barbari stranieri sostenevano, produsse in prima la necessità della tolleranza de' costumi e delle religioni, base e sostegno d' ogni società. Il timore stringe insieme gli uomini e rendegli amici tra loro. Gli amici si vestono de' costumi dell' opinione e degli affetti degli amici. Perciò le famiglie adottarono a poco a poco gli Dei e le religioni dell' altre. Onde il politeismo nuovo incremento ebbe. Colle religioni si addottarono altresì costumi: le famiglie fecero una vicendole commutazione di costumi e di riti. Onde dalle tante opinioni diverse, particolari costumi e riti nacque l' universale costume, la pubblica opinione e la pubblica religione. Ecco i primi sociali legami che si possono chiamare le prime sociali leggi non dettate, non iscritte, ma sviluppate dalla natura delle cose e dalla necessità delle circostanze de' tempi, cioè a dire dall' ordine dell' universo.

Il primiero sociale legame adunque si fu la pubblica religione e il pubblico costume ed opinione: legame che prima strinse i selvaggi insieme ed ora le più côlte nazioni mantiene floride ed unite. Ecco come la tolleranza alla sua tranquill' aura fe' nascer le prime società; del pari che la sua contraria le già ingrandite distrusse e dissipò.

CAPITOLO IV.

Dell' origine de' tempi e de' pubblici e sacri conviti.

Essendo gli Dei e le religioni divenute omai pubbliche fu di mestieri che si adorassero non più nelle case ma nel pubblico gli Dei della città: non già che il culto de' Penati fosse trascurato giammai. Quindi furono destinati i tempi, ossiano pubblici luoghi che per lo più furono boschi consacrati a' Numi coll' are e i simulacri loro (1). Si destinarono ben anche i custodi de' tempi che servissero agli Dei. Costoro erano addetti come servi ed ascritti alla custodia di quel luogo. Ma i servi degli Dei divennero ben presto padroni degli uomini, come si vedrà fra poco. In questi tempi si radunavano le tribù, sacrificavano agli Dei e cibavansi delle vittime, secondo il costume accennato di sopra. E cotesta fu l' origine

(1) Odiss. 9. v. 200. Iliad. 2. v. 301. Odiss. 20 v. 277. De' Germani dice Tacito: Lucos, ac nemora consecrant, Deorumque nominibus appellant secretum illud, quod sola reverentia vident. — Ed altrove: Statuto tempore in sylvam auguriis patrum et prisca formidine sacram omnes ejusdem sanguinis populi legationibus coeunt, caesoque publice homine celebrant barbari ritus horrenda primordia. Vedi a questo luogo Lipsio e Colero.

de' pubblici banchetti che Andria e Phiditia appellarono i Cretesi e gli Spartani ed Agape i primi cristiani. Niuna cosa più stringe gli uomini tra loro che il vedersi spesso e convivere insieme. Ma la mensa n'è il più potente legame. Gli uomini nell'allegrezza hanno una maggiore espansione di cuore. La forza diffusiva dilatasi, e tal disposizione dà facile entrata all'amore ed all'amicizia. Si aggiunse ben anche a stringere più gli animi la comunione della religione. Gli uomini che hanno gli stessi padroni e protettori hanno l'istesso interesse, e quindi sono naturalmente amici tra loro.

In tal maniera per mezzo della religione si sviluppò lo spirito socievole ed umano tra' primi barbari cittadini.

CAPITOLO V.

Che ne' tempi degli Dei si tennero i primi pubblici militari consigli.

La sperienza e il tempo a que' barbari insegnò che la comune difesa ricercava che si armassero tutti insieme, si disponessero con cert' ordine e si consigliassero tra loro. Qual luogo a far ciò era più proprio che quello ove manifestavasi la presenza de' protettori Numi, i quali alle belliche imprese imploravano e con sagrifizi rendeansi amici, acciocchè ispirassero loro valore e consiglio? Si tennero dunque i primi pubblici consigli che furono militari tutti e sacre radunanze ne' tempii degli Dei. Quindi in Roma ne' secoli più cólti il Senato radunavasi ne' tempii eziandio.

Ed ecco formata la concione e l' ordine dei padri di famiglia, e la città divenuta un tempio e un campo insieme.

Questi padri erano consiglieri, sacrificatori e guerrieri. E 'l capo era duce de' soldati, re de' sacrificatori e principe del consesso (1).

---

(1) Or intendesi da ciò cosa fosse in Roma il re *sacrificulo*: abolitasi la regia potestà si conservò tal ministero annesso prima alla regia persona. Quindi Virgilio dice di Rannete:

Rex idem et regi Turno gratissimus augur. Æneid. 9.

Ma i senatori occupati dalle guerre e da' pubblici consigli attender non potevano a' sacri affari: ond'è che questi furono commessi ad un ordine particolare che fu quello de' sacerdoti che divenne poi l'ordine che sull'istesso Senato padrone dello stato spiegò l'impero. I ministri degli Dei rivolsero l'autorità che per concessione e dono de' padri esercitavano contra i donatori stessi (1), e col progresso del tempo le medesime coronate teste s'abbassarono dinanzi alle tiare.

---

(1) Ecco come nell' Antigona di Sofocle parla il re di Tebe con un mascalzone che faceva il profeta:

Cr: *Quid vero, Tiresia senex, adfers novi?*
Tiresia. *Docebo: tu vati modo fac obtemperes.*
Cr: *Quid ego monitis ante discessi tuis?*

CAPITOLO VI.

Della teocrazia.

La forza della religione era oltremodo grande ne' selvaggi fondatori delle prime repubbliche, ciò che ampiamente parci di avere ne' precedenti Saggi dimostrato. La provvidenza degli Dei estendevasi ad ogni cosa. Mescolavansi i Numi in tutti gli umani affari: non altrimenti che s' altra cura in cielo non avessero che quella di riscuotere gli omaggi dagli uomini e vendicarsi di costoro, quando non venissero onorati abbastanza.

Sì fatte opinioni ricevettero accrescimento nelle repubbliche già formate, quando il collegio de' sacerdoti fu stabilito. Ogni uomo in tutte le sue azioni procura di vantaggiare la sua condizione e ciascuno cerca l' utilità e il potere di quel corpo, di cui egli è un individuo, conoscendo che il totale bene si diffonde nelle parti. L' interesse personale e l' interesse di corpo sono i più efficaci motivi degli uomini. Per la quale ragione i gentili sacerdoti per la grandezza ed impero loro cui aspiravano nelle menti di quei barbari, quanto di ragione scarse altretanto credule e immaginose, con vari miracoli confermaron sì fatte opinioni: attribuendo all' operazione immediata degli Dei gli straordinari fenomeni della natura che tanto sono in numero più spessi quanto è più scarsa la sperienza e la naturale istoria. E se la natura non

forniva loro de' maravigliosi fatti per crearne de' nuovi miracoli, gli somministrava la propria impostura e di leggieri ritrovavano fede. La diffidenza, il dubbio sono il prodotto del tempo e delle lunghe esperienze ed osservazioni. Se col fatto non venghiamo avvertiti che altre volte noi fummo ingannati e delusi, siamo per natura portati al credere. Come la menzogna non è naturale cosa, ma è traviamento dal natural sentiero, così è della diffidenza e del dubbio altresì. La natura ci spinge a dir la cosa qual è. La medesima ci mena a credere ciò che si dice: quindi i fanciulli e i barbari che son sempre fanciulli facilmente credono ogni cosa.

Essendo dunque stabilita l'opinione che gli Dei prendevano tanta parte negli affari dell' uomo, due cose convenne fare: rintracciare la volontà de' Numi prima di mandare ad effetto la menoma cosa: e quando contra il divino piacere avesse l' uom oprato ei facea di mestieri di placar gli avversi Dei. E in ogni caso poi bisognava onorare e dimostrare il rispetto e l' umana servitù ai rettori del cielo. Cosicchè non già negli oracoli solo, come disse il Macchiavelli; ma ne' sagrifizi ed espiazioni ancora appoggiavasi la pagana religione.

Or qual potenza mai non doveano avere quei depositari della volontà degli Dei; e coloro che erano i mezzani a placar l'ira del cielo? Per essi componevasi quel sacro tremendo nodo che la terra unisce al cielo, ed essi eran gli augusti rappresentanti degli Dei. La guerra, la pace, l'affinità, tutto in somma

faceasi colla direzione di costoro, i quali nel nome del cielo regnavano come si è detto sopra l'istesso regnante Senato. Presso i Galli il collegio de' sacerdoti detti *druidi*, oltre tanti altri privilegi che godea era esente dalla guerra e dominava nella pace. Anzichè si usurpò ben anche la facoltà de' giudizi ed oltre l'altre pene adoperava la terribile della scomunica, la quale, come attesta Cesare, era gravissima (1). Poichè la privazion de' sacrifizi importava anche quella della città. Il matricida Oreste presso Euripide dice nell' Oreste.

In odio siamo in guisa,
Che cittadin non v' ha che ci favelli (2).

I Germani sacerdoti essendo i più gran poltroni, con maggior autorità presedevano all' armate dei generali istessi: ed altro non sapendo che cerimonie

---

(1) Nam fere de omnibus controversiis publicis, privatisque constituunt . . . . premia, poenasque constituunt; si quis aut privatus, aut populus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt. Haec poena apud eos est gravissima. De bel. Gal. l. 6

(2) Nell' Edipo Tiranno di Sofocle, Edipo fulmina la scomunica, e questa n' è la formola: « Io vieto che ne' miei « dominii l' infelice sia ricevuto ne' sacrifizi e nelle conver- « sazioni. Io vieto pur che alcun non abbia nulla di comune « con lui, nemmeno la comunione dell' acqua lustrale; co- « mando ch' egli venga discacciato dalle case dov' egli mai « si ricovri, come colui che è un mostro capace d' attirar « lo sdegno del cielo ». Oreste nella scena III dell' atto IV

e riti, davano il tuono al Senato (1). Ecco in qual guisa sorse la teocrazia che ne' principii delle barbare società fu nel sommo vigore.

Quindi teocratici tutti furono i primi governi: e sempre ondeggiavano tra la teocrazia e l'aristocrazia. La tiara e la spada si disputavano il governo degli uomini. Sovente l'aristocrazia abbassava la fronte avanti all'ara. Talora la spada rovesciò il trono pontificale, come presso i Celti avvenne. I Druidi caddero sotto la spada degl' inferociti aristocrati. Appena le spelonche ne salvarono gl' intimiditi avanzi. Atene e Roma più sagge confusero nel corpo stesso i senatori e gli aruspici. Il sacerdozio fu considerato come ogni altra pubblica magistratura e le medesime persone ne furono investite.

---

dell' Ifigenia in Tauride di Euripide descrivendo il suo terribile stato dopo il parricidio, dice: « Ciascun mi riguarda « come un oggetto di esecrazione e come il nemico degli « Dei. Tutte le porte del pari che tutti i cuori, mi sono « serrate. Coloro che rispettano i diritti dell' ospitalità, mi « ricevono finalmente ma senza ammettermi alla di loro ta- « vola ed alla di loro conversazione. Solo, senza compagnia, « senza discorsi io vivo come relegato in mezzo ad essi ». Gl' istessi effetti della scomunica son dipinti nell' Eumenidi di Eschilo.

(1) Tacito dice che nella concione « silentium per sa- « cerdotes, quibus tum et coercendi jus est, imperatur ». E soggiunge che negli eserciti, « neque animadvertere, ne- « que vincire, neque verberare quidem nisi sacerdotibus per- « missum, non quasi in poenam, nec judicia jussu, sed velut « Deo imperante, quem adesse bellatoribus credunt ».

CAPITOLO VII.

Dello stato della religione delle prime società.

Ma qual fu lo stato della religione dopo lo stabilimento delle società? Ben tardi cessarono gli empi sacrifizi delle vittime umane. A creder mio pria cessò l'antropofagia. Appena sviluppati i sentimenti di umanità, e la ragione avendo con più miti costumi presa più forza si abborrì l'abbominando vitto delle carni umane. Ma se rimasero gli uomini di cibarsi della carne de' simili loro, non cessò negli Dei il ferale gusto de' banchetti delle carni de' miseri uomini immolati al lor furore: finchè la sensibilità col progresso del socievole vivere crebbe a segno che l'orrore d'immolare gli uomini arrestò que' barbari e destò la pietà nel duro seno de' sacerdoti stessi.

Per avventura fu questa l'opra della sensibilità più che della ragione. Perciocchè la sensibilità, fonte delle passioni, a svilupparsi è prima. Avendo conceputo le barbare nazioni orrore del sacrificare gli uomini, i più saggi e virtuosi tra' loro, come altrove si è detto, pensarono di sostituire le umane immagini e offrir quelle in vece de' viventi. In tal guisa vennero a patto i mortali col cielo e le finte vittime soffrirono per le vere.

Ma non furono però cotanto liberali i Numi a rilasciare all'intutto il tributo del sangue umano. Vollero che s'immolassero almeno coloro che dovevano per qualche delitto morire.

La gran famiglia della città, come le picciole, era sacra agli Dei. Sacre eran le sue mura. Sotto la protezione degli Dei era questo grande asilo. Come i Penati erano i padroni della famiglia, secondochè si è dimostrato, ed erano ad essi addetti i privati beni, così tutte le cose di una intera città stimavansi consacrate a' protettori Numi che erano i penati del popolo intero, i quali pel diritto del più forte da noi divisato possedevano le mura, le case, i tempii e i campi stessi (1).

Colui dunque che contra la città attentava, offendeva gli Dei protettori, e quindi veniva a' medesimi consacrato e col proprio sangue espiava il suo delitto.

---

(1) Il solenne rito da' Romani usato nell' espugnazione delle città con evidenza ciò ne prova. Egli è noto come ne portavano via gli Dei e dissacravano la città. S' avvisarono così d' illudere la religione che fu il primo riparo che i barbari a' loro nemici opposero per esser nelle città più sicuri, come i selvaggi avevano fatto pria nelle loro case. I superstiziosi vincitori col toglier via i Numi e condurli nella loro terra credettero di acquistare il diritto sulle vinte città, le quali alla loro dovevano appartenere in appresso; come appartenevano i trasportati Dei, i quali niuna protezione avevano più della vinta terra essendo dissacrata, cioè tolta dalla giurisdizione di que' Numi. Per tal motivo i Greci tolsero il Palladio da Troia che non poteva venire espugnata giammai, mentre che quella regal città era da Pallade posseduta. Per tal ragione da Veienti alla lor patria condussero i Romani il simulacro di Giunone, e poi saccheggiarono la terra. Da ciò parimenti s' intende la gran premura degli Dei per le città protette. Elle erano in forza e in mancipio di que' Numi.

Come chi offendeva il padre di famiglia consacravasi a' Penati (1). Questa è la non intesa ragione, per la quale presso le barbare nazioni ogni pubblico reato era delitto sacro e religioso. E' perciò osserviamo che nelle regie leggi e nelle decemvirali sovente la pena de' gravi delitti è la consacrazione agli offesi Numi. *Sacer estod* è la penale sanzione.

Quindi colui che il capo della società, il re, il Senato od il comune violasse veniva a' Dei della città consacrato. Perciò i magistrati, i re erano inviolabili persone. E ciò si raccoglie dagl' istessi epiteti e frasi omeriche. Ei dice la sacra forza d' Alcinoo, la sacra forza di Telemaco, i re sono da Giove: cioè il potere d' Alcinoo sacro agli Dei, il quale chi violasse come sacrilego col suo sangue vittima sventurata dovea placar l' ira celeste. Per questa medesima ragione in Roma i Tribuni della plebe furono sacrosanti, perchè posti sotto la protezione degli Dei Romani. Onde sacro divenne a' Numi chi gli violava (2).

---

(1) « Sei parentem puer verberit, ast oloe plorassit, « puer Diveis parentem sacer estod » legge che rapporta il sovracitato Festo nella voce *plorare*, così da noi corretta.

(2) Non sempre però il *sacer* nelle regie e decemvirali leggi vale la pena di morte. Essa si mitigò col tempo. Si offrirono a' Numi le vite de' rei. E quelli furon contenti dell' offerta e risparmiarono il sangue. È da credere però che rimanessero costoro servi dei Numi e de' ministri loro, come Ifigenia sottratta alla morte destinatale sull' ara in Tauride divenne serva di Diana.

CAPITOLO VIII.

Dell' influenza della religione in tutti gli affari de' barbari.

Essendo le città di ragione e proprietà de' Numi, e facendosi ogni cosa coll' espressa di loro volontà (1), le guerre delle prime barbare società furono tutte religiose e fatte in nome degli Dei. Perciò non s' intimava guerra alcuna se non col solenne rito da' sacerdoti Feciali. E la pace faceasi altresì alla presenza degli Dei con ordinati sacrifizi. Onde forse nacque in prima la religione de' giuramenti. Poichè la guerra e la pace facendosi per comando degli Dei, le promesse eran tutte a' medesimi fatte che n' erano vindici inesorabili.

Nè solo le pubbliche cose, ma le private eziandio s' imprendevano tutte colla volontà de' Numi, curatori e perpetui tutori degli uomini. Le nozze e tutte le più insigni cose della vita non si mandavano ad effetto se pria per mezzo degli auspici non venissero consultati gli Dei. Cotanto erano quegli uomini barbari ripieni di religione! Nè altro diritto conoscevano che quello della forza e della religione che

---

(1) Onde la greca espressione *syn theo* con Dio, e le latine frasi: *auspicato*, *Dis bene juvantibus rem aggredi.*

sono lo stesso e poggiano su la ragion medesima, di che nel primo Saggio ampiamente si è discorso.

Nella mezza età quando fu rimenata in Europa la barbarie, si vide eziandio questo strano innesto della religione e della guerra. Si mirarono in quei tempi sorgere ordini militari e religiosi insieme che professavano l'armi e la vita monastica. I vescovi a testa degli eserciti marciando, per lo pastorale imbrandirono la spada e vibravano dalla stessa mano il doppio fulmine per dar al corpo ed all'anima morte insieme. E in tante guerre pontificie dispiegaronsi al vento in vece dell'aquila romana le bandiere della croce e le immagini de' santi.

CAPITOLO IX.

Della sovranità della concione e di coloro che la componevano.

La comune difesa e la comune religione si furono i primi legami che unirono e formarono la società, facendo nascere un governo il quale fu corrispondente alla natura di quel corpo sociale e degli uomini che lo componevano. La comune difesa gli spronò e le sacre adunanze porsero l'occasione di unirsi in un luogo per consigliarsi insieme ed ordinare le pubbliche cose che erano allora soltanto quelle della guerra. Così sorse la pubblica concione nella quale risedea il sommo impero, cioè tutte le forze dello stato.

Ma per vedere da quali persone veniva composta la regnante assemblea, ei fa di mestieri richiamare alla memoria la diversa qualità delle persone nel secondo Saggio divisata. I soli padri di famiglia, i quali erano dell'ordine degli eroi o de' principi, come gli chiamavano i Germani, aveano il domestico impero. I compagni, ossian i clienti erano a costoro soggetti. Gli stessi padri di famiglia, i quali come più deboli eransi ricovrati sotto la protezione de' più forti, non aveano quell'assoluto domestico impero, dipendendo le loro famiglie dal dominio del loro protettore. Cosicchè que' pochi capi non solo delle famiglie loro, ma ben anche dell'altre famiglie loro

clienti, aveano il domestico impero che espandeasi sopra l'intera sua clientela e dipendenza. E quindi essendosi stretti ed ordinati in società cogli altri padri, da' loro privati poteri formarono il pubblico e sovrano impero, vale a dire composero l'assemblea de' patrizi, cioè de' capi de' vichi e de' paghi.

Doppia era la facoltà, ossia l'impero domestico di cotesti capi: cioè di condurre alla guerra la di loro famiglia coll' intera clientela, ossia il vico suo dipendente ed amministrar giustizia a tutto quel vico. E ciò faceano in vigore di quel privato ciclopico impero con cui i primi selvaggi reggevano la di loro famigliuola. E le potenza di ciascun capo era tanto maggiore, quanto più estesa era la sua parentela e clientela, ossia il vico suo dipendente (1).

Questi barbari duci ed ottimati erano sempre i più arditi e coraggiosi. La nobiltà non va discompagnata dal valore presso le barbare nazioni. Presso di quelle la profession de' nobili son l'armi e la guerra non la lasciava, l'ozio e un vano lusso, come presso i popoli corrotti (2).

Ma se alla fatica e al rischio erano esposti più

---

(1) Quodque praecipuum fortitudinis incitamentum est, non casus, nec fortuita conglobatio turmam; aut cuneum facit, sed familiae et propinquitates. Tac. de mor. Ger.

Quanto plus propinquorum, quo major affinium numerus, tanto gratiosior senectus. Idem.

(2) Duces exemplo potius, quam imperio, si prompti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione praesunt. Id.

degli altri avean perciò compenso non solo pel comando che esercitavano sopra la plebe, ma eziandio pe' tributi che riscuotevano da quella. I popoli in segno d' onore offrivano a' prenci e duci loro biade ed armenti (1). E questa fu la prima origine de' dazi.

Da cotest' ordine de' nobili, ottimati, prenci, duci de' vichi e giudici componevasi l' assemblea. L' umile plebe gemea nella servitù: non avea parte alcuna nelle radunanze de' nobili, e solo ciecamente chinava la testa a' decreti da' loro prenci dettati.

Il capo di questi prenci, il duce generale di tutti i duci era appunto il re. Ma moderato assai nella pace era il suo potere e soltanto nella guerra un poco di più estendevasi (2). Nella città egli era il capo del parlamento, lo convocava e lo scioglieva, raccoglieva i suffragi, pronunciava il decreto. Egli era il primo a dire il suo parere: seguivano i più vecchi, i più nobili e illustri per le valorose gesta: niuno più degli altri valeva se non per quanto gli davan vantaggio l' eloquenza e il credito personale (3).

---

(1) Mos est civitatibus ultro, ac viritim conferre principibus vel armentorum, vel frugum X, quod pro honore acceptum etiam necessitatibus subvenit. Id. ib. Veggasi il II Saggio c. 10 e 11.

(2) Nec regibus infinita, aut libera potestas. Tacitus de mor. Germ.

(3) Mox rex vel princeps, prout aetas cuique, prout nobilitas, prout decus bellorum, prout facundia est, audiuntur, auctoritate suadendi magis, quam jubendi potestate. Id.

Cosicchè il sommo impero era presso l'intera radunanza de' nobili, ossian ottimati.

Ma oltre la generale aristocratica radunanza quasi in tutte le prime barbare repubbliche eravi un Senato che da' più veniva composto e formava il concistoro e 'l consiglio del re che vi presedeva del pari che alle generali radunanze. In cotesto Senato proponevansi gli affari che quivi pria maturati e discussi, rapportavansi poi alla generale radunanza che dovea approvare o rigettare le proposte deliberazioni. Avvegnachè alla moltitudine faccia d' uopo sempre mai presentar le cose nell' aspetto in cui ella può vederle ed estimarle. Cotesto anticipato consigliare fu dai Greci detto *proboulevetha*, come Aristotele attesta nella sua politica. In Atene, a Sparta e in Roma e in tutte l'antiche repubbliche benchè democratiche, questo e non altro fu l' uffizio del Senato, cioè di preparare la materia che doveasi ne' comizi trattare (1).

Nelle genarali radunanze interveniva la plebe, ma il suo voto era quello de' signori e prenci. I clienti, i compagni combattevano per i signori, e questi votavano per loro. Il Pontano e il Grozio (2) ben s' avvisarono che non avea la plebe il diritto del suf-

(1) Perciò diccevasi in Roma *Patres auctores fiebant*, per esprimere che il Senato proponeva al popolo il consiglio già stabilito per riceverne la sanzione legale.

(2) De orig. Franc.

fragio. Ma però non trascuravasi d'indagare la sua volontà. Perciocchè le pubbliche deliberazioni cadendo d'ordinario sopra le guerre che intraprendere si voleano non poteasi trascurare dell'intutto la più numerosa parte che dovea combattere. Egli è il vero però che sempre il volere del popolo da quello dei prenci veniva guidato.

L'oggetto poi delle pubbliche radunanze e dei pubblici consigli fu da principio la comune difesa, cioè la guerra che a' nemici dello Stato doveasi recare. I pubblici delitti in seguito divennero anche l'oggetto della concione. Perocchè que' cittadini che adoprando violenze direttamente attaccavano la città, si aveano come pubblici nemici e del pari che gli esterni nemici venivano perseguitati da tutti. Quindi ribelli tai delinquenti riputavansi; e però *perduelles* da' Romani furon detti cotesti rei di Stato, come coloro che per *duellum* attaccavano la società (1).

Ma non che per felloni, per sacrilegi eziandio trattaronsi i rei di Stato. Perocchè colui che alla città movea la guerra, giudicavasi d'intimarla agli stessi Dei padroni e protettori di quel comune. Ond'ei ne veniva, qualora fosse vinto, consacrato ed ucciso in onor de' patri Numi, secondochè di sopra si è detto.

E in tal guisa le prime aristocratiche concioni non solo esercitarono il diritto di decretare la guerra ma ben anche di giudicare de' delitti di Stato, col

---

(1) Gli antichi Latini *duellum* chiamarono la guerra.

riunire in sè la facoltà legislativa, e quella di giudicare. Ma l'una e l'altra fu da principio la medesima cosa. Avvegnachè ogni giudizio allor fosse una legge dalla general volontà emanata; ed ogni esecuzione una guerra che agl' interni nemici dello Stato, come agli esterni faceasi (1). L'unica legge fondamentale era la conservazione dello Stato. E le deliberazioni nel comune prese erano interpretative leggi ed atti speciali della fondamentale volontà e legge, e dell'atto primo tacito, con cui erasi il corpo sociale unito. Ed in vero tutte le sociali leggi altro non sono che modificazioni di cotesta sostanziale legge della conservazione della società.

De' privati delitti in quest' epoca della società non teneasi conto alcuno dalla regnante concione, ma alla privata vendetta eran rimessi, come nel seguente Saggio si dirà.

Ecco delineata la forma de' primi barbari governi. Il re dispiegava nella guerra un potere maggiore. Ma nella pace meno valeva: altro non essendo che il capo dell'aristocratica assemblea, la qual era sovrana ed arbitra dello Stato: la plebe divisa nelle clientele diverse non avea voto, comechè trattandosi di far la guerra non venisse dell' intutto il suo voler negletto.

---

(1) E però diede il diritto romano alle sentenze dei giudici la forza di legge.

Cotesta più interessante parte della società divisa in tante separate tribù e sottoposte all' un dei prenci e duci, languiva nella debolezza estrema. Ma quando ella non potendo più vivere sotto il pesante giogo de' nobili suoi oppressori, e conoscendo meglio le sue ragioni scosse il freno e s' ammutinò, unendosi in un corpo, nacque allora il ceto della plebe che fece a' nobili fronte, e per gradi i suoi diritti ripigliò, come in appresso faremo vedere.

CAPITOLO X.

Del governo de' primi Greci.

Ma comechè tutto ciò naturalmente discenda da principii di sopra esposti e sia provato abbastanza cogli argomenti di convenienza, tuttavia si vuole vie più stabilire co' fatti che in simili materie per avventura più strettamente convincono. Facciamo adunque principio dall' esame delle greche repubbliche del tempo eroico.

Il governo de' primi barbari Greci fu la divisata dispotica aristocrazia feudale, nella quale era serva la plebe, il re di un limitato potere e tutta la sovranità nel parlamento de' nobili risedea. Un vecchio errore nato da un luogo di Aristotele male inteso, universalmente da' moderni politici adottato, ha fatto credere che la prima forma delle repubbliche sia stata la monarchia. Questo acutissimo filosofo dice che prima le città furono sotto i re. Poichè le famiglie, onde le città nacquero, venivano regiamente governate dal padre. Inoltre in conferma della sua opinione arreca quest' altro argomento che i primi uomini abbiano a' Numi eziandio dato un re: ciò che dimostra che eran essi dalla regia potestà governati: avvegnachè sempre gli uomini a' Dei attribuiscano le loro maniere e i loro costumi, secondochè si è dimostrato altrove. Nè altronde forse è

derivato che l'orientali nazioni abbiano adottato il dogma delll' unità di Dio, se non perchè elle tutte sotto d'un re viveano che pe' suoi ministri del tutto disponeva, come per mezzo de' geni secondo l' oriental teologia regge l' universo il sommo Nume.

Per sì fatte ragioni d'Aristotele, opina la generale schiera de' dotti che prima degli altri governi sia fiorito il regno.

Il parere del greco filosofo vien confermato da parecchi altri antichi scrittori. Pausania (1) e Dionigi d'Alicarnasso (2) attestano che tutta la Grecia un tempo ubbidì ai re. Egli è ciò fuor d'ogni dubbio. E ne fan fede gli antichissimi e celebrati regni d'Argo, di Tebe, di Micene. Ma l'errore nasce tutto dal nome. Questo primo regno fu appunto quello che Aristotele nella sua politica chiama eroico. *Della quarta specie*, ei dice, *della regia monarchia son quelle che a tempi eroici fiorirono, nelle quali i popoli volontariamente ubbidivano* (3). Era la potenza di questi primi re limitata molto, come di coloro che altra base non aveano al di loro potere, che la volontà de' popoli soggetti. Non erano essi che capi della concione, e duci degli eserciti. Il medesimo Aristotele nel luogo di sopra addotto dice che

(1) Nelle cose Beotiche. L. 10. c. 1.
(2) L. 5 dell'antichità Romane.
(3) Polit. L. 3. c. 14.

cotesti re non erano altro che capitani, giudici e pontefici. Guidavano le schiere, terminavano le controversie, sacrificavano agli Dei: e Dionigi d'Alicarnasso attesta l'istesso (1).

Ma il sommo impero ritenevasi dalla pubblica assemblea, in cui il re prima degli altri proferiva il suo parere, come si dirà parlando del germanico governo, e come de' Romani afferma il citato autore; e di poi raccoglieva i voti e secondo la pluralità decideva.

Nè si oppone al nostro sentimento dello aristocratico primo barbaro governo l'illustre luogo di Omero, dove dice Ulisse che non è buono l'impero di molti, ma ben convengasi che uno si fosse il re a governar da Giove eletto. Ivi Ulisse ingiuriando al mal nato Tersite parla della plebe, non già degli ottimati che partivano l'impero col re, ed erano anch' essi re scettrati, come li chiama il poeta. Aggiungasi eziandio che nella guerra mostravasi

(1) Primum (statuit) ut sacrificiorum, reliquorumque sacrorum penes eum esset principatus, per eumque gereretur quicquid ad placandos pertinet Deos. Deinde, ut legum, ac consuetudinum patriarum haberet custodiam, omnisque juris, quod vel natura dictat, vel pacta, vel tabulæ sanciunt, utque de gravissimis delictis, ipse decerneret, leviora permitteret senatoribus, providendo interim, ne quid in judiciis peccaretur, populum in concionem convocaret, primus sententiam diceret, quod plurimis placuisset, ipse ratum haberet. Denique summum ei tribuit in bello imperium. Antiqu. Roman. L. 2.

maggiore il regio potere, come l'istesso Dionigi d'Alicarnasso ed Aristotele nel sovracitato luogo affermano. Laddove trattasi di oprare, ad un fà sempre d'uopo di commetter la somma delle cose. Siccome per opposto nel consigliare molti son più a proposito.

Le deliberazioni tutte che presso di Omero prendonsi da' Greci, sono nella pubblica assemblea trattate. Ma la plebe non vi si mescola giammai.

Omero da per tutto comprova cotesta verità. Achille si duole che Agamennone avealo trattato come un forestiero privo di onore, cioè come un plebeo, di cui non teneasi conto alcuno. In tutti i parlamenti poi non mai altri fanno parola che i principi e gli ottimati; e l'infelice Tersite uom della plebe, che ardì sorgere anch' ei a concionare, ne risentì la pena, e carico di bastonate che Ulisse gli diede, finalmente si tacque. Così gli parla Ulisse: *Taci, codardo, non contendere coi re;* i quali re sono nel nostro poeta i medesimi che i duci e gli ottimati, come più volte si è in questi Saggi ripetuto.

Nè Tersite solo, ma qualsiasi della plebe in modo vien trattato da Ulisse che ben si conosce quanto poca influenza ella si avea nella concione alla quale interveniva più per saper i decreti dai prenci emanati che per altro. Per tanto che Agamennone volendo ubbidire al sogno inviatogli da Giove, come nunzio del suo volere, chiamò pria a consiglio i più vecchi prenci nel privato concistoro, di cui or or parleremo. In quello propose il suo pensiero di muover le schiere all'assalto, ma ben di

tentare prima l'animo del popolo (1) Nestore approvò cogli altri senatori il parere del re, e però nella grand'assemblea si propose l'affare. Il popolo, a cui per tentarne l'animo, erasi progettata la finta ritirata nella Grecia, si mosse verso le navi per ripatriarsi. Ma a tempo si oppose Ulisse, partecipe del cosiglio tenuto, onde tutti fece nella concione ritornare. Ei dice a' popoli: *Voi non sapete il voler del re, non avete udito il suo parere nel privato consiglio.* In qualunque re o sia prence incontravasi, con dolci parole lo fermava dicendoli. *Uom valoroso, a te non istà bene di temere come un codardo. Via su ti siedi pure e fa ben anche sedere le tribù.* Ma se poi faceaglisi d'avanti un plebeo che gridava, battendolo collo scettro lo riprendeva così. *Uom da poco, siedi e sta cheto: Ascolta le parole di quei che vagliono più di te. Tu ti sei un vile e da nulla, e conti poco nelle guerre e nel consiglio* (2).

Da vantaggio quando presso del poeta viene taluno vilipeso, è chiamato uom senza casa, senza tribù e senza legge, vale a dire plebeo d'ogni civico diritto sfornito. Avvegnachè i plebei essendo sottoposti al potere de' loro protettori non formavano

(1) Concilium autem primum magnanimorum sedere jussit senum,

Nestoream apud navem. Il. 2. v. 53.

(2) Et quemcunque, seu regem, seu primarium virum invenisset,

Eum blandis verbis adgressus detinebat.

Vir optime, non te decet, ut timidum, trepidare.

vera famiglia del domestico impero dotata, nè rappresentavano persona nella curia e nella tribù che dagli ottimati soli venivano composte.

E palese ben anche dal medesimo divino poeta la distinzione fu divisata della grande assemblea e del senato. La prima vien detta *Agora*, e il secondo *boule*. Nel Senato, ossia concistoro d'Agamennone, univansi vecchi ed esperti duci, e col re insieme prendevano consiglio. In questo picciol senato maturavansi le deliberazioni che si determinavano poi nella generale assemblea. Perciocchè, sebbene nella guerra l'autorità del re si valutasse di molto, sebbene i decreti del Senato meritassero sommo rispetto, alla generale assemblea appartenevasi soltanto di decidere.

Eustachio, il celebre scoliaste di Omero, ben s'avvide nel comento alla prima Iliade della natura di tal governo: dappoichè lo chiamò misto. E di fatti d'aristocratico e regio misto si può dire, ma di popolare non già.

Invero l'aristocrazia che allor fioriva, era per

Quin et ipse sede, et alias sedere fac tribus.
Quemcumque vero plebeum virum vidisset, vociferantemque deprehendisset,
Eum sceptro insectabatur, increpabatque verbis.
Improbe quiete sede, et aliorum verba audi,
Qui te præstantiores sunt. Tu autem imbellis, et ignavus,
Neque umquam in bello numerandus, neque in concilio.
Il. 2. v. 188.

appunto il governo feudale nulla differente da quello che poi fece ne' mezzi tempi ritorno, ed avrà sempre luogo nella barbarie delle nazioni tutte. Sempre tra quelle il sovrano potere è diviso tra' grandi dello stato, i raggi della corona brillano anche sul crine de' privati che innalzano il terribil ferro della giustizia, nè riconoscono tal facoltà dall'immediata voce del sovrano, ma l'annoverano tra l' eredità de' loro maggiori nella quale confondono le cose inanimate, i bruti e gli uomini loro simili de' quali gl'imprescrittibili diritti mettono in commercio.

Così fatto feudale governo de' primi Greci non solo vien provato da ciò che nel secondo saggio si è detto de' diritti di clientela che esercitavano gli eroi sulla plebe minore, e dalla somiglianza di così fatti eroi protettori co' baroni della mezza età, ma ben anche da molti altri luoghi di Omero (*b*), nei quali chiaramente il feudale governo vien descritto (1).

---

(1) Volendo il re de' Feacesi accordar ad Ulisse una nave per lo ritorno in Itaca, convocò il parlamento de' prenci e col voto loro fu ad Ulisse accordato il richiesto soccorso. Vedi l'Odissea 8.

CAPITOLO XI.

Dell'idee degli antichi intorno alla monarchia.

Ma prima di vedere l'istessa forma di governo presso l'altre barbare nazioni, arrestiamoci un poco a considerarne la natura. Ciascun da per sè vede che sì fatto governo era molto rozzo e difettoso come son per l'appunto le cose tutte della natura in sul nascer loro. Elle si vanno sempre più perfezionando col tempo, se qualch'esterna violenza non ne turbi il natural progresso. E ciò è per appunto addivenuto di questo informe governo presso l'antiche nazioni tutte, come in appresso andremo vedendo.

Or cotesta forma di governo oltre d'essere difettosa ed iniqua per l'oppressione in cui teneva la plebe, la parte come la più numerosa, così la più considerabile della nazione, oltre, io dico, tal difetto, altri ne rinchiudeva secondo l'autore *Dello Spirito delle Leggi* (1). Ei dice, *nel governo dei re dei tempi eroici, i tre poteri erano mal distribuiti. Sì fatte monarchie non potevano affatto molto durare. Perciocchè avendo il popolo il poter legislativo, ei poteva capricciosamente distruggere la monarchia, come in effetto lo fe' da per tutto.*

Presso un popolo libero che avea il potere

(1) L. 11, cap. 11.

legislativo, presso un popolo ristretto in una città dove tutto ciò che v'ha d'odioso divien più odioso ancora, il pregio della legislazione è di sapere ben collocare il potere giudiziario, ma esso non poteva esser più mal posto che nelle mani di colui che aveva il potere esecutivo. Da questo momento il monarca diveniva terribile. Ma nel tempo medesimo non avendo esso il potere legislativo non potea difendersi contro la legislazione. Egli avea molto potere e non n'avea abbastanza.

Il Montesquieu s'inganna in prima nel credere che il potere legislativo ritrovavasi presso l'intero popolo: sì fatto errore si è dimostrato abbastanza. Ma ben s'avvide che non devesi riporre giammai nelle stesse mani il potere esecutivo e il giudiziario. Questo è terribile per sua natura intanto che parecchi hanno per mezzo del giudiziario usurpato il sovrano potere (1). Or che diverrà esso quando dal militare impero verrà corroborato? I prefetti del pretorio in Roma giudici e capitani, non solo spaventavano i cittadini, ma fecero più volte tremare sul trono i Cesari stessi. *La vera funzion del principe*, dice ivi bene l'istesso autore, *era di stabilire i giudici e non di giudicar ei stesso*: ma vedremo in appresso se in que' tempi giudicarono i re.

---

(1) Presso de' Medi, Deioce era il giudice, o capo di un vico, ed avendo cominciato pian piano a giudicar degli altri vichi eziandio divenne finalmente re, cioè capo di tutti i duci, come Erodoto afferma nel lib. I.

Or essendo stata imperfetta così quest'eroica forma di monarchia, o piuttosto di misto governo feudale e monarchico, il citato autore inferisce che gli antichi non ebbero idea veruna del vero monarchico governo fondato su di un corpo di nobiltà o di rappresentanti della nazione (1). Soggiunge di più che Aristotele s'inviluppa assai nel definire la monarchia, della quale fa cinque specie che non dalla di loro intrinseca forma, ma distingue dagli accidenti, come sono le virtù o i vizii de' principi. Segno ben chiaro della sua confusione l'aver messo, secondo l'autor *Dello Spirito delle Leggi*, il regno di Sparta e l'impero persiano infra le monarchie, laddove il primo tra le repubbliche ha luogo, il secondo tra i dispotici governi (2).

Questo grand'uomo prevenuto dall'idea che della monarchia aveasi formata, e scorrendo troppo leggiermente su di Aristotele, andò molto errato. Aristotele fa cinque specie della monarchia e prende ad esame gli estremi, cioè il regno di Sparta e la monarchia assoluta che chiama *panbasilian* Perciocchè, ei dice, considerandosi i due estremi, s'intenderanno i medi che più all'uno o all'altro si accostano. Il regno di Sparta è molto alle leggi soggetto, il regno assoluto è sciolto dalle leggi (3). Gli altri poi o son

(1) L. 11. cap. 8.
(2) L. 11. c. 9.
(3) Cap. 15. l. 3 della repubbl.
Augustus solutus est legibus, è la massima fondamentale

più liberi di quello di Sparta o più ristretti del dispotico. Egli è vero che afferma che 'l regno di Sparta debbasi piuttosto tra le repubbliche annoverare: ma ben dal dispotico regno, *panbasilia* detto, distingue un'altra forma di moderata monarchia. Perciocchè oppone il regno legale, cioè quello in cui il principe governa secondo le leggi fondamentali, al regno in cui comanda secondo l'arbitrio. Ei stabilisce per la seconda specie delle monarchie il regno dei barbari cioè l'asiatico, regno ereditario nel quale l'unico e sommo imperante governa secondo le leggi, (*Cata nomon*). Annovera per la quinta specie l'assoluta ove la legge è la momentanea volontà del principe. E questo è 'l regno economico da lui detto che patrimoniale appellarono gli juspubblicisti moderni. E viene dal medesimo definito per quello *in cui tutto secondo la sua volontà governa il re* (*cata bulesin*) (1). La seconda specie adunque del regno asiatico offre l'idea della moderata monarchia. Avvegnache un codice di leggi inalterabili siano la norma del governo. Anzichè il profondo politico soggiunge che in tal governo la guardia del principe debba esser tutta nazionale e non già estera, e che sia bastante a reprimere i privati delinquenti, poca per opprimere il

---

del dispotismo romano, come l'altra che il vile Triboniano nell'istituzioni detta; *quodcumque principi placuit, legis habet vigorem.* La ragione e non il capriccio de' principi forma la legge.

(1) Cap. 16 l. 3.

popolo (1). Quanta, ei dice, sia sufficiente a conservare le leggi:

Ecco la più netta idea di una costituzione monarchica. Perciocchè un solo il tutto governa, ma le funzioni della sovranità, i diritti de' cittadini sono fissati dalle leggi e sono al coverto d'ogni violenza in sì fatto governo. Ed ecco ancora ch'ei non è vero, che arbitrari furono tutti gli asiatici governi. Perciocchè la forza armata non può servire per alterare la costituzione secondo l'opinion volgare che seguì l'autore *Dello Spirito delle Leggi*. Cotesti governi divennero col progresso del tempo arbitrari secondo l'universal corso di tutti, ma ben non furono dal principio tali.

Ma il Montesquieu non ravvisa monarchia dove un ordine di nobiltà, dove l'intermedie potenze dei nobili non reprimano gli estremi del dispotismo e della libertà popolare. Così fatto sistema della monarchia ei sviluppò dal germe che dal Macchiavelli tolse, il quale dice: *Colui che dove è assai equalità vuol fare un regno o un principato non lo potrà mai fare se non trae di quella equalità molti d'animo ambizioso ed inquieti, e quelli fa gentiluomini in fatto e non in nome, donando loro castella e possessioni e dando loro favore di sostanze e di uomini; acciocche posto in mezzo di loro, mediante quelli mantenga la sua potenza, ed essi mediante quello,*

(1) L. 3 c. 14 e 15 della polit.

la loro ambizione, e gli altri sieno costretti a sopportare quel giogo che la forza e non altro mai può far sopportar loro. Ed essendo per questa via proporzione da chi sforza a chi è sforzato, stanno gli uomini ciascun nell' ordine loro (1).

Ma il secretario Fiorentino qui parla della monarchia feudale. Perciocchè questa solo a' suoi tempi fioriva, e questa conoscevasi allora. Parla di un governo violento e non legittimo e volontario, come si conosce dalle medesime parole che adopera, laddove il Montesquieu tratta della legittima e legale monarchia. Nè le costui ragioni fan peso veruno. Coteste potenze intermedie non giovano a moderare l' arbitrario potere, quando questo sul popolo voglia gravitare: i piccioli e subalterni despoti potenti ad opprimere la plebe, sono inefficaci a resistere al potere arbitrario. Perciocchè non hanno per legge funzione alcuna come corpo, nè immediato interesse per lo bene del popolo.

Per l' opposto quando voglia il sovrano procurare il vantaggio del popolo che nel tempo stesso è il suo vantaggio vero, queste intermedie potenze del Montesquieu oppongono un validissimo ostacolo, mettendo avanti le di loro oppressive prerogative che le leggi favoriscono. In somma le braccia di così fatta aristocrazia formano le catene del popolo e scavano sovente la tomba al despota medesimo.

(1) L. 1. c. 55 de' discorsi.

Ma distrutte queste potenze nasce la perfetta uguaglianza che o il dispotico governo o il popolare fa nascere. Quando ben anche concedasi che l'uguaglianza meni con sè l'uno di questi governi, non però accordar si può che siavi perfetta uguaglianza dove coteste intermedie potenze non sieno riconosciute. La necessaria disuguaglianza delle fortune e degli onori distinguerà sempre alcune famiglie che più luminose dell'altre saranno senza che avessero sul popolo impero di sorte alcuna.

Ne' regni asiatici adunque Aristotele con verità riconobbe la moderata monarchica costituzione. Un permanente codice di leggi e le forze esecutive ben disposte ne formavano la natura e la costituzione e non già gli accidenti, cioè la virtù o i vizi de' principi. E per avventura opinò il greco filosofo che la monarchia più perfetta si fosse la spartana. Ma su di ciò non palesò forse i suoi liberi sentimenti per non offendere l'ambizioso alunno tant'amico dell'arbitrario potere. In Sparta il potere esecutivo era nelle mani del re, e 'l potere legislativo nel popolo intero. Il Senato composto di ventotto senatori a vita, ma non meno di sessant'anni, alla cui testa erano i re, legava il potere legislativo ed esecutivo prima che lo stabilimento degli Efori avesse alterata e tutta sconvolta la costituzione. Perciocchè preparava secondo la funzione di tutti i Senati il materiale della legislazione, e per tal parte il re molto nelle leggi influiva: divideva il potere esecutivo col re, e in certo

modo terminava le differenze de' due poteri, mettendo ostacolo all' esecutivo se facea d' uopo e regolando le legislative assemblee.

Anzichè in così fatto regno che Aristotele chiama un ereditario generalato trovansi anche i rappresentanti del popolo che Montesquieu credè dell' intutto ignoti agli antichi e nati solo nel seno de' governi feudali. Perciocchè nelle generali assemblee nazionali intervenivano i deputati ben anche delle città della Laconia che erano soggette al regno stesso di Sparta (1). Ecco un regno su un corpo di rappresentanti formato, i quali rappresentanti ben erano differenti da quelli delle città confederate ed indipendenti come gli Amfizioni, rappresentando le città comprese nel regno stesso.

Ci siam molto per avventura fermati a considerare l' idea che ebbero della monarchia gli antichi. Così fatta discussione forse in altro luogo sarebbe stata più propria. Ma avendo dovuto favellare dell' eroica monarchia, il natural corso dell' idee ci ha trasportati, nè abbbiamo potuto dividere il sistema del greco politico che si è dovuto esporre intorno ai primi governi de' Greci.

---

(1) Senofonte, Istoria Greca l. 6.

CAPITOLO XII.

Della forma della romana repubblica nel secondo periodo della barbarie.

Non differente affatto dal regno eroico fu il governo de' primi Romani. Il re ad un Senato presedeva, e con senatori prendeva le deliberazioni, le quali nella grand' assemblea del popolo ricevevano la sanzione di legge (1). Il potere de' primi re di Roma era limitato così, come quello di tutti i regnanti de' tempi eroici. La sovrana dello Stato era la concione che componevasi da que' capi delle tribù e delle curie i quali erano detti *decuriones* e *tribuni* che uniti votavano per le di loro curie e tribù, come ne' parlamenti nostri i baroni rappresentavano le di loro terre e città. E questi furono i *quiriti*, cioè gli armati di asta: avvegnachè, come gli altri popoli

(1) Parlando Livio dell' elezione che dovea farsi del re per la morte di Romolo, adopra sì fatta espressione: *Summa potestate populo permissa*. E soggiunge: *Decreverunt enim* (Senatores), *ut cum populus jussisset, id sic ratum esset, si patres auctores fierent*. l. 1 c. VII. Quindi fu convocata la concione, e venne eletto re Numa. E l'istesso autore dell' elezione di Tullo Ostilio dice: *regem populus jussit, patres auctores facti*. I senatori, come si è detto altrove, *fiebant auctores*. Perchè tutte le cose prima eran proposte nel Senato, indi alla concione recate. *Auctor* è l' inventore, il proponitore, il principio ed origine della cosa.

barbari nella concione, ne' comizi radunavansi quei capi coll' asta alla mano, la quale portavan per simbolo del loro impero, non che per la propria difesa (1).

La plebe era tanto serva in Roma quanto presso i Germani, i Galli, i Greci. Ella non aveva parte nella concione. Questo argomento fu dal nostro gran Vico ampiamente trattato. Egli sviluppò l' intero sistema del governo romano, e disimpiegando il corso della storia di quel popolo ha dimostrato che per gran tempo in Roma la plebe fu dell' intutto serva, e poi per vari gradi e dopo molto correr di tempo alla libertà pervenne e tardi assai acquistò il diritto

---

(1) E tal antico costume Virgilio dipinse negli eroici compagni d' Enea.

> *Ductores Teucrum primi, et delecta juventus*
> *Consilium summis regni de rebus habebant.*
> . . . .
> *Stant longis adnixi hastis, et scuta tenentes.*

Da più luoghi di Omero si ravvisa il costume medesimo de' Greci. E fu questo un generale costume di tutte le barbare genti adoprato nelle generali assemblee. Perchè i barbari temendo ognora le sorprese dei nemici, stanno sempre in su l' armi, nè confidano la di loro sicurezza personale anche tra' cittadini, alla legge, ma al di loro braccio soltanto. Tacito de' Germani: *Ut turbae placuit, considunt armati. Tum ad negotia, nec minus saepe ad convivia procedunt armati.* Livio l. 21, de' Galli dice: *In his nova, terribilisque species visa est, quod armati (ita mos gentis) in concilium venerunt.* Ovidio ci attesta l' istesso de' Sarmati, degli Umbrici Stobeo.

alla magistratura. Prima ottenne di esser affrancata, poi conseguì il *bonitario* dominio, cioè l'utile e dipendente dal diretto che i nobili possedevano; quindi fece acquisto del perfetto e compiuto dominio, detto *quiritario*, perchè fu pria de' soli *quiriti*, ossia dei patrizi e nobili Romani; e finalmente ebbe voto nell' assemblea e partecipe divenne della repubblica che da rigida aristocrazia in popolare alla fin si cangiò (1).

---

(1) *Populus* de' Latini valse da principio quanto *laos* de' Greci, che significò una tribù, una popolazione come abbiamo altrove mostrato. *Quindecim liberi homines populus est. Apuleius in Apol.* E Cesare dice nel l. 6 de bello Gall. *si quis aut privatus, aut populus eorum decreto non stetit.* Ove dinota *populus* popolazione, tribù. E per avventura *populus* trasse il nome da *populus* pioppo. Perocchè questa popolazione radunavasi sotto di un pioppo quando di comune interesse trattavasi, secondochè in alcune terre del regno ancor oggidì si usa quando parlamentasi! E tal costume di radunare sotto degli alberi il popolo è ben antico e secondo la semplicità delle prime genti. Ateneo l. 12 p. 539 scrive che sotto di un platano i primi re della Persia davan udienza ai litiganti e decidevano le liti.

Ma se *populus* da principio dinotò una speciale popolazione e tribù, nel progresso si prese tal voce per la radunanza di tutte le tribù che componevano la città. Ma vennero rappresentate queste tribù da' capi detti *tribuni*, nome che restò per dinotare militari magistrati, come *tribuni militum*. Ma prima significò anche i civili, cioè i giudici, onde *tribunal* si disse il luogo, ove amministravasi giustizia. I Latini scrittori che vennero in tempo che ogni orma dell' antico stato erasi perduta ed erasi colle cose cambiato il valor delle parole, ricevendo la tradizione che il popolo nei

Come nel principio la plebe poteva avere il diritto di suffragio ne' comizi, non avendo proprietà nè reale nè personale?

Tale fu il corso che fece la romana repubblica, come quel valentuomo dimostrò non dissimile da quelle dell'altre barbare nazioni (1). Egli è però vero che un' intempestiva tirannide turbò per poco il corso regolare di quella città. I re presero in Roma sin dall' albore de' suoi giorni vantaggio grandissimo sugli altri prenci e capi. Il popolo romano era piuttosto un esercito e la città un campo e un militare alloggiamento. Quella feroce e marziale gente era sempre in guerra, e come il lupo, verace emblema del suo genio nativo, nutrivasi di sangue e distruzione. Or se come ben anche Aristotele osservò parlando degli eroici regni, era nella guerra maggiore il poter del re presso tutte le barbare nazioni, meraviglia non è se il capitan dell'armi, il duce della guerra, il re avesse usurpato una straordinaria potenza in Roma. Il potere esecutivo sempre ne' tempi di guerra, come il mare nelle tempeste diffondesi sulla terra, guadagna sul poter legislativo. Ma i re di Roma sforniti di straniera milizia invano tentarono ritenere colla forza quel potere che avean

---

cominciamenti di quella repubblica nell' assemblea radunato disponeva delle pubbliche cose, s' ingannarono credendo che la plebe ben anche quivi votasse.

(1) Nel libro 2 della *Scienza Nuova*.

acquistato coll' autorità. Vennero discacciati da quella repubblica, ed ella ben tosto rientrò nel suo ordinario cammino.

Il popolo dunque che radunavasi in Roma in quest' età nell' assemblea era quella popolazione o truppa de' servi, clienti e compagni guidata dal suo capo, e il voto suo era quello del suo signore che dovea sostenere e difendere, ubbidire e seguir nella guerra, da cui non formava persona diversa secondo le cose già dimostrate.

CAPITOLO XIII.

De' giudizi nel secondo periodo della barbarie di Roma.

Le due ispezioni della pubblica assemblea erano in Roma in questa second' epoca della barbarie la guerra esterna e la persecuzione de' ribelli cittadini. Ma le cose private, la personal difesa, la particolar vendetta veniva per anche ai privati affidata. L' impero domestico conservava il suo vigore. I feroci padri di famiglia non cedevano ancora la di loro sovrana e regia autorità, se non per quella parte che rimirava la pubblica difesa onde veniva composto l' unico sociale legame. Ma rimaneva intatta ed illesa la di loro sovranità riguardo alle loro famiglie e alla privata difesa ed offesa. Viveano ancora nello stato di privata guerra. Il ferro decideva delle loro contese, e col privato braccio prendean vendetta delle private offese.

Niun' altra nazione ci ha conservato monumenti più chiari dello stato della privata e civile guerra del popolo romano. Il processo romano è la storia del duello, per mezzo di cui terminavano que' barbari abitatori dell' Aventino le loro contese. Tutti gli atti e le formole di tal processo altro non sono che i legittimi atti di pace sostituiti a que' primi violenti modi. Quando la concione ossia il governo cominciò a mischiarsi nelle private contese, a poco a poco

il duello abolì e cangiò il modo di contrastare, rilasciando in tutto l'apparenza medesima, le formole e gli atti stessi: la guerra armata in legale combattimento fu tramutata. Secondo che altrove si è detto, i riti e le formole sono la storia dell'antichissima età delle nazioni (c). Ciocchè l'acutissimo Vico al proposito di alcune formole dell'antico processo romano osservò.

Ma il processo civile ci conservò le formole dell'antica barbarie, e non già il criminale. Il civile nacque ne' tempi alla barbarie più vicini. Più tardi ebbe l'origine il giudizio criminale. I barbari soggettarono prima i loro averi all'arbitrio altrui che le proprie persone. L'ultima, cui si rinunziò da costoro, fu la vendetta personale. Meno si sacrifica della naturale indipendenza, rimettendo nelle mani di un terzo i diritti della proprietà che quelli della persona. Quindi i pubblici giudizi essendo sorti nel tempo della coltura non serban gran vestigi dello stato primiero.

CAPITOLO XIV.

Del governo feudale di tutte le barbare nazioni.

In tal periodo della società ebbero la medesima forma di governo le barbare nazioni tutte. Presso dei Germani i principi ossiano capi delle tribù giudicavano nella pace, conducevano i loro vichi e borghi alla guerra. Ma come nella guerra, così eziandio ne' giudizi venivano i principi assistiti da' compagni che teneano il secondo luogo appo loro (1). Presso i Galli i prenci medesimi de' vichi giudici e capitani terminavano le controversie de' loro e gli regolavano nel campo (2). Da cotesti duci e prenci componevasi la grand' assemblea nazionale che determinava

---

(1) Costoro esser soleano al numero di cento. *Eliguntur in iisdem conciliis et principes, qui jura per pagos, vicosque reddunt. Centeni singuli ex plebe comites (consilium simul, et auctoritas) adsunt.* Tacito de morib. Germ. Nelle germaniche leggi ritrovasi fatta menzione di così fatti giudizi detti *centena e zentgericht.* Forse che presso de' Romani i centumvirali giudizi i medesimi si furono che i Germanici da cento compagni e da un prence esercitati nella propria contrada.

(2) In pace nullus est comunis magistratus, sed principes regionum, atque pagorum inter suos jus dicunt, controversiasque minuunt. Ces. l. 6 de bell. Gall.

la guerra e la pace e stabiliva delle pubbliche cose tutte (1). La plebe ne veniva interamente esclusa (2).

Un Senato tra le settentrionali nazioni anche preparava le materie per l'assemblea generale. *Dei minori affari deliberano i prenci, de' maggiori tutti*, dice il tante volte citato Tacito.

Senza chiamarle qui a rassegna, tutte le barbare nazioni nell' epoca sociale di cui parliamo vissero sotto un governo aristocratico feudale in cui i capi esercitavano il giudiziario e militare potere sulle loro clientele e su i vichi da quelle composte; e radunati insieme componevano la generale assemblea della nazione, non altrimenti che ne' mezzi tempi i baroni, marchesi e duci amministravano giustizia ne' feudi e ne' parlamenti e diete rappresentavano la nazione (*d*).

---

(1) De republica nisi per concionem loqui non conceditur. Ces. loc. cit.

(2) Nam plebes paene servorum habetur loco, quae per se nihil audet, nullo adhibetur consilio. Ces. l. c.

CAPITOLO XV.

Del diritto della proprietà.

Abbiamo di già posto sotto gli occhi del lettore un quadro, comechè sbozzato appena, del governo del primo e secondo periodo della società, della tutela e difesa de' personali diritti al proprio braccio di ciascuno affidata, dell' indipendenza che non ancor doma, colla spada alla mano sostenevasi in piedi, quindi della privata guerra civile, effetto dell' indipendenza suddetta, della religione di cotesti primi barbari cittadini, presso de' quali la spada e la tiara sono i due grandi oggetti che meritano venerazione ed esigono rispetto che occupano gli spiriti di ciascuno, decidono le controversie tutte e dettano le leggi, formando il codice della pubblica e privata ragione.

Ma i personali diritti che sono i primogeni ed intrinseci dell' uomo, in modo a' secondari del dominio e della proprietà vengono connessi e legati che gli uni non possono senza gli altri gran tempo reggersi e sussistere. I diritti dominicali possono considerarsi come l' effetto de' personali, e insieme come la base e 'l sostegno di quelli. Se l' uom non avesse diritto a nutrirsi de' prodotti della madre comune, la sua vita, la libertà, l' uso delle sue facoltà fisiche e morali verrebbe tosto meno. Nel seno del nulla ritornerebbe ben presto cotesto nobile animale con le sue tante facoltà ed ampi diritti.

La proprietà il corso medesimo compì che fecero gli uomini nello sviluppo loro. Quando furono a' bruti simili ed altre leggi non conobbero che le fisiche e i dettami del senso e dell' istinto altro non ebbero di proprio che ciò che occupavano sul momento de' naturali prodotti. Quando incominciò poi l' uomo a formarsi una casa o nella caverna o in una capanna intessuta d' alberi, siccome si è detto, quando già si procacciò una donna e seco altresì a convivere l' indusse nella sua tana, quand' ebbe di lei prole, già divenne proprietario ed acquistò il primo dominio che fu questo appunto della casa, della moglie, de' figli, come si è fatto vedere nel secondo Saggio.

In quella selvaggia casa che fu un recinto, un asilo, una fortezza, veniva rinchiusa la preda, la caccia e tutto ciò che un coraggioso padre ed un robusto predatore facea suo coll' occupazione corporale.

D' intorno alla casa si lasciò ben anche un campo che la circondava, il quale di poi fu nella seconda barbarie da noi Italiani detto *corte* e terra *salica* dai Germani: ell' era come una trinciera di siepe e di macia fortificata, secondochè eziandio nel citato luogo si è detto. E questa fu la prima terra occupata e posseduta da' selvaggi padri e un tal possesso coll' armi alla mano veniva difeso. Poichè non regnava allora che la sola legge della forza.

Crebbe il numero di cotesti selvaggi. I prodotti naturali, la caccia, la pesca, le prime lor arti non

bastavano al nutrimento loro. Il bisogno sparse nelle lor menti il primo raggio dell'industria. Conservarono essi quegli animali che prima uccidevano. Divennero pastori: coll'armi alla mano si divisero i paschi, e furono costretti per ritrovare nuovi campi atti al nutrimento del gregge cangiar talora luogo. Il possesso de' paschi era momentaneo e non già stabile. Quanto vi fioriva l'erba e il prato, il selvaggio pastore vi si tratteneva e indi abbandonava i pasciuti campi.

Ma non potendo vagar gli uomini troppo lungi dalle case e sovra tutto dopo lo stabilimento delle città, nè tutti i barbari avendo l'antisociale genio de' Tartari e degli Arabi erranti, nè potendo perciò ritrovar sempre nuovi paschi, di quegli occupati una volta si vollero assicurare il dominio: li cinsero di siepe e coll'armi alla mano li difendevano dall'invasioni altrui. È da credere che il campo d'intorno alla propria casa avessero dilatato prima, e quindi i più remoti campi occupati e difesi colla truppa della famiglia e della clientela.

La moltiplicazione degli uomini sì per lo continuo miglioramento della razza umana che più feconda rendevasi di giorno in giorno, come perchè nella città divenne la vita più sicura dell'antica selvaggia, facea sì che non poteano gli uomini colla pastorizia e colla preda sostenersi. Quindi il bisogno che fu per l'uomo una propizia divinità di tutti i vantaggi della vita produttrice, eccitò la nuova e maravigliosa industria di coltivare le naturali ed agresti biade donde

poi fecesi il primo frumento; e così i campi, ai paschi soltanto pria destinati, furono colti e seminati di biade. E questa fu l'età degli Ercoli, di Cerere e di Bacco, cioè degli uomini forti e industriosi che domarono la terra, la ripurgarono di feroci mostri, di orridi boschi, di pestiferi laghi, ed a coltura la posero (1).

Il Vico e poi Rousseau rapportò l'invenzione dell'agricoltura allo stato famigliare degli uomini. Ma ben travidero in ciò que' grandi uomini. La storia eroica non ci presenta i padri di famiglia fuori della città agricoltori, ma soltanto pastori e cacciatori. Essi non erano moltiplicati a segno che non potessero vivere. Nè l'uomo esce mai da uno stato e passa nell'altro, se non venga a ciò stimolato da pungentissimo bisogno (2).

Come l'agricoltura rendea più certa la sussistenza de' nuovi cittadini, così più tenacemente si occuparono e si difesero i campi, e i dominii più stabili divennero. Ma la loro stabilità nasceva soltanto dalla forza e dall'armi che ne garantivano il possesso.

---

(1) Cotesti Ercoli e Bacchi e le Cereri sono i generici caratteri degli uomini pieni d'ingegno e di coraggio, inventori dell'arti, del vivere migliore e benefattori dell'umanità.

(2) Veggasi la prima parte dell'Introduzione.

CAPITOLO XVI.

De' costumi, del genio di questa età, e della trasmigrazione delle colonie de' barbari.

In cotesto sanguinoso periodo della società le invasioni e le prede formavano i fasti delle barbare famiglie. Nell' Odissea (1) si fa menzione di un tal Melampode nelle di cui possessioni si mise a forza Neleo, e per un anno intero le tenne a dispetto del proprio padrone. Ma quanti esempi non ne offre l'antichissima storia d'ogni nazione? Le intere popolazioni de' barbari discacciavansi a vicenda. Quindi quelle tanto famose trasmigrazioni degli Eraclidi nella Grecia, e quel torrente delle colonie greche che l'Asia Minore e l'Italia saccheggiarono prima e popolarono di poi, discacciandone gli antichi abitatori.

Ma non meno dell' invasioni le rapine erano sopra d'ogni altra cosa del feroce genio di questo periodo della sorgente società. I Cachi rapitori dei buovi degli Ercoli vedevansi da per tutto. Omero è fecondo d'esempi delle prede degli eroi. Quel Melampode medesimo, di cui si è più volte parlato, quando dalla casa di Filaco fuggì, nella quale era stato tra' ceppi, sen portò via i buoi ed una fanciulla. A grande onore

(1) Od. XV. v. 130.

innalzavasi quell' eroe che nell' albero glorioso di sua famiglia potea, come Ulisse, contare un Antiloco famoso ladro, un Teseo chiaro rapitore. Le rapine formavano i trionfi degli Dei non men che degli uomini. I divoti ladri avanti l' ara di Mercurio di loro capo e protettore porgevano caldi preghi onde potessero arricchire delle rapine le loro case e i tempii del Nume e i ministri del tempio. In ciascuna età l' uomo feroce ed empio ha chiamato il cielo a parte de' suoi delitti, de' furti e delle rapine, collo scudo protettore della religione si è contro gli uomini ricoverto: e i ministri del tempio a nome degli Dei hanno accettato le rapine e le spoglie de' miseri, e col venerato suggello dell' autorità divina hanno le scelleraggini e le violenze avvalorate.

Quando sia tolta di mezzo la differenza de' nomi e de' tempi la storia eroica antica diverrà quella della mezza età. Che importa che in luogo di un Achille leggasi nella storia un duca di Benevento Zotone, quando i caratteri e l' azioni sono l' istesse? Che in vece di un assassino degli eroici tempi sia sostituito il nome di un fiero Normanno, il quale si crede divider col cielo, dividendo co' suoi ministri le pingui rapine e le spoglie dell' altrui regno? La storia all' occhio del filosofo uniforme diviene. Ella non varia che per l' esterna veste, per lo cangiamento dei nomi e de' tempi.

Ma noi siam parchi a recar in mezzo esempi dalla seconda barbarie tolti, e col peso loro aggiunger forza a' nostri ragionamenti: e ciò perchè così

fatti racconti sono più noti degli antichi; e ciascuno leggendo questi Saggi se li può richiamare alla memoria. Come eziandio, perchè l'antica storia offende meno, non avendo gli uomini presenti alcuno interesse ne' fatti di Achille e di Calcante, del Collegio de' Druidi e degli Aruspici.

Le rapine e per mare e per terra non si estinsero che tardi nella Grecia. L'età di Minos, cioè quella che procedè alla guerra di Troia, fiorì per un cotal mestiere. Questo gran re il primo si fu che s'avvisasse a ripurgare da corsari il mare. L'età seguente che abbraccia la guerra di Troia non fu meno feconda di cotesti lodati ladroni, secondochè nel secondo Saggio si è discorso. Le prede non ebbero fine che colla coltura intera della Grecia, la quale poco prima di Tucidide ebbe cominciamento. L'oggetto de' viaggi marittimi altro non era che quello di predare (1). Le tante colonie che dopo la guerra di Troia si gittarono sulle coste dell'Asia Minore, dell'Italia, della Gallia e dell'Africa non furono mosse attronde che dal desiderio della preda, che in sì fertili e be' paesi potevano soddifare appieno. I Greci che a Cuma, Ischia, Napoli, Pompei, Locri, Taranto, Messina ed altre nostre antiche repubbliche

---

(1) Ilioneo nella 2 Æn dice a Didone,

. . *Prohibe infandos a navibus ignes.*
Non nos aut ferro Libycos populare penates
Venimus, aut raptas ad litora vertere praedas.

diedero o principio o incremento, erano que' Normanni che cacciati dalla fame e dall' avidità della preda con piccioli legni sbarcarono sulle coste della Francia, dell' Inghilterra e del nostro regno, e gli antichi abitatori o scacciando o facendo schiavi si resero padroni de' loro campi. I Greci eroi condottieri di quelle gloriose spedizioni, i Tesei, gli Ercoli e gli altri, diversi non erano da que' famosi capi delle normanniche brigate depredatrici delle fertili europee contrade. La Grecia fu per l' Italia e per l' Asia Minore, ciò che poi ne' più vicini tempi fu la Scandinavia per l' Europa tutta. La medesima cagione diede principio a sì fatte diverse invasioni. Ella non fu la soverchia popolazione, come opinò il Macchiavelli. I barbari distruggonsi a vicenda. Nè solo li distrugge la di loro stessa vendicatrice mano, ma ben anche la guerra che hanno colle fiere e colla natura non ancor vinta e ridotta a servir l' uomo. Il freddo, l' aer insalubre, la fame, tutto gli stermina. Popolazione e civiltà vanno insieme.

Nemmeno dal commercio vennero animati i primi e i secondi barbari popolatori della più bella parte d' Europa. Le specolazioni del commercio presuppongono già una nazione agricola, artigiana e côlta. E l' epoca delle greche colonie, cioè l' età della guerra di Troia, è l' epoca della greca barbarie pari a quella della mezza età.

La natura la quale è semplice ed una, la natura che con uniforme e costante legge, col medesimo ordine regola le cose tutte di questo universo che lo

spirito debole e volgare immagina diversa e dissimile nel reggimento delle sue varie produzioni, unisce, condensa, dispande i corpi morali co' medesimi mezzi e per le stesse cagioni che tutti gli altri corpi.

La forza d' attrazione intorno di un centro comune unisce i vari corpi. L' esterna pressione gli comprime, restringendo il loro volume. Una forza dispansiva così agli esseri interna, come la concentriva gli dissipa per quella parte ove l' urto e la resistenza sia minore. Coteste leggi medesime reggono i morali corpi degli uomini. I barbari prima si condensarono in certi paesi, ivi da nuovi pascoli, dall' abbondanza della caccia e dal desio della preda tratti. Avendo devastate l' antiche lor selve, ne cercarono delle nuove. I popoli più côlti eziandio coll' armi gli restrinsero in certi paesi ed opposero argini a' barbarici torrenti. Non altrimenti che l' armi romane respinsero poi nel confine del mondo, nella Scandinavia che forma la presente Svezia, Norvegia e Danimarca, quelle immense popolazioni de' barbari e ivi le tennero incarcerate insino che la debolezza romana minorò la resistenza e si mosse quell' impetuoso torrente che ne recò i gelati abitatori.

Dalle selve dell' antica Dacia che ora compone la Transilvania e la Valacchia, dalla Pannonia, Dalmazia, Tracia discese nella Grecia quel gran diluvio di barbari che indi poi allagò le spiagge dell' Asia Minore, dell' Italia ed altre coste occidentali. Distrutte le loro cacce, devastati i loro pascoli cercarono i più

dolci paesi e fertili della Grecia. Ma questa divenne col tempo troppo angusta e scarsa a tante popolazioni. Le potenze orientali che fiorivano in quell' età dovettero coll' armi opporre ostacolo e resistenza all' incursioni di costoro. Ma sì fatte potenze erano già nella decadenza. I Caldei, gli Egizi, de' quali fioriva l' impero mentre i Greci pastori e cacciatori scorrevano le foreste, erano divenuti omai popoli molli e deboli. I popoli occidentali erano anch' essi barbari e più de' Greci. Gl' Italiani, selvaggi ancora, abitavano il dorso degli Appennini. Le belle spiagge e le dolci colline a piè del monte ed in riva al Mediterraneo o erano deserte o da picciole popolazioni abitate. Quindi sen corse quel gran torrente ove scarsa difesa e breve resistenza ritrovava, e l' Asia Minore e l' occidentali coste tutte inondò. Una delle più famose invasioni fu la spedizione degli Argonauti in Colchide. Ma que' ladroni se ne ritornarono in Grecia colla ricca preda che *vello d' oro* chiamarono i loro poeti: come appunto nella mezza età i barbari fecero che nelle provincie del romano impero scorsero la prima volta.

Istrutti gli altri barbari greci della felice prima spedizione ed animati dall' esempio si gittarono tutti sull' Asia Minore ed espugnarono la capitale di Frigia Troia, che altre volte avea sofferto da' Greci simile saccheggio in una spedizione sotto di Ercole; ed era nel più antico tempo stata anche soggiogata dai medesimi Greci, da' quali avea fin d' allora ricevuto una colonia. Da Troia atterrata i Greci pieni di ricca

preda fecero nella patria ritorno. Ed ecco nella capitale della Frigia il destino di Roma tante volte saccheggiata da' Vandali sotto Genserico e da altri barbari, non più feroci de' Mirmidoni di Achille che fu l'Attila greco, de' seguaci dell'Odoacre d'Argo Agamennone. Nella gran fucina della natura si formano ognora gli esseri medesimi, e nel gran teatro del mondo si rappresentano sempre i fenomeni stessi.

Ma questi greci Alarici, questi Attili feroci, queste incursioni crudeli nell'indorate tavole de' greci poemi co' divini colori di que' fortunati ingegni dipinte, divennero sovrani eroi e magnanime e gloriose gesta. I caratteri de' barbari greci duci delineati in grande, le più generose cagioni a' loro fatti attribuite, ci fanno in Achille vedere uno che onora l'umana natura, in Attila un mostro, nella guerra di Troia una gloriosa impresa, nel saccheggio di Roma una scelleraggine ed un orrore. Così i tempi, le circostanze, gl'interessi, e più le penne degli scrittori cangiano l'aspetto delle cose.

Le trasmigrazioni dopo la guerra di Troia divennero più frequenti, e i barbari seguendo l'usato stile non più colle prede al loro paese fecero ritorno, ma conosciuto il viver migliore e dalla fertilità del suolo allettati posero ivi la sede: e la terra fu piena di greche colonie, come poi l'Europa di Goti, Longobardi e Normanni fu popolata. Ma la greche colonie uscite da più dolce e fortunato clima che produce gli organi molli, armoniosi, pieghevoli ed attivi, e per questo lo spirito chiaro, elevato e grande,

diedero all' Italia i Zaleuci, i Caronda, i Zenoni Eleatensi, gli Ocelli Lucani, i Parmenidi e tanti sovrani legislatori, filosofi ed artisti insigni. Per l' opposto noi duri nipoti de' gelati figli del Settentrione nelle lingue e nelle operazioni tutte respiriamo ancora la barbarie e la grossezza degli avi, e dal basso codardi e stupidi miriamo con indolenza le grandi opere d' ingegno e di mano de' nostri maggiori.

CAPITOLO XVII.

Continuazione de' costumi di questa età della società.

I barbari in quest' epoca della società erano ancora cacciatori, pastori e predatori, non sapendo nè volendo nel fecondo seno della terra cercar il nutrimento, anzi l' abbondanza e la ricchezza. Avean a vile acquistar col sudore ciò che poteano conseguire col versar del sangue. Perciò o non conoscevano ancor l' agricoltura o lasciandola coltivare a' servi la disprezzavano i duci.

In sì fatta condizion di cose quali esser doveano i costumi di tal feroce gente? Non altri che i costumi de' superstiziosi (1), crudeli, ignoranti e sanguinari, nemici degli esteri co' quali avevano perpetua guerra o per assassinarli o per non essere assassinati. Coi concittadini medesimi erano poco sociali, se non per quanto gli univa la comune difesa e la comune superstizione. Pastori, cacciatori e guerrieri non avevano altr' oggetto se non quello d' esercitare i loro corpi, di pascolare i loro armenti. Il di loro umore era quanto fiero altretanto tetro. Sollecitati

---

(1) Crebrae, ut inter vinolentos rixae, raro conviciis, saepius caede, et vulneribus transiguntur. Tac. de mor. Germ.

da pochi bisogni, occupati da poche cure, divorati da una invincibile noia o s' abbandonavano per fuggir l' ozio in cui languivano, al suono, al vino, alla crapula, a' giuochi di sorte (1), o s' appigliavano ad un violento esercizio d' armi. Gli stessi divertimenti e giuochi erano violenti e guerrieri. I Germani si gettavano ignudi per giuoco e scherzo tra le nude spade (2). Lotte, corsi, combattimenti sono le greche feste da Omero e dagli altri poeti dipinte. Il campo Marzio era a' Romani la sala de' festini. Giostre, tornei formavan lo spirito della galanteria della mezza età; e in quelle feste

E si foravan spesso la corazza.
Per giuoco in somma qui facean, secondo
Fan gli nemici capitali, eccetto
Che potea il re partirgli a suo diletto (3).

La vita moderata, uniforme sempre, sempre occupata, che fa il carattere tranquillo e costante, la quale nasce da continue cure e dalla vicenda di applicazioni serie e giocose, questa vita era ignota ai

---

(1) Diem, noctemque continuare potando, nulli probrum. Aleam, quod mirere, sobrii inter seria exercent tanta lucrandi, perdendive temeritate, ut cum omnia defecerunt, extremo, ac novissimo jactu de libertate, et de corpore contendant. Id. Tac. de mor. Germ.

(2) Nudi juvenes, quibus id ludicrum est, inter gladios se, atque frameas jaciunt. Idem Tac. ibid.

(3) Ariosto c. 17.

barbari che o venivano da tempestosi venti di passioni e d' azioni agitati o nell' inerzia languivano. Tale è la vita degl' impetuosi giovani e degl' incolti agiati uomini di provincia che a' barbari somigliano assai. Quindi di costoro Tacito dicea che con maravigliosa diversità di natura amavano l' inerzia e della quiete erano nemici. Impazienti della fatica bramavano un' impetuosa agitazione. La fatica regolare par che gli assoggetti, onde a' barbari sembra servile. Violenti e liberi non accomodavansi a niuno travaglio, ma seguendo il naturale di loro impeto amavano soltanto una vita indipendente ed eccessivamente attiva, dalla quale, come è il naturale corso, nel languore ricadevano (1).

Ma del carattere di costoro distesamente nel discorso sulla poesia ragioneremo.

---

(1) Laboris, atque operum non eadem patientia. Mira diversitate naturae, cum iidem homines sic ament inertiam, et oderint quietem. Tac. de mor. Germ. De' Sarmati gli antichi ci han tramandato l' istesso.

CAPITOLO XVIII.

Dell' arti e cognizioni di questa età.

L' arti, alle quali dà vita il bisogno e che l'esperienza e la riflessione rendono perfette, erano troppo poche in questa età in cui l' uomo veniva da scarsi bisogni animato, fanciullo ancora poca sperienza avea delle cose e la ragione vagiva nella cuna. Guerrieri e pastori non avean altre arti che quelle di scavar il ferro, fabbricar armi, dardi, archi e spade e di curar gli armenti, tessere tugurii e macie e dalle pelli e lane degli armenti provvedersi di vesti. L' arte più perfetta erasi quella di scavar metalli e di costruire l' armadure. Maraviglioso è il talento che in sì fatte cose dimostrano i barbari tutti del nuovo mondo. L' ingegno in poche cose ristretto, la vivezza de' sensi, l' elasticità strabocchevole delle fibre fa ad essi oprar negli angusti confini della loro applicazione incredibili cose. E tanto in quelle la di loro abilità ne supera, quanto sono essi vinti da noi in un quasi infinito numero di cognizioni e di arti.

Al par dell' arti sono scarse le cognizioni di cotesti barbari. Le rozze superstizioni, la notizia dei luoghi alla caccia, alla pesca e alla pastura propri, la cognizion de' venti, del tempo e de' fenomeni naturali che gl' interessano più, la medicina degli armenti e de' loro corpi, quale e quanta ne fornisce loro una scarsa sperienza ed una rozza ragione, formano il ristretto corpo del sapere di quest' età.

Tale e sì fatto è il governo, la religione, la tutela de' personali diritti, la proprietà, costumi, arti e cognizioni delle prime età della nascente società. Se la picciolezza dello spirito umano, se l'arti e le cognizioni di questo periodo sieno comparate con quelle dello stato civile e côlto, tanta è la differenza che a stento crederemo un barbaro, e Rafaello o Newton della medesima natura. Ma avvezziamoci una volta a considerar quest'uomo qual'è nell'immutabile sua essenza e qual poi diviene ne' vari gradi del suo progresso. Sia ormai la storia una filosofia, cioè la scienza della natura e delle diverse modificazioni dell'uomo; e la filosofia una storia, cioè la considerazione dell'anzidette varie fasi dell'umanità. Non meriti il nostro rispetto il volgare raccoglitor dei fatti; e il filosofo che ragioni senza fatti e senza storia, rimirisi pure come un delirante fabbro di vane chimere.

Fine del terzo Saggio.

NOTE
AL SAGGIO III.

(*a*) Cotesti paghi ossian borghi furono quelle selvagge tribù che Omero *popoli* appella. *Laos* che si rende in italiano *popolo* vale propriamente tribù. Parecchi luoghi del gran poeta ciò abbastanza dimostrano. Ei dice di Telemaco che si porta nella concione: *Tutti i popoli ammiravano costui che veniva.* I popoli di una città medesima non posson esser altro che le diverse tribù. E nell' Odissea 22 v. 133, Agelao Proco di Penelope dice al capraro: *O amici, niun di voi per la porta di sopra a' popoli direbbe*, cioè alle tribù. E nello scudo di Achille eravi una città dipinta in cui i *popoli si affollavano nell' assemblea. Iliad.* 18 *v.* 497. Il saggio Nestore propone ad Agamennone consiglio di divider l' esercito per tribù e per curie acciocchè la curia potesse dar soccorso alla curia e la tribù alla tribù, secondo il fine medesimo per cui si unirono la prima volta secondochè si è detto. E poi soggiunge, e in tal guisa conoscerai la viltà od il valore de' duci e de' popoli (*Laon*) *Iliad* 2 *v.* 365. Onde è palese che il popolo si fa corrispondere qui da Omero alla tribù. Adunque coteste voci *curie* e *tribù* non son altro che le popolazioni di quelle antiche selvagge famiglie, radunate ne' vichi e poi ne' paghi e finalmente nelle città. E in tal parere ci confermeremo più; se riguardisi all' origine delle greche voci con le quali le tribù e curie son denominate: avvegnachè *phyle* tribù nasca dal verbo *phylasso* custodisco, e insieme *phratria* curia derivi da *phrasso* fortifico, difendo, cingo di siepe. Poichè eran esse le radunanze di quelle famiglie che per la comune difesa si strinsero insieme e di siepi e di pietre e spini si cinsero intorno. Quindi *phyle* presso de' greci scrittori si adopera eziandio per la famiglia

e per la popolazione di più famiglie. La voce latina *curia* scaturisce da *quirites* che furono i primi padri di famiglia armati d' asta: cosicchè tal voce vaglia la radunanza di cotesti forti padri che armaronsi e si unirono insieme per la comune difesa. Quindi s' intende quel perpetuo aggiunto di Omero di pastore, di principe e conduttore de' popoli. Egli vale capo di un vico, di un pago; cioè di una curia e di una tribù. Ed è l' istesso che il *curio* e il *tribunus* de' Latini, le quali voci nella di loro origine dinotarono capo di una curia o di una tribù, da' quali capi delle curie formavasi il corpo aristocratico de' Romani patrizi i quali furono i primi capi di famiglia che ricevendo sotto la protezion loro i più deboli, rimasero capi de' vichi, come in più luoghi di questo Saggio si è detto.

Quando si formarono le città dall' unione ed accoppiamento degli anzidetti vichi e paghi restò quella primiera divisione. Poichè l' unione altra non fu che l' accostarsi quei borghi più tra loro e rinchiudersi in un solo luogo difeso. Ma nella guerra e nella pace tutte le pubbliche funzioni faceansi separatamente da ciascuna tribù. Ei si è veduto dall' addotto luogo di Omero; e da altri eziandio ravvisar si può l' istesso, che l' esercito si schierava per curie e per tribù. Una tal divisione animava il valor de' barbari. Le curie si davan più pronto o vivo soccorso, essendo composte di famiglie congiunte di sangue e più strette per l' abito di convivere insieme. Nella pace i sacrifizi, i pubblici pranzi per tribù venivano celebrati e per tribù prendevansi sovente le pubbliche deliberazioni. Ogni tribù in Roma aveva la particolar sua religione. Nè si poteva da alcuno cangiar tribù senza rinunciare all' antica sua religione e prender nuovo culto proprio di quella tribù: ciocchè ne dimostra che coteste tribù eran le discendenti di quegli antichi selvaggi paghi, ciascun de' quali aveva speciale culto. Per la ragion medesima ogni tribù aveva una porzione del campo romano. Ella possedeva ciocchè nella campagna aveva occupato prima di venire nella città.

Le tribù de' Romani avean preso il nome o da vichi pria abitati da loro o dalle famiglie, dalla propagazion delle quali eran nate. Furono partite in urbane e rustiche. Eran le rustiche le discese da quelle originarie antiche popolazioni che pria della formazione della città viveano ne' campi disperse, ed erano concorse a formar Roma. Le cittadine eran nuove e nate dopo la città stabilita. Essendo i vicini barbari vinti da' Romani, venivano da costoro quelle vinte tribù nemiche menate nella loro città: onde le romane tribù crebbero col tempo sino al numero di trentacinque. E per tal ragione l' urbane tribù erano nobili, e plebee le cittadine. Avvegnachè le campestri contenean le antiche originarie famiglie de' forti padri, che avean composta la città. Nelle nuove eran ascritti i forestieri e i nuovi cittadini aggregati da schiavi, e dall' altra vil ciurma. E ciò il Macchiavelli attesta esser addivenuto eziandio nella repubblica de' Veneziani; in cui i primi che rifuggirono su quegli scogli e formaronsi un asilo alla di loro libertà, furono partecipi del governo e rimasero nobili e gentiluomini, laddove i forestieri che giunsero dopo stabilito quello stato, divennero sudditi e plebei. *Disc. Lib.* 1 *c. VI.*

Nell' antica nostra napoletana repubblica che ritenne in assai cose la costituzione dell' Ateniese, la medesima divisione del popolo in fratrie, sodalizi, ossian curie si notò dagli antichi storici, de' quali le autorità hanno raccolte gli scrittori delle cose patrie. E ne' più recenti tempi rimasero eziandio le vestigia dell' antico suo stato. Avvegnachè la nostra città veniva divisa in quattro principali quartieri che corrispondono alle quattro tribù di Atene: ed ogni quartiero era poi diviso in tante curie ossian fratrie, ne' più recenti tempi dette seggi, piazze. Vedi il Tutini dell' origine e fondazioni de' seggi. E coteste curie venivan suddivise in altri vichi che prendevan per lo più il nome da illustre e nobile famiglia, la quale discendeva dalla più antica, onde fu prima quel vico abitato e popolato.

Nè dee apportar meraviglia se l' anzidette fratrie ossian sedili eran di soli nobili composti, come da nostri scrittori si è dimostrato. Poichè, come si è detto, le prime e nobili famiglie erano stimate di comporre la fratria, siccome quelle che avevan solo parte al governo, e l' altre nuove forestiere o delle antiche clienti formavano il corpo della plebe che non faceva nessuna figura. Così del pari in Roma *curia* significò il solo senato ossia l' ordine de' nobili. Quindi la *curia* de' Romani fu il medesimo che la piazza, il sedile dei Napoletani. E nelle antiche iscrizioni napoletane *ordo N* è il medesimo che la piazza o il sedile de' nobili; avvegnachè coteste piazze e fratrie dinotarono pria la contrada e l' ordine di quelle nobili famiglie ivi radunate, e quindi il luogo ove sedeano e prendeano consiglio delle pubbliche cose, portandosi ivi ciascun vico di quelli che insieme formavan la fratria secondo la testimonianza di Fabio Giordano rapportata dal Tutini. *Per singula fere quadrivia prioris urbis erant portica, ubi vicatim omnis vicinia ad honestas voluptates convenirent, tempusque urbanis, festivisque confabulationibus tererent, vel de publicis rebus agerent, quae ad nostra usque tempora pervenere. De Port. His. manusc.*

(*b*) In Itaca e nelle vicine isole osservasi una chiara immagine del governo feudale. Ulisse da capo governava quel regno. Ma tutti quo' famosi Proci, che ambivano le nozze della fida Penelope, vengono eziandio da Omero chiamati prenci, re, capi de' popoli. Telemaco dice ad Antinoo:

Sed certe reges Achivorum sunt etiam alii
Multi in circumflua Ithaca, juvenes et veteres.
Od. I. E nell' Od. 18 v. 63:

Assentiuntur autem reges Eurimaclus et Antinous.

Son dessi due de' Proci.

Nè al nostro sentimento si potrà opporre che si fatti Proci fossero detti re, perchè avevan dominio nell' isole ad-

Itaca vicine, come per l' appunto Antinoo che reggeva i Cefalonesi: avvegnachè Ulisse era sovrano eziandio di Cefalonia.

Laertes Cephalonibus imperans.
Od. 24.

Inoltre alcuni de' Proci dal poeta chiamati re erano cittadini d' Itaca. Od. 24 v. 421. Od. 19 v. 412.

Nè solamente il poeta chiama cotesti capi re, ma bene anche attribuisce loro impero. Telemaco parla de' Proci.

Mater mea, arcum quidem Achivorum nullus me
Potentior, cui velim, dareque et negare.
Neque quicunque aspera Ithacae dominantur.
Od. 21 v. 346.

Cotesti re formavano il corpo degli ottimati. Od. 21 v. 170 e 333. Dipendevano dal capo in qualche modo, ma nella concione decidevano delle pubbliche cose.

In Phtia il sovrano era Peleo padre di Achille, ma eziandio altri prenci minori reggevano i popoli soggetti.

Multae autem Achivae sunt in Elladeque Phtiaque
Filiae principum, qui civitatem tuentur.
Il. 9 v. 391.

Tra Feacesi Alcinoo era riverito per sovrano e capo della repubblica, ma in quella v' eran dodici capi delle tribù, re scettrati detti dal poeta. Nell' Od. 8 chiamasi

Alcinoo re nelle tribù famoso

e nella settima Odissea:

A tutt' i Feacèsi egli comanda,

cioè Alcinoo. Gli altri duci son altresì detti re *da Giove nudriti.* Od. 7 v. 50 e 59. *E scettrati re* Od. 8 v. 40 e seguenti. E l' istesso Alcinoo dice:

Dodici prenci e re tengono il freno
Del popolo. Son io decimo terzo.
Od. 8 v. 390.

Costoro nella dieta deliberavano de' pubblici affari, come dal sopracitato luogo è palese.

I Feacesi però avean trascorsi più periodi del corso civile e toccavano già lo stato prossimo alla coltura. Essi facean per tutto il Mediterraneo un commercio di economia. Avean delle navi ben costrutte, le quali per valermi dell'espressione di Omero, ne givano veloci al par di un dardo vibrato, al par dell'istesso pensiero. Il lusso, figlio del commercio, già dispiegava le sue pompe. La maestosa reggia di Alcinoo era ben diversa dalla rozza abitazion di Ulisse. I porti, le mura della città, le piazze, i deliziosi giardini e l'arti istesse tutto additava ad Ulisse un popolo industrioso, ricco ed ingentilito in parte. Omero dice che celebri ed eccellenti erano le tele delle donne feacesi. Non ostante tutto ciò quella nazione gemeva ancora sotto il peso dell'aristocrazia feudale, certo segno della barbarie non interamente spenta.

Ma non solamente ne' principii delle tribù osservansi i nostri baroni, ne' capi degli eserciti i re della monarchia feudale, nelle concioni i nostri parlamenti e le diete, ma ben anche ci ha tramandata la memoria Omero delle feudali concessioni, siccome nel secondo Saggio e particolarmente nel capo decimo si è discorso. Oltre gli esempi quivi recati altri ne somministra l'istesso poeta. Fenice quel caro compagno di Achille persuadendo al suo protettor la pace con Agamennone, dice, ch'esso in Phtia dominava alla tribù de' Dolopi della quale il dominio eragli stato concesso dal sovrano Peleo padre di Achille.

Et me divitem fecit, et multum mihi dedit populum,
Incolebamque extremam Phtiam, Dolopibus imperans.
Il. 9 *v.* 480.

Achille per contrario gli rammenta i doveri di vassallo:

A chi mi offese, a te convien far guerra.

Con sentimento simile dice Marfisa presso il Boiardo:

E chiaramente ad un tratto ti dico,
Ch' ognun che non è meco è mio nemico.

Il giuramento de' vassalli era del pari difender il suo signore e combattere i suoi nemici. Onde Ariosto canta di Ruggiero vassallo di Agramante:

> Ben vede che ogni minimo soggiorno,
> Che faccia d'ajutarlo, è suo disnore:
> Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
> Se co' nemici va del suo signore?

I compagni presso i Galli furono in modo addetti a' loro duci che dopo la morte di quelli davansi anch'essi la morte. Cesare nel l. 6 de bello Gall. dice: *Neque adhuc hominum memoria repertus est quisquam qui, eo interfecto, cujus se amicitia devovisset, mori recusarit.* Ed aggiunge: *Servi et clientes, quos ab iis delectos esse constabat, juxtis funebribus confectis, una cremabantur.*

(c) Il giudizio si chiamò da' Romani combattimento legale per opporlo all' antico che era di fatti e reale. La frase latina è *manus de jure dicam conserere.* L' espressione, darsi giuramento di mano ci dimostra che innanzi si piativa colla forza, e quindi si fe' nel giudizio civilmente il contrasto. Lo sperimentare poi la sua ragione nel giudizio diceasi *agere de lege*. L' originaria nozione di *agere* è di spingere e di urtare. Livio usò tal voce per saccheggiare e per rapire. *L.* 38 *cap.* 1. E i Greci adoprarono nel senso stesso il verbo, cioè di assaltare il suo nemico: col tempo valse attaccarlo in giudizio. Onde si aggiunse *de lege* per esprimere che pria faceasi ciò per forza. Il diritto è opposto alla violenza. L' una e l' altra frase ci serba l' orme dell' antico stato di violenza.

Quindi da giureconsulti, studiosi investigatori delle antiche cose venne chiamata l' azione *persequtio rei suae.* Tal voce serba l' originaria nozion della forza, cioè del seguitar coloro che via portavansi gli armenti e simili rapine de' primi selvaggi.

Ma vengasi ad esporre la forma dell' istesso giudizio. Il

pretore armato d' asta insieme co' decemviri *litibus judicandis* formava un' assemblea armata, come quella primiera concione de' padri di famiglia, ossia de' *quiriti*, cioè di coloro che coll' asta alla mano radunavansi per determinar pria le coso della guerra, quindi gli affari de' privati, quando incominciò la pubblica radunanza a dar leggi a' cittadini intorno al combattimento e alla privata vendetta.

Il pretore capo di questa piccicla assemblea facea le parti del re, principe della concione. I giudici *jus dicebant*. Que' primi *quiriti* decidevano chi de' combattenti fosse il più gagliardo: quindi *jus dicebant*, pronunziavano della forza: avvegnachè la primiera nozion di *jus* sia stata quella del vigore e della forza, secondo che altrove si è accennato. *Jus* ci rimase in senso di brodo, cioè della sostanza e vigor della carne, ciocchè mostra che il *jus* de' primi Latini fu il vigore di ciascuna cosa. Il *dico* vale stabilisco, pronunzio.

Nel Saggio che seguirà dimostreremo per quali mezzi e perchè la concione volle esser a parte de' privati combattimenti e dettar leggi e modi da serbarsi nello steccato, com' ella sovrastava e pronunziava la sentenza in favor del vincitore. Basti l' aver ora accennato solo che le tre divisate parole avean rapporto al combattimento che innanzi la grande assemblea del popolo faceasi. Ma quando vennero poi aboliti i duelli e introdotti i civili legali giudizi rimasero le parole medesime adoprate in diverso senso. Col *do* concedeva il pretore l' azione e la facoltà di giuridicamente piatire. Col *dico* diè fuori la sentenza e coll' *addico* concesse al vincitore il dominio della cosa in contreversia.

Avendo parlato de' giudici, proseguasi avanti per vedere il progresso del giudizio. Questo dalla citazione comincia.

L' attore strascinava a forza al tribunale il reo. La legge estinguer non potè sì fatta reliquia della violenza antica onde la permise. La legge delle dodici tavole dice. *Sei in ious vocet, atque eat. Ni statim eat en capito contestari. Sei calvitur, pedemve struit, manum endojacito.*

Giunti i litiganti innanzi al pretore, l' attore proponeva la sua pretensione. Ciò dicevasi *edere actionem*. Ma pria domandava dal medesimo pretore la licenza d' intenderla. Ciò dicevasi *actionis postulatio*, *et postulatio in jure* e il pretore colla solenne parola *do* la concedeva. Il reo ossia colui che veniva attaccato, prometteva di tornar in giudizio nel terzo giorno *perrendinatio*, e ne dava i mallevadori: *Vadari*, *vadimonium dare et accipere*. E così veniva rilasciato. Nel giorno destinato presentavansi ambi i litiganti al combattimento. Questo giorno è la *condicta dies*. La stessa formola che adopravano dimostra una disfida. *Io ti sto contro. Tu stammi a fronte. Ecce ego me tibi sisto. Tu contra et te mihi siste.*

Ogni civile azione è una vendicazione delle sue cose. L' istessa condizione, azione personale con cui non già la cosa ma il valor della cosa si ripete, riducesi alla vendicazione. Ma il nome stesso di vendicazione ne dimostra l' originaria sua nozione. Il *vendicare* è *vi addicere*, appropriarsi con forza. Di fatti proseguendosi il giudizio dopo la disfida proposta, ossia tirandosi avanti l' azione, se la cosa potea prodursi in giudizio come un servo per esempio, l' attore prendendolo per la mano proferiva tai parole. *Questo uomo è mio per lo diritto de' quiriti* (cioè per il diritto de' più forti), *e ne domando il possesso a forza. Hunc hominem ex jure quiritium meum esse ajo, ejusque vindicias mihi dari postulo. Vindiciae* sono il possesso vendicato colla forza. Ed è ancora l' istesso atto di combattere come si ravvisa dal luogo di Gellio che si arrecherà più appresso. Ma il possessore strappando con ugual violenza dalle mani dell' attore quell' uomo, rispondeva che quello era suo ed ei per forza ritener ne doveva il possesso. Ecco un attacco. Dalla forza vera ad una finta e scenica erasi passato.

Ma se la cosa non potea portarsi nel giudicio, come se trattavasi di un fondo, la bisogna procedeva in tal modo. Chi domandava il fondo diceva innanzi al pretore: *Quel*

fondo è mio; vieni pure che sovra di quello ci daremo di mano. Fundus qui est in agro, qui Sabinus vocatur, meus est. Eum ego ex jure Quiritium meum esse ajo. Inde tibi ego ex jure manus consertum voco. L' altro accettava la disfida e rispondeva: *Donde tu m' hai sfidato a combattere di là io ti chiamo. Unde tu me ex jure manus consertum vocasti, inde ego te revoco.* Parole che ci fan vedere che anticamente sul fondo istesso si facean coteste disfide. E per la legge delle dodici tavole il pretore doveva esser presente al finto duello. Ma avendo l' armi romane dilatato l' impero la distanza de' fondi e l' occupazione de' pretori gli dispensò dall' esser presenti. Il pretore loro diceva: *Andate a combattere, inite viam.* Veggasi il Brissonio dell' antiche formole del diritto e il Sigonio de' giudizi. E un uom esperto e vecchio gli guidava. Questi era come un patrino, il quale adempiva le parti del pretore, ossia del giudice del combattimento. L' attore prendea dal fondo una gleba ed una festuca e facea ritorno al pretore, non altrimenti che se avesse combattuto e vinto, portando seco il segno della vittoria. Cotesta simulata forza che sul campo controverso adoperavasi era detta forza festucaria e forza civile, come Gellio attesta: *Ex jure manum consertum verba sunt ex antiquis actionibus, quae cum lege agitur et vindiciae contenduntur, dici nunc quoque apud praetorem solent.* Ed appresso: *Manum conserere est qua de re disceptabatur in re praesenti, sive ager, sive quid aliud est, cum adversarium simul manu prehenderet in ea re, omnibus verbis vindicare, idest vindicia correpta manu in re, atque in loco praesenti apud Praetorem ex 12. Tab. fiebat; ita scriptum est: Si qui in jure manum conserunt. Sed postquam praetores, propagatis Italiae finibus, datis jurisdictionibus, negotiis occupati, proficisci vindiciarum dicendarum causa longinquas res gravabantur, institutum est contra XII. Tab. tacito consensu, ut litigantes non ex jure apud praetorem manum consererent, sed ex jure manum consertum vocarent, idest*

alter alterum ex jure ad conserendum manum in rem, de qua ageretur, vocaret. Atque profecti simul in agrum de quo litigabatur, terrae aliquid ex eo, uti unam glebam in jus in urbem ad Praetorem deferrent, et in ea gleba tamquam in toto agro vindicarent etc. Lib. XX. cap. 9. Cicerone *pro Muraena* deride queste tali formole come inventate da giureconsulti per impostura. Ma non conobbe la vera origine loro o servi alla causa. Dicevasi adunque forza festucaria, perchè fingevasi fatto il combattimento con un virgulto, segno dell' antico bastone che poi nell' asta si tramutò con cui battevansi i primi selvaggi. Quel pezzo di terra che al pretore recavasi era detto *vindiciae* come cosa colla forza conquistata.

Quel virgulto e quella porzion di terra non si prendeva dal fondo senza un finto contrasto. L' attore entrava nel possesso del fondo, avendo respinto l' attual possessore. Ma talvolta la scena diveniva vera, e dalla finta forza si facea passaggio alla reale. Cicerone nell' orazione a pro di Cecinna, mentre che descrive sì fatto rito, storia dell' antico stato, ci serbò un esempio della comica scena terminata nella tragica. Cecinna con Ebuzio aveva controversia del possedimento di un fondo. Ma mentre colui rappresentava il legale pantomimo, Ebuzio fe' da vero, e avendo molti suoi domestici armati caricò di bastonate il suo competitore e nel mandò via.

Ecco le vestigia del primiero combattimento nel giudizio del possessorio. L' orme medesime è agevole assai di osservare nel giudizio del dominio, ossia del petitorio, come dicono, il quale a quello del possesso veniva dietro. Le formole stesse, i riti medesimi erano usati.

Una vicendevole disfida, una pecuniaria provocazione tra l' attore e il reo per tutto il corso dell' intero romano giudizio è stata osservata da tutti, ma ugualmente da tutti se n' è la ragione e l' origine ricercata invano. L' attore dicea. *Poichè neghi, io ti disfido a tanto, se vincerò. Quando negas, te sacramento quinquagenario provoco. Spondesne te*

soluturum quinquaginta asses si . . . . il reo ripigliava: *spondeo quinquaginta asses si* . . . . *Tu vero spondesne idem*, *si* . . . . Vedi Sigonio *de Judiciis*. Il reo accettava la disfida e faceasi promettere dall' attore altretanto se colui rimaneva vinto nel giudizio.

Donde? ecco l' orme le più chiare e le più indubitate vestigia dell' antico combattimento che civile e legale coll' andar del tempo divenne. Così fatte disfide al principio si fecero coll' armi alla mano, dipoi si cangiarono in disfide di danaro.

Di fatti se pongasi mente al nome di stipulazione che davasi a coteste disfide, con cui viene espressa l' obbligazione e la promessa, se pongasi mente io dico all' origine di tal nome, ci confermeremo vie più in tal parere. Stipulazione deriva da *stipula*, come si avvisò ben Isidoro. Ma *stipula* non solo significò lo stelo del grano, ma bene ogni altro tronco. *Stipula* vien da *stipes* grosso bastone o tronco, detta così quasi picciolo bastone. Quindi *stipulari* fu lo sfidarsi con que' tronchi, co' quali eran usi i primi selvaggi di battersi secondo si è detto. Quando poi la guerra cambiò natura, facendosi legalmente il combattimento, la disfida anch' ella altra divenne. Onde lo stipulare significò disfidare in danaro e promettere una somma al vincitore, finalmente ogni qualunque promessa ed obbligazione.

Notabile cosa ella è pure che il danaro della disfida fu detto *sagramento* ossia giuramento. Nel Saggio seguente ove de' divini giudizi faremo parola, ne vedremo la ragione.

Se l' intero corso de' romani giudizi ritenne le orme dell' antico stato di violenza, l' esecuzione di quelli non serbò immagini e vestigia, ma per lunga pezza di tempo l' istessa reale e vera forza che tardi assai si estinse.

Se il reo veniva condannato nel giudizio a restituire o danaro od altro, concedeasigli lo spazio di trenta giorni a soddisfare il suo creditore. E s' ei ciò nel designato spazio non adempiva, tratto a forza di nuovo nel giudizio era

addetto a colui e diveniva suo servo non altrimenti che il vinto cadeva in servitù del vincitore. Non poterono dell' intutto le leggi estinguere la privata forza. Onde in questa parte almeno la lasciarono intatta Un barbaro patrizio rinserrava il suo debitore, cingendolo di catena nel privato carcere che era posto in quella parte della casa, in cui da feroci avi venivano incatenati i vinti, secondochè si è dimostrato. *Addictus est, quem lex servire, donec solverit, jubet. Quint.* Ecco quali erano le doglianze della plebe romana: *An placere foenore circumventam plebem ni potius, quam sortem, creditum solvat, corpus in nervum, et supplicium dare, et gregatim quotidie de' foro addictos duci, et repleri vinctis nobilium domos? Et unicumque patricius habitet, ibi carcerem privatum esse? Liv. l.* 6. La legge decemvirale, legge del tempo della romana barbarie, è quella che ordina e prescrive sì fatta crudeltà: *Confessis igitur aeris, ac debiti judicatis triginta dies sunt dati conquirendae pecuniae causa, quam dissolverent: eosque dies decemviri justos adpellaverunt, veluti quoddam justitium, idest juris inter eos quasi interstitionem quandam et cessationem, quibus diebus nihil cum iis agi jure posset. Post deinde nisi dissolverent, ad praetorem vocabantur, et ab eo, quibus erant judicati, addicebantur. Nervo quoque, ac compedibus vinciebantur. Sic enim sunt opinor verba legis: Æris confessis rebusque jure judicatis triginta dies justi sunto. Post deinde manus injectio esto. In jus ducito. Ni judicatum faxit, aut quis pro eo endo jure vindex sit, secum, ducito, vincito, ac nervo, ac compedibus quindicim pondo ne minore, ant si volet, majore vincito. Si volet suo vivito. Ni suo vivit, qui eum vinctum habebit libram farris in dies dato, si volet plus dato. Erat autem jus interea paciscendi, ac, ni pacti forent, habebantur in vinculis dies* 60. *Inter eos dies trinis nundinis continuis ad praetorem in comitium producebantur, quantaeque pecuniae judicati essent, praedicabantur. Tertiis autem nundinis,*

capite poenas dabant, aut trans Tiberim peregre venum ibant, sed eam capitis poenam, sanciendae, sicuti dixi, fidei gratia, horrificam atrocitatis ostentu, novisque terroribus metuendam reddiderunt. Nam si plures forent, quibus reus esset indicatus, secare, si vellent, ac partiri corpus addicti sibi hominis permiserunt, et quidem verba ipsa legis dicam ne existimes invidiam me istam forte formidare. Tertiis, inquit, nundinis partes secanto. Si plus minusve secuerunt sine fraude esto. Nihil profecto immitius, nihil immanius, nisi ut reipsa apparet, eo consilio tanta immanitas poenae denunciata est, ne ad eam unquam perveniretur. Addici nanque nunc, et vinciri multos videmus; quia vinculorum poenam deterrimi homines contemnunt. Dissertum esse antiquitus neminem equidem neque legi, neque audivi. Gell. l. 20 *cap.* 2. Non si può legger la seconda parte di quella legge senza che frema la natura. Ella a' creditori permette di dar la morte a quel misero che non era sufficiente a pagare. Non contenta di toglier la libertà agl' infelici debitori, lor tolse ben anche la vita, e a feroci creditori concedette di potersi dividere il corpo di que' miseri e saziar così la loro crudeltà. I moderni giureconsulti commossi da un tanto orrore con ingegnosa interpretazione han voluto raddolcire il senso dell' inumana legge; avvisando come è notissimo che il corpo de' debitori fosse il patrimonio e l' università dei beni. Ma non han considerato costoro nè l' indole nè i costumi delle prime barbare società. Qual distanza infinita v' ha tra un Antonino, un Traiano e tutt' i legislatori filosofi, e tra que' barbari che da poco tempo avevan lasciato l' infame pasto delle carni umane? Il debitore era un vinto nel giudizio: e il vinto secondo l' esposto diritto delle barbare genti poteasi uccidere ad arbitrio del vincitore. La sua vita era un usurario dono del vincitore che gli lasciava per servirsene a maggior vantaggio. Il servo non era uomo, ma cosa senza anima umana che non destava la pietà nell' insensibil petto del suo padrone. Quindi non dee recare stupore se nel codice delle romane barbare leggi, le quali la vanità nazionale

fece da Tullio agli scritti di tutt'i filosofi preporre, in questo codice dico leggasi sì fatta legge che fa vergognar all'uomo di esser uomo.

Anzi di dar fine allo sviluppo del romano processo, al mio proposito conviene assai di spiegar un oscurissimo rito dagli antichi Romani posto in uso nella ricerca delle cose furtive. Questo si vuole dagli Ateniesi a' Romani passato. Ma di fatti fu originario di Roma, come di Atene. Tal rito viene espresso nella latina frase. *Concipere furtum per lanceam et licium.* Molte interpretazioni di un sì fatto modo ed uso sono state prodotte. Ma esse a creder mio son ridicole tutte. La più comune esplicazione si è questa che il dirubato portavasi ignudo nella casa sospetta, sul volto con un piatto concavo (detto lance). La nudità serviva acciocchè alla calunnia si tarpassero l'ali, nè si potesse recare addosso cosa per fare apparire ladro il padrone di casa. Il piatto che poi sul viso recavasi valeva a non fare arrossire quell'uomo nudo che avanti le donne di quella casa faceva mostra di sè. Questa bella favoletta seriamente ci vien narrata da Festo e dallo scoliaste di Aristofane. Ma ella ci fa ridere daddovero. La legge e il costume dovevan provvedere al pudore delle donne oneste assai più che a quello dell'uomo, e di un mascalzone il quale fingendo che in casa di un onorato cittadino fossevi cosa a lui rubata, si portava colà a far pompa delle sue merci avanti l'altrui pudiche vergini. Nè ciò si scusi colla barbarie de' tempi: avvegnachè sieno i barbari più gelosi e custodi più severi del pudore de' popoli cólti. Ma lasciam da parte sì fatte sconce favolette e veggiamo d'esporre un tal rito mercè la face della filosofica filologia.

Concipere furtum val quanto prendersi la cosa furtiva, per *lanceam et licium* addita armato di asta e vestito di licio. Ecco il vero suo senso che ci addita l'antichissimo costume di que' primi barbari che armati di un' asta e vestiti di una camiciuola per esser più spediti al combattimento assaltavano le case de' ladri per riprendersi le loro cose rubate.

Ei dee leggersi per *lanceam* in vece di *lancem*. E comechè Festo, Gellio ed altri antichi avessero letto *lancem* nelle dodici tavole, ciò non dee far peso. Un sì fatto errore per molti secoli era scorso nelle leggi e ne' commentari di quelle. Avvegnachè tai modi e riti, come attesta Gellio medesimo, erano usciti dalla cognizione degli uomini. Non intendendosi il senso più di coteste parole, vennero alterate come in tutte quelle cose e sopratutto nell' antiche addiviene, le quali non vengono intese. Il licio poi altro non era che una veste di tela variamente intralciata, siccome parecchi hanno esposto. Ed era questa veste militare. Poichè rendea l'uomo al combattere spedito. Onde i littori andavano vestiti di cotesto licio. E il gran capitano Epaminonda di Tebe altresì di tal licio vestì i suoi soldati. Poichè Cornelio Nipote rapporta che ei adoprò per le sue truppe corazze di licio in diversi modi intralciate, le quali mentre eran di riparo contro ai colpi de' nemici, rendeano spediti e leggieri i combattenti.

In sì fatto rito adunque presso gli Ateniesi e Romani ne' più còlti tempi serbato, e non inteso, si ravvisa ben anche l' antico stato di privata guerra che noi per tutto il romano processo abbiamo osservato. Conchiudiamo adunque che sì presso i Romani come presso le altre nazioni nella seconda èra della barbarie, la pubblica assemblea non si mischiava nelle private contese e il solo ferro decideva le controversie de' nobili, mentre i plebei erano da' prenci e capi de' vichi giudicati nel modo che si esporrà nel Saggio seguente sul progresso delle barbare società.

(*d*) Presso i Medi antichissimamente la concione esercitava la sovranità e i prenci e duci presedevano a' vichi e amministravano giustizia, Erod. l. 1. Gli erranti Ebrei erano divisi in dodici tribù, ossia popolazioni che venivano rette da' capi detti prenci d' Israele e prenci delle tribù. I medesimi capitani e giudici regolavano in guerra le tribù e giudicavano in pace le di loro controversie; come è palese dal

libro de' Numeri. Da tutt' i prenci d' Israele componevasi la grand' assemblea della nazione sotto di un capo detto re. Per dare la sicurtà ai Gabaoniti il re Giosuè convocò l' assemblea de' prenci che si obbligarono tutti col giuramento.

Dopo lo stabilimento nella terra conquistata gli Ebrei conservarono l' istessa forma di governo, come le nazioni settentrionali stabilirono tra noi quel governo che nelle native selve tenevano.

I principi delle tribù detti *Sophetim* amministravano giustizia nella propria tribù, nella guerra marciavano alla testa de' loro sudditi ed insieme poi radunati de' pubblici affari determinavasi. Veggasi il libro di Giuditta.

Non difforme governo osservasi nella Cananea. Balac manda a Balaam i *prenci del popolo*, cioè i capi e duci dei vichi. I re de' Madianiti erano i capi delle popolazioni.

La storia moderna ci offre ben mille simili esempi dei barbari presenti. Nell' Albania e nella stessa moderna Grecia osservasi la medesima costituzione di feudale aristocrazia.

In Malaca l' abate Raynal riconosce il governo feudale, ma falsamente crede esservisi propagato dalle selve del nord. Nelle tribù del Bedes del Ceilan nella parte settentrionale dell' isola riconosce anche il governo feudale. Nell' isola di Sumatra lo fanno chiaramente ravvisare la dipendenza dei minori capi da' maggiori, le pene pecuniarie ne' delitti capitali, le prove del duello. L' istesso governo feudale si osserva eziandio nell' isola di Giava. Rayn. l. 2 dell' istoria filosofica etc.

SAGGIO IV.

DEL

PROGRESSO DELLE BARBARE SOCIETA':

DEL

TERZO ED ULTIMO LORO PERIODO.

SAGGIO IV.

CAPITOLO I.

Dell' oggetto del presente Saggio.

La forza che alla società spinge gli uomini, non è per certo riguardo differente dalla forza di gravità. Cotesta va crescendo quanto più il corpo grave si avvicina al suo centro, ovvero, ciò che vale l' istesso, quanto accostansi più i corpi, i quali si attraggono e vicendevolmente gravitano l' uno verso l' altro. Del pari quell' impeto onde è l' uom sospinto al viver socievole, tanto cresce più e diviene maggiore quanto avvicinansi più gli uomini tra di loro. I primi passi all' unione son pur lenti: ma se il corso civile sia cominciato una volta, son rapidi; se non si oppongano degli esterni ostacoli dalla cieca superstizione che agli occhi degli uomini con una mano distende una fatale benda e coll' altra gli arresta in sul cammino della coltura, o dal feroce dispotismo che proteggendo l' ignoranza la quale all' uomo fa

conoscer sè stesso, generando la diffidenza, divide e separa le città, le famiglie e gl' individui medesimi, e in tal guisa deboli e impotenti li rende, e sulla debolezza altrui innalza la base del suo vacillante potere; se, io dico, sì fatti ostacoli non vengano frapposti, le già incominciate società rapidamente ed a gran passi volano alla di loro perfezione.

Nel precedente Saggio la città di già stabilita considerata abbiamo, e siamo ancora trascorsi a contemplare il suo secondo periodo. Un parlamento ossia un' assemblea de' padri di famiglia, la quale prendeasi cura pe' pubblici affari, cioè della guerra, della religione e de' pubblici delitti che alla religione si appartenevano allora tutti, era il solo legame del corpo sociale, l' unico imperfetto governo civile. Le famiglie ben anche viveano nello stato di privata guerra. Il ferro, come si è detto, decideva delle private contese. La vendetta che succedeva all' offesa era una novella offesa che eccitava una novella vendetta:

L' onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l' onta rinnova.

Onde continue e perenni cagioni di sangue e di distruzione. Di tal funesto stato la storia de' tempi non molto da noi remoti n' offre orribili dipinture.

Cotesta privata guerra frapponeva l' ostacolo maggiore alla perfezione della società: ove tra le famiglie ardeva la vicendevol guerra, affatto non potea stringersi il sociale legame: ove la mano del

cittadino veniva armata ognora al distruggimento del concittadino, ivi sempre debole e languente esser doveva la vita del politico corpo: ove trionfava la privata forza, ivi giacea impotente e debole la pubblica. E cosa sarà mai un corpo morale nè diretto nè guidato da un savio e potente governo? L' epoca della potenza e dell' illuminazione della forza regolatrice, della pubblica e somma potestà è l' epoca certa della perfezione e della grandezza del corpo morale. Se vogliasi dunque vedere per quali mezzi la società sen corre alla sua perfezione, alla coltura ed alla grandezza, egli è di mestieri vedere per quai gradi mancò la forza privata, e crebbe la pubblica autorità, si disarmò la distruttrice mano del cittadino, e s' armò quella del governo e all' anarchia successe l' ordine sociale. Ecco l' oggetto del presente Saggio.

CAPITOLO II.

De' progressivi avanzamenti della sovranità per mezzo de' giudizi.

La privata guerra, quella che alla coltura, come si è detto, oppone l'ostacolo maggiore, quella medesima si fu cagione del progresso e della perfezione della società. Maraviglioso ordine dell'universo! Dall'eccesso del male vien generato ognora il bene, e da questo medesimo sorge il male; l'ordine succede al disordine, e questo tien sempre dietro a quello. Infuriando più la privata guerra germogliò quel benigno seme che poi la pace e la giustizia produsse. L'offensore il quale vedeasi più debole dell'offeso, o abbandonar dovea per sempre quel patrio suolo che avea contaminato del sangue del suo nemico o cercar nella difesa del più potente la sua sicurezza, se egli non voleva col proprio sangue placar l'insaziabil vendetta degli offesi (1).

---

(1) Nel secondo Saggio si è sufficientemente posto in chiaro un tal costume che avevano di rifuggire sotto l'ale di un potente gli offensori e di lasciar la patria. Ulisse dopo l'uccision de' Proci dice presso il poeta: *Che farò, avendo data la morte a tanti principi cittadini? Quandochè colui che un sol uomo uccida per salvarsi dee prender la fuga, comechè non abbia il morto che pochi amici i quali le possano vendicare. Odyss.* 23 *v.* 119. Quindi l'istesso Ulisse,

Ed ecco l'origine delle multe, le quali son le sole pene che leggonsi ne' codici de' barbari. Non potendosi i congiunti dell' ucciso immediatamente vendicare di quell' offensore ch' erasi involato allo sdegno loro, o colla fuga ovvero ponendosi sotto la protezione di un rispettabile potente, e per lo più sotto la protezion del re capo della nazione, il fervente desio di vendetta a poco a poco s' intiepidì. Il tempo, amico alla ragione, è contrario agli affetti. Questo invincibile Nume è gelato e freddo, e con impiombato piè muovesi e cammina. La passione, la quale si nutre e vive d' inganno, di errore e quindi di un rapido e passeggero fuoco, non l' aspetta ed ha fine pria che giunga quel tardo e lento suo vincitore. La verità sola e la virtù che sono immortali col venir del tempo rimangono sempre salde, e le medesime ognora, anzichè prendono vigor novello.

Quindi togliendosi d' avanti all' irritato barbaro la vittima del suo furore, si raffreddò l' ardor della vendetta e quasi si spense. Però piegaronsi gli offesi ad accettare l' offerta di coloro, i quali ritornar volendo alla propria patria, si comprarono coi doni la sicurezza e la pace.

Ma non già il tempo solo, opponendo l' impossibilità di vendicarsi per la lontananza de' rei, ma ben

quantunque dell' isola sovrano, venne inseguito da' congiunti degli uccisi. *Od.* 29. Ma noi ne diremo d' avvantaggio di un tal costume, di cui oltre di Omero e suoi Scoliasti fanno fede Pausania con Euripide ed altri greci scrittori.

anche la diretta mediazione de' potenti concorse ad estinguere le guerre private ed istabilire le pecuniarie pene. Il debole partito dell' offeso venne dalla forza costretto a sacrificar la propria vendetta al volere de' potenti capi che sotto lo scudo della valevole loro protezione aveano ricevuto l' offensore, per la qual protezione omaggi e donativi riscuotevano. E si dovè l' offeso contentare di quel tale compenso; e di que' doni che per mezzo del suo protettore gli presentava il suo nemico (1).

Dopo lo stabilimento della concione, questo corpo fu il più potente dello Stato. Il re come capo di quella e duce degli eserciti, avea un riguardevole poter ben anche. Quindi non più a' privati i fuggiaschi avean ricorso, ma al sovrano ed al regnante Senato; e l' uno e l' altro interponeva la sua autorevole mediazione per far la pace e stabilire le transazioni (2).

---

(1) Achille aveva promesso dopo la spedizion di Troia di riportare il suo fido Patroclo nella patria, ove aveva costui un omicidio commesso, *Strabone L. 9 v.* 410. Achille colla sua potenza avrebbe costretto l' offeso ad accettare un convenevole accordo: non altrimenti che due deboli sovrani sono costretti a far la pace, quando vi mescolì un più potente la sua mediazione. Da cotal bisogno nacque ne' tempi di mezzo il grande ardore ed impegno di porsi sotto l' ale de' gran baroni, onde crebbe l' eccessivo numero de' raccomandati.

(2) Il nostro Federico II abolendo ne' regi luoghi le raccomandazioni de' baroni, dice, che a tutti dee bastare la protezion del sovrano. Costit. universis lib. III tit. VII.

Naturale cosa si fu che se gli offesi dimostravansi schivi della pace, venissero a ciò forzati dalla concione e dal sovrano che in nome di quella parlava, ed era il magistrato custode e ministro della di lei volontà. L' uomo potente sdegnasi quando al suo volere si faccia resistenza, e sopratutto quando ei prende la protezion del debole. La causa di quello diviene sua propria, e dall' opposizione nasce il risentimento figlio dell' amor di sè. Ecco perchè la concione la prima volta spiegò l' impero sulle private contese, e i renitenti alla pace costrinse (1).

E se mai dopo fatta la pace ardissero le parti di prender l' armi, il mediatore se ne chiamava offeso come di un atto commesso in dispregio del suo potere: anzichè il violator della pace come pubblico nemico veniva riguardato.

La religione distese eziandio la sua benefica mano in favor di questi infelici. Non solo gli offensori ponevansi sotto la protezion degli uomini potenti, ma ben anche sotto quella degli Dei. Egli si è dimostrato da noi che del pari che gli eroi avevano i Numi i di loro servi, e *famuli*, *oblati* detti

(1) Ne abbiamo una prova nella legge Longobarda. L. 1, Tit. 9 l. 32. *Quod si una pars consentire ei ad hoc noluerit, id est aut ille, qui homicidium commisit, aut is qui compositionem accipere debet, tunc comes illum, qui contumax fuerit, ad praesentiam nostram venire faciat, ut eum ad tempus, quod nobis placuerit, in exilium mittamus, donec ibi castigetur.* Il re per mezzo dei conti suoi ministri alla pace forzava ne' suoi dominii le parti.

nell' ultima barbarie, i quali erano di ragion de' Numi, nè potevansi violare senza offendere i Numi stessi (1). Coloro che ardissero di porre le mani addosso a costoro, aveansi come sacrilegi (2). E poichè i delitti di religione erano i soli pubblici delitti dalla pubblica forza vendicati e puniti, ecco la ragione per cui i rifuggiti ne' tempii e negli asili vennero dalla pubblica assemblea protetti, la quale agli offensori del diritto degli Dei, a' violatori del confugio, a' sacrilegi movea la guerra e gli sterminava.

Contro i suoi nemici il barbaro avea l' asilo nella sua propria casa la quale era un picciol tempio,

---

(1) Un altare è una più stabile trinciera delle torri stesse, dice Danao nell' anno 2 delle supplici di Eschilo, mentre alle figlie consiglia di ricorrere all' asilo dell' ara, e l' Egizio è trattato come empio per trarre indi una delle cinquanta fanciulle. Ed empio Pirro, ed Aiace venne stimato per aver l' uno Priamo e l' altro Cassandra strappata dall' asilo dell' ara degli Dei. Sono notissime le tre sacre città presso gli Ebrei, dalle quali la concione soltanto estraeva i rei e gli dava in man degli offesi, prescrivendo essa la vendetta: lib. de' num. c. 19. Vedi Grozio de jure belli et pacis nel c. 2 del l. 1 e Bodino nel 6 lib. della repub.

Presso i Greci accadde l' istesso che presso gli Ebrei. Plutar. que. 91, 32. Grozio de jur. bell. et pacis lib. 2 cap. 21. Cicer. lib. De inv. cap. 36. De most. in Aristoc. et Evern. Nel Codice de' Visigoti lib. 3 T. 4 e lib. 6 T. 5 vien ordinato che soltanto la pubblica forza estrarre doveva dall' asilo il reo e darlo in man degli offesi, fissandosi prima la pena che se gli potesse dare.

(2) Saggio primo e Saggio secondo.

sotto la protezione de' minori Dei detti *Penati*. Ma cotesti minori Dei esigevano poco rispetto. E le private forze sufficienti sempre non erano a garantire la privata religione e la venerazion de' privati Numi. I barbari temono e rispettano un Dio, ma spesso all' ira e alla vendetta lo fanno cedere. Sull' ara del proprio cuore a quelle terribili Deità sacrificasi dal barbaro la religione medesima. E quel Dio che una lunga asta non fa rispettare, perde sovente i suoi divoti.

Quindi fu che i rei perseguitati ebbero ne' pubblici tempi rifugio ed asilo (1). Quivi avevano sede e religione i pubblici *Penati*, gli Dei della città, dei quali erano garanti tutti i potenti. La concione intera facea rispettare il diritto e la ragione degli Dei del comune, e tal asilo pe' rifuggiti inviolabile e sicuro divenne. Ove mai sarebbesi rinvenuto l' audace privato, benchè potente che avesse voluta la guerra con tutta la città, per uccidere nel tempio il suo nemico?

Non potendo per tanto gli offesi vendicarsi dei nemici loro che ne' tempii degli Dei avevano trovato l' asilo, e volendo i rifuggiti acquistar la libertà si convennero insiem gli uni e gli altri, e gli offensori si comprarono con doni e pace e libertà.

---

(1) Veggasi il capo 36 del IV volume del cav. Filangieri ove lo sviluppo del sistema penale ne' barbari governi vien con vasta erudizione e profondità trattato.

Le parti poi nel far la pace obbligavansi di osservarla per mezzo del giuramento (1). Quindi violandosi la fede a Dio promessa, insieme commettevasi un delitto di religione, il quale era reato di fellonia, come si è dimostrato altrove. Perciò tutta l'assemblea la vindice ne diveniva. Da ciò nacque che tal delitto, come di Stato, punivasi col sangue che nell'unico reato di religione e di stato versavasi dai barbari. L'orror dello spergiuro era grande presso di coloro che quanto dispregiavano gli uomini tremavano degli Dei. La storia romana de' primi barbari secoli della repubblica e quella de' mezzi tempi ci somministrano assai pruove di tal verità (2).

Oltre gli asili de' tempii, con altri aiuti a' miseri la religione sovvenne. Le feste degli Dei presso i gentili, e le tregue di Dio ne' mezzi tempi arrestavano non poco il vindice braccio de' barbari offesi. Onde all'ira intiepidita agevole riuscì di poi opporre nuovi ostacoli.

La generosità, virtù propria de' barbari e dei potenti, non fu di picciol momento in ritardare la

---

(1) Leg. Long. 8 c. 32 Tit. 9 l. 1.

(2) Veggasi Macchiavelli nel primo libro de' discorsi sopra Livio c. XI. La legge Longobarda non permetteva che per la composizione si potesse dare la spada e lo sparviere: perchè temeva che il padrone non ispergiurasse intorno al valor di quelle cose. Essendo la caccia e la guerra i due principali dilettamenti de' barbari, potea per tal naturale affezione il padrone alterar il prezzo degl' istrumenti della guerra e della caccia, e però spergiurare L. 31 Tit. 9 l. 1.

feroce voglia della vendetta. Que' fieri ma magnanimi barbari per un eccesso di valore intimavano la guerra a' loro nemici, e la faceano con solenne formalità che ne' duelli noi fieri e vili nipoti di quei generosi padri ancor serbiamo. Il dritto feciale dei Romani, le loro solennità nel far la guerra, le forme dell' antico processo sviluppate da noi, una tal verità ci dimostrano appieno. Or coteste solennità nell' eseguire le private guerre, come al fuoco della vendetta aggiunsero un tal gelo, figlio del tempo, aprirono la via al governo di arrestare quell' impetuoso torrente.

Le pubbliche guerre che crescono coll' ingrandite società spensero le private: non altrimenti che in Roma le contese de' patrizi e della plebe venivano sopite al primo suono di una nemica tromba che ne' contorni di Roma si udiva. Quindi nacque la tregua del re; quindi le costumanze e le leggi che vietano i combattimenti privati, quando il re e la città facesse guerra. Robertson nel prospetto alla vita di Carlo V, ove con profonda filosofia ha esposte le cagioni della ultima barbarie e del risorgimento dell' Europea coltura, con esattezza annoverò coteste cagioni che a spegner le private guerre cooperarono non poco (1). Ma coteste occasioni, per mezzo delle quali come per successivi gradi il governo innalzò e

(1) Veggasi ancora il IV volume della Scienza della Legislazione del cav. Filangieri, opera grande ed immortale.

stabilì il suo potere, nacquero più tosto dallo sviluppo delle barbare società e dalle circostanze dei tempi che dall' accorgimento e politiche mire del governo che sono sempre in tale stato di società corte e poco illuminate.

L' esilio adunque dalla patria che intiepidendo col corso del tempo il furor della vendetta die' luogo alle transazioni, la mediazione di un potente, e sopratutto del re capo della nazione, l' autorità della dominante assemblea che difendeva per gli principii del pubblico diritto la ragion degli asili, le tregue di Dio e le solenni feste, le solennità de' duelli, le pubbliche guerre furono le sorgenti dell' ordine pubblico, della pace, delle transazioni e delle pecuniarie pene, colle quali i più gravi delitti veggonsi puniti nel codice delle barbare leggi (1).

(1) Sì fatta istoria del progresso delle private contese non solo vien comprovata dal corso medesimo delle circostanze de' tempi che doveano di necessità portare una cotal succession di cose, ma ben anche dalle autorità degli antichi. Presso i Germani, come Tacito attesta, l' omicidio pagavasi coll' ammenda pecuniaria. *Luitur enim etiam homicidium certo armentorum, ac pecorum numero, recipitque satisfationem*: e di cotesta ammenda porzione all' offeso o ai suoi parenti, e porzione al re o all' assemblea che aveva fatta far la pace veniva pagata. *Pars multae regi, vel civitati, pars ipsi, qui vindicatur, vel propinquis eius exsolvitur.* Il chiaro Scoliaste di Omero Eustazio dice, che per l' omicidio anticamente pagavasi un prezzo, acciocchè l' uccisore non fosse costretto e gir sempre in bando della sua patria,

E da tal fonte ancora sono derivate le pene proventali, le pene del sangue, le transazioni delle corti baronali. Il volgo de' forensi e degli storici ne rapporta presso noi l'origine ad una delle quattro

---

Moris antiquitus erat etiam pretium solvere pro caede patrata, quo non necesse haberet is, qui alterum interfecit ut semper a patria terra exularet. Qual antico costume negli omicidii per caso fatti si serbò nell' età più colta di Grecia. *Demost. in Aristocrate: Quid igitur lex jubet fortuitae caedis damnatum? Ad certum tempus certo quopiam intervallo abesse, et exulare, dum aliquem e perempti familia exoraverit. Tum vero redire concessit certo quodam ritu.*

Ma nell' inesausto tesoro dell' eroiche antichità, dico in Omero, agevole cosa ell' è di rinvenire parecchie autorità in comprova di ciò che abbiam esposto sin qui. Piacemi soltanto di trascegliere un solo luogo che ne serva di pienissimo testimonio. Aiace esagerando l' ostinata ferocia d' Achille, il quale dispregiò tanti doni e gli umili preghi d' Agamennone, dice: e pure taluno per l' uccision di fratello o di compagno accetta prezzo. E l' uccisor avendo soddisfatta la pena pecuniaria nella sua patria rimane. E il cuore e l' animo gonfio dell' offeso, ricevutosi il dono si addolcisce pure. Il. 9 v. 628.

Il greco nome medesimo della *multa* nella sua etimologia ci conservò l' origine delle pecuniarie pene Essa fu detta *ipofonia* che val danaro pagato per morte. Lo Scoliaste di Omero interpreta danaro che pagano i sanguinarii a' parenti dell' ucciso. Iliade 18. E cotesta *ipofonia* è la *poena sanguinis* de' barbari tempi che ancor oggi nelle corti baronali si esige.

Gli offensori non soltanto dovevan comprare il perdono da' congiunti del morto ma ben anche, come si è detto di

famose *lettere arbitrarie* dal re Roberto a' giustizieri del regno indirizzate, delle quali di poi nelle investiture de' feudi a baroni si fece concessione. Ma quante stranezze d'opinioni non ha fatto già nascere l'ignoranza della filosofia della storia? Questi barbari diritti, questa facoltà di transigere con certa quantità di denaro il prezioso sangue del cittadino; diritti e facoltà che, per vergogna del secolo côlto ed illuminato in cui viviamo, sussistono ancora, che mettono in mano del suddito la suprema potenza legislativa a cui solo si appartiene stabilire le pene e fissarne la qualità; anzichè di un privato formano un despota terribile, oprando che la sua momentanea volontà sia la legge suprema, e gli porgono il mezzo di abbattere i suoi nemici e di far trionfare su quelli gli scelerati e rei ministri delle sue oppressioni: queste facoltà e diritto, io dico, non da concessione alcuna di Roberto od altro nostro sovrano ebbero origine, ma dall'istessa natura, costituzione e governo di quelle barbare società, secondochè si è finora

---

sopra, la protezione de' potenti mediatori i quali costringevan gli offesi alla pace, della quale erano essi garanti e protettori. I baroni nella mezza età e i ministri del re esigevano, oltre quella pena che pagavasi all' offeso detta *faida*, una multa per ogni delitto *freda* chiamata. I donativi de' clienti a' *patroni* presso de' Romani, secondochè abbiam altrove osservato, non ebbero diversa origine. Eran essi il prezzo della protezione e della difesa.

esposto (1). Anzichè i nostri re, siccome tutti gli altri sovrani degli altri regni di Europa, come acquistarono essi potere, come la sovranità andava a poco a poco sorgendo sull'abbassamento dell'aristocrazia feudale, come i lumi della ragione si diffondevano per lo corpo sociale, così pian piano hanno tentato di abolire sì fatti abusi che portano il nome di diritti. Ciò di fatti fece Roberto: ei vietò l'antiche barbare pecuniarie pene in tutti i delitti che meritano corporale gastigo (2).

Ecco in qual maniera sorse a poco a poco, e per gradi l'autorità giudiziaria. Il progresso d'ogni cosa va per minuti passi ed insensibilmente. Il primo passo della sovranità fu di forzare le parti alla pace. Il secondo di farla osservare dopo che era stata conchiusa. Il terzo di vendicare colla pena i violatori

---

(1) Il nostro giureconsulto Francesco Rapolla nel suo Diritto Pubblico del Regno nel c. 1 del secondo libro ha dimostrato che quel saggio re Roberto nel capitolo *exercere volentes*, il quale si ha per una delle famose *quattro lettere arbitrarie*, origini ed ampi fonti di errori e di pubblici disordini, perchè mal intese in quel capitolo, dico, non stabilì cotesto tal diritto di commutare le pene corporali in pecuniarie, ma che essendo questo di già in uso ne' delitti, ivi annoverati, ei solo concesse a' giustizieri la facoltà di addolcirlo in pro de' poveri uomini.

(2) Cap. 251. Ne quis.

di quella. Il quarto di stabilire e fissare la quantità delle multe. Se all' offeso si fosse lasciato libero di stabilire la multa, se gli sarebbe data la facoltà di ricusar la pace. Onde chi alla concordia forzò i nemici, ebbe ben anche a stabilir la quantità delle multe; ma non furono esse per ancora con generale legge fissate. Nel caso particolare era ogni multa stabilita. L' esempio servì di regola ne' somiglianti casi.

CAPITOLO III.

Del maggiore stabilimento del giudiziario potere.

Ma i più potenti capi delle tribù non si spogliarono così per tempo del sovrano diritto dell' indipendenza e della vendetta. Essi avevano della morte assai minor orrore che della civile soggezione. Non ostante che i più deboli avevano piegata la cervice all' arbitrio della concione, i più fieri indipendenti capi, i più potenti nobili, de' quali la professione fu sempre la milizia, onde avevan sempre l' armi nella mano, colla propria spada anche dopo l' introduzione de' giudizi feceansi ragione e tutti parlavano, come il Tartaro Mandricardo presso l' Ariosto:

> Noi faremo il giudizio nella sbarra,
> E mia ragion dirà mia scimitarra.

Ma dovean pur cessare coteste private desolatrici guerre: l' esempio dato per una volta spiana il sentiero a mille simili imprese. Una volta che l' uomo ardisca più non si arresta e va sempre oltre per quel cammino, su di cui ha di già le prime orme impresse. La concione regnante avea non che cominciato a terminare da arbitra le private contese, ma di più aveasi il diritto di giudicare attribuito. Gli animi s' eran già preparati a questa augusta funzione della sovrana potestà: l' opinioni del suo potere eransi stabilite; la novità che urta ed irrita gli spiriti era

omai cessata, l'assemblea ardì di sottomettere al suo giudizio i più restii potenti, e rimirò come una violazione del suo dritto, la resistenza.

Ma per gradi eziandio in ciò si procedè. Il re capo dell' aristocratico Senato si arrogò prima il diritto di accordar il campo, cioè la facoltà di combattere, la quale egli non però poteva negare. Così presso Ariosto nel canto XXVII.

> Con preghi il re Agramante, e buon ricordi,
> Fa quanto può, perchè la pace segua.
> E quando alfin tutti gli vede sordi
> Non volere assentir a pace o a tregua,
> Va discorrendo, come almen gli accordi,
> Sicchè l' un dopo l' altro il campo assegua (1).

Quindi s' introdusse il re a regolare il combattimento, assistendovi colla sua presenza e dettandone le leggi. Presso l' istesso poeta nel canto medesimo Mandricardo, Ruggiero, Rodomonte

> . . del re si rimettono al parere
> Chi di lor prima il campo debba avere.

Ed essendosi già preparato lo steccato per lo combattimento degli anzidetti cavalieri,

> Sedeva in tribunale ampio e sublime
> Il re d' Africa, e seco era l' Ispano.

(1) Io cito sovente i nostri epici in comprova de' cavallereschi costumi, avendo costoro fedelmente dipinti gli usi della mezzá età e della cavalleria.

Da sì fatti giudizi ebbero origine le leggi che davano la norma a' duelli, e nacque un regolare sistema di militare giurisprudenza che esercitò le penne de' più chiari giureconsulti, degli Alciati e de' Paris de Puteo. Le controversie che su la qualità dell' armi, sulla lealità del combattere e su' diritti del vincitore insorgevano, eran decise secondo le regole di sì fatta cavalleresca giurisprudenza. Il re cominciò a poco a poco a restringere cotesta perniciosa facoltà di combattere. L' esercito del potere, come la fiamma accesa, si dilata a poco a poco nè si arresta mai più. Al principio per giuste cagioni il capo della nazione negò il campo, sinchè interamente le private guerre vietò (1). Ciò che presso di noi eseguì Federigo II, ma non già dell' intutto lasciando nell' accuse di fellonia la facoltà del privato combattimento. È il vero però che dopo di una tal proibizione ben anche presso di noi continuarono le private contese. I principii del secolo corrente videro molte sanguinose guerre di potenti baroni che terminarono colla spada alla mano le private controversie.

L' immediato dominio, e però il giudicar dei clienti o vassalli era del padron diretto, capo della tribù. La pubblica assemblea non estendeva le sue mire, nè dispiegava il suo potere su questi minori oggetti de' giudizi de' privati uomini fin dal nascer loro all' altrui potere affidati. Egli si è altrove dimostrato che la facoltà de' domestici giudizi si ritenne

(1) Veggasi il lodato Robertson nel citato prospetto.

da' padri di famiglia, i quali col più gran rigore esercitavanla. Tal domestico potere non era punto minorato in quest' epoca della società. In forza di esso i clienti venivano giudicati dal prence e capo della tribù; poichè formavan essi parte della famiglia. Ma tratto tratto la sovranità a sè ritrasse la giudicazione ancor della plebe. Aprendosi a ciò il varco coll' introdurre prima a sè le appellazioni dalle corti baronali, e di poi richiamandosi certe tali cause come proprie; finchè interamente, ma ciò ben tardi, cotesto principal ramo de' giudizi innestò al gran tronco della sovranità, come ha dimostrato il citato Robertson.

Ed ecco che a poco a poco l' intera facoltà di giudicare si vendicò dal sovrano che ne dee per sua natura essere l' unico fonte. Spente adunque le private guerre, il governo da per sè decideva le contese. Ma il governo risedeva nel Senato de' nobili, nella concione e parlamento de' duci. La concione adunque e il parlamento quello si era che esercitava cotesto sovrano diritto (*a*).

CAPITOLO IV.

Il potere giudiziario non venne negli eroici e barbari tempi esercitato da' re.

Il nostro sentimento si oppone ad una comune opinione con tanto valore dell' autor *Dello Spirito delle Leggi*, e dal dotto cav. Filangieri difesa, cioè che i primi giudizi furono esercitati da' primi re. Comechè il nostro parere dall' autorità sia dimostrato abbastanza, non vogliamo lasciarci dietro le altrui opposizioni senza scioglierle, e vogliamo soddisfare appieno il nostro lettore.

La credenza volgare che giudicassero i re, nacque da quel noto luogo di Aristotele, ove dice che il re de' tempi eroici era duce nella guerra, giudice nella pace e maestro di cerimonie ne' sagrificii (1).

Cicerone e Dionigi d' Alicarnasso affermano che i primi re romani giudicavano essi delle controversie. E san Luigi re di Francia innalzava il suo tribunale o sotto di una quercia ovvero in un giardino (2). Prima di Aristotele degli antichi re de' Persiani aveano ciò tramandato Erodoto ed Ateneo da

(1) Lib. 3 della politica. Egli vien ivi chiamato amministrator della giustizia.

(2) Roberts. opera cit. not. 23 sez. 1.

noi citato altrove. Dice lo stesso che sotto di un platano il re de' Persiani decideva le liti. Nella qual cosa vedesi ben anche la conformità de' costumi che col ricorso de' tempi e del medesimo stato politico fanno ritorno.

Sì fatte autorità de' più recenti scrittori poste in bilancia con quelle da noi recate di originali autori de' più remoti tempi, non posson avere la menoma preponderanza. E tanto più che agevole cosa si è lo scorgere la fonte medesima dell' inganno loro. Con invitte prove si è ne' precedenti Saggi posto in chiara luce che negli eroici tempi gli ottimati, nobili e duci di tribù, non solo godeano del nome di re ma ben anche delle regie insegne. Quindi è che gli anzidetti autori leggendo in Omero ed in Esiodo ed altrove che giudicavano i re, nell' animo s' indussero a credere che il solo capo e sovrano del regnante Senato giudicasse. Ma da' prodotti luoghi de' due poeti, due tesori di eroica antichità, senza nebbia alcuna si scorge che questi re i quali giudicavano le liti erano più, cioè gli ottimati e non già il solo capo sovrano della nazione.

Ma non solo le autorità degli anzidetti chiari scrittori sono contrarie al nostro parere, ma ben anche sembrano tali alcuni fatti dall' antica storia prodotti. I quali però nè più nè meno dell' addotte autorità ne fanno guerra. Il più chiaro luogo che all' opinione contraria somministra appoggio si è quello di Livio là dove ci parla del giudizio del parricida

Orazio (1). Ivi si dice che il reo fu tratto in giudizio dinanzi al re. Ma chi non si arresta in su le prime parole, e maturamente considera l' intero passo dello storico romano, ben si avvede come una tale autorità vaglia più tosto a provare il contrario di ciò che volgarmente si crede. Poichè il re volendo destinare due commessari, *duumviri* detti, convocò la concione. Non potè dunque nemmeno da per sè destinare i giudici. Che se egli, come si crede, l' arbitro de' giudizi fosse mai stato, senza avere mestieri di chiamar l' assemblea, delegar poteva, cui gli piacesse più, il giudizio.

Ma lo stesso storico ivi ci rapporta la legge, la quale disponeva che si dovessero eleggere i *duumviri* ne' capitali giudizi. A costoro dunque, non al re, apparteneva di giudicare, quando al parlamento venne a talento di scaricarsi di un tal peso, riserbandosi soltanto la creazione de' giudici e l' appello dalla di lor sentenza.

---

(1) Tamen raptus in jus ad Regem. Rex ne ipse tam tristis, ingratique ad vulgus judicii, ac secundum judicium supplicii auctor esset, concilio populi advocato: Duumviros, inquit, qui Horatio perduellionem judicent, secundum legem facio. Lex horrendi carminis erat: Duumviri perduellionem judicent. Si a Duumviris provocaverit, provocatione certato. Si vincent, caput obnubito . . . L. I. C. X.

Di fatti nel giudizio di Orazio da' *duumviri* alla concione si appellò. Ciò che fuor d'ogni dubbio ci dimostra che l'assemblea era la sovrana e l'arbitra de' giudizi: che ella delegava talora un tal incarico al re e di ordinario a *duumviri*, come ne' più recenti tempi, quando si cambiò lo stato, il popolo intero destinò i giudici della *questione*. Il re dunque altro non facea che presedere all'assemblea, la quale giudicava o delegava i giudici. Come ne' tempi della repubblica, quando le regie funzioni a vari magistrati vennero ripartite, il questore delle cose capitali all'assemblea de' giudici presedeva, e in nome suo dava fuori la sentenza di tutto il concilio. In guisa tale che il re era capo de' giudici, come delle truppe e de' sacrificatori, secondo che altrove si è detto.

Quindi s' intende per qual ragione Orazio fu tratto in giudizio davanti il re, il quale doveva come capo dell' assemblea far eseguire il giudizio e la legge.

Nè contro tal mia opinione faccia alcun peso quel giudizio che il console Bruto uno de' due successori de' re, esercitò contro a' propri figli ed agli altri nobili giovani che a favor de' Tarquini aveano congiurato. Poichè in riguardo a' suoi figli Bruto giudicò *patrio jure* in forza de' domestici giudizi, i quali allora erano in sommo vigore. Per quella facoltà medesima che P. Orazio, scusando il suo figlio uccisor della sorella, si appropria, quando dice, che a diritto sua figlia era stata uccisa: che se ciò non

fosse, ei valendosi del paterno diritto punito avrebbe suo figlio (1).

E più di questo a vantaggio della contraria opinione non vale l' altro giudizio nel fatto stesso dal medesimo Console contro degli altri nobili giovani esercitato. Quando anche il Console senza l' autorità del Senato de' nobili giovani avesse preso gastigo, non sarebbe ciò stato per regio diritto ne' Consoli trasfuso. Avvegnachè ne' tempi della repubblica democratica, quando ogni ombra di regio potere era dileguata, quando nè Senato nè Consoli aveano diritto di giudicare, il console Tullio pose a morte più nobili congiurati con Catilina. Ne' casi violenti, quando sia lo stato in evidente periglio, vengono infrante l' ordinarie leggi, e colui che tiene nelle mani la forza esecutiva, come i primi re, e i consoli di poi l' ebbero, si riveste di una straordinaria potestà, e nelle cose civili altresì opera, come nel nostro fòro diciamo, alla bellica maniera, avendo i rei di stato non come delinquenti cittadini ma come esterni nemici, contro i quali non s' intimano leggi e pene ma si muovono eserciti ed armi. In virtù dunque di cotesta straordinaria facoltà, e non già per diritto di giudicare, eredato da' re, come si crede, i consoli tinsero la prima volta i consolari fasci del nobile sangue de' partigiani degli espulsi Tarquini.

---

(1) Se filiam jure causam judicare: ni ita esset, patrio jure in filium animadversurum fuisse. Liv. lib. I c. X.

Ma per tanto non è da porre in dubbio ciò che del re Tarquinio scrisse Livio; cioè che ei da per sè *sine consiliis* giudicava de' delitti, e cittadini mandava a morte o bandiva o dispogliava de' loro averi (1). Questo re tendeva a cangiar la costituzione dello Stato; onde si usurpò la facoltà di giudicare, per cui veniva ad acquistare su i cittadini un assoluto potere. Anzichè da ciò si trae novello argomento che non giudicassero i re. Poichè Livio nota come cosa straordinaria e nuova che Tarquinio da per sè giudicava *sine consiliis*. Donde si conosce fuor d'ogni dubbio che nel consiglio o sia nell' assemblea, a cui presedeva soltanto il re, esercitavansi allora i giudizi.

Ei fa di mestieri separare que' fatti, i quali son ordinari, e nascono dalla costituzione dello stato, dai cangiamenti che vi si fanno da coloro che ne mutano la forma. Non solo in Roma ma in altri stati di simile governo eziandio si rinveniranno degli esempi de' giudizi dati da' re. Ma ritroverassi del pari che ciò sia sempre addivenuto per usurpazione delle facoltà al parlamento inerente. Tutti coloro che capi del Senato regnante o sia dell' assemblea de' prenci e grandi son col tempo divenuti assoluti padroni dello stato, a tanta grandezza si sono sollevati per

(1) Cognitiones capitalium rerum sine consiliis per se solum exercuisse, propterque eam causam occidere, in exilium agere, bonis multare potuisse. Liv. l. I.

gradi, e ritraendo a sè a poco a poco le sovrane funzioni di giudicare e di fare le leggi. I giudizi danno un potere assoluto sulle persone de' cittadini. Livio nel riferito luogo notò che con tal mezzo Tarquinio a suo talento uccideva e sbandiva i suoi nemici. Quando può taluno, dalla cui sentenza non avvi appello, disfarsi de' suoi nemici o renderli col timore che incute loro, suoi dipendenti e ligi, ei si può dire che sia colui dispotico signore dello stato. Conchiudo dunque che le prove di fatto ne convincono abbastanza che non giudicarono in que' tempi i re ma soltanto presedettero a' giudizi, come a tutte l'assemblee della nazione. E chi altramente opinar voglia fa di mestieri che ignori all' intutto la natura di quel governo.

CAPITOLO V.

De' principii della giurisprudenza de' barbari.

Poichè abbiamo fin qui veduto come e per quai gradi s'arrogò la concione la facoltà di giudicare, egli è mestieri di ricercare su quali principii vennero esercitati cotesti primi giudizi. Qual fu la giurisprudenza de' barbari?

Egli è natural cosa che il reo neghi il delitto di cui viene accusato. Quindi fu d'uopo sin da' cominciamenti de' giudizi di avvalersi de' testimonii. E questa fu l'antichissima prova, come l'autorità di Omero che giù produrremo ne convince abbastanza, e come dalle leggi de' Longobardi e di altri barbari si raccoglie ben anche. Ma quando i testimonii davansi per sospetti, e venivano rigettati dalle parti litiganti, conveniva far uso delle prove tratte dalle ragioni atte a persuadere que' feroci ed armati giudici.

Ma quali sono le ragioni degli uomini barbari, e per anche non côlti e sviluppati? Ei si è dimostrato e ridetto più fiate. Ripetiamolo di nuovo. I principii della filosofia, della politica e della giurisprudenza barbarica sono religione e forza. Il più forte è l'uom migliore. Egli è virtuoso, egli è l'amico degli Dei, i quali sono migliori degli uomini, chè più forti di loro. Mescolansi i Numi in tutte le cose de' mortali. Essi Numi sono i protettori, anzi i

procuratori degli uomini e testimonii delle azioni loro. Essi le puniscono e premiano senza dilazione alcuna. I prosperi e contrari avvenimenti fisici e morali di ciascun uomo sono i certi segni dell' amore e dell' ira celeste; essendo tutti gli effetti fisici e morali immediatamente prodotti dalla mano degli Dei. Quell' infinita immensa catena di naturali e secondarie cagioni ed effetti, ogni anello di cui dopo lunghe sperienze ed un penoso raziocinio si conosce appena, quella il di cui primo anello essendo la divinità, si spande e dirama in altre infinite incomprensibili catene alle quali sono attaccati gl' innumerevoli effetti naturali e i tanti e diversi loro rapporti, quella necessaria e fatale catena a barbari ignoranti e rozzi è dell' intutto ignota. Conoscono essi soltanto i due estremi, la divinità prima cagione e l' immediato effetto, il quale n' è l' organo e l' indice della volontà del cielo e della verità.

Ecco additati i principii su de' quali i barbari ragionano. Coteste sono le fondamentali basi della loro giurisprudenza. Quindi vedremo tratti gli argomenti, de' quali facean uso in vece del morale calcolo degl' indizi; del quale si avvalgono i côlti popoli.

CAPITOLO VI.

De' divini giudizi.

Essendo adunque tutto ripieno, secondo l'avviso di costoro, della presenza degli Dei, veridici testimoni dell'azioni umane e vindici e sostenitori delle testimonianze loro, non eravi nè patto, nè detto che colle sacre solennità del giuramento non venisse confermato. A cotesta superiore luce aveasi ricorso nelle folte tenebre del dubbio. Quando fossero mancati i testimoni presenti al fatto (ciò che bene spesso avviene), quando i testimoni fossero, come falsi, rigettati, veniva tosto in campo il giuramento; mancando la fiducia nelle testimonianze degli uomini, s'imploravano quelle degli Dei. Giurava l'attore e i testimoni ancora, che ne' barbari tempi furono detti *Sacramentali.*

Ecco come Ettore parla presso Omero. *Via su chiamiamo per testimoni i Numi; poichè coloro son ottimi testimoni, e custodi de' patti* (1).

---

(1) Sed agendum Deos testes faciamus. Hi enim optimi

Testes erunt, et custodes pactorum.

Iliad. 22 v. 285.

Come ne' più selvaggi tempi si disfidavano coll'armi, così dopo l'introduzione de' giudizi si provocavano a giurare: e certa quantità di danaro offrivano per pena dello

In conseguenza di ciò era di mestieri di consultare le voci de' Numi stessi. Prodotti che siensi i testimoni, debbonsi interrogare. La natura è la voce e l'organo della divinità. Gli effetti naturali sono le opere de' Numi. Quando son propizi cotesti naturali effetti, parlano gli Dei e ci fan sapere che amano gli uomini, perchè essi hanno detto il vero ed oprato il giusto: ma quando poi recavan del male questi effetti medesimi, grave offesa erasi arrecata al cielo, essendosi avuti gli Dei per garanti del mendacio, ovvero essendo quelli stati ingannati e delusi dagli uomini che non avevan serbata loro la promessa fede. Così fatto è il ragionamento de' barbari: fu perciò d'uopo a coloro che giuravano incontrar o la divina vendetta o l'assoluzione, forzar gli Dei a dichiararsi, esporsi al cimento, affrontar la forza dei più terribili elementi, del fuoco e dell'acqua, ovvero offrire il nudo petto al ferro ed al nemico irato.

Ecco l'origine e la sorgente de' giudizi divini. Ecco il progresso ed il corso dell'umane idee, per mezzo delle quali divenne l'uomo a stabilire la mostruosa giurisprudenza che ne' mezzi tempi altamente

---

spergiuro, la quale dicevasi sacramento. *Sacramentum aes significat, quod poenae nomine penditur, siva eo quis interrogatur, sive contenditur. Festus voce Sacramentum.* Ed essendo abolito il giuramento, rimasero ne' giudizi tai semplici disfide, delle quali altrove abbiamo parlato.

regnò, come ne' primi barbari tempi delle nascenti società di Europa, e come regnerà, sempre che nelle medesime politiche circostauze si troveranno gli uomini, cioè saranno ignoranti e barbari, non conosceranno nè rapporti nè circostanze delle cose nè catena nè ordine dell' universo, ma sentiranno la sola forza fisica ed avranno una falsa inadequata idea di religione.

CAPITOLO VII.

Del duello.

Il giudizio divino più posto in uso, il modo di tentar la volontà de' Numi con più frequenza adoprato, si fu il duello, e questo venne prescelto dalla nobiltà, il di cui carattere fu sempre la ferocia, l'indipendenza e l'amore della guerra. Essendo ben fresca ancora la memoria dello stato della guerra privata e della privata vendetta delle famiglie, il combattimento veniva pregiato sopra ogni altro giudiziario esperimento. La pubblica assemblea che erasi mescolata nelle private contese, ed erasi resa già l'arbitra dei giudizi, come abbiamo veduto, non potè negare il combattimento, pria usato per natural empito e ferocia, e poi dalla barbara giurisprudenza adottato, come legittimo mezzo per iscoprire la nascosa verità. In tal maniera il felicissimo dipintore de' barbari costumi della mezza età, l'Omero d'Italia, Ariosto fa che il re Agramante conceda, come per forza, la facoltà di combattere a' suoi campioni.

Con preghi il re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace, o a tregua,
Va discorrendo, come almen gli accordi,
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua.

Il vinto aveasi per reo, e se restava in vita veniva ancor punito. La vittoria riputavasi effetto più

della protezione de' Numi che del proprio valore (1). Giove, dice Omero, aggiunge e toglie il coraggio agli eroi, egli inanima il vile, abbassa e scoraggia il forte. Menelao benchè più debole non ricusa di combattere a solo col fortissimo Ettore e per ragion dice:

È la vittoria posta in man de' Dei,

E Turno dice al minacciante Enea:

. . . . *Non me tua fervida terrent*
Dicta, ferox; Dii me terrent, et Juppiter hostis.

Da ciò scorgersi quanto sappian poco de' costumi e delle opinioni dell' antiche nazioni que' superficiali moderni critici che riprendon Omero di cotesti continui soccorsi dagli Dei prestati a' suoi eroi, i quali secondo il di loro avviso sono poco o nulla valorosi, e più tosto macchine ed istrumenti degli Dei. Ma per intendere e più per censurare gli antichi scrittori, fan d'uopo assai maggiori cognizioni di quelle che hanno i belli spiriti moderni che san dire un brillante concetto.

Per altra non men forte ragione al vincitor prestavasi fede e non già al vinto. Essendo, secondo l'avviso de' barbari, il più forte ed il più gagliardo l'uom d'ogni virtù ricolmo: vizioso essendo sempre

(1) Victrix causa Diis placuit . . . Lucan. Nunc melior certe ea judicanda est (causa), quam etiam Dii adiuverunt. Cic. pro Lig.

il debole e il vile, non è da maravigliarsi se la ragione stimavasi d'esser dalla parte del vincitore. E se vi ha di fatti vizio che meno al valoroso convenga, si è il mendacio che è sempre figlio della debolezza. La natura, come al robusto diè la forza per ministra delle sue voglie, al debole diè la frode in sua difesa. Quindi cosa non v'ha più tra' generosi e forti avuta in dispregio che la bugia; e ne' mezzi tempi la mentita reputata fu la più atroce ingiuria, la quale soltanto tergevasi col sangue. L'Omerico Achille (il vero carattere dell'eroismo) dice (1):

A par che morte ho in odio l'uom, che cela
Altro nel cor di ciò, che il labbro detta.

E se Ulisse era chiaro inventor di frodi, più fiate di ciò ne fu ripreso dagli altri più generosi eroi. E di sì fatto sentimento fan prova que' versi dell'Italiano Omero, laddove la giovane Marfisa accetta l'albergo offertogli dal suo nemico Guidon Selvaggio e dice:

Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede, e la bontà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore.

Per sì fatte ragioni la verità si ravvisò in bocca al vincitore, e il debole innocente fu ben spesso la vittima del robusto reo.

---

(1) Iliad. 9.

CAPITOLO VIII.

Degli altri modi adoprati ne' divini giudizi.

I men coraggiosi, e coloro di una condizion più bassa con altre prove tentarono la divina volontà, si esposero ad altri cimenti, alla forza del fuoco, dell'acqua e di altre simili cose. Il gran tragico Sofocle ci conservò la memoria del giudizio del ferro rovente. Avendo Creonte vietato a' Tebani tutti di dar sepoltura al corpo del misero Polinice, morto nel combattimento con Eteocle suo fratello, la pietà della sorella Antigone deluse la vigilanza de' custodi di quel cadavere, e vi sparse su la sepolcrale terra. Un de' custodi reca al tiranno l'avviso, ed a provar l'innocenza loro che non aveano consentito al delitto, dice che ciascuno era pronto di esporsi al divino giudizio del ferro rovente, il quale offrivansi di prendere in mano o di passare per mezzo delle fiamme (1). Egli è notissimo, quanto un tale esperimento nell'ultima barbarie fu comune, non solo nel nono, decimo, undecimo secolo, ma fin nel mille e cinquecento nel seno d'Italia, madre e nutrice delle

(1) Candens parati ferrum eramus tollere
Nuda manu, aud transire flammas, et Deos
Jurare, nos nec esse peccati reos.
Nell' Antigone.

bell' arti, e maestra allora dell' Europa tutta, in Firenze, nell'Atene d'Italia, nel secolo che già vantava un Boccaccio, un Dante ed un Petrarca e un Macchiavelli ed un Guicciardini, in Firenze, dico il famoso padre Savonarola, uomo eloquente che per l'acume delle sue vedute impose a tutti, come profeta, si espose al cimento del fuoco; avendo però il lodevole accorgimento di far tale prova sulla persona di un frate suo seguace.

Torniamo alle nazioni antiche. Non solo le fiamme facevan da testimoni, ma ben anche l' acque, come si è detto. L' immersione nell'acqua, come nell' ultima barbarie, e le copiose bevande, eran forte in uso per iscovrire l'occulta verità (*b*).

CAPITOLO IX.

Della tortura.

Io qui non annovero tutte le forme de' *giudizi divini*. Io non reco le note autorità. Suppongo il mio lettore ben istrutto della filologia e delle cognizioni già dimostrate. Onde potrei andar oltre, se non mi arrestasse per poco un nuovo modo de' *divini giudizi*, usato ancor oggi presso i cõlti popoli di Europa, tuttochè il valore e l'origine ne sia pur ignota. Io parlo della tortura che i nostri forensi scrittori, i nemici crudeli dell'uomo, chiamano *regina de' tormenti*. Questa regina ha nel fôro ancora un trono che a diroccarlo non sono bastate le penne di tanti filosofi: l'ignorante causidico ancor l'adora, l'innocente ognor ne trema e il coraggioso e forte reo la disprezza, ed affidato nelle sue robuste membra ride della penna e della legge.

La tortura non solo secondo l'avviso de' nostri forensi, ma ben anche secondo lo stabilimento delle romane leggi (1), si è quella che prova l'innocenza, distrugge gl'indizi, gli abbatte, purifica il delitto e toglie il reo dalle mani della giustizia. Donde mai si

(1) Lib. VII. D. De quest.
Tortus et non confessus liberetur in forma, è un grande assioma del fôro.

fatte opinioni ebbero origine? La tortura fu un degli antichissimi *divini giudizi.* Ella da principio fu un cimento, al quale si esposero i rei, come al fuoco ed all'acqua per una provocazione ed un appello al divino giudizio. Colui che non veniva superato dal dolore che facea una gagliarda resistenza a quel crudel tormento, giudicavasi come protetto dalla visibil mano di Dio che la stendeva in soccorso dell'innocente. Da questo fonte son nate le forensi dottrine che presso di noi han forza pur di legge intorno alla purgazione degl' indizi.

Ed ecco come nell' Europa che si vanta oggi della sua coltura sono ancora in uso i divini giudizi che ordinano le nostre leggi, rispettano i nostri costumi e tenacemente seguono i nostri giudici.

CAPITOLO X.

Della legislazione di questi tempi.

Per tai gradi, con tai mezzi il governo innalzò l'edifizio del suo potere, ed estinguendo le private guerre, si arrogò la facoltà di giudicare e nella divisata guisa l'esercitò. La superstizione formava il solo codice de' barbari giudizi. Ella li regolava, dettandone le leggi e i modi. Il pubblico costume era l'altra sorgente di cotesto codice. La religione prescriveva il giudiziario procedimento e le maniere delle prove. Ma il solo costume fissava i delitti e stabiliva le pene. Altre leggi fuor della religione e della costumanza non conobbe questo terzo ed ultimo periodo della barbarie. Gli esempi ed i costumi dei maggiori servivano di leggi. Avvegnachè nella barbarie de' popoli ciò che altre volte nel parlamento si è stabilito, serve nell'avvenire di norma al giudicare. E se nuova pena convengasi stabilire, allora per allora determinasi dall'assemblea. Di fatti in Roma insino a che non vennero stabilite le perpetue *questioni*, ne' comizi per ciascun delitto nell'occorente occasione stabilivasi una particolar legge, dandosi i giudici, fissandosi la pena e prescrivendosi il modo del giudizio.

Quindi, secondochè avvertì l'acutissimo Vico, le prime leggi *exempla* vennero dette. Perciocchè altro non furono che particolari decisioni ad altri casi

adattate. E venendo poi con tai decisioni ed esempi tutti i somiglianti casi giudicati, come i parricidii tutti colla pena minacciata ad Orazio, acquistarono esse particolari determinazioni la vera natura di legge, la quale consiste nell'esser generale ed abbracciar in sè tutti i particolari casi, ond'ella *idea* da Platone fu detta, cioè specie universale che rinchiude in sè ed abbraccia i casi particolari tutti (1).

Ma l'epoca di questa generale legislazione è l'epoca della coltura della nazione. Comincia il periodo dalla civil coltura, come vedremo colla scritta e generale legislazione. Vuoi conoscere se un popolo sia ancor cinto dalle tenebre della barbarie, e se già sollevi gli occhi al lume della politezza e civiltà? Apri il codice della sue leggi. Se questo sia troppo ampio e diffuso, se le leggi sue sien particolari e molte, abbi per certo che quella nazione è barbara ancora, e molto cammino a compir le rimane per giugnere alla splendida meta della sua coltura. Ma se poche e brevi universali leggi formano un picciolo codice, beata e felice di già gode il sereno giorno della civile perfezione.

L'universali leggi non vengono dettate e scritte che quando la pubblica autorità ha dispiegato il pieno suo potere, quando il sole del sapere risplende sulla cima del trono, ed ha i lumi diffusi nell'intera nazione. Finchè la privata indipendenza le oppone un

(1) Le decisioni de' tribunali formano almeno per fatto presso di noi un codice. Io non oso dedurne la conseguenza.

ostacolo, ancora la timida mano d'un impotente legislatore o non ardisce di scolpir su i bronzi le imparziali leggi, o tremante particolari stabilimenti soltanto vi scrive. Ciascun nobile che è un privato re altamente offendesi allora che una scritta universal legge sentir gli faccia la sua dipendenza. Quando nel Senato o nella piazza vede scritta quella inesorabil legge che gli dice: *Tu mio servo, e suddito sei; se tu violi i miei dettami ho pronta la spada ultrice*, l'orgoglio feroce di una barbara nobiltà s'irrita e freme, e contro il governo giugne talora a sollevare la ribelle mano.

Ma quando poi col tempo, domatore d'ogni cosa, e coll'uso i nobili a poco a poco furono avvezzi a chinar l'orgogliosa testa alla sovranità, quando il potere de' giudizi li mansuefece, e impresse lor nell'animo col terrore delle pene i sentimenti dell'ubbidienza e del civil costume, la tremenda augusta mano del governo sollevò su tutti ugualmente le fasci e'l gladio; le leggi furono scritte ed elle favellarono l'universale lingua. Così l'epoca del diritto scritto è l'epoca della felice coltura di un popolo.

All'anzidetta aggiungasi pure l'altra principal ragione, per la quale i barbari non hanno leggi scritte ed universali. La di loro ragione è troppo debole ed angusta. Le loro idee sono particolari. Quando poi col progresso del tempo, col miglioramento del governo e del costume si sviluppa la ragione, cominciano le mire del governo ad esser più estese ed universali; allora le leggi che sono appunto universali specie, vengono formate e scritte (c).

CAPITOLO XI.

Dallo stato della proprietà e dell' agricoltura in quest' ultimo periodo della barbarie.

L' agricoltore nello scorso periodo, mentre spargeva la semenza e raccoglieva la messe, in una mano aveva l' aratro o la falce, nell' altra l' asta e la spada. Operaio e guerriero compiva il suo lavoro e difendeva i prodotti delle sue braccia. Ma quando già l' uomo ebbe sperimento della beneficenza della madre terra, la quale con soprabbondante usura lo rifà delle sue fatiche; quando ei conobbe un migliore modo di sussistere che quello di rapina; quando fattosi poderoso e potente il governo innalzò il pretorio, e la voce del giudice in vece del ferro terminò le controversie; le possessioni divennero più sicure e più tranquille, l' uomo all' aura della sicurezza e della tranquillità s' animò a meglio lavorar quella terra che sua divenuta come porzion di sè, estimava. E questa da più copiosi sudori dell' uom bagnata, somministrò la sussistenza non solo più ubertosa ma soprabbondante altresì al bisogno de' cittadini. E quindi crebbe la popolazione, figlia sempre dell' opulenza. Così la migliorata agricoltura accrebbe la popolazione, e questa nuovo incremento a quella porse. L' industria e 'l travaglio son figli del bisogno.

Adunque il progresso della razza umana al solo bisogno è dovuto, e questo sorge o dall' istinto di moltiplicarsi o dalla moltiplicazione già seguita. Il desiderio ed il bisogno di riprodursi fe' nascer la famiglia. Gli uomini cresciuti s' azzuffarono per le cacce. Per assalire e per difendersi unironsi nelle città. Moltiplicarono, e le cacce non bastando divennero pastori. Crebbero davvantaggio, la pastorizia nemmeno a nutrirli fu sufficente, pensarono all' agricoltura, la quale gli fe' vie più moltiplicare e questa moltiplicazion novella generò un nuovo bisogno che migliorò l' agricoltura. Il bisogno dunque perfezionò e sviluppò l' uomo e la moltiplicazione fe' nascer questo benefico bisogno. Il caso e gli accidenti, genitori delle arti, offrivano all' uomo nuovi silvestri germogli della terra, il bisogno fissò la sua attenzione, la sperienza che dagli accidenti e dal bisogno nasce, l' istruì e somministrò l' arte e così ebbe principio ognora un novello ramo di coltivazione de' naturali prodotti ed arrichissi sempre più l' agricoltura.

Tutte le terre non son atte a produrre ed a nutrire tutti i germi, e la terra medesima in diversi tempi è suscettiva di diverse produzioni. Ciò porse occasione all' indigente mortale di fissar la sua attenzione su i vari prodotti a ciascuna terra ed a ciascuna stagione confacevoli e propri, e in tal guisa maravigliosamente l' agricoltura si accrebbe e fece insigni progressi.

Le pelli degli animali che per gran tempo erano servite di vesti agli ercoli, a que' feroci primi guerrieri, non bastavano più a ricovrire un' immensa moltitudine. La terra con sì gran cura in quest' età coltivata agli uomini somministrò vari prodotti per vestirli. Le medesime pelli degli animali furono in migliore uso convertite. Elle apprestaron le lane e da queste industriosamente filate e conteste si fecero i panni.

In tal modo dalla razza umana già diffusa nuovi bisogni, e da questi ripullularono tante e sì diverse arti. Ma esse vie più moltiplicano ognora con quei bisogni che sorgono di giorno in giorno col cangiamento e sviluppo dello spirito umano che in questa età fassi, di cui nel seguente capo parleremo.

CAPITOLO XII.

Dello sviluppo della macchina e del miglioramento del costume, dello spirito e delle lingue.

L'idee e i sentimenti dell'uomo son come i germi, da' quali sviluppasi la pianta che molti altri germi produce. Nello spirito sempre attivo dall'antiche nuove idee germogliavano ognora, e le sue facoltà sviluppandosi sempre più come gli esseri tutti, la mente correva alla sua perfezione. Lo spirito seguendo il corso della macchina, siccome questa sviluppasi, così la sua sensibilità si raffina, migliorasi e più estesa ed ampia diviene, come nel secondo Saggio si è detto. Avvegnachè la macchina raffinata, le fibbre più molli ed oscillabili rese, e quindi sensibili più, nuova delicatezza producano; e cotesta nuova delicatezza fa poi sorgere un'infinita schiera di nuovi bisogni: richiedendosi più comodi ed agi per la conservazione di una macchina delicata che di una rozza o grossolana; ed una sensibile fibbra ricevendo più impressioni che la rozza ed inerte.

La terra venne sboscata e sgombra delle acque stagnanti, l'aer più dolce e benigno si rese, un più vivo fuoco animò la natura. Quindi più delicate e sensibili divennero le fibre e lo spirito più vivo e penetrante. Il migliore cibo delle biade produsse un sangue più dilutto e più atto al moto, quindi più

mobili e oscillabili le fibre divennero, e in conseguenza sensibili più. La sensibilità, si è ridetto più volte, stà nella ragion della qualità delle fibre. E i solidi prendon qualità e ragione dal movimento spedito, e pronto o tardo ed inceppato de' fluidi. Quando cibavasi l'uomo di carni ed erbe selvagge, il suo crasso e grossolano sangue dovea produrre una forte e rozza fibra. Migliorato il cibo, più molle e modificabile quella divenne, men forte ma più atta a diverse sensazioni e nuove.

La continua guerra rende il sangue bilioso, aspra ed irritabile la fibra. Per l'opposto la pace ispira un movimento dolce e tranquillo del sangue; e quindi una maggiore attitudine a pensare. Ne' grandi agitamenti del sangue, nel rapido moto degli umori, nelle forti scosse e pungimenti delle fibre si sente poco e si pensa meno.

Quindi l'agricoltura, la nuova pace produsse più tranquilli costumi, più dolci ed umani. E il dolce costume umano non va discompagnato mai per l'anzidette ragioni dalla riflessione maggiore.

Si è detto ben anche altrove che più di ogni altra cosa al miglioramento del costume e dello spirito umano conferì il socievole contatto e la moltitudine degli uomini radunati insieme. Un cittadin di un borgo è sempre incolto e rozzo. Ma spesso e per la stessa cagione avviene che gli abitatori delle immense città sieno del pari ignoranti e goffi. Dove

gli uomini son pochi, ivi v' ha poca società, e dove son moltissimi accade l' istesso. Gli uomini non si conoscono quivi tra loro e non si toccano moralmente: uno de' molti indizi del poco progresso nella coltura di una vasta capitale di Europa si è il mal inteso gusto per le grandi *conversazioni*. In questi strepitosi immensi ridotti ove riponiamo il nostro stolto fasto e ridicola magnificenza, gli uomini trovansi isolati più che ne' boschi. Ivi non conoscendosi appieno, non avendo tra loro vicendevole confidenza fisicamente si avvicinano ma non si approssimano già gli spiriti, i quali non comunicano affatto tra loro se non con quel falso e ridicolo formolario delle cerimonie, *maniere politezze* che riducesi ad un *gergon di parole e strano contorcimento di vita*. Quando noi avremo il delicato e nobile gusto delle picciole brigate, ove trionfa il vero raffinato piacere, ove si migliora lo spirito? Quando appunto avremo un teatro, un' istituzione di studi, un codice nazionale. Quando non saremo più i figli de' Longobardi e dei Normanni ma saremo Italiani.

Torniamo sul proposito. La società cresciuta migliorò lo spirito. Nel sociale contatto le idee, le speranze, le riflessioni si comunicano, crescono i rapporti degli uomini e delle varie classi tra loro, s' ingrandiscono gli spiriti, si dilata la ragione.

Col progresso dello spirito e delle cognizioni le barbare lingue eziandio raffinaronsi assai. Elle divennero più ubertose, meno vaghe, più precise, più

dolci e più soavi. Il canto che formava la sola delizia de' barbari, e la musica che è sempre la perfezionatrice delle lingue, raddolciva ognora l'asprezza di quelle voci che erano state i primi muggiti dei selvaggi. Le lingue fanno il corso medesimo della società. Migliorate col corso del tempo e col raffinamento degli organi rese più dolci e sonore, divennero più insinuanti, più chiare, più adequate. E quindi più atte a trasfondere di uno spirito nell'altro le sensazioni e l'idee.

Per tanti riguardi sviluppata la macchina, migliorati gli organi, resi più perfetti i sensi, il costume, lo spirito, le lingue; crebbero le cognizioni, i bisogni e l'arti, le quali cose essendo cagioni ed effetti insieme, l'una a vicenda nutrimento ed ampiezza all'altra porse.

CAPITOLO XIII.

Dell' origine dell' ospitalità, e come e quanto ella conferì al miglioramento del costume de' popoli.

I primi barbari diffidenti e poco sensibili, quindi crudeli e feroci, non aprivano il cuore a' sociali affetti, alla pietà, all'amicizia, all'unione. Isolata ogni famiglia nel vico stesso, isolato il vico nella città, e la città tra le altre sue vicine, erano gli uomini gelosi di comunicarsi tra loro. Sì fatto è il costume de' presenti barbari del vecchio e del nuovo mondo ancora. Tale ben anche si era quello degli avi nostri: e tale è quello di alcune provincie del regno poco côlte e barbare eziandio, ove è quasi il vivere selvatico. Il cuor degli uomini forti è sempre più chiuso per un' attrazione maggiore delle parti. Laddove la sensibilità non si espande, e cresce che per l'indebolimento del cuore (1).

Qual forza dunque disserrò le ferree porte dell' uman seno e v'introdusse l'umanità? Quella unica forza che su' barbari tiene potere estremo, la superstizione. Quella superstizione che di tanti mali fu l'ampia sorgente, quella che bagnò l'are del sangue

(1) Per sì fatte ragioni, altrove ben anche esposte, ogni forastiero era il nemico de' popoli ne' primi periodi della loro barbarie. E quindi con un nome istesso (*hostis*) da' Latini il nemico, e il forastiero fu designato.

umano e al padre istesso che calpestava la natura, mentre credeva di onorare il cielo, pose in mano il sacrilego e pio coltello per affondarlo nel seno della sua prole, quella superstizione stessa fu talora all'uom benefica, e la medesima gli aprì il sentiero alle virtù più belle. Così la provvidenza con eterna immutabile catena accoppia il bene al male, e fa l'uno sorger dall'altro. L'opinione tra' barbari regnante, che gli Dei vestissero umana forma e si raggirassero tra gli uomini, arrestò que' feroci dall'oltraggiare i forestieri che spingeva tra loro accidente di fortuna. Esiodo ed Omero ne forniscono molte e convincenti prove di una tal opinione. Presso di questi antichissimi poeti ritrovasi sovente: *Agli ospiti non deesi recar ingiuria; poichè può qualche Nume esser velato sotto l'aspetto loro.* I sacri libri degli orientali ci parlano ognora de' viaggi de' Numi sotto l'umana forma. E presso le nazioni tutte trovansi narrate sì fatte favole de' viaggi de' Numi e delle trasformazioni loro. Onde generale si fu una tal opinione, fonte dell' ospitalità de' popoli. I sacerdoti animati dal proprio interesse la predicavano. Perciocchè a non poco vantaggio tornava loro che, trascorrendo tra varii popoli, ne ricevessero rispetto e soccorso. E ben anche alcuni tra quelli, avendo illuminata la mente e intendendone il vantaggio, procuravano per più generosi fini di confermar una tal utile credenza.

Sì fatta è l'origine dell' ospitalità de' barbari popoli, la quale non si appartiene che all'ultimo periodo della barbarie. I forastieri ne' principii, come

nemici, vennero trattati e poi onorati come Dei (1). E in tal maniera conciliansi ben due discordanti universali costumi de' barbari popoli; presso de' quali e maltrattati ed onorati vennero gli stranieri. I costumi si cangiano coll'età della società, in cui, come nell'uomo, son diverse l'affezioni dell'infanzia, dell'adolescenza e della età matura.

Si fatta ospitalità grande influenza ebbe nella coltura de' popoli. Gli uomini, quando si conoscono e sovente si trattano, domesticansi tra loro e si amano poi. Lo spirito naturalmente ama quelle cose delle quali ei tiene le notizie e le forme ognor presenti: egli ama sè, e perciò le sue proprie idee che sono sue modificazioni, e in conseguenza gli oggetti che rappresentano le sue idee. Quindi a stringere i legami

(1) Sacre e venerande divennero le loro persone; e il più grave delitto presso gli antichi fu quello di violar l'ospitalità. Gli ospiti tutti sotto la protezion di Giove Ospitale furono posti e nacque quasi un diritto delle genti di serbare santamente l'ospitalità. Si fatto diritto, da' padri a' figli tramandato, ereditario divenne, e le famiglie di varii popoli serbavano un segno, detto *tessera ospitale*, la quale era come una *lettera credenziale*, presentandosi la quale l'ignoto forastiere ogni specie di onore ricevere doveva. Nè solo veniva ammesso nella casa, ma nella mensa, la quale era la più sacra cosa. Sinesio chiama tal mensa: *cosa sacra e religiosa per cui si onora Giove Ospitale.* Coll'ospite insieme faceansi le *libazioni* agli Dei: cosicchè per tutti i legami l'Ospite era del congiunto assai più stretto. Onde Eschine rinfaccia a Demostene l'empietà di aver tradito l'ospite Cefisodoto.

dell'amicizia e dell'amore niuna cosa è di maggior giovamento che la presenza, la domestica conversazione. Ed ecco come tra' barbari popoli si aprì il commercio primiero, e si strinse un'amistà, onde cominciarono a stimarsi gli uomini di differenti paesi, come gli abitatori di una città medesima.

Un altro vantaggio quindi si ritrasse, vantaggio grandissimo per la coltura de' popoli. Per mezzo degli ospiti i costumi, l'arti, i lumi, le leggi de' popoli diversi si comunicarono tra loro. Niuna cosa ritarda più gli avanzamenti di una nazione, quanto l'ignoranza de' costumi e dell'arti straniere, o la folle credenza che i propri costumi e cognizioni sieno degne di stima. Col paragone delle diverse idee e costumanze si conoscono le migliori e perfezionansi le nostre. Gli errori o i vantaggi altrui c'istruiscono del pari. Quindi con molta acutezza il dotto Robertson nel suo prospetto alla vita di Carlo V rilevò che una delle principali cagioni della seconda coltura di Europa furono le tanto famose crociate, per mezzo delle quali i nostri feroci devoti ricondussero nella barbara Europa i lumi, l'arti del cólto Oriente. In tal maniera le stesse cagioni sotto diverse forme producono sempre gli effetti medesimi. La religione nella prima barbarie a' forastieri tra isolate e gelose nazioni per mezzo dell' ospitalità aperse il sentiero, sotto il suo sacro manto li rendè sicuri, e per sì fatti viaggi il luminoso giorno della coltura rischiarò le tenebre della barbarie. La religione stessa,

armando di un sacro zelo que' santi sanguinari guerrieri, gl'inviò in lontani côlti paesi, onde la preziosa merce de' migliori lumi e delle costumanze più umane all' Europa riportarono. Mirabile ordine e costante dell'universo! La religione è il primo universal legame degli uomini, o che gli stringa insieme o che li divida e renda nemici, ella par destinata ognora a farli comunicare fra loro. Da qual comunione nasce la coltura, l'umanità e il commercio, che forma poi col tempo il secondo universal legame de' côlti e politi popoli.

CAPITOLO XIV.

Dell' arti e delle scienze di cotest' epoca dell' origine del commercio.

Cresciuti i bisogni, ingrandito col maggior numero dell' idee lo spirito, ebbero la culla l' arti secondarie, dette di agio e di comodità. In questa età non contento l'uomo di vestirsi di pelli, come si è testè accennato, ritrovò le lane e i lini, e con quelle meglio difese dall' intemperie della stagione, le sue membra omai più delicate e tenere divenute. Vivendo a disagio nell' antiche capanne innalzò i rozzi edifizi che poi in regie ed augusti palagi convertir dovea il fastoso lusso. In breve nacquero l' arti tutte della seconda classe, e come gli stabiliti giudizi più sicura e più tranquilla resero la vita, così più comoda ed agiata la fecero l' arti novelle.

Le cognizioni di questa età non erano già le metafisiche di Platone, le matematiche di Euclide, ma le pratiche ed utili cognizioni che furono la sorgente e la base delle scienze. I precetti dell' agricoltura, della caccia, della pescagione e di una litorale navigazione, gl' insegnamenti di massime morali, la mitologia e liturgia, una storia oscura ed interpolata ai prodigi e fatti guerrieri mista, canti eroici erano le sòle cognizioni di questa età. L' opere e i giorni di Esiodo, la genesi degli Dei sono il testo e il codice dell' ultimo periodo della barbarie.

L' abbondanza de' bisogni e dell' arti fa di necessità nascer un commercio. Il selvaggio e il barbaro, che dal selvaggio ben poco discostasi, è sufficiente a sè stesso. Una e semplice è per costoro l' arte del vivere, caccia e rapina. Ma quando con tanti e nuovi bisogni nacquero tante arti e mestieri necessari al vivere migliore, un solo non bastando ad esercitar'i tutti, co' vari mestieri nacque la permutazione, origine e fonte di ogni commercio. Essendo per anche sconosciuta la moneta, questa sorgente di tanti beni e di tanti mali, da una picciola porzione de' mortali detestata, dal rimanente idolatrata, il cambio faceasi colle cose. Gli esempi in Omero frequenti, da' giureconsulti ben anche citati, sono nelle scuole eziandio famosi. Ma qual era la regola e norma di sì fatte permutazioni?

Gli uomini senza che loro insegnato avesse il presidente di Montesquieu, Hume, Mellon che il valore delle merci è nella ragion composta dell' inversa dell' abbondanza, della diretta de' bisogni e del travaglio che costa l' opra, guidati dal naturale sentimento regolavano i cambi sui bisogni loro, e la copia delle merci. Grossolanamente, è vero, ciò in sul principio fecero. Ma il tempo, la sperienza, le controversie, figlie dell' altrui avidità suggerirono loro l' invenzione de' pesi e delle misure, e quindi delle teorie: infin che giunse quel rozzo e barbaro britanno che il grano cambiava grossolanamente con l' olio e colle pelli, a fare il maraviglioso commercio del vecchio e nuovo mondo.

CAPITOLO XV.

Della religione.

I primi cittadini erano soltanto guerrieri; perciò feroci e sanguinari tutti. Ma i presenti sono agricoltori ed artigiani. Quindi più dolci e miti più. Non già che l' antica ferocia e il genio guerriero fosse in cotest' epoca all' intutto spento. Era ben anche il genio dominante della società. Se il cittadino non imbrandiva il ferro contro il cittadino, avealo sempre pronto contro il forastiero nemico. I Cincinnati lasciavano gli aratri, tergevano i sudori versati sul terreno correndo a bagnarsi del sangue de' nemici dello stato, e di nuovo poi lasciando l' insanguinato ferro colle stesse vincitrici mani riprendevano le zappe e le marre. Agricoltori e guerrieri, pacifici e feroci nutrivano i cittadini, debellavano i nemici.

Essendo adunque più umano e civile reso lo spirito, la religione, figlia del regnante costume, divenne anch' ella più dolce e mansueta: non si collocarono più nel cielo, e sull' are i Saturni avidi del sangue umano e divoratori de' propri figli, ma i lieti Bacchi, le giulive Cereri e le belle Proserpine. A più benigni Numi s' innalzarono i tempi ed arsero i votivi incensi. Come le cure degli uomini non erano qual prima, le sole rapine, guerre, stragi e sangue, così ben anche gli Dei, ritratti ed immagini degli uomini, d' altro si occuparono eziandio che di guerre;

cioè a dire dell'arti e delle invenzioni utili alla vita: E siccome essi prima faceano agli uomini dono del valore e della vittoria, in cotesto periodo l'invenzioni dell'arti e dell'utili cose alla vita furono i doni e le grazie de' Numi. Il cielo come la terra più dolce e più mansueto apparve. Gli Dei de' selvaggi cacciatori richiesero l'umane vittime (1); gli Dei de' pastori si contentarono dell'offerta degli animali; gli Dei degli agricoltori accettarono il sagrifizio delle biade. Ma benchè non sì feroce e sì fatale fosse la superstizione, benchè ella non esercitasse sì rigidamente i suoi feroci diritti non gli avea però dell'intutto rimessi. Il divoto mortale meno feroce e più sensibile con orrore vedea bagnate l'are del sangue dell'uomo; e quindi erano più rari gli empi sacrifizi. Ma se tonava l'imperiosa voce di un fanatico crudel ministro del cielo che in nome de' Numi ordinava l'orrendo sagrifizio dell'infelice Ifigenia, l'atterrito cittadino, l'infelice padre piangeva, ma piangendo sull'ara recava ei stesso l'innocente figlia. Era al seguente periodo della sorgente coltura riserbato il dissipare all'intutto le funeste tenebre della micidiale superstizione.

Già nel silenzio de' misteri e nella sacra solitudine al profano chiusa, si preparava la luce della verità che passando a traverso le mura dell'augusto

(1) Euripide nell'Ifigenia in Aulide scen. 2 att. 2, dice, che i selvaggi attribuirono ai Dei i loro ferini costumi, onde nacquero le vittime umane.

tempio, a poco a poco irraggiare dovea il buio della barbarie, fiaccando l'idra di un adorato errore. Un sacro e venerando deposito delle più gravi interessanti verità politiche, morali, cosmologiche, delle quali la perdita sarebbe all' umanità fatale, per una non intermessa tradizione è passato da mano a mano, da nazione a nazione sotto le nubi de' misteri che con diversi nomi hanno l'allegorie medesime infino a' nostri giorni conservate. Lo stabilimento di sì fatti misteri in ciascuna nazione è nello spirare dell' ultimo periodo della barbarie, prima del qual tempo non ne son esse capaci. I mistici filosofi, mentre atterrano lo spirante cadavere della barbarie, accelerano il periodo della coltura e dell' umanità. Or noi siam giunti al punto nel quale l'aurora di questo dì già spunta nel cielo che più sereno e lieto ci fa omai sperare i ridenti giorni della côlta e polita società.

Fine del quarto Saggio.

NOTE

AL SAGGIO IV.

(a) Poichè a molti non attalentano sì fatte prove di convenienza, ma in cose di fatto richiedono prove di fatto, ragione è che si soddisfaccia anche a cotesti. Facciamo principio da' Greci. Presso di costoro la concione ch'era sovrana dello stato, esercitava i giudizi. Quando Telemaco figlio del re d'Itaca radunò l'assemblea, un de' prenci delle tribù volle sapere chi aveva chiamato parlamento e di qual pubblico affare dovevasi trattare. Telemaco rispose che di un suo domestico e privato affare doveva far parola, e si querelò del torto che soffriva da' Proci che gli divoravano le sue paterne sostanze. Odiss. 2 v. 25.

Di più i Proci che avevano tentata la morte di Telemaco temevano di esser accusati nell' assemblea e di esser in pena di ciò discacciati dal popolo. Odiss. 16 v. 381.

Penelope rinfaccia ad Antinoo i benefizi da Ulisse arrecati al suo padre, il quale avendo fatta la guerra a' Tafi ladroni, aveva offesi i Tespi amici degl' Itacesi, onde l'assemblea voleva spogliarlo de' suoi beni, ed Ulisse gli recò soccorso. Odiss. ist. a. 425.

Da ciò non solamente si rileva la potestà della concione nel giudicare, ma ben anche la qualità delle antiche pene. Ess' erano o la pecuniaria ammenda o l'esilio o la perdita de' beni: cioè a dire la privazione della società e de' vantaggi che ella ne procura.

Ma può opporre taluno che gli esempi recati riguardino giudizi di pubblici affari, come certamente son quelli de' re; e non già delle private cose? A cotesta opposizione noi risponderemo coi seguenti luoghi di Omero.

Nella città effigiata nello scudo di Achille non solo si veggono già stabiliti i giudizi ma ben anche si scorge che giudica l' ordine ossia l' assemblea degli ottimati. Son ivi introdotti due uomini che contrastano per la multa di un uomo ucciso. L' uccisore diceva di averla soddisfatta, il congiunto dell' ucciso ciò negava. Ciascuno con testimoni voleva provar l' assunto. I più vecchi ottimati sedeano in cerchio: avevano in mano un scettro, profferivano la sentenza; e il vincitore riportava il premio di due talenti d' oro che pagava il vinto, come è da credere. Iliad. 18 v. 50.

Lo scettro ossia quel troncon d' albero che portavasi per bastone in mano, era insegna così del re come degli ottimati, secondo che si è detto altrove, e de' giudici che erano gli ottimati ossiano i grandi e capi delle tribù.

(Sceptrum quod
In manibus portant judices quique jura
A Jove tuentur . . .

Iliad. 1 *v.* 237.

Eustazio a questo luogo dice che lo scettro era l' insegna non solo de' re ma ben anche de' giudici; non riflettè però che i giudici erano gli ottimati che Omero chiama re scettrati.

Quindi nè Esiodo nè Omero fanno mai parola de' giudici che nel numero del più. Poichè la facoltà di giudicare risedeva nel corpo intero de' nobili delle prime greche repubbliche che sono sempre presso cotesti unanimi poeti detti re. Nell' ultima barbarie i principali baroni furono altresì re chiamati. Ennodio nel panegirico di Teodosio chiama re i duci compagni di Teodorico. Veggasi eziandio una vecchia cronaca portata da Pecchia nella storia della G. Corte tom. 2 n. 26.

Esiodo nel cominciamento dell' Opere e de' Giorni fa un avvertimento al fratello Persa, e sulle prime gli dice che non

perda il tempo a sentir le cause nel foro: ciò che ne dimostra abbastanza che le greche società al tempo di Esiodo erano alla fine dell' ultima epoca della barbarie, nel cominciamento della coltura. Le private guerre erano cessate al-l' intutto. I giudizi che annunziavano il potere del governo e la civiltà de' costumi, si esercitavano con frequenza.

Siegue l' avvertimento di Esiodo a Persa. Gli rinfaccia che rapendo del comune patrimonio, con doni corrompeva i re che dovean terminare le loro controversie. Quindi si vede che questi giudici erano i nobili e i capi delle greche repubbliche detti re, i quali nell' assemblea proferivano le loro sentenze.

Tutte le addotte autorità comprovano il nostro parere: ma un luogo di Omero ad evidenza lo dimostra. Ivi espressamente dice il poeta che nell' assemblea faceansi i giudizi. Ecco le sue parole: *Quando incrudelisce Giove irato cogli uomini che colla concione proferiscono per prepotenza iniqua sentenza.* Iliad. 16 v. 387.

I tragici che son usciti dal corpo di Omero fan eco in questa, come nell' altre cose, al di loro padre e duce. Elettra presso Euripide nell' Oreste, nel prologo dice:

> E questo è il giorno stabilito, in cui
> Darà sentenza la cittade Argiva:
> Se noi dobbiam morire lapidate
> Con iscagliate pietre.

E nella medesima tragedia Tindaro dice che accuserà Oreste nell' assemblea; Scen. 2 att. 2. E di fatti la concione giudicò d' Oreste. Scen. 1 att. 3.

Quindi nel luogo medesimo si teneva l' assemblea ed esercitavansi i giudizi. E ciò faceasi ne' tempi degli Dei, come altrove si è detto. Il vittorioso Patroclo inseguendo i Troiani giunse là ov' era il luogo dell' assemblea e de' giudizi e gli altari degli Dei, Iliad. XI v. 806. Perciò il cerchio ove sedevano i giudici è detto dal nostro poeta *jeros*

cielos (sacro circo) Iliad. 18 e non già per la sua ampiezza, come immaginò Eustazio. E ne' più recenti secoli si serbò tal costume de' giudici di sedere in cerchio, come ivi prova Eustazio coll' autorità di Sofocle. Le nostre Ruote sono vestigia di tal antichissimo costume.

Quando i Germani avanzaron de' passi verso la coltura e i giudizi ebbero principio, dall' assemblea si videro esercitati. Tacito espressamente l' attesta; *Licet apud concilium accusare quoque et discrimen capitis intendere. De moribus Germ.*

Nell' ultima barbarie facevansi i giudizi nell' assemblee e concioni, le quali erano dette corti, diete, placiti, parlamenti. Il processo nell' assemblea fatto alla regina Brunechilde nel 713 n' è chiara prova. Robertson prospetto ec. nota 37 sez. 3. Le diete in Germania giudicavano le cause de' grandi baroni. L' istesso not. 41 sez. 3.

(*b*) Esempi senza numero di sì fatti esperimenti nella più alta antichità adoprati, se ne sono da dotti uomini raccolti. Non voglio omettere qui l' esplicazione di un punto di antichità, quanto famoso, tanto oscuro e non inteso, nè piegato con probabile ragione finora d' alcuno. La digressione divertirà dal sentiero per poco il mio lettore; ma forse non senza diletto nè senza profitto, giovando a dimostrare l' antico ed universale uso de' divini giudizi.

Il più terribil giuramento degli Dei, del quale Esiodo, Omero, Virgilio fanno menzione, era il giuramento per le acque stigie.

> . . . *Stigii per flumina fratris,*
> *Per pice torrentes, utraque voragine ripas*
> *Annuit.* (*Jupiter*).

Per render ragione di un tal rito invano a' mitologi vaneggianti nelle tenebre della loro scienza avremo ricorso. Ma se porremo gli occhi su l' antichissimo costume delle barbare

nazioni, di cui parliamo, verrà pienamente rischiarato. In questa frase poetica si ravvisano le vestigia del divino giudizio per l'immersione nell' acque. L' acque mefitiche erano a tal tempo prescelte. Esse erano letali a coloro che vi si tuffassero entro. Coteste acque erano appunto dette stigie, secondo Plinio che ne annovera molte chiare presso gli antichi. Diodoro Siculo nel l. 2 dice di una certa acqua: *aqua cinnaberis colorem refert. odoremque suavissimum annoso vino non absimilem tum mirandae efficacitatis, ut qui inde biberit in dementiam prolapsus de peccatis pridem oblivioni traditis seipsum accuset.* Strabone ancor ei dice, che eravi in Arcadia una tal acqua stigia che era mortale ed aveasi per sacra l. 8. L'epiteto di sacre non ebber quest'acque altronde che dall'esser destinate a sperimentar la verità de' giuramenti. In Efeso v' era un tal fonte stigio adoprato per riconoscer l'innocenza delle donne accusate d'impudicizia. Egli è vero che Achille Stazio rapporta un diverso modo che tenevasi nell' esperimento da quello che noi supponiamo. Ei non fa parola della letalità di quell'acqua, e narra che la prova ritraevasi dal bagnarsi o no, una tavoletta appesa al collo della donna accusata, ove eravi scolpito il suo giuramento. Ma questo autore scriveva in tempo che tali usi erano già caduti dalla memoria degli uomini, e se ne serbavano oscure e corrotte tradizioni.

Il giuramento adunque per le acque stigie altro non fu che giurar d' esporsi al cimento d' esser immerso in quelle pestifere acque. E dicesi giuramento degli Dei, o perchè gli uomini prestarono a' Numi, come si è ridetto, le loro maniere, costumi ed idee: ovvero perchè il tempo degli Dei fu quello delle barbare nazioni, quando i Numi si manifestarono spesso agli uomini che gli vedevano presenzialmente e leggevano la loro volontà in tutti i movimenti della natura. Essendo poi ito in disuso un tal sperimento, rimase la sola frase, come è addivenuto nelle più antiche cose già spente, delle quali ne restano solo le parole, i riti e le formole.

A cotesta nostra interpretazione aggiugne nuova luce un altro antico rito, il quale si è quello delle acque lustrali. In vece dell'immersione già abolita rimase il rito (indice dell'antico costume) di sparger l'acque per purgar i delitti e purificare il reo. Coteste acque lustrali furono a tutte quasi le nazioni comuni, e ne' misteri ben anche oprate. Quando alla novella vita, alla speme venivano gl'iniziati assunti, le acque o bevute o sparse sulle loro persone, davano cominciamento al nuovo loro stato. Quelle ch'erano immersioni, divennero col tempo semplici aspersioni. Hanno tutti creduto che a tal rito avesse dato origine la credenza che l'acqua purgasse l'anima, come fa del corpo: o almeno che ricordassero così che era di mestieri di render lo spirito rimondo, come l'acqua faceva del corpo. Ma bevvero troppo grosso gli antiquari, prima che la filosofia si fosse accoppiata all'erudizione. Le acque lustrali sono le vestigia degli antichi divini giudizi.

E di ciò è pur grande argomento che nelle lustrazioni del par che l'acqua era in uso il fuoco. Che hacci a far mai il fuoco? Il fuoco sperimentava l'innocenza. Colui che per mezzo delle fiamme era passato, già credevasi innocente e puro. Ecco perchè si credette il fuoco atto a purificare. Il costume venne meno: il rito si serbò. Ma ad altro fine venne diretto e se ne fece altr'uso.

(c) L'esposte verità, le quali sono fondate sulla natura de' barbari governi, vengono altresì confermate dall'autorità costante degli antichi scrittori. Giustino parlando del primo tempo, cioè della barbarie delle nazioni, dice, che non v'erano in quell'età leggi scritte, ma l'arbitrio di chi regnava adempiva alle parti di legge: *Principio populus nullis legibus tenebatur. Arbitria principum pro legibus erant.* Il medesimo degli Sciti: *Justitia gentis ingeniis culta, non legibus*; e de' Greci: *Graeci omnes legibus initio carebant.* Sì fatti arbitrari giudizi erano le speciali decisioni, che ne' bisogni faccansi dal regnante senato. A Giustino sono conformi

altri antichi scrittori. Stazio nel 3 delle Sel. parlando degli antichi Napoletani:

> *Nulla foro rabies, aut scriptae jurgia legis,*
> *Morum jura viris: Solum sine fascibus aequum.*

De' primi uomini Platone nel 3 della leggi: *Nondum leges habebant illius temporis homines, sed consuetudinem, et morem majorum sequentes vivebant.* Degli antichi Italiani i Locresi prima di tutti ebbero leggi scritte, Strab. l. 6, che ci attestano, che nel primo tempo delle nascenti città non eranvi leggi scritte, ma il costume de' maggiori facea le parti della legge, e le prime leggi furono quelle stesse consuetudini ridotte in iscritto. Filone Ebreo nel libro de *Abr. Prisci illi ante leges sigillatim proditas non scripto jure usi pari felicitate, ac facilitate vixerunt, ut merito quis dicere possit leges scriptas nihil aliud esse, quam veterum patrum commentarios, in quibus eorum dicta, factave narrantur. Erant fere in more majorem, qui tunc pro lege valebat.* Ed avendo voluto il romano filosofo ed oratore ad imitazion di Platone formare una compiuta legislazione, affermò che non son altro le sue leggi, se non i costumi degli antichi Romani che in que' primi tempi eran la norma de' cittadini, e de' giudizi. E le leggi de' Longobardi che ben tali vennero scritte, per avventura altro non erano che le consuetudini de' maggiori, colle quali gran tempo eransi regolati, e che Rotario settimo di loro re ridusse in iscritto quando il governo de' Longobardi andava prendendo una tal forma più regolare e civile. Sig. de regno Ital. l. 11.

E tanto è vera l'esposta opinione che molte leggi serbano ancora il nome di consuetudini, e nel nome istesso palesano ciò che sono: come per appunto le feudali, le napoletane consuetudini, l' i *recepti mores* della Francia. Le dodici tavole, le quali dimostrarono la prima volta a' Romani le scritte leggi, erano le consuetudini de' regi tempi; onde è

che trovansi tra quelle tante regie leggi. Avanti che i legislatori si assicurassero a dare una nuova e compiuta legislazione, per avvezzare que' feroci Quiriti al novello giogo e per irritare meno il lor fiero cuore, far dovettero scrivere le costumanze de' loro padri. Così non vedendo essi innovar niente e rispettando gli antichi (cio che come altrove si è detto, è proprietà dello spirito umano) chinaron la fronte alle prime tavole, custodi delle leggi nel pubblico esposte.

In questa età adunque, in cui corre il terzo periodo della barbarie, o non erano affatto scritte le leggi o erano soltanto scritti cotesti costumi che regolavano i giudizi. Ben vero è troppo vicino il giorno che devono esser in tavola scolpite le generali leggi e a' popoli proposte. L' aurora di tal giorno è spuntata omai nel giudiziario potere che il parlamento arrogato si ha, potere che al legittimo giogo assuefece la cervice degl' indomiti barbari.

SAGGIO V.

DELLE SOCIETA' COLTE E POLITE.

SAGGIO V.

CAPITOLO I.

L' estinzione della indipendenza privata, la libertà civile, la moderazione del governo formano l' essenzial coltura delle nazioni.

Non già il solo fiorire delle bell' arti, nè lo splendore e il lusso di una nazione sono il vero indubitato indizio della coltura e politezza. Per vari accidenti, che verranno in appresso additati, veggonsi talora così fatti fenomeni apparire in tal nazione, la quale per anche sia barbara, e i medesimi eziandio sono desiderati in tal popolo, che più di côlto che di barbaro meriti il nome. L' antica e saggia nazion Cinese non vanta nè vanterà forse mai ne' suoi fasti un Rafaello, un Virgilio; ma la sua saggia legislazione, regolata economia e sana morale la dimostrano côlta e pulita. Un Sannazzaro, un Pontano, un Panormita, un Giuseppe Ribera, un Calabrese non fecero sospirare in Napoli per le arti

belle il felice secolo di Augusto nel tempo che feroci, barbari costumi ed una general rozzezza ne ricopriva altronde di vergogna. E chi ardirebbe mai dir côlti que' secoli ne' quali nè pubblica tranquillità, nè sicurezza alcuna godeva il cittadino che paventava di lasciar la patria, e per sue bisogne portarsi in alieno paese? Essendo egli ben certo che in sul cammino in mano de' predoni avrebbe lasciata cogli averi la vita. Tutti venivano allora i sentieri e le pubbliche strade da numerose squadre di assassini impedite. Le intestine guerre isolati e paurosi tenevano gli uomini. L'anarchia feudale era nel colmo del suo vigore. I baroni scuotevano il freno del sovrano, tenevano schiavo ed oppresso il popolo, e con sanguinose guerre distruggevansi tra loro. L'agricoltura nel languor del commercio languiva anch' essa. E intanto il nostro suolo vedeva rinati i Virgili e gli Apelli.

Or se non sempre una luce passaggiera delle bell' arti addita con certo indizio il vero giorno della coltura, qual mai sarà il necessario segno della politezza di un popolo? Il governo e la legislazione. Ove manca affatto un sovrano potere, ivi errano per le foreste le selvagge famiglie. Ove in parte gli uomini sottomettono la cervice al legittimo giogo ed in parte serbano l' indipendenza nativa, ivi è barbara ancora la società. Ma quando stabilita è già la dipendenza civile, quando i membri del sociale corpo sono subordinati tutti al governo, comincia il fortunato periodo della coltura. Cosicchè la prima proprietà

della côlta società sia la perfezione del governo, e la piena perdita dell'indipendenza nativa.

A quest'epoca omai siamo noi giunti. Nel precedente saggio osservato abbiamo, che un senato di nobili con progressivi passi aveva assoggettato ai suoi giudizii ogni individuo della città; e mentre giudicava, ne' suoi medesimi decreti dettava la legge.

Quindi nel senato regnante eransi unite le due principali facoltà sovrane, la legislativa e la giudiziaria, mentre che la terza, cioè l'esecutiva, fin dal principio risedeva nel re, capo del senato e comandante dell'armi.

Ma non ancora côlta e civile la società dir si poteva; a cotesto stato ella giugne, quando più temperato il governo diviene, quando al potere accoppia i sufficienti lumi e quando equamente vengono ripartiti i diritti de' cittadini tutti. Ciò, che come addivenuto sia, a poco a poco vedremo.

CAPITOLO II.

Dell' origine della plebe e de' suoi diritti.

Nelle prime aristocratiche feudali repubbliche, secondochè si è negli antecedenti saggi ampiamente provato, i soli nobili capi di famiglia formavano un corpo morale, ed avevano diritti e potere. Del popolo non esisteva già corpo alcuno. I clienti non avevano persona civile. Essi erano parte delle famiglie ne' nobili protettori, detti da' Romani *patroni*. Le di loro possessioni erano all'intutto precarie. Le stesse loro persone venivano addette agli Ottimati, pei quali, come i vassalli per li di loro signori ne' più bassi tempi, dovevano impugnar la spada. Ma siccome crebbe il numero delle famiglie di cotesti compagnoni e clienti, ne divennero essi di gran lunga assai più che gli Ottimati, e convenne tosto che lo stato cangiasse forma.

Gli esseri divisi, comechè numerosi, sono deboli sempre. Coloro che non hanno un centro comune, un comune punto di unione, oprano colle sole individuali forze, nè formano giammai una somma di quelle combinate insieme. Quando i clienti erano dispersi per le nobili famiglie, quando una famiglia di un popolare non aveva coll'altra rapporto alcuno, il popolo diviso e senza corpo, era debole e servo. Ma nelle varie antiche repubbliche per varii accidenti coteste deboli e disperse famiglie unironsi insieme,

e così nacque il formidabile corpo del popolo. Il numero cresciuto fece a ciascuno in particolare avvertire la sua propria forza. Cotesto sentimento ispirò l'ardire. Sentirono i plebei più vivamente i loro diritti e l'aspro giogo de' fieri nobili. Si offerse l'occasione; si restrinsero insieme e spezzarono le gravose antiche catene.

Varie e diverse si furono le occasioni e gli accidenti, per li quali si dischiuse quell' ascoso incendio che da gran tempo ardeva nel petto degli oppressi clienti. In vari modi l'anzidetta unione addivenne, e differenti furono le conseguenze che indi seguirono. O nuovo pesante giogo che a' clienti volle imporre l'aristocratica feroce assemblea, il quale comune torto unì tutti coloro per la propria difesa; o privata asprezza da qualche nobile adoprata colle dipendenti sue famiglie, per cui queste unite a sè trassero l'altre poco liete di quel gravoso pubblico giogo: o l'arditezza di qualche cliente, che per elevazion di mente e di cuore sovrastasse agli altri e a tutti fosse caro, il quale unì e sollevò la divisa popolare truppa o l'ambizione del capo del senato, che ne' clienti e compagnoni cercasse un appoggio per venire al poter sovrano: tutte le divisate cagioni ed altre eziandio poterono in diverse repubbliche porre in fermento gli aspri umori dell' oppresso popolo.

Vario altresì dovette esser il modo nel quale il popolo si ridusse in corpo. O che unitosi ricusò soltanto di ubbidire agli ordini di un rigido ingiusto senato e si ritirò, come addivenne in Roma, fuori

la città: e fu questo di moderazione ben raro esempio: ovvero, che, prese l'armi, fece strage del corpo degli antichi suoi signori, come nelle nostre repubbliche della magna Grecia addivenne, nella quale Polibio ed altri antichi riferirono che i collegi dei Pittagorici, ossia de' nobili, vennero arsi e distrutti (1).

Se varie e tante le cagioni si furono, per le quali il popolo si unì insieme e in varia guisa ai nobili oppressori mostrò la fronte, quali vicende seguirono d'appresso? Vico che acutamente vide i principii della scienza dell'origini e de' progressi delle società, sulla Romana storia fondò le sue teorie, ed isviluppò sull'esempio di quella le conseguenze delle sue verità profonde. Considerò come e per quali cagioni in quella repubblica si unirono i clienti e nacque il corpo del popolo e siccome per varii progressivi passi ripigliò suoi diritti la plebe (2): finchè Mario tardo nipote di quel giornaliere che avea coltivato forse i campi dei maggiori di Silla, a Silla disputò colla spada alla mano l'impero del mondo, e die' legge a quell'orgoglioso senato, avanti al quale

(1) Erano i Pittagorici gli Ottimati, che, secondo l'avviso degli antichi scrittori, tenevano lo stato, i quali più che le scienze palesi professavano gli arcani ministeri dell'Egitto, ivi introdotti da Pittagora. Di ciò il silenzio, il rito misterioso, l'arcane dottrine, i popolari sospetti contro quelle radunanze ne fanno piena fede.

(2) Veggasi il cap. XII del Sag. III.

ne' primi tempi della repubblica avrebbe, come vil servo, strisciato al suolo. Sì fatte vicende di Roma vennero acutamente osservate da quel sublime ingegno, il quale nell'altre repubbliche tutte il medesim' ordine delle stesse rivoluzioni riconosce.

Ma quel valentuomo ben sovente da speciali fatti e particolari esempii volle ritrarre leggi generali. Il progresso civile delle nazioni è da costanti leggi definito non meno che il moto de' celesti corpi. Ma non altrimenti che varie e diverse le direzioni esser possono di questi gran corpi da' quali il sistema planetario si compone, tutti debbono però per diversi piani descriver ellissi intorno al centro comune; le società tutte debbono parimente descrivere di necessità un tal stabilito corso. Per varie direzioni e in varie guise non pertanto modificarsi può cotesto progresso, rimanendo ognora salde ed immutabili le generali leggi, onde vien diretto e governato.

Per la qual cosa faremo ora vedere che da quella imperfetta primiera forma di governo che aristocrazia feudale abbiamo chiamata col Vico, possono nascere varie specie di governo: essendo sempre lo stesso quel costante corso delle nazioni, per cui dalla barbarie passa alla coltura, dalla schiavitù del popolo ed eccessiva libertà de' nobili all'universale moderata libertà civile, da un oppressore imperfetto governo ad uno de' tre moderati, cioè temperata aristocrazia, regno o democrazia; finchè si ricada poi in un violento dispotico governo e nella seconda barbarie. Questo è il soggetto de' seguenti discorsi.

CAPITOLO III.

De' diversi elementi della città.

Ma da più alti principii fa d' uopo ripeter le cose. Di cotesto corpo morale, che abbiamo veduto a poco a poco sorgere e giunger al segno ove al presente numeroso e compiuto si ritrova, facciamo l'analisi. E venga di bel nuovo nelle sue parti e nei suoi veri componimenti disciolto.

Gli uomini sono i primi e veri elementi di tutti i corpi morali. Ma fa mestieri di por mente alla diversa qualità di cotesti elementi. Avvegnachè se mai unisoni ed uniformi fossero, non altrimenti che i tuoni medesimi, produrrebbero nella composizione una tale unisona armonia. Gli uomini adunque deboli e forti sono i diversi elementi delle picciole società, dette famiglie, e delle grandi, da queste minori composte, cioè delle repubbliche. Sono adunque ben anche le famiglie divise, siccome abbiamo avanti veduto, in potenti e deboli.

Ma la potenza è sempre o morale o fisica, ovvero estrinseca. Dipende la morale dall'intensità delle forze dello spirito, come dall' acume dell' ingegno e dal coraggio: la fisica dalla robustezza e dall' altre doti del corpo. L'esterna poi sorge dal possedimento delle cose necessarie ed utili al viver nostro, o dall' appoggio che negli altri uomini ritroviamo.

Per vivere e per supplire a' naturali bisogni ei fa d'uopo di molte cose poste al di fuori di noi. Quando è l'uomo selvaggio ancora, i bisogni suoi son pochi, e le naturali cose poste fuori abbondano a tutti per supplire agli anzidetti bisogni. Ed in tale stato potente è sol colui che nel vigore dell'esercitate membra gli altri sopravvanzava e nella sottigliezza di quel lampo di ragione che ne' selvaggi traluce appena. Inoltre è più potente colui che di una numerosa parentela vien fiancheggiato, la quale attaccata gli viene per naturale affezion del sangue e per abito di convivere insieme.

Ma essendosi viepiù tra loro stretti gli uomini, e per tal modo moltiplicati i loro rapporti, del civile potere un'altra ampia fonte disserrò. Gli uomini ne sono addetti o per una naturale affezione, e son questi i congiunti ed amici, i quali per una somiglianza di natura e per un abito di convivere insieme si portano amore, e da cotesto tronco sorge, come si è detto, un ramo del nostro potere, ovvero, che son essi a noi legati per lo di loro interesse, e tali appunto furono l'antiche clientele delle quali sì distesamente abbiamo davanti favellato. I deboli protetti da' forti amarono ne' protettori quel benefico valore che loro fu di scudo contro i propri nemici, e di ricche prede li colmò. Così essi avvinti furono dal doppio legame del giovamento e del l'amore. In tal guisa tra' barbari popoli le vaste clientele formarono la potenza de' valorosi capi. Così

tra' Galli, secondo la narrazion di Cesare, tra' Germani, siccome hassi da Tacito citato altrove, erano gli arbitri delle pubbliche cose que' famosi capi di partito, e ne' bassi tempi l'opinione del valore rendette potenti que' capitani di ventura, un Braccio, uno Sforza, che di clientele formarono le loro numerose truppe.

Le clientele dunque da forti e deboli composte formarono l' antiche repubbliche tutte che su tal base innalzarono l'edifizio civile.

Ma essendo con nuovi bisogni già stabilita la proprietà, ecco nuova maniera di civile potere. Colui che tiene in sua mano le cose agli altrui bisogni necessarie, è per natura forte e signore. E quei che ne son privi, son deboli e servi: dovendo dall' altrui volere ripetere i mezzi della propria sussistenza. Sì fatta dipendenza restringe la libertà, genera la servitù, la quale è tanto maggiore quanto più estesi sono i bisogni e quanto più i mezzi da soddisfarli mancano.

I primi dunque potenti furono i possessori prima degli armenti e de' pascoli, poi de' campi. Cioè quei medesimi forti e prodi che, proteggendo altrui, accrebbero la loro potenza. I ricchi e nobili divennero i padroni dello stato: i plebei e poveri, servi. Costoro o nulla possedevano, o la loro possessione e potenza dall' arbitrio de' nobili dipendeva. E fu questa la prima partizione de' membri dell' antiche repubbliche e nelle quali tutte il più acuto politico dell' Italia osservò i due differenti umori de' nobili e plebei, sempre discordi tra loro.

Ma tra' nobili alzò sempre il capo un solo che si fece duce dell'aristocratico corpo. Colui che avea clientela maggiore, ch' era di fondi più dovizioso, onde colle ricchezze attiravasi più numeroso seguito, che per mente e per coraggio aveasi la stima e il favore universale acquistato, colui divenne re: cioè a dire, secondo l'esposizione che ne' precedenti Saggi ne abbiamo fatta, capitan dell' armi e capo del regnante senato. Ecco un altro membro del corpo civile, vale a dire regia famiglia.

Tre elementi diversi debbonsi adunque in tutte le società distinguere, nobiltà, plebe e regia famiglia.

Le città viene dal governo formata. Poichè, come già si è detto, dove non avvi governo, cioè una centrale forza, la quale nasce dall'unione delle forze private, ivi non trovasi società di sorte alcuna. Da ciò sorge, che secondo la varia forma del governo nasca la diversa forma della società. Siccome il governo è nelle mani di uno de' tre divisati membri, ovvero come il depositario di cotesta pubblica forza si è il popolo stesso o la nobiltà o il re, o questi variamente combinati insieme, così ne sorge una differente forma di stato.

CAPITOLO IV.

Delle varie cagioni, dalle quali nascono i diversi governi, e primieramente delle interne.

Ma per quali cagioni, in quali guise il governo passò nelle mani di uno de' tre mentovati membri della società? Quali ne sono l'accidentali combinazioni, e queste da quali leggi vengono ben anche dirette? Ecco un nodo di molte quistioni e tutte gravi accoppiate insieme, le quali verranno nel progresso del nostro ragionamento mano mano disciolte.

Ed in prima quella parte ebbe il governo del corpo civile che la più forte e potente si ritrovò. Vari e diversi gli accidenti sono, per li quali il potere o in una mano o nell'altra si combina, e cotesti accidenti dipendono tutti da tre principali capi: o da intrinseche cagioni, o dall' esterne locali, o finalmente da straniere. Di tutte e tre partitamente faremo un breve esame, dando principio dalla prima di esse.

Poichè si ragiona de' membri, ossia delle parti della società che sono anche corpi morali, il numero degli individui prima d' ogni altro è cagione del potere di quel tale ordine o membro. Quindi se l' ordine aristocratico sia numeroso assai riguardo al popolo, aristocratica sarà la forma del governo, la quale naturalmente nasca da quel primo stato di barbara società, nella quale i nobili sono potentissimi

e serva è la plebe. Quindi le repubbliche aristocratiche ivi sono sempre fiorite, ove grande era il numero de' gentiluomini e bene scarso quello del popolo, ove i nobili poterono di leggieri tener soggetta la poca plebe. Ma dove il numero del popolo grande sia divenuto, ivi, se altre cagioni che verranno divisate in appresso, non vi si oppongono, convien pure che lo stato degli ottimati si cangi in popolare. Aristotele perciò nella sua politica, il più gran monumento della civile sapienza, disse che le repubbliche, quando numerosa divenne la plebe, da aristocratiche si cangiarono in popolari. E per la medesima ragione Machiavelli sostenne che Roma non si potè governare come Sparta e Vinegia; poichè volendo quella bellicosa città conquistare, dovette accrescere il suo popolo mescolando a' suoi primi abitatori i popoli vinti. Quindi come il popolo crebbe, fatto potente ed orgoglioso, a sè trasse l'impero. E parimente Atene città commerciante, avendo attratto a sè gran numero de' forastieri che ebbero il diritto di cittadinanza, ed avendo il commercio fatto crescere, quel popolo divenne signore della repubblica. Ma Sparta non conobbe commercio, e da' suoi confini bandì ogni forastiere per tenere sempre debole la plebe. In Italia Firenze, città commerciante e perciò popolata, ebbe il govèrno de' molti. E generalmente tutte le città d'Italia allora scossero il giogo della feudale aristocrazia quando il rinato commercio accrebbe il numero de' popolari cittadini, come osservò il dottissimo Roberston. Nelle Spagne, secondo l'osservazione

del medesimo, le città avevano gran potere nell'assemblee degli stati; poichè elle erano più popolate dell'altre tutte dell'Europa. Avvegnachè nelle guerre contro i Mori tutti racchiudevansi nelle città, le quali sole agli assalti di quelli poteano resistere. Mentre nell'altre provincie di Europa, ove non faceansi regolari guerre, i castelli de' baroni servivano a' cittadini d'asilo. Quindi spopolate e deboli si rimanean le città.

Una numerosa clientela potrà rendere altresì potente la real famiglia. Ma ciò non basta, perchè ella si stabilisca l'assoluto regno. Come potrebbe ella rendersi più potente de' nobili e della plebe? O fa di mestieri che in suo favore concorrano l'altre cagioni tutte che si esporranno in appresso; o pure dee cercar dell'uno o dell'altro partito sostegno. O nella nobiltà deve ella ritrovar seguaci, de' quali fiancheggiata pervenga all'assoluto potere. Per lo più i primi re furono i capi della plebe, i tribuni del popolo. Vindici de' diritti di un oppresso popolo, argine e scudo agli infelici contro l'orgoglio di una feroce nobiltà, facendo la causa comune, fecero ben anche la propria e del diadema regale si adornarono la fronte, Tiberio, Gracco, Marco, sostenendo la plebe, a gran passi s'avviavano al trono, se il destino di Roma non avesse riserbato a Cesare lo scettro. Cesare, abbracciando il partito de' Gracchi e di Mario, vedendo abbattuti a' suoi piedi tanti tiranni quanti erano i nobili suoi nemici, divenne il sovrano di Roma.

Se d'ordinario il popolo sollevò i re per avere contro la nobiltà un protettore, avvenne anche talora che l'ordine de' nobili per resistere all'insolenza di una temeraria plebe conferì gran potere al capo del senato, od altro nobile, e questi soggiogando il popolo, a se sommise anche la nobiltà che avealo fatto grande, come in Firenze si fece al Duca di Atene, e come a Roma sarebbe forse addivenuto se ne' Farsalici campi la vittoria si fosse dichiarata per Pompeo, capo del senato.

Ma non già il numero soltanto, ma ben anche, e forse più l'unione rende vigoroso e potente un ordine. I corpi morali come i fisici oprando con una direzione sola, avendo un comune centro, producono quell'effetto che gl'individui separati non possono sperare. Si è di già veduto, che quando i plebei erano dispersi, nè avevano un comune punto di unione, gemevano sotto la servitù de' nobili. Ma quando poi si ordinarono in un corpo unito, a' loro antichi padroni arrecarono quel terrore che altra volta avevano essi provato. La tirannia, dice Aristotele nella Politica, conservarsi non può che seminando tra' cittadini la divisione, madre della debolezza. E per contrario coloro i quali furono i fondatori del viver libero principale cura si ebbero di unire e stringere gli uomini tra loro. Quindi gli Spartani e prima i Cretesi stabilirono i pubblici conviti, *andria* e *fiditia* detti, ed altri legislatori i collegi diversi, *sodalitia*, intendendo bene qual efficace mezzo per l'unione sia il convivere insieme e sovratutto nella

mensa, ove la gioja, aprendo i cuori, dà ampio adito all' amicizia e al vicendevole amore.

Premesse sì fatte verità, agevole cosa ella è l' intendere che un popolo numeroso ed unito stabilirà la democrazia. Ma l' unione de' nobili è sempre più facile che quella del popolo. In prima che i nobili sono più pochi; e più facile si è l' unir pochi che molti. In secondo luogo, essendo i nobili d' ordinario più côlti della plebe, tra essi più facilmente ritrovasi l' unione morale. Poichè veggono meglio i comuni interessi ed eleggono i mezzi più efficaci a conseguir quelli. Onde cospirano tutti a' fini stessi e a' mezzi convenevoli. Ma non così avviene di un rozzo ed ignorante popolo che non vede acutamente le cose. Esso opera per impeto. Quindi tutte le mutazioni le quali si son fatte dal popolo sono addivenute allora che si è ritrovato in un luogo insieme raccolto ed è stato acceso ad un tumulto o da un capo o da qualche recente torto. Allora il furore passa da petto in petto e si apprende come un incendio. Del resto, come si è detto, esso non è capace di premeditate congiure e neppure di una lunga e regolare esecuzione. Sono le sue operazioni passaggiere tempeste, impetuosi torrenti nati da repentine piogge. Egli si divide ben tosto. Poichè tutti i plebei non hanno, come i nobili, gl' interessi medesimi avanti gli occhi: avvegnachè ciascun del popolo riguardi all' interesse immediato e picciolo, non già al lontano e grande, quale appunto si è quello della causa comune.

Or essendo l'operazioni de' nobili più unite, perchè capaci di una premeditata congiura, e nell'esecuzione dovendo essere per natura più attivi e costanti, son atti per sì fatta ragione più essi che il popolo a prender lo stato. Ma più degli ottimati ancora hanno in ciò vantaggio i re. I progetti da loro si fanno con più facilità, si tengono occulti e le operazioni sono celeri ed attive all'estremo.

Quando adunque i nobili vogliono tener lo stato, debbono vietare le radunanze del popolo, i collegi le unioni tutte, nutrire le fazioni, i sospetti, le inimicizie nella plebe. La repubblica di Venezia è stata intorno a ciò, più che le altre, felice: avendo ella sortito tal sito di città, che si è ben anche, per esser sopra tanti piccioli scogli, priva de' luoghi capaci dell'unione di un gran popolo. La sua unica ampia piazza di S. Marco vien dominata da' gentiluomini, risedendo quivi il palagio del Doge e le armi tutte.

CAPITOLO V.

Della educaziane.

All' interne cagioni che rendono debole o potente un corpo civile, deesi principalmente rapportare la robustezza del corpo, il valore e la bontà dell' animo e l' acume dello spirito. Sì fatte qualità verranno comprese tutte sotto il capo dell' educazione. Avvegnachè deboli o robusti, coraggiosi o vili, virtuosi o depravati, côlti od ignoranti sieno gli uomini stessi, seccondochè l' educazione medesima o gl' innalza, ovvero li degrada.

Ove il popolo è ignorante e incolto dell' intutto, ove è molle e corrotto, ivi è impossibile cosa affatto di fondare il governo popolare. Un popolo che di sè stesso dee in mano avere le redini, far la legge, dichiarar la guerra, conchiuder la pace, amministrar le finanze, decider del merito di coloro da' quali la sua salvezza dipende, un popolo tale conviene che sia illuminato e generalmente côlto. E tale per l' appunto è stato nelle democrazie tutte. Il popolo di Atene, che nel teatro sedea giudice tra Sofocle ed Euripide, su' gran prodotti delle arti proferiva il suo giudizio; che nel fôro del merito de' due chiari rivali Eschine e Demostene decideva e dava il giudizio sulle contese della loro eloquenza, e riandando colla mente la storia della repubblica facea un nobile paragone de' passati grandi uomini cogli emuli

oratori; mentre nell' assemblea esaminava la condotta de' suoi capitani, spiava le più celate insidiose mire di Filippo, gl'intimava la guerra, ne terminava i preparamenti, imponendo dazi, ordinando la fabbrica di nuovi legni, dava gli ordini a' Generali e le necessarie istruzioni secondo la natura de' luoghi, ove doveasi combattere e secondo le stagioni e i venti opportuni alla guerra; mentre, dico, volgeva nella mente sì fatte deliberazioni, quale intelligenza, quai lumi della storia, della politica, della guerra aver esso non dovea? Qual raffinamento di gusto, qual notizia della pubblica economia ed amministrazione?

Ma un popolo che fuori dell' avo non ha notizia de' suoi maggiori, che oltre la città e il territorio che abita tutto il resto giudica una immensa selva, che non ha altre idee che del mestiere ch' esercita e de' piaceri della vita, finalmente che non è ragionevole che per la potenza di ragionare, dee venire per necessità governato o da un solo, o dai nobili, qualora non formino anch' essi parte di quel rozzo popolo riguardo alla coltura ed a' lumi.

Oltre che un popolo ignorante sia incapace a reggersi da per sè e sia difficile per ciò lo stabilirvi lo stato popolare, egli non può aver neppure desiderio di tal governo che non conosce. L' amore dell'indipendenza è germoglio o del sentimento o della ragione. Chi non ha perduta mai l' indipendenza nativa, l'ama per sentimento; e chi per lungo servire n' ha smarrito il senso, dee per ragione far ritorno a quel primo stato. Il filosofo è per ragione,

ciò che l'uomo naturale è per sentimento. La filosofia ci ripone in quel piano stesso della natura, donde siamo stati per vari accidenti respinti. Ella distrugge l'edifizio incantato dell'opinioni e de' pregiudizi che ci han fatto di là partire, e riprende il dritto sentiero. Quindi coloro che non si conoscono affatto e i loro diritti ignorano, non possono aver idea della libertà quando si trovino di aver perduta totalmente l'indipendenza nativa. E però le cognizioni morali e politiche che i diritti e i doveri dell'uomo e del cittadino, del corpo sociale e de' suoi rettori additano, hanno tanta influenza sullo stato politico delle nazioni.

Nè diversa cosa avviene al corpo de' nobili se ritrovisi nell'ignoranza e nell'ozio sepolto, ordinari affetti di una lunga tranquillità e di una opulenta fortuna. Neppur ardisce di aspirare a reggersi da sè un ordine d'infingarda e sonnacchiosa nobiltà.

La scienza, che grande autorità conferisce sui popoli, è la cognizione delle leggi e della religione. Chi adorna la fronte della tiara e nel pretorio rende i giudizi ha di già su i popoli un ampio potere. Sotto l'ombra del cielo e del giusto comanda a tutti. Finchè in Roma le leggi e le sacre cerimonie formarono un arcano da' nobili custodito, aristocraticamente si resse quella repubblica. Ma non poco perdè l'aristocrazia, quando la cognizione di tai cose si diffuse nel volgo.

Ma, più che la coltura, il pubblico costume ha parte nel dar dominio a' diversi membri della città.

Un popolo feroce e guerriero vuole sempre il governo di tutti. Una repubblica che abbia dirette le sue mire alla conquista, deve, come Roma, avere un gran popolo, e questo armato ed agguerrito e quindi libero. La guerra rende feroce la plebe e scaltra, onde col tempo il governo tolto a' sibariti nobili cadrà nelle mani de' coraggiosi popolari.

Ma quando una nobiltà feroce veste l'armi, ed in esclusione della plebe combatte, benchè non farà mai al di fuori molti progressi, terrà sempre lo stato. Ne' barbari tempi la profession dell'armi a' soli nobili appartenevasi, a' quali era permesso il cingere spada ed aver cavalli. Di modo che il viver nobilmente erasi tener armi e cavalli. I nobili andavano alla guerra, e l'armeggiare formava l'unico loro studio. Quindi fiorivano allora le militari aristocrazie.

Gli uomini amano sempre e di necessità il piacere, unico oggetto de' voti loro. L'amore de' diversi piaceri fa la varietà delle passioni, interessi, costumi, caratteri e governi. L'amore de' più interni piaceri dello spirito, cioè delle cognizioni, della virtù, della libertà, del potere forma il costume e carattere che fa nascere per lo più le popolari repubbliche. L'amore de' piaceri del corpo, amore che porta seco quello dell'opulenza e della pace, dà vita e moto alle monarchie. E come gli uomini generalmente amano più la pace e l'opulenza, così son essi fatti più per lo regno che per le repubbliche, le quali sono passeggiere sulla superficie della terra. Son elle di

stagione solo nel tempo che gli uomini non sono adescati ancora dall' amore de' sì diversi e tanti piaceri del lusso e della mollezza: quando vengono animati dalla divina espansione dello spirito, dalle nobili passioni della compassione, dall' amore degli uomini, dalla beneficenza, dal sentimento dell' ordine morale della giustizia. Ma quando odono le sole voci dell' interesse personale che gli uguaglia a' bruti han di mestieri di un regio freno, nè possono reggersi da per loro. Egli è il vero che il governo rappresentativo non abbisogna di tanti lumi nel popolo, richiedendosi meno per conoscere gli altrui talenti che per averli. Ma sempre fa di mestieri della virtù morale, cioè dell' attaccamento al ben pubblico e dell' energia dell' animo per superar gli ostacoli che si frappongono da' nemici di quello.

Il costume adunque e le cognizioni potendo tanto nello stabilimento della costituzione dello stato, l' educazione si può dire che sia la potissima cagione de' vari governi; poichè da quella si forma il diverso costume e l' opinioni diverse e gli usi e gli abiti: perciocchè, come si è da principio detto, per educazione ampiamente da noi s' intende il concorso di tutte l' esterne cagioni fisiche morali ed accidentali eziandio, che sviluppando i naturali talenti segnano per mezzo delle sensazioni nell' animo gl' indelebili caratteri de' costumi, formano lo spirito e ne forniscono certa quantità d' idee che creano il nostro interno universo. Onde n' educa l' istesso nostro corpo,

il clima, la fisica disposizion del paese, i cibi, i genitori, gli amici, i concittadini e sovra di ogni altra cosa le circostanze e l'attuale stato della società secondo quel punto del civile corso ov' ella si ritrova. Le regnanti idee, religione, costumi, esercizi, applicazioni e gusto formano lo spirito di ogni cittadino. Roma ne' primi secoli formava i severi Regoli e i rigidi Catoni, e l'istessa ne' suoi più brillanti giorni produsse i generosi Cesari e i Luculli, e nella decadenza i vili Seiani.

CAPITOLO VI.

Dell' esterne cagioni locali che sul diverso governo hanno influenza.

Non meno che l' interne vagliono l' esterne cagioni nello stabilimento del governo. E tra l' esterne il più eminente luogo vogliono avere le ricchezze, le quali secondo l' espression di Euripide, gran potere han tra l' umana gente. Perciocchè essendo esse il mezzo da soddisfare a' naturali bisogni, colui che le possiede è pur l' arbitro della sorte degli uomini, della loro felicità o della miseria: ei tiene in sua mano le due efficaci molle, cioè il piacere e il dolore, onde sono mossi ed agitati i desiderii e dirette le azioni tutte.

Se le ricchezze si ritrovino quasi ugualmente ripartite in tutti, sorge subito lo stato popolare. Perciocchè il popolo che è numeroso possiede assai più che i nobili tutti. Quindi il potere che sovente è il prodotto della ricchezza è nella massa del popolo. Senzachè l' uguaglianza della fortuna mena seco quella di spirito e di ambizione. Niuno crede di dovere o di potere sovrastare agli altri e pensa ognuno che il suo concittadino che in nulla l' avanza non debba esser da più nel comando. Il lusso che corrompe gli spiriti, indebolisce i cuori e genera l' amore de' corporali piaceri e della infingarda mollezza, non può allignare nella mediocrità delle fortune. L' eccessiva

miseria che abbatte stupidisce gli animi, non vi si ritrova. E tutto quivi spira amor di uguaglianza, di virtù, di libertà. Tale era lo stato delle nostre picciole repubbliche d'Italia, quando l'insaziabile ambizione del popolo romano portò per tutto la desolatrice spada, e nel suo vorace seno le inghiottì.

Ma quando le ricchezze sono in pochi nobili riconcentrate, l'aristocrazia innalza il trono. E se per avventura una sola famiglia straricchisca, ella diviene sovrana dello stato. Il famoso Cosimo de' Medici in Firenze aveva ammassate straordinarie ricchezze. Ed esse furono ministre de' suoi ambiziosi progetti. Da privato cittadino divenne primo il padre della patria e poi l'arbitro del governo e principe assoluto. Quel famoso Spurio in Roma nutrendo l'istesso pensiero, adoprando l'istesso mezzo, perdè la vita. Così diversi tempi e circostanze diverse fanno variamente operare le medesime cagioni.

Quando i nobili sono eccessivamente ricchi, oltre l'avere nelle di loro mani l'istrumento del potere non trovano ostacolo nel popolo. L'ineguaglianza eccessiva nelle ricchezze avvilisce la misera plebe. Là dove pochi nuotano nella più vasta opulenza e nel più superbo lusso, e un popolo intero da cenci coverto appena col servire e coll'arti mal ricompensate sostenta dolorosamente la vita, gli animi sono depressi, manca ogni ardire; l'ignoranza e la rozzezza della moltitudine sono eccessive; e la schiava plebe avvilita da' suoi continui bisogni, occupata ognora

per vivere, non ardisce di sollevar le ciglia agli oppressori suoi per detestarne l'ingiustizia, ma per ammirarne solo i vizi e desiderare le ricchezze a sè mal tolte per farne l'abuso stesso.

Nè al governo di molti sono opposte soltanto l'eccessive ricchezze de' pochi, ma ben anche al dominio di un solo. Ove sia la nobiltà oltremodo potente, avvilita e debole la moltitudine, ivi il sovrano nella potente nobiltà trova gli emuli e invano cerca l'appoggio nel popolo depresso.

Ma quando e per quali cagioni or in questa classe ed ora in quella passano le ricchezze, mutatrici de' governi e cagioni delle grandi rivoluzioni degli stati? Ne' principii delle repubbliche le ricchezze si ritrovano sempre in potere de' nobili. I forti occuparono i campi, essi furono i primi possessori, i figli di quelli goderono il frutto del paterno valore. Il destino della misera plebe fu di bagnare de' suoi sudori i fondi altrui e ritrarne appena un parco vitto. Ma quando in quelle militari aristocrazie, dopo un fiero e lungo contrasto de' nobili e della plebe, col sangue civile vennero scritte le prime leggi agrarie, per le quali a' plebei furono in pieno dominio rilasciati que' fondi che aveano per sì lungo tempo, come censuari, lavorati, cominciarono a dispandersi tra il popolo eziandio le ricchezze, prima nelle sole mani de' nobili rinchiuse. La dipendenza de' plebei essendo mancata, lo stato si vide a poco a poco cangiare. E tale e sì fatto caso avvenne in Roma ove dal barbaro governo ad una più mite aristocrazia si fece

passaggio, e questa poi in repubblica popolare si volse.

Ma se l'avara e infertil terra di alpestri paesi nieghi le sue dovizie agli abitatori, industri e commercianti, contracambio essa li rende. La nobiltà avvezza dal nascer suo a maneggiar l'asta non si abbassa a reggere il timone. Nata nell'impero, ogni mestiere abborre ove le sembri di dover servire. Non sapendo oprare che il valore e la forza, disprezza l'astuzia e la finezza delle mercantili speculazioni. Il popolo intanto stimolato dal suo più pressante bisogno, e industre per necessità, o nella propria casa coltiva l'arti o traversa i mari superando l'ira delle nemiche stagioni e delle tempeste, e riporta alla patria colle ricchezze un novello ardire ed un'anima intrepida ed ardita. Onde scuote il giogo de'nobili, acquista prima la libertà civile e levando più alto le mire aspira alla signoria dello stato; ed il potere che gli porgono le sue ricchezze lo fanno riuscire nell'impresa.

Un altro accidente eziandio opera molto nello stabilimento del governo: cioè a dire il possedimento dell'armi. Se il popolo si trovi armato dalla sua parte prende il governo. Se in mano de' soli nobili venghino le armi raccolte, sotto il di loro impero deve il popolo chinar la fronte.

Egli è pur vero che ne'nascenti barbari governi, come si è detto altrove, i nobili soltanto professano la milizia e quindi essi solo ivi sono armati. Pur si

danno accidenti tali e situazioni così fatte che il popolo possa eziandio esser più o meno armato. Ed uno di cotesti accidenti è per certo quello che per Aristotele viene arrecato nella sua Politica. Nasce sì fatto accidente dal sito del paese. Nelle città poste nell'apriche pianure la nobiltà tuttora avanza il popolo nell'armamento. Avvegnachè nelle pianure la cavalleria vaglia non poco, e i nobili soltanto sono in istato da mantener cavalli. Ma nelle città montuose può assai più agevolmente esser armato il popolo, non potendo ivi adoprarsi cavalli, e perciò di minor costo essendo l'armarsi.

Ma assai altri casi possono darsi, per li quali si può trovare armato eziandio il popolo. Se da spesse e potenti invasioni de' nemici venga assaltato il paese, è la nobiltà costretta a tener sempre armato il contado. Se ella voglia portar la guerra a' suoi vicini dee alla plebe per necessità dar le armi in mano. Se faccia commercio la città, i marinari e mercatanti per difendersi contro a' pirati debbono essere ognora armati. Per sì fatti ed altri avvenimenti eziandio potrà la plebe ritrovarsi nel possedimento dell'armi.

Dopo la memoranda epoca dell'invenzione dell'armi di fuoco; invenzione che cangiò la faccia politica dell'Europa; che, più d'ogni altra cosa, grande alterazione portò nel fisico e nel morale dell'uomo, snervando i corpi, bandendo la ginnastica omai resa inutile, quella che corroborando le membra rendeva

maschio e vigoroso lo spirito: dopo, io dico, questa terribile invenzione il popolo d'ordinario è men armato e le armi o in man de' nobili o in man di un solo saranno ognora. Prima di una tale invenzione una spada, un'accetta, uno spiedo, una ronca, un noderoso bastone era facile ad aversi per ciascuno e ciascuno era sì fattamente armato. Ma cannoni, mortaletti e simili ordegni non possono fabbricarsi che da' ricchi e potenti.

CAPITOLO VII.

Del clima.

Il clima dianzi annoverato da noi tra le principali cagioni ch' educhino l' uomo, formandone il carattere morale, è forse la principale dell' esterne cagioni che sul vario governo han tanto potere. Un chiaro filosofo, a cui con i giusti estimatori io rendo la giusta lode, ha sostenuto nel suo libro *Dell' Uomo* il paradosso che in tutti i climi sieno tutti gli uomini uguali, i quali poi dalla educazione sola ricevano vario e distinto carattere. Io non mi arresto a ribattere l' assurdità di cotesta nuova stravaganza. Poichè non credo che questo sì reputato pensatore abbia ad alcuno persuaso giammai che un Lapponese ed un Siciliano posseggano talenti uguali ad esser poeti, a divenir pittori; che la gelata e torpida fibra, il denso e freddo sangue del primo siasi capace di quella celerità di oscillazioni, di moti onde nasce la prontezza di percepire e di rapportare le più disparate idee, della quale è capace un Italiano, un Greco: che la grossolana fibra dell' abitator del Nord sia suscettiva di quelle insensibili modificazioni, di quei leggieri piccioli movimenti che generano il dilicato tenero gusto di Anacreonte, di Catullo, di Guido Reni. Con pace adunque dell' analista del cuore umano così fatta stravaganza si trascuri affatto. Ai paradossi, confutandoli, si aggiugne peso.

Tutte le cose, dice Ippocrate nel suo gran trattato dell'*Aria, delle acque e de' siti*, tutte le cose che la terra produce, seguono la natura della medesima. Gli uomini, gli animali, i vegetabili e tutto ciò che vive, posti nella region medesima sono assai simili tra loro. La prima materia che l'uom ne porta seco dal sen materno, tutta cangiasi per i continui efflluvi de' corpi che nel nutrimento poi sono rifatti. Sono adunque le nostre membra le parti di quel suolo che abitiamo. La tessitura, la forma nel primogenito nostro corpo, così dall'intensità del freddo e del caldo che si soffre, dall'aria che ci circonda e preme, dalle sostanze delle quali è pregna vengono cangiate, che la nostra macchina tal diviene quale appunto la rende la costituzion del clima. Le sembianze e i volti, i temperamenti delle nazioni diverse, così sono distinte tra loro come i caratteri morali. Se i temperamenti diversi, ossian le varie configurazioni e meccanismi de' corpi, vengono prodotti dalla lunghezza delle fibre, dalla loro mole e densità, dal grado della tensione, dal diametro de' vasi, dalla quantità e qualità del sangue o denso o diluto o di parti ignee o terree ed umide ripieno, dalla varia combinazione loro: egli è palese che l'anzidette cagioni del calore, dell'aria ed altre, le quali hanno influenza grandissima sullo sviluppo delle fibre, sulla tensione loro ed irritabilità, sulla grandezza de' canali e sulla qualità del sangue formano i temperamenti diversi.

Quindi ciò che noi diciam clima non solo dal grado del calore vien determinato, siccome per

coloro si crede che grossolanamente hanno cotal materia considerata, ma ben da molte cagioni viene stabilito: delle quali le precipue sono la qualità del terreno e dell'acque e dell'aria, il sito ossia posizione del luogo il quale si abita, finalmente il grado di calore.

E cominciando dalla qualità del terreno, coloro che abitano su' monti e in una terra petrosa hanno le fibre molto aspre e dure. Avvegnachè i vegetabili de' quali nutronsi essi sieno abbondanti di coteste due parti. E per contrario gli abitatori di terre grasse oleose sulfuree hanno un sangue caldo e grossolano. Nella terra piena di paludi ed acque stagnanti gli animali sono di un sangue sieroso e di una molle fibra, ricevendo dalle piante che ivi allignano un nutrimento assai debole. Ma que' terreni che hanno una tal temperanza di parti sulfuree, petrose ed acquee germogliano de' corpi sani e ben temperati.

L'aria non meno che la qualità del terreno fa molta parte del clima e più di ogni cosa alla formazion de' corpi conferisce. Quell'aria, la quale alla respirazione è atta più, comunicando un urto maggiore a' polmoni, infonde un più energico movimento al sangue ed una elasticità maggiore a muscoli tutti. Quindi più puro e più attivo ha quel fluido animator de' nervi il quale separasi dal sangue. Le funzioni tutte animali e spirituali in un'aria pura meglio e con più attività si fanno. E ciò addiviene ove l'aria elementare è mescolata con una mediocre liga di eterogenee materie. Ma quando sianvi miste più del

convenevole sì fatte materie eterogenee, come assai umido, ovvero ciò ch'è peggiore de' differenti gassi che la fan pesante, grossolana, poco elastica e poco respirabile, ivi il contrario addiviene. Torpide, lente e tarde sono le funzioni animali, e sì fatte eziandio quelle dello spirito. I vegetabili, il mare depurano l'aria. L'alte montagne spogliate de' vegetabili, le paludi, i luoghi a' vulcani vicini le rendono mal sane ed impure. Non han l'acque meno di valore nell'alterazione del corpo umano. Su di ciò si consulti Ippocrate nel lodato luogo ove l'acque molli, dure, salse, dolci e il vario loro effetto minutamente vien disaminato.

Il sito dipende dalla posizione del luogo, la quale opera sì che tal vento più che un altro abbiavi potere. I venti che in una regione hanno dominio, sui nostri corpi l'ottengono altresì. Le città a tutti i venti esposte ne soffrono le varietà e l'incostanza. Gli umori degli animali continuamente sbattuti prendono un corso vario ed incostante e modificabile assai. Ove poi i venti boreali sono regnanti, le fibre son più dure e forti. I paesi soggetti a' fiati australi, sovratutto se questi vi restino incarcerati, come avviene a Napoli che tiene un lato aperto a sì fatti venti, e dall'opposto è chiusa dalle colline che li rinfrangono e glieli rimandano addietro; in tai paesi, dico, gli abitatori hanno le fibre flaccide e molli e un lento girar di umori. Benigni sono i venti orientali che spirando rendono asciutta quella tal regione, l'aria e

l' acqua vivificano col loro calore. Ma quando dalla parte di oriente è chiuso il paese, ed aperto nella spiaggia occidentale, l' aere mal sano è sempre. Il sole non la scalda e depura che quando si ritrova sul meriggio. Le acque, secondo Ippocrate, non purificate sul mattino dal sole sono torbide e gravi. Eccessivo è quivi in sul mattino il freddo e il caldo, e il caldo dopo il mezzodì. Onde provasi una grande intemperie dagli abitanti. I venti poi che spirano d' occidente sono agli australi simili e arrecano umidità e languore.

Intorno alla influenza de' gradi del calore e del freddo si è parlato dagli autori tutti che han ragionato sul clima. Egli è però d' avvertire principalmente che l' estremo caldo. e il freddo eccessivo oprano i medesimi effetti. Il gran freddo indurendo oltremodo le fibre le rende immobili e poco irritabili. Quindi tardo e lento è il movimento degli umori che perciò sono crassi e densi, come quelli che non vengono raffinati dal moto. Il soverchio calore rilasciando ed isnervando le fibre, rendendo diluto assai un sangue svaporato, produce una lenta circolazione eziandio. Per la qual cosa le sensazioni in sì fatti temperamenti fansi lente e tarde, niuna fantasia, deboli passioni, poca ragione vi alligna. Un abitatore del gelato polo ed uno che arda sotto l' infocata linea del pari ebbero la natura per madrigna, e dissimili tanto per la porzion del clima sono nell' inerzia e stupidità somigliantissimi.

Ma ne' climi di mezzo tutto il contrario addiviene. Le fibre non rilasciate assai, non molto addensate sono in quella tal posizione la quale riesce attissima alle sensazioni. Ma fa d' uopo di avvertire che in doppio senso adoprasi la voce di temperato clima. Intendesi per questa talora la posizione dei luoghi nelle zone temperate posti, ne' quali nè l' estremo caldo nè l' eccessivo freddo si soffre: ma ben anche per temperato clima intendesi talora quel dolce temperato cielo ove un giusto e moderato calore con certa uniforme equabilità nutre ed avviva quel felice suolo, ove i cangiamenti delle contrarie stagioni dell' inverno e della estate molto grandi e sensibili non sono; quali climi per l' appunto nell' Asia più meridionale ritrovansi. Ed era a ciò da por mente per quelle cose che si diranno in appresso. Ma però non giudico esser punto necessario il ricordare che il calore e il freddo di un clima non dipenda solamente de' gradi di latitudine di quella tal regione ma ben anche da diverse altre cagioni, le quali nel sito del paese, nelle vicine montagne, nei venti quivi dominanti hanno la sorgente.

Ecco fin qui divisate le principali cagioni dalle quali vien formato il diverso clima. E ben anche di passaggio si è detto in quale guisa influiscono elle nella formazion de' corpi e de' caratteri morali. Ma partitamente e con precisione maggiore su tal proposito ragioneremo nel capo seguente.

CAPITOLO VIII.

Come le forze ed operazioni morali sorgono dalla varia modificazione della macchina.

Siccome dal suolo che si abita e dal cielo che ne circonda, i temperamenti vengono ognor formati, così lo spirito ampia modificazione della macchina riceve e le sue idee son come riflessioni de' moti di essa macchina in un solo centro o fuoco riuniti. Gli esterni moti varie impressioni facendo sulla macchina dir si può che v' imprimano tante immagini e figure, le quali dalle nostre sensazioni vengono di poi rappresentate. E coteste immagini e figure impresse divengon tali, qual' è la materia sulla quale vengon esse scolpite. Per la qual cosa la ragione che dalle sensazioni sorge vien modificata dalla macchina. Le nostre passioni, essendo il prodotto delle diverse sensazioni, variamente concatenate tra loro, ei da ciò segue che le anzidette affezioni dello spirito sien pure quale la macchina si è. I costumi, gli abiti, i caratteri morali non son altro che una costante e stabile maniera di sentire, di pensare, di volere e di operare. Sono adunque sì fatti caratteri tali, e non altrimenti che si è la temperatura e il meccanismo del nostro corpo.

E perchè non hanno finora gli uomini, siccome nelle cose fisiche venne eseguito, fatte delle sperienze

morali per tutti i secoli reiterate sulle diverse modificazioni degli animali e formandone delle serie non hanno indi composta una morale, come la fisica sulle sperienze fondata? Ma noi siam fanciulli ancora, e nell'immenso paese del sapere appena abbiamo impresse i primi tremanti passi. Non abbiamo di là cominciato donde pur si conveniva, e divagandoci assai fuor del dritto sentiero non abbiamo fatto che poco e lento cammino. Stimando diverse le leggi del mondo fisico e del morale, separate abbiamo le scienze e le cognizioni che doveansi insieme trattare, e così entrambe aride ed imperfette sono rimaste, e le più interessanti sono state coltivate meno.

Curiosi mortali, scorrete la terra, misurate il cielo. Conoscete appieno le tante e sì diverse razze degli animali, le famiglie de' vegetabili, scavate il suolo e nelle viscere del pianeta osservate i metalli e le varie sue produzioni, fissate le leggi del corso degli astri, calcolate il ritorno delle comete e le di loro ellissi, rinnovate le sperienze de' liquidi, dell'aria e de' corpi che vi circondano: ed ignorate intanto le leggi e il corso delle vostre sensazioni; e per conoscere ciò che vi cinge d'intorno, siete al buio di ciò che dentro di voi si fa: sì varie e diverse cognizioni dell'universo intero, quando rapportate non sieno a conoscer l'uomo, che vi gioveranno mai? Quando l'uomo conoscerà sè stesso? Allora sì che la razza umana riceverà una conversione totale, allora potrà essere ella più felice e in un piano superiore della natura collocata. Ma torno a dire che

siamo sul principio del cammino. Consultiamò almeno le poche e scarse esperienze morali che sono a ciascuno note: colla scorta di quelle vediam come la diversa modificazion del corpo possa diversificar i caratteri morali.

I vecchi, i teneri fanciulli hanno deboli sensazioni e quindi languidi affetti. La gioventù è solo l'età delle vive passioni, di calda fantasia, di un'irritabile e sensibile fibra. Da ciò nasce una conseguenza bellissima che le fibre troppo molli e tenere come sono ne' piccioli fanciulli, e coerenti e dure assai, quali trovansi di essere ne' vecchi, sieno del pari inette a quella irritabilità la quale non si scompagna mai dalle sensazioni, e par ne sia l'organo e lo strumento: ma quando sia la fibra nel mezzo tra la durezza e la soverchia fluidità, essa è allora in quello stato alle sensazioni proprio. Quindi è che l' uomo se giunga ad una estrema decrepitezza, quasi affatto perde ogni qualunque sentimento. E il feto quando è nell' utero materno un muco addensato appena, da niuno o picciolissimo sentimento viene scosso. Coll' età, come cresce la macchina e le fibre prendono il convenevole tuono, migliorasi così il senso il quale poi colla macchina decresce insieme.

Le fibre muscolari in somma che non sono però l'immediato organo delle sensazioni ma che conferiscono tutto alla produzione di quelle, hansi a considerare siccome tante corde. E nella guisa che le corde troppo rilasciate e molli o dense e dure all' eccesso non producono tuoni, così le sensazioni non

vengono generate, o debolmente e con difficoltà lo sono quando durissime o flacide assai sieno l'anzidette fibre. Galeno osservò ben anche ciò nell'aureo suo trattato: *Che i costumi dell' animo seguono le potenze del corpo*: e adduce in comprova l'autorità degli antichi e sovra tutto quella di Platone il quale, secondo la sua dottrina dell'eternità delle anime e delle loro trasmigrazioni, affermava che le anime umane cadendo ne' corpi ancor fluidi e mobili rimanevano allora sommerse in quelle onde del primo fluido corpuscolo, le quali erano le vere onde di Lete che recavano l'oblio nello spirito di tutte le sue passate idee: come poi quest'onde prendevano un più equabile e regolar moto, come induravasi il corpo e rinnovavansi così le quasi sommerse idee.

Ma lasciando da parte la platonica dottrina, la sperienza ci fa pur certi che la soverchia fluidità del corpo impedisca la sensibilità. I corpi più secchi, gli abitatori de' monti e de' luoghi aridi, secondo il detto di Galeno, sono riflessivi più. Onde Omero, da Tullio in tal proposito citato, disse che da monti esca la sapienza, volendoci per tal modo dimostrare che gli abitatori de' monti sono ingegnosi ed acuti, laddove gli uomini nelle paludi e ne' luoghi umidi assai posti, per lo più stupidi sono.

La qualità degli umori non conferisce poco alla formazion de' temperamenti ed alla produzione delle nostre sensazioni. Gli animali, dice Aristotele (1), che

(1) Nella Storia degli animali.

hanno un sangue denso e caldo e in copia grande, come sono appunto i leoni, i tori, hanno molta forza e gran coraggio, ma son per contrario senza mente e stupidi non poco. Coloro poi che hanno il sangue sieroso assai e terreo con una picciola parte di fuoco sono stupidi e vili. Poco sangue e caldo produce ingegno ma non coraggio. Una convenevole e giusta quantità di un sangue igneo rende l' animale di mente e di valore.

Venendo i solidi formati da' liquidi, un sangue assai crasso e pieno di parti flogistiche dee generar le fibre dure e forti, quindi irritabili poco e poco sensibili. Il fluido animator de' nervi è denso e tardo al moto, e di scuotimenti forti e gagliardi abbisogna. La fortezza degli organi non dà luogo alle impressioni del timore. Per l' opposto le fibre flacide formate da un sangue molto sieroso, come irritabili altresì poco, son di scarse e deboli sensazioni capaci. Il valore che nasce dal vigor degli organi e dall' attività del fluido, non anniderà mai in così fatti temperamenti. Poco e vivo sangue rende irritabile e sensibile la fibra, onde pronte e celeri fansi le sensazioni; quindi uno spirito vivo e brillante nasce. Ma la poca quantità de' fluidi nervei non può comunicare agli organi molta forza e vigore. Quando convenevolmente il sangue sia pieno di fuoco ed in giusta quantità, il cerebro ed il cuore da spiriti animali a sufficienza venghino animati, le fibre sono vigorose e sensibili del pari, e il coraggio si accoppia alla finezza dello spirito.

Non solo la qualità del sangue sullo spirito influisce per ciò che ella serve alla formazion de' solidi, ma ben anche per ciò che secondo la qualità del sangue vengono generati gli spiriti nervei, animatori delle fibre , o più crassi o più puri o più lenti ovvero attivi più. Onde alle fibre ed agli organi della macchina infondono o più o meno moto.

Noi abbiamo fin qui additati gli estremi, nei quali le nostre sensazioni o mancano affatto o sono languide e deboli; ed il mezzo nel quale si trovan esse nel più felice punto, quando le fibre sieno forti ed irritabili. Ma da questo tale stato di mezzo sonvi agli estremi loro tanti altri gradi, e come mezze tinte che fanno la varietà de' sì diversi temperamenti. Come sono le fibre più forti del grado designato, così gli uomini sono più feroci e più robusti e sensibili meno, sinchè alla totale insensibilità si giunga. E come meno forti del giusto grado sono le fibre, e quindi ad irritarsi più facili nascono i delicati, volubili temperamenti, quali appunto son quelli delle donne e de' fanciulli. E tal debolezza e snervamento della fibra fa i vari gradi di sensibilità e delicatezza, finchè giungasi all' estremo, ove per soverchia rilasciatezza la sensibilità si perde.

Veggasi al presente in quale de' climi sopra divisati si formino i più felici temperamenti.

CAPITOLO IX.

De' climi più vantaggiosi all' ingegno ed al valore.

In tutt' i climi ove trovinsi gli eccessi o del caldo ovver del freddo o dell' asprezza del suolo o della umidità o soverchia siccità, ivi la temperie è poco favorevole allo spirito. Le fibre o dure o molli o secche o umide all' eccesso sono di poca sensibilità capaci. E solo da gravi urti e da terribili impressioni vengono scossi ed animati uomini sì fatti.

Par dunque a primo aspetto che ne' dolci e temperati climi, nel felice cielo dell' India e dell' Asia minore producansi tali fortunate piante de' vivaci talenti. E pur ciò non si avvera. Ivi gli uomini son da poco e per l' ingegno e per lo coraggio. Ippocrate che tra' più gran pensatori deesi annoverare, nel libro più volte citato acutamente s' avvisò che in tai climi gli uomini non han molto valore nè di cuore nè d' ingegno. Ovunque regna una egualità di stagione, ovunque non vi sieno grandi mutazioni e vicende di caldo e freddo e di vari venti, ivi han poco valore gli uomini. E per contrario ove il clima a grandi ineguaglianze e cangiamenti è soggetto, quel suolo è ferace di uomini grandi. Ed a tal cagione, cioè della uniformità e varietà del clima (oltre le morali che ivi ben anche accenna) rapporta cotesto sublime pensatore il vantaggio degl' ingegni e della fortezza degli Europei su gli Asiatici tutti. I

paesi dell' Europa generalmente, ei dice, sono a grandi mutazioni e vicende di caldo e di freddo soggetti, laddove l'Asia (della più meridionale ei favella, e l'Egitto e la Libia ben anche nell'Asia comprende) l'Asia ha certa costante uniformità di stagione. Quindi è che nell' Asia nascono gli uomini belli e sani, nell' Europa ingegnosi e forti.

Di ciò malagevole non è sviluppar le ragioni. Ne' paesi a grandi mutazioni soggetti sono assai i bisogni della vita, laddove o pochi ovveri niuno ve n' ha dove sia il caldo e il freddo di un tenor costante.

La mente nell'uomo da' bisogni si sviluppò da prima, come si è ampiamente dimostrato. Il bisogno sviluppando l' ingegno è il creatore e padre dell' arti e delle scienze della coltura e dello ingradimento dello spirito umano.

Inoltre quanti scuotimenti, urti ed impressioni diverse la macchina nostra riceve, tante idee di più acquista lo spirito, e quindi passioni e vari pensieri che nascono tutti dalle sensazioni prime. Onde a ragion delle mutazioni del clima crescono le notizie ed affezioni nell' animo. L' equabilità di sempre uniforme cielo non alterando il corpo, allo spirito non somministra occasione nè di sentire nè di pensare nè di essere da passioni agitato. Quando la tenera nostra macchina ritrovasi rinchiusa e nuotante nell' utero materno, circondata da un placido e molle umore, non prova impressioni il corpo, non riceve sensazioni lo spirito. Dorme la mente mentre il corpo nella

placidezza riposa. Non altrimente addiviene nell' uniformità del clima. La macchina non viene scossa, la mente non si desta, gli uomini sono stupidi e senza ingegno.

Anche il valore nel clima vario ed incostante si eccita e desta. Se il valore è prodotto dalle forti passioni, se pur è una energia del cuore, una forza di resistenza dello spirito a' mali che lo minacciano; ove sieno esaltate le passioni, ove i continui urti e scosse della macchina e dolorose sensazioni dan vigore al cuore e fermezza, ivi valorosi e forti ritrovansi gli uomini. Come s' incallisce un corpo alle continue impressioni e travagli, così l'animo eziandio al dolore e alle moleste sensazioni col continuo uso s' indura e s' invigorisce.

La natura in somma ha destinato ad un continuo sonno, ad un grave letargo gl' infelici mortali che vivono sotto l' agghiacciato cielo e nelle aduste contrade. E dove par che benigna con larga mano i suoi favori agli uomini versò, dove un' aria sempre dolce e soave, un caldo da un grato fresco temperato, un ciel sereno e ridente ispira il piacere e la gioia, ove facile è il vitto che non costa fatica e travaglio, ivi de' più divini doni ella avara si dimostrò. In sì fatti paesi vegetano, e non pensano gli uomini privi di spirito e di coraggio.

Ma di tutti i paesi nelle medie e temperate zone posti, non ve n' ha forse qual più dell' Italia all' estreme vicissitudini soggetto. La sua natural situazione

che è simile ad una spina di pesce fatta dalla continuazione dell'Appennino, la quale viene circondata da basse colline e pianure e bagnata dal mare dall'una e l'altra parte, tal situazione, io dico, produce la maggior varietà del clima. A' più rigidi freddi settentrionali succedon quivi sovente i più cocenti africani calori.

Cotesta situazione opera sì che alcuni suoi paesi abbiano avuto in sorte il più felice clima che addoppino l'asprezza de' monti alla mollezza delle pianure ed alla dolcezza del mare, onde gli abitatori sieno partecipi del vigor delle fibre e della mobilità e dolcezza che hanno i climi posti sulle marine. Fortunata e felice situazione che altre volte fece tra noi fiorire i maravigliosi ingegni e tanti famosi eroi! Ma il clima può molto: senza l'educazion non però è simile all'intutto a quella terra che produce le belle piante, le quali restano selvagge se di una provvida mano non sentano le cure.

CAPITOLO X.

Secondo i vari climi nascono governi diversi.

Formando il clima il carattere morale degli uomini, per una delle principali cagioni deesi riputare onde tale, ovvero tal altro governo dopo quel primo aristocratico barbaro in una nazione fiorisce.

Il chiaro autore dello Spirito delle Leggi s' avvisò che ne' climi freddi del Settentrione gli uomini fossero più feroci ed amici della libertà, onde estimava che il governo repubblicano a que' popoli sia confacevole più. E per opposto che ne' climi assai caldi nascono gli uomini per servire un assoluto despota. Ma riguardo alla prima parte non solo che le ragioni adottate fin qui sono contrarie al parere di quel grand' uomo, ma ben anche la storia. Tranne le poche Anseatiche città, non sappiamo për la storia che ne' settentrionali paesi fossero fiorite giammai repubbliche. S' ingannò quel valentuomo, leggendo in Tacito e Cesare, che gli antichi Germani vissero liberi senza re. Ma profondamente egli non esaminò que' barbari governi de' quali noi abbiamo analizzata la natura ne' precedenti Saggi. In quelle prime barbare società liberi e padroni erano i soli nobili, e schiavo il popolo. E tale stato non merita affatto nome, non che di vivere libero, ma neppur di civile

e regolare. Nè dalla ragione nè dalla storia adunque viene garantito il parere di questo illustre politico. Ne' climi freddi all' eccesso sono feroci gli uomini. Egli è vero. Ma la ferocia è diversa dal valore. Quella è figlia della stupidità e del difetto di sentimento, e questa della forza delle passioni.

Con più fondamento adunque diremo che nei climi all' estremo freddi o caldi, ove per l' uniformità delle stagioni gli uomini son feroci sì ma non ingegnosi e di coraggio, il governo assoluto ritrova disposizione maggiore. Il popolo nato per servire volentieri a pochi o ad un solo sommette la cervice. Ma ne' climi temperati ove provansi le vicende del caldo e del freddo, come gli uomini sono sensitivi, irritabili, iracondi, pieni di passione e di vivacità di spirito, mal volentieri abbracciano altro governo che il popolare, quando altre cagioni non concorrano a stabilirvi o il principato ovvero l' aristocrazia.

Ma poichè non concorre alla formazion del temperamento e del carattere morale la sola divisata cagione del caldo e del freddo, ma ben tutte l' altre esposte di sopra, tutte quelle hanno sul governo non poca influenza. Di sorte che dir generalmente si possa che tutte le cagioni, le quali producono una fibra irritabile, svegliato spirito, vive passioni determinano gli uomini più al libero governo.

Ma però i liberi governi fioriscono là dove è maggiore la forza dell' animo che del corpo; cioè a dire dove la fibra non è irritabile così e sensibile a

segno che produca un raffinamento d' ingegno e meno vigore di animo. Cosicchè anche ne' temperati climi sien tali paesi più atti al principato che al governo di molti. Ove ingegnosi più che forti sono gli uomini ed il gusto ha più del dilicato che del robusto, quivi si vedrà piuttosto fiorire il regno. Ove l' ingegno e il raffinato gusto non debilita la forza del cuore, il popolo vuole avere il governo di sè stesso.

CAPITOLO XI.

Del rapporto della società colle potenze straniere.

L' ultima dell' esterne cagioni e forse quella che più dell' altre vale a stabilire governi diversi, si è il rapporto de' tre divisati membri della società colle straniere potenze. Cioè a dire o del popolo o dei grandi o della real famiglia. Le straniere potenze, le quali sostengano o le parti del popolo o quelle dei nobili ovvero quelle di un solo, direttamente concorrono a stabilirvi o lo stato popolare o l' aristocrazia ovvero il principato. La Grecia feconda di politici esempi per le continue rivoluzioni alle quali fu ella soggetta, di tale verità ci somministra più che altra nazione le prove. Le città che avevano confederazione cogli Spartani venivano da' nobili rette. Perciocchè i nobili di quelle città erano sostenuti da' nobili Spartani che disponevano della repubblica. E per contrario quando un popolo veniva fiancheggiato dagli Ateniesi, amanti della democrazia, vi si stabiliva il governo di molti. Parecchi poi de' principali cittadini divennero signori dello stato per l'appoggio degli altri signori che delle città vicine avevano occupato il trono, col quale o per parentela o per altro interesse erano congiunti: e così per l' ordinario le democrazie favoriscono il popolo, le aristocrazie i nobili, e i re sostengono i diritti della corona, comechè talora per

vari interessi le repubbliche appoggino i re e questi le repubbliche. Nè solo l'antica storia ma quelle di tutte l'età ci dimostra la verità di cotesta proposizione che nello stabilimento del governo più che altro possa il rapporto della società coll'esterne potenze.

Per sì fatte cagioni adunque ampiamente esposte, da quella prima forma di barbara società nascono i vari di uno o di altro governo, ovvero una mescolanza di due o di tutti e tre. Egli è però vero che l'ordinario corso delle barbare società sia di passare da quella informe maniera di governo alla regolare aristocrazia. Poichè il Senato de' nobili trovasi ivi avere gran potere e debole il popolo. Nulladimeno però il concorso delle annoverate cagioni può indistintamente far sorgere o l'uno o l'altro governo, e perciò ben anche da uno ad un altro stato si fa indifferentemente passaggio, essendo stabile e costante la divisata legge politica che quello de' tre componenti delle società occupi lo stato, il quale ritrovasi di unire in sè più delle dette circostanze, per le quali sia da sopra agli altri.

Macchiavelli, uomo molto acuto e penetrante, su tal proposito s'ingannò. Egli avendo dinanzi gli occhi la sola storia romana e non già l'universale di tutte le nazioni, e non avendo intesa appieno la natura del corpo civile, falsamente si avvisò che il costante giro e periodo delle nazioni erasi dal regno all'aristocrazia, e da questa al governo popolare, dal quale nel principato feceasi ritorno. Una tale opi-

nione ebbe molti seguaci. Essa volontieri illude al primo aspetto, ma poi con più vivo lume chiamata ad esame si rinviene pur falsa. Regno non fu il primo governo, secondo che si è dimostrato negli antecedenti Saggi, e da quel primo barbaro governo possono per avventura nascer tutte le forme di repubblica come or ora si è osservato: onde del pari senza distinzione alcuna dall' uno all' altro stato si fa passaggio.

Ho varie volte detto e sono già stanco di ripeterlo che esser dobbiamo contenti di osservare la costanza ed uniformità nelle generali cose. Ma con i lumi delle cognizioni che al presente abbiamo, a calcolo non si possono ancora ridurre le particolari combinazioni, essendoci per anche ignoti i segreti legami de' principii tra loro.

Lo stabilimento adunque di uno de' tre regolari governi, ovvero di un misto, è l' epoca della maggior coltura delle società. Ma il regolar governo porta seco intrinsecamente connessa la libertà civile ed una regolare costituzione. Ove non vi ha libertà civile, ivi non vi ha regolar governo. Una parte conviene che sia di necessità oppressa. E quando le parti stanno male, il corpo o fisico o morale languisce e si discioglie. Il governo che opprime annunzia la società già corrotta e cadente. Annunzia o la prossima salute mercè di una politica catastrofe, ovvero l' imminente morte dello stato. La violenza è passaggiera nel mondo fisico e civile. Ella è contraria alla natura, e perciò esser non può durevole. Lo stato

naturale è l'ordine: la violenza è uno sforzo per lo quale l'ordine si turba ed a restituirlo tende ognora la stessa provvida natura. Le potenze che sforzandosi escono da' giusti limiti, e quelle che sono oppresse, si rimettono o si distruggono. Lo sforzo manca nelle prime, la forza dell'elatere nelle compresse, nel loro naturale stato le rimette: ovvero la collisione le dissipa e le distrugge. Dove dunque non vi ha libertà civile havvi violenza, oppressione, e la crisi civile o la dissoluzione dello stato è vicina.

Ma quando la società è côlta e perfetta, la civile libertà viene rispettata. E questa libertà civile non può esser mai sicura senza una saggia e regolare inalterabile legislazione. Quindi l'indice vero dello stato civile di una nazione sono la libertà che gode, la legislazione che la sua libertà garantisce. I costumi, le scienze, l'arti fioriranno allora che alla sacra ombra delle leggi il cittadino tranquillo gode sotto un moderato governo l'inestimabil bene della libertà civile.

Ma questa voce molto adoprata nelle morali cose è molto ancor vaga. Fissiamone il valor vero e la propria sua nozione.

CAPITOLO XII.

Della libertà e delle cagioni che la tolgono.

Se mai sovente in far l' analisi del corpo sociale e nell' esaminare il suo corso e il vario progresso dei suoi passi, se sovente, io dico, alle astratte e sublimi teorie m' abbandono, non si stanchi di grazia l' attenzione del mio lettore. Nelle feconde conseguenze che indi ne sono derivate a rischiaramento della materia che si tratta, troverà il compenso della pena sofferta nelle più spinose ricerche. Io ben mi avviso che non è del gusto universale del secolo cotesto entrare sì spesso in profonde e malagevoli ricerche, ed esaminare quistioni di tal natura. Ma io non iscrivo quest' opera per coloro che bramano dilettarsi soltanto. Il mondo letterario è pur troppo pieno di libri atti a disnoiare gli spiriti piacevoli e dilicati. Le novelle, i conti morali, i romanzi diversi scritti da valenti ingegni con eloquenza e grazie abbondano d' ogni banda. Io scrivo per gli amatori della profonda scienza dell' uomo, nella quale io non ho fatto che pochi progressi, ed invito i più felici ingegni a compiere ciò che io ho desiderato soltanto di fare. Si ripigli adunque il filo de' nostri ragionamenti.

Quale adunque è la precisa e compiuta idea della voce *libertà*? Ella parmi la potenza e facoltà degli esseri ragionevoli di muovere e determinare sè stessi secondo il fine lor naturale ed a proporzione

delle conoscenze loro. Gli esseri tutti che vengono dagli altri mossi o diretti, non son affatto liberi ma soltanto passivamente operano. Onde è chiaro che a' soli principii attivi e motori di sè stessi che sono di ragione dotati, si competa la libertà. Ciò che non determina sè stesso o non conosce i scopi e i fini, ai quali determinar si possa, non opera giammai liberamente. Perciò han detto parecchi che la libertà si accresce o scema a misura de' lumi e delle cognizioni dello spirito.

Non è di mestieri di render altrui avvertito che gli esseri liberi a' naturali scopi vengono forzosamente portati, e che la di loro determinazione cade soltanto sull' elezion de' mezzi che possano a' necessari fini condurgli. Ella è cosa pur troppo nota. Cerchiamo soltanto le cagioni le quali pongono freno alla libertà nativa degli esseri ragionevoli e propriamente dell' uomo, il quale è l' unico soggetto delle nostre ricerche. Quali son quelle che o impediscono o spengono all' intutto la nostra libertà?

La libertà, secondo che si è detto, è la potenza di adoprare le sue facoltà naturali, di dirigerle ai propri fini, trascegliendo i convenevoli mezzi. Le facoltà ossiano forze e potenze dell' uomo si riducono a tre. Conoscimento, volere ed azione, la quale per mezzo del moto del corpo si manda ad effetto. Ella per dir così estrinseca al di fuori l' operazione dello spirito. Or tutto ciò che pone ostacolo a queste tre facoltà, impedisce la nostra libertà.

Se mai venga l'azione impedita, cioè l'esecuzione del volere, la libertà si attacca nell'effetto. E ciò addiviene ogni qual volta soffrano violenza le fisiche forze dell'uomo, e il corpo si muova o faccia stare altrimenti che dal volere dell'animo sia determinato.

Ma nel fonte istesso alla libertà si arreca violenza, quando si assalti o la volontà o la ragione. Sempre che allo spirito si fa presente un efficacissimo motivo di oprare che a sè medesimo non forma la mente, ma viene dal di fuori cotesta bella e divina proprietà dell'uomo ne rimane offesa. Lo spirito allora non già determina sè stesso, ma ben da quello estrinseco motivo determinato viene.

Il dolore ed il piacere sono le due uniche molle degli animali tutti. Or chiunque ne arrechi o ci faccia temere un dolore o sperar un piacere fa nascer nell'animo nostro un motivo che lo dirige a suo talento. La seduzione non meno che il timore sono i ferali strumenti della servitù. L'oro che versava Augusto dall'usurpato trono, non meno che lo spavento che di poi ispirò Tiberio colle stragi e colle morti servirono di base all'imperiale dispotismo. L'oro si converse in illustri ceppi ed onorate catene, ed il terrore a'delusi schiavi strinse que' legami ai quali eransi di già avvezzi. La corruzione però che entrando nell'interno dello spirito ne discioglie il vigore, più che la forza che ne comprime l'elatere, l'avvilisce e degrada.

Ma sì fatti estrinseci motivi non sempre spengono dell' intutto l' umana libertà. Avvegnachè lo spirito nostro possa dentro formarsi de' motivi, i quali sono appunto le ragioni che contro le minacce o le seduzioni ne premuniscono, dico, de' motivi agli estrinseci contrari. Ed in ciò per l' appunto traluce l' umana virtù, la quale altro non è che quella energia di animo e quel vigore della ragione che resiste agli urti esterni, e per un elastico sforzo, rimette l' interne potenze nel nativo loro stato e nell' oppressa libertà. La libertà è la facoltà di adoprare e dirigere le naturali potenze. E la virtù è l' energia di tal facoltà che compressa ognor si rimette. Ella supera gli esterni piaceri e dolori, e in luogo di quella surroga i più divini interni piaceri, figli del sentimento della energia delle nostre facoltà morali. Quindi senza virtù non v' è libertà: ne virtù senza libertà.

Ma comechè non sia da negare che la virtù possa far valorosa resistenza alle cagioni esterne che combattono la volontà, non vi ha dubbio però che per mezzo di quelle si minora la libertà dell' animo nostro. E in ciò le generali leggi del moto han pur luogo. Se le forze in contrasto sieno pari rimangono inefficaci e morte: se l' una sia minor dell' altra ei fa d' uopo sottrarre dalla maggiore la quantità della minore, e ciò che rimane poi sarà la forza operativa.

I canoni medesimi si possono stabilire riguardo alle cagioni che attaccano l' intelletto. L' ignoranza,

l' illusione, l' errore, l' ebrietà, il sonno, i morbi tanto tolgono di libertà quanto scemano di ragione.

Ecco adunque divisate le cagioni tutte, per le quali o si minora o si distrugge affatto la libertà. Violenza fisica sul corpo, timori e seduzioni in rapporto alla volontà, ignoranza, illusione o sconvolgimento negli organi dell' intelletto per mezzo della ebrietà o in altro modo recato, sono quelle cose che pongono freno ed ostacolo all' uso delle nostre potenze morali.

Ma la legge, mentre limita l' azioni umane, alla libertà oppone impedimento alcuno? Vediamolo pure.

CAPITOLO XIII.

Della legge universale e dell' ordine così fisico come morale.

Ma prima fa di mestieri presentare un' ampia ed universale nozione della legge, la quale nozione non già negli erronei e mutabili codici delle scritte leggi, opra della mano degli uomini, ma negli eterni, immutabili esemplari della natura rinvenire si conviene.

Essendo gli esseri, onde formato è questo universo, non altro che attività, potenze e forze, ciascuna di queste tende per sua natura ad infiniti punti, e tenta eziandio infinitamente estendersi. Un corpo che si muove si muoverebbe ognora per l' immenso spazio se impedimento ed ostacolo non ritrovasse che lo ritardi. Le direzioni di un corpo possono ben essere eziandio tutti i punti dello spazio. Il somigliante è delle forze dello spirito.

Tante potenze e forze, le quali tutte vogliono dispander le loro attività oltre la propria sfera, e che or qua or là dirigonsi che altro mai produrranno, se non che una confusa varietà, un disordinato tumulto, una vicendevole guerra? Ecco il primiero stato dell' universo, quando abbandonati gli esseri a sè stessi combattevano tra loro, errando senza certi limiti e confini. Fu questo il caos da' mitologi decantato.

E quando gli uomini nello stato selvaggio erravano senza un prefisso comune scopo vivevano di rapine, e ciascuno a sè tutto voleva ritrarre in continua guerra menando la lor vita, allora il tempo si fu del caos morale. La mitologia e l'eroica storia presentano al nostro sguardo un caos naturale ed un caos morale (1).

Ma lo stato della discordia e della guerra durevole non è. Avrebbero gli esseri veduta la totale loro distruzione, la natura sarebbe caduta nel nulla, se mai avesse potuto gran tempo sussistere quel violento stato. L'ordine e la concordia conveniva pur che sorgesse dalla stessa guerra, la quale dovea rimettere gli esseri nell'armonia e nella pace. La legge era scritta nella proprietà di ciascun essere. L'istinto della propria conservazione fece a ciascuno rispettare la conservazione degli altri, e in conseguenza del tutto.

Quella forza di conservar sè stesso, che dicono i fisici resistenza ed inerzia, respinge l'invasione degli altri esseri che tentano di occupare ciò ch'è di altrui: cioè quello spazio, quelle forze e potenze che

---

(1) Quando Eraclito ed Empedocle dicevano che la lite e la guerra furono i principii delle cose, vollero, o poteron dir altro che il primo stato delle cose si fu quello della vicendevole guerra? Non dissero per avventura altro, che ciò che Seneca dice nell'Ult. Quaest. nat. *Non vides quam contraria inter se elementa sint? . . . tota hujus mundi concordia ex discordibus constat.*

formano l'esistenza di un altro. Così d'ogni essere la forza concentriva si oppone e resiste a quella degli altri, i quali nel vortice loro tentano di ridurre le altre sostanze.

Cotesta forza concentriva che nell'uom dicesi amor proprio, amor dell'esistenza, opera sì che ogni essere nella sua propria sfera rimanga ristretto. I limiti dell'azioni sono dalle reazioni degli esseri circoscritti. Quando l'essere dalla sua sfera uscendo invade ed occupa lo spazio e la sfera di un altro, questo resiste e riurta e nella situazion sua lo respinge. E se mai l'invasore non cede e persevera nell'urtare vien finalmente distrutto; perciocchè quello che all'invasione le sue forze consuma, non si ritrova sufficiente poi a resistere all'urto e pressione di quelli onde è circondato. Così provando ciascuno il danno che alla conservazione sua propria apporta l'invasione degli altri, ne' propri confini si rimane, e così per l'interesse proprio tantosto alla guerra segue la concordia e la pace.

Per tal modo essendo disuguali le forze degli esseri potrà la resistenza del più debole contraporsi all'urto maggiore. L'universale guerra di tutte le potenze opera sì che alla più forte resister possa la più debole. L'essere più forte, mentre invade il minore, vien attaccato anch' esso da altre forze, alle quali resistendo col più debole s'uguaglia. E quindi nasce quell'universale catena per cui le varie potenze collegate e bilanciate sono, onde deriva che ciascuna nella sua sfera tra propri confini si ritrovi. E cotal

limitazione, connessione ed equilibrio di tante potenze che dalla resistenza sorge, è l'ordine appunto ed è la legge.

Ma cotesta non è per ancora la compiuta idea dell'ordine e della legge. Sostanze isolate e divise, benchè fra determinati confini poste, benchè in pace e senza collisione e guerra, non formano un tutto nè possono elle conservarsi da per loro. L'essere infinito è solo sufficiente a sè stesso. Ma que' che sono terminati e finiti non possono separatamente sussistere. L'esser finito porta seco difetto, e questo genera il bisogno della consociazione degli altri. Ciò che è finito è fatto per l'unione e per la società. Per mezzo dell'associazione più sufficiente a sè stesso l'essere diviene e sempre tanto più quanto più estesa la società sia.

Gli esseri non si uniscono compenetrandosi tra loro. La compenetrazione distruggerebbeli piuttosto che gli unirebbe. Quando le di loro azioni tendono al fine istesso, sono uniti allora, formano società e di molti si fa sol uno. L'unità del fine forma l'unità dell'azioni e delle potenze onde sorgono esse azioni. In tal maniera di tante diverse parti si forma un corpo solo ed un sol tutto.

Non possono però gli esseri disuguali nell'attività e dissimili nella lor conformazione aver gli stessi bisogni; e quindi i fini medesimi. Fa dunque di mestieri che sienvi differenti scopi e fini, diversi centri, a' quali tendano gli esseri diversi. Ma tutti poi i minori fini tender dovranno come mezzi ad un fine

universale e i centri minori esser dovranno ad un centro maggiore subornati, e così di tutte le cose formasi un solo ed unico corpo.

Quindi per natura non solo gli esseri non debbon oltrepassar la linea prefissa, oltre la quale recandosi commettono violenza, ma ben anche conviene che non rimanghino inoperosi e morti, ovvero che meno adoprino della loro convenevole estensione: ciò che è difetto e mancanza. Convien di più che le di loro operazioni sien a comuni scopi dirette, perchè l' uno tenda alla conservazion dell' altro e tutti del totale.

Tale e sì fatta è la perfetta e piena idea della legge. La limitazione degli esseri nella propria linea, la necessità d' oprare a suo e comun pro, la direzione al comune ed universale fine della natura che si è la conservazione degli individui, delle specie e del tutto, è appunto l' ordine, la legge, l' armonia, la giustizia, voci che vagliono tutte la medesima cosa (1).

---

(1) Facendosi l' analisi dell' anzidette voci *leggi*, *giustizia*, apertamente si ravviserà le loro primogenie idee esser le divisate. *Lex* de' Latini vale raccolta ed unione: derivando da *lego* raccolgo, onde *spicilegium*, *aquilex*, raccolta di spighe e di acqua. Fu dunque la primiera idea di legge quella dell' unione di varie cose, o sia di ciò che accoppia ed unisce insieme vari esseri, ed in tal senso è legge il comune interesse che lega gli uomini in società. E la greca voce *nomos* vale distribuzione, cioè limitazione delle ope-

Garante della legge è la pena. La ripercossa dell' essere assaltato produce un danno, una lesione nell' assalitore. E questa è la pena: l' essere ardito che disordina e passa il suo natural confine, ripercosso ritorna tanto indietro la linea, quanto al di là si spinse, come si vede nello scontro di due corpi. Quindi la pena o il deterioramento del proprio stato è proporzionato all' offesa ossia al delitto, ed ella è sempre la perdita di un diritto per l' altrui diritto violato.

E se la violenza venga dalla frode nascosa, il timore della pena, un doloroso sentimento del mal commesso, cioè dell' ordine violato dal delinquente non si disgiunge mai. La pena poi dell' ommissione dei doveri è la perdita del soccorso degli altri, al quale abbiamo noi diritto. Chi porgerebbe la pietosa mano all' essere indolente verso degli altri? Ei rimane negletto ed abbandonato da tutti.

Ma non è già che tal ordine e cotesta legge dell' equilibrio non venga rotta e violata talora. Nelle generali catastrofi del mondo l' ordine fisico si turba

---

razioni. *Jus* val forza e *justitia* valse da prima quanto *justitium*, cioè *juris statio*, termine, limitazone delle forze. Onde *justus* si disse anche l' uguale. *Æquum* è detta altresì la legge, essendo l' equilibrio delle forze. E di quest' ordine e di questa universale legge il cieco strumento, l' organo ascoso è l' istinto della propria conservazione ad ogni essere infuso, il quale volendo conservarsi involontariamente alla conservazione del tutto serve e coopera.

da che nasce il disquilibrio per la superiorità che sopra gli altri acquista per accidente un corpo, come se qualche cometa venga ad urtare e rompere la catena de' corpi in un planetario sistema compresi. Così nel mondo morale un Ciro, un Alessandro che sono come politiche comete, scompongono talora l'ordine delle nazioni dalle vicendevoli resistenze formato. Ma dopo coteste crisi o fisiche o morali l'ordine ripiglia il suo corso e tutto nel sistema ritorna.

Egli è il vero che l'essere più picciolo collidendosi col grande si distrugge. Ma quel grande continuando ad urtarsi cogli altri sempre, finalmente anche esso verrà disfatto. Perciocchè o un più forte o molti piccioli uniti insieme lo discioglieranno col tempo. I lupi voraci che assorbiscono tutte le sostanze degli uomini, comechè più forti schiacciano il capo de' deboli, col progresso del tempo dalle continue reazioni degli oppressi debbono rimanere disfatti. La legge è immutabile, l'ordine è costante, la pena è certa, e benchè con piè di piombo giunge alla fine. Il tempo esecutore della legge, dell'ordine quando sia compito, a' tardi nipoti dimostrerà chiara la luce di questa verità. Il rapace romano l'intera terra, quasi suo retaggio, distrusse e divorò. Ma finalmente Roma vide il suo gran corpo disciolto e le sue membra lacerate e sparse vendicarono la desolata terra. La violenza, come si è da principio detto, è passaggiera e l'ordine è stabile e costante.

I diritti dunque non son altro che le naturali facoltà degli esseri contenute ne' propri limiti e

dirette a' veri fini. L'obbligazioni, i doveri sono la necessità di oprare delle potenze passive: l'azioni giuste sono gli esercizi dei diritti: le buone l'adempimento dei doveri. I delitti le violenze e gli eccessi, i vizi i difetti dell' esercizio dei diritti o dei doveri. La virtù è quell' energia dell' animo la quale come resiste all'esterna forza che ci minaccia ed attacca, secondo di sopra si è detto, così nella linea ritiene gli appetiti e le operazioni dagli appetiti eccitate, ed a' convenevoli fini le dirige e scorge. E tal definizione si confà con quella datane da Aristotele, il quale la virtù ripose nel mezzo, anzi mediocrità la chiamò; la quale tra gli estremi del più e del meno è posta, i quali estremi son sempre viziosi.

. . . . *Sunt certi denique fines*
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Perciocchè l' ordine, secondochè abbiam detto, nasce dalla limitazione delle contrastanti potenze (1).

---

(1) Qualsiasi potenza se vada più di là della sfera della sua attività, ovvero che all' invasione delle altre ceda e si restringa più del convenevole, viziosa sarà sempre l' operazione sua o violenta o vile, e da poco. La virtù è quella forza che ne' prefissi termini l' operazione dell' essere ritiene, arresta la violenza che è l' eccesso dell' azione, eccita la languidezza che vien dal difetto del vigor nativo. Quindi virtù deriva dalla forza, come si notò altrove. E virtù e violenza differiscono in ciò che nascendo ambedue le voci dalla radice stessa che val forza, violenza addita l' eccesso, e virtù la temperata forza. Nel Saggio sul gusto faremo vedere che l' idea dell' armonia e del bello convenga con la divisata dell' ordine e della giustizia.

CAPITOLO XIV.

Delle varie specie della legge e della legge civile.

La divisata legge come per vari aspetti è considerata, così variamente vien detta. Quando ella all' universo intero riferiscasi è cosmologica legge appellata. E dove all' umana specie ed all' universale società dell' uman genere si rapporti, dicesi comunemente legge di natura (1). La medesima alle speciali società adattate è la legge civile. È legge delle genti per quanto rimira le varie società e nazioni diverse per que' vicendevoli rapporti che hanno tra loro. Ma comechè ella prenda diversi nomi e vari aspetti, è pur l' istessa sempre: avvegnachè sia l' ordine posto onde le specie diverse, gl' individui delle specie e l' universo tutto venga conservato: ordine che nasce dalle proprietà e dall' ingenite forze degli esseri: ordine che nella limitazione consiste delle potenze ed azioni degli esseri tutti, ed in una vicendevole cospirazione per la conservazione comune.

La città un corpo morale si è dall' associazione composto di molti uomini, e come si è detto altrove dall' unione delle private loro forze e volontà, dalla quale unione formasi come una forza centrale ch' è

(1) Veggasi la prima parte dell' introduzione sulla legge naturale.

la pubblica volontà e la pubblica forza, cioè l' impero civile.

L' oggetto poi di tale particolare associazione è la felicità, ossia la migliore esistenza e conservazione degli uomini associati, cioè la conservazione di ciò che sono per natura: perciocchè la di loro felicità non può dipender da altro che dall' oprare secondo le naturali facoltà. Quindi la conservazione delle proprietà e diritti naturali forma l' oggetto d' ogni società.

E poichè senza l' ordine che toglie la collisione, non si possono conservare le proprietà e i diritti d' ognuno, e insieme di tutti, l' ordine e la legge ch' è quest' ordine morale è lo scopo delle società ossia il mezzo onde ottenere l' ultimo fine.

Di tutte le società adunque la riunione delle volontà private ossia la pubblica volontà forma la natura e l' essenza. Ma chi dice volontà dice ragione (1): perciocchè la volontà è l' appigliarsi al risultato del calcolo. Quindi come non è volontà il capriccio e l' appetito brutale del privato che nuoccia a sè ed offenda altrui, così la pubblica volontà non è mai il capriccio d' un insolente ed ingannata plebaglia o l' appetito bestiale di un despota. Se la volontà è il ragionevole appetito, se la ragione è la conoscenza del nostro bene e della specie, cioè di ciò che conserva noi e

---

(1) Quindi nella lingua Greca, la più filosofica di tutte, la volontà è detta *bulema*, e il consiglio, ossia la ragione *bule*, voci derivate da una radice.

i nostri simili, se questo bene nasce dall' ordine sociale, se l' ordine è appunto la legge, la pubblica volontà altro bramar non può che la legge conservatrice della società: Cioè l' unione degli uomini per la conservazione de' naturali diritti. *Salus populi suprema lex est.* Ecco la prima, l' unica e fondamentale legge di cui l' altre non sono che sviluppo e diramazioni. Intanto che Platone nel *Minos* scrisse che gli stabilimenti umani opposti alla ragione, cioè al bene ed all' ordine sociale, non meritano il nome di legge.

Di tutte le società v' ha dunque una generale costituzione che è riposta nell' unione delle volontà tutte ad oggetto di conservare i diritti e le proprietà di tutti: o che sia questa fondamentale legge espressa, o che sia tacita, quando ella manca, manca dell' intutto il corpo sociale. Ripetiamolo: l' unione delle volontà, ossia la volontà pubblica è la società, l' oggetto di questa comune volontà è la conservazione de' naturali diritti di ciascuno. Per conservarli bisogna stabilirli e difenderli. Cotesti stabilimenti sono appunto le leggi. Il mezzo di garantirli è l' unione delle forze private, onde la pubblica forza ossia il sommo impero vien formato: perciocchè queste riunite forze ossia la pubblica forza, meglio e più sicuramente garantisce i diritti di ciascuno che non fa la sua privata individuale forza.

Ciascun uomo adunque venendo in società conserva tutti i suoi naturali diritti: altrimenti opererebbe contro il suo fine medesimo: perciocchè non

si associa che per meglio conservare la sua esistenza, e perciò le sue proprietà e i diritti. Egli rinunzia al solo diritto di garantire colla forza fisica i suoi diritti: cioè rinunzia alla resistenza ed alla vendetta, le quali formano il totale della pubblica forza conservatrice e vindice dei diritti d'ogni cittadino.

Nello stato d'isolazione, dico, nello stato selvaggio la fisica forza di ciascuno difende, o attacca il violatore. Senza di tal resistenza sarebbero inutili i diritti. Il diritto è la facoltà legittima d'oprare: quando cotesta non abbia la forza di resistere all'invasore, è un diritto non diritto, una facoltà non facoltà. In ciascun diritto adunque v'è inerente la fisica resistenza.

Il diritto della vendetta non è differente da quello della resistenza. L'uno si dispiega nell'atto dell'offesa del nostro diritto, l'altro la siegue. La vendetta non è solo una resistenza, ma ben anche una difesa: posciachè arresta o l'istesso invasore o gli altri di attaccarci appresso: ella è ben anche una restituzione dell'ordine ed una riparazione de' nostri violati diritti.

Il diritto della privata vendetta nasce dall'ordine universale delle cose. L'ordine e la legge porta con seco l'uguaglianza degli esseri: uguaglianza di proporzione, non già semplice aritmetica uguaglianza. Di guisa che gli esseri sien tra loro nella diretta de' diritti. Da che deriva che ciascuno occupar debba una sfera di attività proporzionata ognora alle sue forze e alle sue proprietà. L'essere che oltrepassa

la sua linea e che deteriora lo stato dell'altro, viola la legge dell'ordine e distrugge la naturale uguaglianza. L'essere offeso, il quale ha diritto di esistere e di conservarsi nel rapporto, nel quale l'ha pur posto la natura, possiede in conseguenza il diritto di rimettersi nell'anzidetta uguaglianza, se altrimenti non possa, deteriorando eziandio lo stato dell'essere nocivo per quanto ne sia stato il suo offeso. La nostre potenze sono tutte come elatere che compresso oltre al dovere prima di stabilirsi nello stato suo, tanto va in là della natural sua posizione per quanto ne venne da quella respinto. La volontà della natura ritrovasi mai sempre espressa nella proprietà a ciascun essere donata e ne' legami e rapporti loro.

Davvantaggio la nostra esistenza, il nostro stato morale ne vien formato dalle sensazioni. Che se coteste son pur piacevoli, lieto e felice egli si è. E dal dolor ne vien turbato. Colui adunque, il quale ci apporta un dolore, deteriora la nostra morale esistenza, peggiore rende il nostro stato. Se adunque abbiamo noi diritto di conservarci e di rimetterci nello stato naturale e proprio, abbiamo il diritto eziandio di nuocer tanto all'offensore quanto ei pur ci offese: avvegnachè sì fatta vendetta genera un piacere che uguagliasi al dolore fattone soffrire e si rimette in tal modo l'animo nostro nel suo primiero stato. La natura, la quale per mezzo delle immutabili voci delle sensazioni ci favella ognora, nè ispirò il piacere della distruzione dell'essere nocivo. Cotesto

piacere, cotesta naturale gioia che ne brilla nel cuore alla veduta dell' offensore sotto la nostra mano caduto, è la voce della sua volontà suprema.

Ma cotesto diritto di vendetta quando siamo in società uniti, alla società si appartiene: ciò comportando l' associamento delle private forze per formarne la pubblica che in luogo della privata deve i diritti di ciascuno garantire. Quando vive l' uomo nella famiglia, il diritto di punire alla famiglia si appartiene. E quando è l' uomo nella città venuto, tal diritto passa nelle mani di colui che della pubblica volontà e de' diritti comuni è vindice o custode.

Il diritto adunque di difendere i nostri diritti, quello di vendicarli ch' è l' istesso di punire, passa dalle mani del privato nel sommo impero, ossia nella pubblica forza. Rimane soltanto in man del cittadino quando non può il soccorso implorare della pubblica forza e quando questa non possa i suoi diritti difendere: allora il diritto di resistenza ossia della difesa ritorna nel fonte donde partì.

Ecco adunque le due facoltà, la legislativa e l' esecutiva che nascon dalla riunione delle volontà e delle forze private (1).

---

(1) *Vindicare crimen* presso i Latini è l' istesso che punire. E *vindicta* nelle leggi è domandar la pena. I.

CAPITOLO XV.

La legge non toglie la libertà ma la garantisce. Vera idea della libertà civile.

Dall' esposte verità è ormai palese che la legge non toglie la libertà quando la linea segna oltre la quale proceder non può l' operazione nostra. La legge favorisce e difende la libertà, ne frena il solo abuso. Anzi senza legge la libertà ne rimane oppressa: poichè trionfa la violenza e viene impedito altrui l' uso delle proprie facoltà. Mentre gli uomini disdegnano il sacro freno delle leggi e ne scuotono il caro giogo, non si avveggono che correndo alla licenza si fabbricano le proprie catene con quella mano stessa con cui ne infrangono i sacri legami. La libertà vera, opposta alla licenza de' selvaggi e de' barbari, la libertà civile è la facoltà di adoprare le sue naturali facoltà secondo la legge, cioè per quanto e come quella prescrive: è il diritto di adoprare tutti i suoi diritti: anzi la libertà è d' ogni diritto la base e la proprietà; per modo tale che distrutta la libertà tutti i diritti dell' uomo e l' istesso uomo morale vien distrutto.

Una unione di uomini, i quali non abbiano freno alcuno che li ritenga, nè cospirino ad un fine comune, tanto sarebbe peggiore quanto più sanguinosa diverrebbe la guerra tra coloro che per la vicinanza son soggetti a collidersi più. Non è l' unione

degli uomini che forma la città, ma la legge, la quale le azioni de' cittadini dirige ad uno scopo comune e pone freno alla violenza privata, e nel tempo stesso protegge la libertà de' cittadini. Non già che la legge civile impedir possa la possibilità dell' invasione e della violenza: per distruggere una sì fatta possibilità, distrugger dovrebbe le forze e le potenze fisiche. Onde per istabilire più la libertà la verrebbe ella ad abbattere all' intutto: perciocchè se mai la legge moltiplicasse assai gli ostacoli fisici alla violenza, per questo mezzo ancora, volendola più del dovere proteggere estinguerebbe la civile libertà. Se di armati la città, le strade, le case stesse riempisse: se in ogni atto, in ogni operazione vi vedesse il cittadino balenar sugli occhi il nudo ferro in mano de' medesimi custodi de' suoi diritti, spenta sarebbe ogni libertà civile. Lo spavento gli chiuderebbe la bocca, frenerebbe il braccio, arresterebbe il piede e il cuore stesso e lo spirito interamente agghiacciato perderebbe e senso e moto. Qual sicurezza adunque al cittadino promette la legge? In qual maniera garantisce la sua libertà? Nello stato selvaggio la fisica forza di ciascuno sostiene i suoi diritti, li difende ovvero li vendica almeno. La legge civile mentre la tutela de' suoi diritti lascia intatta a ciascuno nel caso che da una istantanea violenza venga assaltato, si addossa il peso di premunire il cittadino contro le offese che gli son mosse, togliendo le cagioni de' delitti e mettendo gli uomini nello stato di

non ritrovare il di loro interesse nel misfatto, ma per contrario nell' ubbidienza alla legge. Finalmente la cura ella si prende della vendetta donde il diritto delle pene ha la sua vera sorgente.

Avendo dunque il legislatore in mano il diritto di punire, alla violenza altrui questo potentissimo ostacolo delle pene oppone: allo spirito de' rei cittadini che da fallaci piaceri vengono al misfatto invitati, propone un contrario motivo che ne li richiami, propone il timor della pena, argine fortissimo e potente ostacolo. In tal maniera prevenendo i delitti, prestando il suo soccorso, quando sia in tempo al cittadino oppresso o vindicandolo col giusto gastigo de' rei, la libertà civile protegge e fa nascer la civile sicurezza e tranquillità.

CAPITOLO XVI.

Come la legge positiva possa nuocere alla libertà civile.

Ma le leggi civili, vindici della civile libertà, dirigendosi all' opposto fine possono essere talora e ben sovente sono alla stessa libertà fatali. E ciò o direttamente ovvero indirettamente. Di tutte le società, di tutte le regolari forme di repubblica essendo la generale costituzione e la legge fondamentale, la conservazione di tutti gl' individui della società, cioè la conservazione di ciò che sono per natura per conseguire un cotal fine, egli è pur di mestieri, siccome si è detto, di prescrivere i giusti termini all' azioni de' cittadini, cioè di stabilire i diritti di ciascuno, dirigere le loro azioni a que' mezzi che conducono al generale scopo e a' delitti opporre gli ostacoli o prevenendoli ovvero punendoli.

Or quando le positive leggi non corrispondano a cotesta intrinseca e naturale legge; cioè quando ella limitano le operazioni de' cittadini oltre di ciò che la pubblica conservazione richiede, quando dell' azioni indifferenti facciano delitti; direttamente allora le leggi opprimono la libertà.

Quando la legge in favor di una parte de' cittadini restringa i diritti dell' altra, quando ella presti la mano e la pubblica forza all' oppressione di una classe dello stato, come avviene nel governo feudale,

direttamente eziandio rovescia le fondamenta della libertà civile.

Se ella poi trascuri opporre i necessari ostacoli alla violenza privata, se non pensi a render sicuro il cittadino, se per difetto di buon ordine gli esecutori delle leggi, abusando della pubblica autorità, impunemente opprimano il cittadino, indirettamente allor la legge favorisce la servitù civile.

In somma ovunque o qualche cittadino o una classe di cittadini, ovvero gli esecutori stessi delle leggi impunemente adoprar possano la violenza e l' oppressione, ovunque i diritti non sieno giustamente ripartiti e gagliardamente protetti e difesi, ivi la libertà civile non vive, ma la servitù colla violenza regna e trionfa.

CAPITOLO XVII.

Della libertà politica.

La libertà civile è riposta nella proporzionata uguaglianza de' diritti, cioè a dire nel potere senza ostacolo degli altri far uso de' propri diritti, ma non già nell' aritmetica uguaglianza di essi. Come le fisiche forze de' corpi, onde ogni sistema planetario vien composto, non son affatto uguali ed esiste pertanto l' ordine mirabile dell' universo; così avviene ancor nel sistema morale l' istesso. Gli uomini sono disuguali tra loro. Le forze fisiche e le morali non sono pari in tutti. I diritti dunque esser non possono in tutti gli uomini uguali. Ciascun essere deve tanto estendere l' attività della sua sfera, quanta si è pur l' energia della sua sostanza, siccome non ha guari si è detto. E oprando così si ritroverà nell' equilibrio con quelli da' quali vien esso circondato. Se dunque pari non sono le forze degli esseri, uguali non possono essere i diritti loro che sono le potenze giustamente limitate secondo le forze degli esseri che ne cingono e le interne potenze, le quali due cose sono sempre proporzionate tra loro. Essendo per natura stabilito così che tanta era l' attività della propria sfera quanta ella esser debba, acciò quella non turbi le altre confinanti potenze.

Disuguali dunque essendo i diritti degli uomini, l'ugualianza esser dovrà nella sola tutela e libertà dell'uso de' propri diritti (1).

In ciascuno adunque de' tre regolari governi vi deve la libertà civile fiorire e l'uguaglianza di proporzione: altrimenti imperfetta sempre la società convien che sia e che eziandio nella prima anarchica barbarie si ritrovi o sotto il dispotismo gema e languisca. Ma la geometrica uguaglianza de' diritti non si ritrova che nelle pure democrazie. E cotesta uguaglianza fa nascere la libertà politica, per la quale niuno cittadino è dell'altro da più. Ma la perfetta uguaglianza neppur nelle assolute democrazie si può adottare.

Il sistema del contratto sociale non può reggere per questa parte. Rousseau suppone tutti gli uomini uguali: perciocchè ogni uomo è indipendente e del pari per conservarsi sommette la sua volontà alla volontà generale. Ma benchè tutti portino in comune la volontà, in questa massa comune, diciamo così, non tutti pongono l'istesso consiglio e l'istessa forza. Quindi tutti hanno diritto alla libertà civile, cioè alla tutela de' diritti personali, ma non tutti al governo, cioè alla legislazione ed al comando. Egli stesso dice nella nota ultima al discorso sulle *cagioni dell' ineguaglianza*: *la giustizia distributiva s' opporrebbe del pari alla rigorosa uguaglianza dello stato*

(1) Veggasi la prima parte dell' Introduzione.

di natura, quando anco si potesse adoprare nella civile società. Siccome tutti i membri dello stato gli debbono de' servigi a loro talenti e forza proporzionati, i cittadini a vicenda debbono essere distinti e ricompensati a proporzione de' loro servigi (1).

---

(1) Veggasi la prima parte dell' Introduzione.

CAPITOLO XVIII.

Della legge relativamente alla proprietà.

Poichè la legge stabilisce i diritti dell' uomo, e son questi o personali o reali, la proprietà si è ben anche l' oggetto della legge e naturale e civile. Noi abbiamo ne' precedenti Saggi favellato dell' origine e progresso della proprietà. Or fa di mestieri che i principii stessi di tal diritto vengano esposti.

Sono gli estrinseci diritti di dominio effetti degl' interni, emanazioni e propagamenti di quelli. Siccome l' interne nostre fisiche facoltà e potenze per mezzo dell' azioni passano al di fuori, e sì ne' corpi esterni vengono propagate; i diritti eziandio che sono forze e potenze morali in simile guisa può dirsi che ne vengano estrinsecati.

Il dominio è il possedimento delle cose nostre, e la proprietà è il medesimo che ciò ch' è nostro: diciamo così la *nostreità.* Sono poi nostre quelle cose sulle quali estendiamo le nostre potenze fisiche e morali: come a dire le membra che sono occupate, mosse, difese dalle forze fisiche e morali le quali formano i diritti personali.

Quello spazio dell' universo che vien occupato, posseduto e ingombro dal nostro corpo è pur nostro. Perciocchè ivi s' estende la nostra fisica potenza e morale ben anche. Quell' aria che respiriamo e ch' ebbe eziandio sotto la tirannide de' Greci imperatori

a riscattar con un dazio l'avvilito mortale, quella porzion di terra che premiamo col piede, e la quale è il solo retaggio di gran moltitudine d'uomini, quello spazio che riempie il nostro corpo, il quale neppure ci si toglie colla vita istessa, è così nostro, come le proprie membra. Que' prodotti della terra che per sostenimento della nostra vita occupa la nostra mano, per la medesima ragione son nostri che dalla pianta sono non solamente il tronco, i rami, le radici, il suolo, ove quelle vengono conficcate, ma ben anche quel nutrimento, quell'umore, que' succhi che beono le sue radici e servono al conservamento suo.

L'occupazione adunque è l'originario solo titolo d'ogni proprietà. Verità da *juspublicisti* tutti universalmente riconosciuta ma da niuno forse esattamente dimostrata. L'occupazione dà il diritto di proprietà: perciocchè la natura ci dà il diritto d'esistere, in conseguenza di nutrirci e quindi di occupare i frutti della terra e la terra stessa per tale oggetto. Nè a tal diritto si oppone la comunità della terra. Egli è vero che la natura agli uomini tutti diede a possedere la terra. Ma sì non la diede loro che in comunê posseduta l'avessero; ma bene acciocchè tra tutti venisse divisa: avvegnachè l'oggetto della natura non si possa ben conseguire che per la divisione della terra. I naturali prodotti o non bastano al nutrimento degli uomini di già accresciuti, ovvero non possono alla piacevole sua esistenza servire. Egli fa d'uopo che i sudori dell'uomo fecondino l'aridità

della terra. Or che addiverrebbe mai se rimanesse comune? L'ozioso s'approprierebbe il prodotto dell'altrui lavoro: ciò che è la massima ingiustizia. Se vuol dunque l'autor della natura che l'uom viva e si nutrisca della terra, vuol ben anche che ei parte n' occupi. L'occupazione è il mezzo con cui i nostri personali diritti passano nella terra (1): e la terra parte di noi diviene (2).

Ma come poi si appropria un uomo solo quelle ampie foreste, quegl'immensi campi che non misura il suo piede, la mano sua non occupa e neppur signoreggia coll'occhio?

(1) Giovanni Lok nel Governo Civile è il solo che il vero principio adottò del diritto della proprietà. La terra, ei dice, è comune: ma il lavoro, la fatica, l'industria è di ciascuno. La terra dunque lavorata che è la sola fertile terra, divien di colui che in quella il suo lavoro adoperò.

(2) Gli antichi Romani sentirono questa verità. La legge decemvirale ordinò dividersi da' creditori il corpo del debitore, cioè secondo l'interpretazione de' più eruditi giureconsulti, l'eredità, i poderi. Tanto è vero che il podere ossia la terra detta dagl' Italiani così, poichè su quella emana coll' occupazione il nostro potere e forza, divien parte dell' occupante. Gl' istessi Latini dicono *fundus fieri* per farsi autore di una legge, di un atto: perciocchè i primi possessori adoprarono l' autorità, e cotesti dappoichè divennero proprietari divennero fondi e terra per l'anzidette ragioni. Tanto è ben anche vero che le nazioni prima naturalmente sentono ciò che tardi ed a stento intendono i filosofi! Davvantaggio il *meus* de' Latini, è il *mu* de' Greci che esprimono la pro prietà e il derivato, ha l' inflessione dell' *ego*. Vale a dire che la proprietà è derivazione ed emanazione della persona e dei diritti personali.

La natura un patrimonio comune ha conceduto agli uomini tutti, ha legato loro un' ampia eredità la quale è questa terra, dal cui seno prodotti gli ha, e nel seno della quale gli ha piantati e radicati. Come alle piante per nutrirsi ha date le radici, così le mani all' uomo per estendere la sua forza sul retaggio comune e far proprio ciò che alla sua sussistenza faccia d' uopo. Ma queste naturali potenze dirette dalla sua sensibilità e sviluppate dalla sua mano hanno un termine ed un confine tra il quale quando esse sono racchiuse, divengono morali potenze e diritti originati dalla eterna immutabile legge dell' ordine (1).

---

(1) L' istesso Lok non ravvisò limite alcuno negli acquisti. Avendo riconosciuto il vero principio della proprietà ricorse quindi al consenso. Ei dice, che avendo dato gli uomini un prezzo convenzionale alla moneta, convennero ben anche che colla moneta potessero indefinitamente acquistare quella porzione della terra che loro fosse a grado. Inoltre che gli uomini uniti in una società si divisero il territorio di quel paese. E così per patto nacquero le stabili proprietà. Ma i popoli che non conobbero la moneta, e quelli che non convennero nella stessa società, come consentirono che la terra comune a tutti e quindi ad essi eziandio, divenisse o de' ricchi o fosse per patto divisa fra quelli che abitano la città medesima? Lok abbandonò il vero ed unico suo principio per assumerne un falso. Forse non credè che quello potesse spiegar bene la continuazione e perpetuità della proprietà: ma ben ciò col suo principio agevolmente si può. L' industria e l' opera nostra, come la piantagione, le mura

E quali sono mai questi confini, e quali gli stabiliti scopi? I limiti delle azioni sono, come si è detto, dalle reazioni degli altri esseri circoscritti. Quando l' essere della sua sfera uscendo invade ed occupa lo spazio e la sfera di un altro, quello reagisce e riurta e nella sua propria situazione lo ripone. Quando un corpo vuol penetrar nell' altro, cioè passare in quella parte dello spazio occupato da quello, ritrova la resistenza, che incompenetrabilità diciamo, prova la reazione, e se mai persiste nello sforzo di compenetrarsi vien finalmente distrutto. Così se tu, mortale, distendi la tua mano e la tua forza di là del confine che ti segnò la natura, se occupi dei prodotti della terra tanto che ne sian offesi gli altri esseri tuoi simili e manchi loro la sussistenza, tu proverai il riurto loro, il tuo delitto è l' invasione, il violamento dell' ordine, la tua pena è la tua distruzione.

---

ed altro che in una porzione di terra si colloca, ne migliora la condizione e quindi per sempre la rendono nostra.

Ma il principio dell' occupazione e trasfusione delle nostre forze nella terra ad oggetto di sussistere, più agevolmente dimostra la perpetuità del dominio. Lok era principalmente in ciò che niuno limite all' avidità degli uomini pone, dappoichè col danaro si può secondo lui acquistare quanto si vuole.

CAPITOLO XIX.

Della giusta ripartizione delle possessioni.

Il dominio adunque è un diritto propagato dagli interni personali e primogeni diritti, cioè a dire da quello di esistere e di vivere: vien circoscritto e prefinito dal diritto che hanno gli altri uomini ancora di esser su la terra e di sostentar la vita dai prodotti di quello. La pianta distender può le sue radici per quanto dalle vicine le venga permesso, così che anche elle abbiano donde nutrirsi. Il diritto pertanto del dominio è proporzionato ognora al numero degli uomini ed a' loro bisogni. La natura così parla a ciascun uomo: io ti ho già dato l'essere perchè tu ci sii nel mondo e sii parte di quello. T'ho pur fatto l'inestimabil dono della vita perchè tu ci viva. Sulla terra io ti ho posto perchè tu, suo germoglio, di quella ti nutrisca e ti sostenga. Hai tu dunque quindi il diritto, inviolabile e sacro diritto, perchè da me concesso e col suggello dell'eternità avvalorato, di occupare i prodotti della terra per nutrirti e tanta porzion della medesima quanta serve al tuo sicuro e stabile mantenimento. Ma tu solo non sei che io ci ho posto. Io voglio che gli altri vivano ancora. Prendi adunque tanto che altrui di poi non manchi. Inoltre non sei tu sempre lo stesso: lo stato tuo cangiasi ognora secondo le diverse fisiche morali e civili situazioni nelle quali il corso delle cose ti

farà in vari tempi ritrovare, come avverrà a tutti gli altri uomini eziandio. Collo stato cangiano i tuoi bisogni e quelli ben anche degli altri. Il dominio dunque della comune madre terra che a' re ed agli altri da me or vien conceduto, sarà proporzionato sempre al tuo stato fisico, morale, sociale ed a quello degli altri ancora. Se tu calpestando la mia volontà, animato dall' ambizione, dalla voracità, spinto da frivoli bisogni oltrepasserai i prescritti confini e giudicandoti il mio prediletto figlio, stimerai i tuoi confratelli servi nati per te e della porzione loro dovuta gli spoglierai con frode e con violenza, attendi pure la mia vendetta. Gli uomini ridotti all' estrema miseria, com' elatere troppo compresso, riscuoteranno il giogo oppressore; e le tenebre che ad arte hai tu sparse sulla conoscenza de' loro diritti e delle mie inviolabili disposizioni, si dilegueranno dalla luminosa face del tempo, si squarceranno le loro dense bende: e riprendendo essi in fine le proprie ragioni, tu sentirai le reazioni loro e l' universale urto degli uomini oppressi vendicherà sopra di te i torti loro. Ecco le voci della natura e le sue sacre disposizioni che l' uomo deve adorare e rispettare ognora.

CAPITOLO XX.

Delle leggi agrarie dell' antiche repubbliche, e della varia ripartizione de' poderi.

Quando turbato è l' equilibrio di un fluido, di sorte che da argini e ripari venga in una sola massa ristretto, si rimette nel naturale livello o a poco a poco, ovvero con violenza repentina rompendo gli argini, fracassando i ripari. Nell' antiche repubbliche tutte addivenne l' istesso. Le sostanze ritrovaronsi, per le ragioni ne' primi Saggi esposte, rinchiuse nelle mani di pochi. Esse a guisa di quel fluido trattenuto a forza doveansi dopo la civile uguaglianza dispandere e nel naturale equilibrio rimettersi: e ciò a poco a poco accadde per l' ordine divisato di sopra, ovvero repentinamente per una violente operazione. L' antica storia ci fa vedere che in tutte l' antiche repubbliche le leggi agrarie le quali ebbero sempre per oggetto la nuova ripartizione de' fondi furono stabilite, in altre con pieno successo ed in altre con qualche temperamento. Ma per lo più col sangue de' cittadini furono esse scritte. I nobili antichi possessori e i plebei che aspiravano ad aver anche parte di quelle coll' armi alla mano terminarono le loro contese. Ma dopo varie vicende de' fondi divennero i plebei gli assoluti padroni. A Sparta cotesta grande operazione politica senza tumulto venne

eseguita. Le possessioni furono tra' cittadini ugualmente divise, e la storia riferisce a Licurgo l'onore di cotesta maravigliosa ripartizione. Diversi altri accidenti in altre antiche repubbliche si possono osservare. Ma la conchiusione si è che dopo che la plebe affrancò la sua persona e la libertà più arditi pensieri le destò nel seno, conseguì eziandio porzione del dominio de' poderi, o con più regolare e dolce modo, come si è esposto di sopra, o colla violenza aperta: e per mezzo di questa o tutto dal principio ottenne, o parte prima e parte dopo, come addivenne in Roma.

Ma l'un modo o l'altro adoperato fu secondo il governo che vi si stabilì. Quelle cagioni medesime le quali o regno o stato degli ottimati o popolare repubblica fecero sorgere, quelle stesse oprarono che in un modo o nell'altro nelle mani de' plebei passasse parte dell' ampie possessioni de' nobili. Se la plebe si vide forte a tal segno da poter occupare lo stato e stabilire il governo di molti, ella a forza ben anche coll' armi alla mano porzione de' poderi ripetè. Ma se un sovrano o un senato divenne della repubblica signore, d' ordinario accadde che a poco a poco le possessioni si acquistarono dal popolo coll' industria e non colla forza: perciocchè la plebe essendo più debole in sì fatti stati, come non potè adoprar la forza nello stabilire il governo popolare, così neppur potè ad un tratto divenire partecipe dei fondi.

La libertà civile a' plebei ispirò l' industria, la colta società seco menò il lusso de' grandi e le possessioni cominciarono a passare dalle mani di pochi in quelle di molti: sulle rovine de' lussureggianti nobili s' innalzarono le case delle popolari famiglie. Quando l' uomo sente di appartenere altrui, quando si avvede che le sue mani, le sue braccia, i sensi, la ragione stessa deve all' altrui bene servire, l' amor di sè stesso, fonte d' ogni attività, languisce. Ma quando poi vede sè formare un essere indipendente e da sè solo, l' attività, l' industria, il coraggio in lui si desta, e l' amor di sè e della sua felicità, facendo ogni forza a migliorare la propria condizione, fa sì che animosamente traversando i mari, e la terra avvivando co' suoi sudori, speculando i vari bisogni ed interessi degli uomini e facendo un ampio commercio, divenga ricco e col tempo possessor eziandio di vasti fondi.

La colta società fece nuovi bisogni, come si è detto, nascer ne' ricchi. Il nobile che non può come prima distinguersi dalla plebe per l' impero, e la tirannide che sopra di quella esercitava un tempo, volendo ognora esser da più, e conservare la maggioranza antica colle pompe, col lusso e coll' apparente magnificenza ripara alla perdita dell' antico potere e impone così agli occhi dell' imbecille. Lo sforzo vicendevole de' nobili di distinguersi l' uno più dell' altro apre una voragine immensa, la quale non si riempie che colla rovina delle loro sostanze le quali nelle mani passano dell' industrioso plebeo.

In tal guisa un nuovo ordine nelle repubbliche sorge, il quale sollevasi dalla plebe ed alla nobiltà si accosta, e questo ordine medio è il legame de' due estremi. Quando poi i tribunali sono colla decadenza della feudale anarchia già nati, quando alla spenta feudale milizia si surroga la regolare e stabile, tutti coloro che ne' politici affari o nella milizia distinguono i loro talenti, ampliano cotesto ordine mezzano, il quale lontano da' vizi degli estremi, non avvilito dalla povertà, non corrotto dall' orgoglio e dall' ozio, forma il sostegno dello stato, e somministragli i saggi politici, gl' intrepidi guerrieri, gl' illustri artigiani.

Ben è vero però che più presto nella monarchia la plebe si arricchisce, che ove regna un geloso senato de' nobili. Il sovrano protegge l' industria, solleva quel popolo, del quale facendosi difensore contra le oppressioni de' potenti, ebbe l' impero; e di cui si vale ognora per barriera ed argine contro le novità che potrebbero i nobili molto potenti tentare.

L' operazione adunque della ripartizion de' beni o accompagna lo stabilimento di un regolar governo o segue quello secondo la diversità della costituzione dello stato.

CAPITOLO XXI.

Leggi ed usi distruttivi della proprietà.

Come gli *stabilimenti feudali*, che danno in proprietà le persone e i diritti personali, distruggono la libertà civile e le leggi naturali e sociali, così i *diritti proibitivi* annullano la proprietà, la di cui natura porta il far uso delle sue cose come e quanto attalenta. Or quando o barbare leggi od usi iniqui vietano al proprietario di vendere, trasportare le sue merci quando, a chi, per lo prezzo e dove gli piaccia, la proprietà è violata e distrutta. Quando ei non possa i prodotti della sua terra e della sua industria preparare, disporre come vuole; ridurre all'uso che gli aggrada senza l'altrui permesso o senza pagar altrui certa somma e senza adempiere a certe condizioni, la proprietà è sempre precaria. E il vantare proprietà, possesso, prescrizione di tali proibitivi diritti è il maggiore politico assurdo che si possa immaginare. Una proprietà che distrugge la natura della proprietà, un diritto che annulla il diritto, è un mostro civile e una cosa che nel tempo istesso è e non è.

Se il principale oggetto della società si è la conservazione de' naturali diritti degli uomini che associati si sono, se tale e non altro è lo scopo della legge civile, come possono implorare in di loro favore il soccorso di questa legge coloro che pretendono

usare sì fatti diritti opposti alla natura, contrari al-l'oggetto della società, distruttivi della legge stessa sociale?

Ma i dazi o su' terreni o su' prodotti non ledono la proprietà: perciocchè gli uomini col venir in società, le private forze ed imperi collocando in un comune centro, siccome si è detto, anche parte della loro proprietà in questa comune massa vengono a riporre: avvegnachè le ricchezze sien ben anche forze o almeno servano al mantenimento delle forze dello stato.

E come delle private forze quelle hanno gli uomini cedute, che servano a difendere i loro diritti ed a formare o sostenere la pubblica forza, ossia il sommo impero, così tanto han ceduto della proprietà quanto sia pur necessario al mantenimento della sovranità, delle sue diverse funzioni e di coloro che le sostengono: di modo che il di più sia una lesione della proprietà.

I privati imperi si cedettero una sola volta, e nel principio della società. Ma la cessione della parte della proprietà, necessaria allo stato, è continua ed attuale: perciocchè le contribuzioni debbono a' bisogni corrispondere che cangiano ognora. E cotesti bisogni vengono indicati dalla facoltà legislativa, che con una legge stabilisce le necessarie tasse, senza le quali non può la società sussistere.

CAPITOLO XXII.

Delle varie funzioni della sovranità e delle varie forme degli stati.

Son questi gli oggetti che si hanno a proporre le civili leggi, quando il corpo sociale acquista una forma regolare, cioè libertà civile, proprietà: ossia proprietà personale e proprietà reale: ciocchè vale l'istesso che la conservazione e la difesa de' diritti naturali degli uomini ridotti in società che da principio si è detto essere l'oggetto della società e delle leggi e l'indice della colta e perfetta società. La fondamentale e generale costituzione d'ogni società, come si è detto più sopra, dee tendere a questo gran fine. Ogni regolare governo deve così fatta fondamentale legge custodire. Quando manchino affatto coteste leggi, ed un governo, non avvi società. Quando sia mal sicura la doppia proprietà e debole il governo che la custodisce, rozza ed imperfetta è la società, come si è dimostrato finora. E quando le leggi e il governo ad altro rimirino che alla conservazione dei diritti degli uomini, la società è giunta alla sua morte. Non v'ha più società, non v'ha corpo morale, non v'ha governo: perocchè non è governo quello che il suo privato interesse, non già il pubblico bene, cioè la conservazione de' diritti di ciascuno, si ha proposto; ma violenta oppressione: non è società quella dove la doppia proprietà non è assicurata

ma una moltitudine di esseri vegetanti e senzienti nel luogo stesso radunati.

Due sono gli estremi tra' quali eternamente ondeggiano le società: due sono i mortali suoi morbi, anarchia e dispotismo. Le società tutte partono sempre dall' anarchia e corrono a piombare nel dispotismo. Si trovan ben di rado nel fortunato mezzo di una temperata costituzione, nella quale un attivo e regolare ordine alla libertà civile si accoppii. Due sono le proprietà di un regolare e perfetto governo, ossia quello di un solo o di molti, onnipotenza per abbattere l' indipendenza privata, ossia l' anarchia, cagione dell' intestina guerra e della barbarie de' popoli ed impotenza di offendere la libertà civile, di degenerare in dispotismo che richiama la barbarie. Coteste due proprietà discordi si combinano solo quando le leggi abbiano acquistato il sommo potere, ed a quelle il debole e il potente del pari chinino la testa; quando le leggi medesime custodiscono dall' intraprese de' magistrati la libertà civile che si distrugge non solo quando si attacca di fatti, ma ben anche quando si possa da chichessia impunemente attaccare, comechè ciò non si faccia.

Ma quali debbon essere le funzioni del governo per custodire il sacro deposito della libertà civile e della proprietà? Quali sono le sue varie maniere di esercitarle che fan nascere le diverse forme degli stati? Abbiamo osservato più sopra le due principali parti della sovranità, i due poteri. Or per considerare più distintamente sì fatti poteri paragoniamo il corpo composto al semplice, il morale al naturale.

In ciascuna operazione degli esseri intelligenti conviensi distinguere più cose; prima la conoscenza di ciò che debbasi fare, cioè a dire degli scopi ai quali è da tendere la volontà di operare e l' azion medesima. Intelligenza degli oggetti a' quali il corpo sociale decsi guidare, volontà ed esecuzione. L' intelligenza forma la legge, la volontà ne stabilisce la sanzione, l' operazione è l' esecuzione medesima (1).

L' intendimento però o vede in generale ciò che convengasi oprare, e si forma le generali norme dell' oprare, cioè le leggi, ovvero ne' particolari casi investiga quello che a tenor delle generali norme sia da fare ed è questo il potere giudiziario, e quando opera secondo coteste speciali deliberazioni, esegue. Il poter giudiziario adunque è medio tra il legislativo e l' esecutivo, e dell' uno e dell' altro è partecipe. È legislatore ne' particolari casi ed esegue le norme generali.

---

(1) La distinzion dunque de' poteri è nella natura stessa della cosa. Nè secondo l' avviso volgare è tal divisione dei moderni: avvegnachè ben ella fu per gli antichi eziandio riconosciuta. Nè poteva non essere: si bene intesero essi la natura del governo civile. Aristotele nel l. IV e 14 della politica fa la divisione delle parti della repubblica e distingue la parte che consiglia e stabilisce la guerra e la pace, i delitti e le pene, quella che giudica e quella che esegue. Ei non importa che si chiama parte la facoltà che Lok, e di poi il presidente di Montesquieu chiamarono potere. Dionigi di Alicarnasso eziandio divide le funzioni della sovranità nel far leggi, in far la guerra e nel crear i magistrati che giudichino, l. VI e l. VII.

Consimile al giudiziario potere è l'amministrazione che a propriamente parlare dicesi *governo*. Il governo nelle cose politiche ed economiche fa ciò che il giudiziario potere nelle controversie della proprietà, o personale o reale.

Nella natura coteste forze sono non che unite tra loro, ma l'una dall'altra dipende. Nell'uom la mente conosce ciò che abbiasi a fare, la volontà vi si determina e le forze fisiche son dopo la determinazione pronte ad eseguire. Il cenno della volontà le muove all'istante. Da cotesta riunione nasce la mirabile celerità dell'operazione.

Comechè coteste facoltà sieno per natura unite e l'una venga subordinata all'altra, elle però non debbon concentrarsi mai in uno: perocchè si confonderebbe ciò che per natura è distinto, le funzioni dell'una si mischierebbero con quelle dell'altra: e quindi tutto sarebbe turbato e sconvolto. Dalla prematura esecuzione impedita sarebbe la ragione, il giudizio diverrebbe arbitrario, capricciosa l'amministrazione.

Sì fatti poteri per natura diversi, ma non indipendenti; distinti, ma l'uno subordinatò all'altro sono inerenti al medesimo soggetto. Nell'uomo la ragione e la volontà che dettano la norma di oprare, ossia la legge, sono accoppiaté alle fisiche forze che eseguono i dettami della volontà.

Nel corpo composto della società coteste facoltà della comune volontà e della pubblica forza esistono insieme in un essere morale, cioè dalla nostra mente

creato, ma di fatti separatamente negli elementi, cioè negli uomini che compongono la società.

Quindi v' ha di mestieri delle persone reali che facciano le funzioni di quest' immaginari soggetti, esercitino i suddetti poteri e realizzino la pubblica persona, ossia essere e corpo della società che ha una volontà ed un' azione.

Ei fa d' uopo che siavi un direttore e raccoglitore delle volontà private onde ne componga la pubblica, un motore e comandante delle forze private che ne formi una sola e pubblica forza. Ecco la persona o il corpo legislativo, ecco la persona o il corpo esecutivo.

Nè una persona sola nè un corpo solo esercitar può coteste diverse funzioni in modo tale che la bocca stessa annunzi la legge, giudichi ed esegua: si confonderebbero facilmente allora le funzioni per natura distinte. E più agevolmente accaderebbe in coteste pubbliche persone che negl' individui. L' interesse personale e il proprio danno avvertisce ogni uomo di non surrogare il capriccio alla ragione, di non eseguire prima di pensare. L' interesse personale istesso di leggieri seduce le pubbliche persone a riunire in uno le facoltà distinte ed usarle a suo vantaggio ed a suo talento. Chi tutto può tutto vuole.

Nel despota solo vengono esse concentrate. Egli è l' onnipotente. Detta la legge, giudica ed esegue. La legge è capriccio, il giudizio favore, l' esecuzione è violenza. Ma ne' temperati governi persone diverse debbono esercitare le diverse funzioni. La loro

ripartizione fissata dalla legge stabilisce e la natura e la forma della società. La legge ne deve fissare l'inalterabile sistema e prevenire ogni confusione e disordine, acciocchè l'interesse o personale o di collegio non intraprenda o conquisti sugli altri poteri, e tutto in un punto si concentri.

La legge dunque fondamentale delle società tutte comprende due principali capi. Primo l'unione delle volontà e delle forze tutte per conservare i diritti naturali di ciascuno. Secondo il modo di riunire coteste volontà e forze, e di esercitarle. Lo stabilimento adunque delle pubbliche funzioni sono le leggi fondamentali d'ogni stato. Secondochè variamente esercitate e ripartite sono coteste funzioni, nascono le varie forme de' governi. Comechè una siasi la natura d'ogni governo, nacquero le forme diverse, dacchè coteste funzioni vennero o ad una persona o ad un collegio affidate, furono trascelte le persone d'una condizione o d'altra. L'unica però e vera divisione è quella del regolatore e temperato; o dispotico e corrotto governo.

Tuttavia di questa unica regolare forma di governo furono dagli antichi fatte molte spezie. Perciocchè se capo e direttore della pubblica forza, se della pubblica volontà e delle leggi fondamentali depositario, custode e vindice sia un solo, è questa tal forma monarchia, ossia principato e governo di un solo: o che ereditaria ella sia o pur elettiva. Se l'esecutivo potere sia in un collegio de' migliori cittadini, il quale da uno o più capi sia diretto, chiamasi

l'aristocrazia, cioè il governo degli ottimi. Ma se il diritto di raccogliere la pubblica volontà, di eseguirla e dirigere le forze dello stato sia presso di tutti i cittadini i quali a vicenda possano avere cotesto sovrano carico, purchè abbiano certe condizioni che facciano presumere la buona educazione e il merito, come un moderato censo e l'esercizio di virtuosi mestieri, questa specie di repubblica popolare vien *polizia* detta da Aristotele, od ella o è l'istessa che l'aristocrazia o molto se l'accosta: perciocchè, ei dice, nella sua politica; che escludendosi dai diritti civici e dal comando la vile plebe e il basso ordine de' proletari, nè i molto ricchi e potenti avendo in tal repubblica luogo, per la quasi ugual partizion de' beni, quivi i cittadini sono nella fortunata mediocrità, e però nè avviliti dalla povertà nè corrotti dall' opulenza, moderati e virtuosi. Nè saprei a dir il vero tra l' una e l' altra specie di repubblica ritrovar le caratteristiche distinzioni: se non voglia dirsi che nell' aristocrazia, perpetuo ed a vita sia piuttosto il senato degli ottimi che governa, e nella *polizia* a tempo.

Dell' irregolare e corrotto governo si fanno ben anche le stesse specie: avvegnachè alla monarchia oppongasi il dispotismo, in cui non secondo le leggi e l' ordine pubblico fondamentale, ma secondo il capriccio e il favore governi l' assoluto dispoto. All' aristocrazia corrisponde l' oligarchia, ossia il governo de' pochi o per ricchezza o per nobiltà sollevati al governo. Ed ebbe cotesta corrotta repubblica tal nome da' Greci, da' quali noi le scienze co' nomi

abbiamo ricevute, perchè i ricchi e i nobili son pochi, avvegnachè la nobiltà resa comune e le ricchezze diffuse in molti, cessino di esser più tali.

E qui è d'avvertire un comune errore che nelle lingue e scritti de' moderni più trascorre, di confondere l'aristocrazia coll'oligarchia. Le repubbliche dalla ereditaria nobiltà rette non meritano il nome d'aristocrazie, che sono i governi degli ottimi per virtù, non per ricchezze nè per natura.

Alla polizia finalmente la democrazia corrisponde, genere di governo tra' corrotti da' greci filosofi annoverato: avvegnachè i molti, cioè la plebe e la parte deteriore quivi governi: dappoichè non si oppone quivi ostacolo legale al più basso proletario di armar la sua mano de' fasci consolari. Quivi la pubblica volontà, come nel dispotismo è il capriccio di un solo, nell'oligarchia il vantaggio di pochi e l'oppression di tutti, si è il furore de' più; e non già il pubblico bene, l'ordine, la conservazione de' diritti di ognuno.

Son queste le varie regolari forme colle corrispondenti corrotte e depravate. Ma secondo il mio avviso le regolari forme a due soltanto possono ridursi: monarchia e repubblica, o ch' ella si dica aristocrazia o polizia.

Nè un terzo genere forma il governo rappresentativo, in cui il popolo i suoi rappresentati destini e la sua volontà o la legge palesi per mezzo di quelli: avvegnachè non importi se il popolo, come nelle picciole città della Grecia, si raduni nell'assemblee ed

ivi detti la legge, elegga i magistrati, ovvero ciò faccia ne' vasti stati per mezzo de' suoi rappresentanti (1). Dove le forze pubbliche sono in mano di un solo ci sarà sempre la monarchia; dove saranno esercitate da un collegio, da un senato come a Sparta, Atene, Roma, come nelle provincie unite di Europa e di America, quivi il governo è sempre repubblicano.

Oltre le annoverate regolari forme di governo vi sono le miste. Parecchi o scrittori o legislatori furono d' avviso che le composte fossero le migliori: avvegnachè la bontà e la stabilità d' ogni regolare forma di governo nasca dalla ripartizione ed organizzazione de' poteri per modo tale che i rappresentanti della pubblica forza non potessero, volendo abusare del confidato potere, onde in vece delle leggi comandassero gli uomini. Quindi s' avvisarono che essendo in contrasto i poteri diversi, ed uno vigilando in su l' altro, più sicura fosse la libertà civile. Tal è il governo di un' isola celebre e potente che si fece tanto in Europa rispettare: governo che dal presidente di Montesquieu e da suoi seguaci si tenne come un modello di perfezione. Ma l' inattività che dall' opposte forze nasce non è per certo un bene della società: la sua azione può nell' urgenze maggiori essere arrestata con grave danno e pericolo dello stato. La tribunicia potestà armata dal *veto* più volte in Roma arrestò l' intraprese di un ambizioso senato

(1) Veggasi il cap. XI del III Saggio.

e di consoli che tentavano novità pericolose. Ma sovente ancora produsse una sospensione di vita nel corpo politico che avrebbe menata la morte civile, se la fortuna di Roma non fosse accorsa in suo sollievo e l' esterno nimico non avesse richiamato alla repubblica un moto vitale. Senza che di cotesta tribunicia potestà, che dagli *Efori* in Sparta e da' *Cosmi* in Creta venne esercitata, avvedutamente gli antichi se ne valsero per scudo contro le naturali e continue intraprese del potere esecutivo, laddove i moderni l' hanno al medesimo confidata contro del potere legislativo, di cui arresta le necessarie funzioni che il momento richiede. Ma come altrimenti opporre un ostacolo al potere legislativo che animato dall' impeto di un genio innovatore, come un tempestoso mare, non mai s' arresta un sol momento nel medesimo stato? Esso cangerà di continuo la sua costituzione e la società viverà sempre in continuo tumulto, ciocchè accadde nelle greche repubbliche e nella stessa Roma dove i *demagogi* signoreggiando le volontà del popolo erano padroni delle leggi che annullavano e promulgavano a loro talento. E come in altra guisa impedire la promulgazione di una dannosa legge che abbia concepito un tumultuoso furore?

E se mai il potere legislativo sia confidato ad un corpo di rappresentanti, senza la resistenza della tribunicia facoltà al rappresentante della pubblica forza accordata, l' ambizione, la gelosa rivalità, naturale agli uomini, opererà col tempo che il potere legislativo distrugga dell' intutto il potere esecutivo e

giudiziario, lo richiami a sè, onde concentrandosi nel corpo stesso le tre facoltà sovrane, una dispotica e fatale aristocrazia divenga la tomba della nazionale libertà.

Egli è il vero che per la vicendevole opposizione e contrasto de' poteri, più stabile e meno precipitosa divenga la costituzione, ma ben anche è vero ciò che di sopra abbiamo accennato: che il contrasto delle forze produca l'inazione; che i vari organi della sovranità per la vicendevole opposizione rimangono inativi; che i diversi poteri dovendo difendere i propri diritti e volendo conservare l'usurpazioni, faranno abuso dello scambievole *veto*; che ogni indiretta via di frenare tale abuso è incerta nella riuscita e lenta nell' operazione.

Conosciuta per tanto la necessità di rattenere nella sua linea i diversi poteri, ed intesa l'origine dell' abuso della resistenza che dipende dal volere usurpare e conservare l'usurpazioni, ei si apre da per sè una facile via, per cui si possa liberamente camminare senza che s' urti ne' due estremi o dell' inazione del corpo sociale o della pronta corruzione della stabilita costituzione. Se destinisi un altro separato e temporaneo rappresentante del potere tribunizio che non abbia alcuna funzione nè legislativa nè giudiziaria nè esecutiva, che non sia perciò mosso dall' interesse nè di accrescere que' diritti che non esercita, nè di conservare quell' usurpazioni che sugli altri non può fare, questa tale tribunizia potestà sarà come il baluardo della costituzione, il tribunale supremo de' poteri, il custode

della linea che non debbon oltrepassar coloro che esercitano le sovrane funzioni, e in tal guisa senza produrre quell' inattività che dall' opposizione dei poteri dee per necessità nascere, si avrà il vantaggio della potestà tribunicia. Debbonsi però tali stabilimenti fare che cotesta tribunicia potestà non possa, come accade a Sparta ed a Roma, usurpare le funzioni o de' giudici o del poter esecutivo: perciocchè allora s' inciamperebbe o negli stessi o in disordini maggiori. Ma il mio scopo non mi permette d' arrestarmi su tali complicate ricerche. Il soggetto che generalmente ho toccato desiderarebbe un' opera intera.

Il mio assunto è soltanto di ragionare del periodo della società, nel quale alla sua perfezione e coltura ella perviene. Tal perfezione di coltura fiorisce sempre che siasi stabilito uno de' divisati regolari governi. Purchè la civile libertà siavi rispettata, che dalle leggi venga protetta, che placido e tranquillo nella piena sicurezza de' suoi diritti riposi il cittadino, in tale forma di governo, o ch' ella monarchica o repubblicana sia, regneranno sempre l' ordine e la pace: le scienze e l' arti vi spanderanno profonde radici e solleveranno al cielo i gloriosi rami che debbono coronare i grandi artefici, gl' illustri filosofi ed i grandi uomini in ogni genere. Ma se per l' opposto il fatale veleno della schiavitù civile corrompa il corpo sociale; se il potente opprima il debole; se i ministri stessi della sovranità, del sacro lor potere abusando sostituiscano al pubblico bene l' interesse personale, il capriccio, il favore; se là violenza, il timore, la diffidenza avviliscano il cuore, abbattano

l' ingegno, mancheranno a poco a poco l' arti e le scienze, imbruttirà la ragione, l' orrore e la notte della barberie ricovrirà di nuovo quell' infelice provincia.

Con una distinta analisi abbiamo sin qui dimostrato per quali progressivi gradi e per quai mezzi l' anarchia s' estinse, e il governo acquistò il necessario potere per distruggere l' indipendenza privata: abbiamo divisata ben anche la vera e regolare forma del governo e la perfezione delle società. Nel Saggio seguente ne vedremo la corruzione e la decadenza.

CAPITOLO XXIII.

Partizione della legge civile, qualità delle leggi.

Egli è palese che le leggi civili sin quì divisate o sono relative all'ordine pubblico ed alla costituzione della società, e vengono leggi politiche e fondamentali dette; e son quelle che formano il pubblico diritto: o sono le custodi e vindici de' diritti de' cittadini, e queste sono le leggi criminali, ramo che al pubblico diritto eziandio si appartiene: avvegnachè lo stabilire e prefinire i diritti de' cittadini e le funzioni de' magistrati che difendere debbono cotesti diritti e l'ordine de' pubblici giudizi, per mezzo de' quali sono vendicati, appartiensi al pubblico diritto. Le leggi finalmente regolatrici della proprietà compongono il diritto privato civile.

Or tutte queste leggi nel periodo della colta società, convien che sieno scritte negl' immutabili codici, e non già comprese soltanto negl' incerti e di arbitraria interpretazione, usi e costumi. Convien di più che le leggi sian chiare, generali, brevi, precise, nè soggette all' interpretazione de' cavillosi forensi. Un diritto incerto, oscuro, dubbio equivale al diritto arbitrario e capriccioso, alla mancanza delle leggi. L'epoca del diritto in tavole scritto, secondo che altrove si è accennato, fu quella del cominciamento della coltura; cioè dello stabilimento di un regolare

governo e de' regolari giudizi. Ma le prime leggi scritte, le quali secondo che si è dimostrato nel precedente Saggio, furono gli antichi costumi ridotti nella scrittura, ebbero ben tosto bisogno di esser corrette ed ampliate. Come la società più colta diveniva, come i crescenti bisogni facevano nascere nuove azioni e nuovi diritti, come più composto e più numeroso faceasi il corpo sociale, nuovi ordini e funzioni corsero, così facea di mestieri con nuove leggi regolare i nuovi diritti e le nuove cose. Ma que' legislatori che volendo rispettare l'antiche leggi, o non avendo il cuore ed il potere di segnare un nuovo piano di edifizio, all'antiche le nuove accoppiarono, ritardarono non poco il corso della loro nazione, e più tardi alla coltura la fecero pervenire, ovvero ad una luce non interamente splendida e serena. Fortunati que' popoli che, come Atene, ebbero da un Solone una compiuta e saggia legislazione! Atene fu la sede delle scienze e delle belle arti, il soggiorno de' grandi uomini, de' filosofi, capitani, oratori e dei begl' ingegni. Atene tutto deve alle leggi di Solone. Questo valente architetto di una sì savia ed umana legislazione diroccò l'antico irregolare edifizio, fece un nuovo maraviglioso piano, sul quale innalzò la novella fabbrica delle sue famose leggi. Ma gli altri legislatori, lasciando il vecchio ruinoso edifizio in piede, hanno aggiunto delle nuove fabbriche colle prime confacevoli niente, onde sotto le rovine de' mal connessi edifizi sono rimasti sepolti i popoli infelici che per difetto delle buone leggi non mai all'apice della

coltura e dello stato sociale pervennero. Noi dispiegheremo altrove la funesta tela di sì fatti mali. Per ora siamo contenti di accennare che come i barbari hanno per le suddette ragioni o niuna legge o poche e particolari; i popoli corrotti molte, particolari ed eziandio contrarie tra loro; i colti ne debbono avere generali e non molte, chiare, precise e che tutto ad uno scopo cospirino insieme. La loro giurisprudenza non è un' arte che sfida i più sottili e contenziosi dialettici, che occupa interminabili volumi, che impiega migliaia d' uomini, e l' intera lor vita, che forma tante reti e lácci, ove del pari gl' ingegni degli uomini e le sostanze de' cittadini restano prese. Quando si ragionerà della decadenza delle nazioni, su questo proposito faremo ritorno.

CAPITOLO XXIV.

Di due generi di stati o conquistatori o commercianti.

La società, moltiplicando le forze degl' individui suoi, opera sì che una porzion sola sufficiente sia al nutrimento dell' intero corpo civile. Le braccia della terza parte de' cittadini più o meno bastano a fornire il bisognevole per lo sostegno dell' intera società. Del rimanente che mai farà un savio legislatore? Come compenserà egli le fatiche ed i sudori di questa parte, la quale travaglia a trarre dal seno della terra i necessari materiali al vivere de' suoi concittadini, e gli dispone e prepara a' loro vantaggi e comodi? Niuno senza mercede lavora: gli oziosi cittadini sono la peste dello stato.

Cotesti cittadini i quali alla coltura della terra e dell' arti soverchiano o nella guerra o nella magistratura o nel commercio debbonsi occupare di necessità. Coloro che all' opre di Marte e di Temi vengono addetti, appunto son quegli che chiama Platone nella sua repubblica custodi: poichè con bell' idea quel sovrano filosofo divise il popolo intero in operai e custodi. Altri conviene che lavori, altri che gli operai custodisca. E sì fatta divisione è dall' antico stato degli uomini presa. Nel primo barbaro periodo delle nazioni quando le rapine e le private guerre turbavano la pace degli agricoltori, i clienti lavoravano la terra, i signori e padroni de' fondi colla

spada alla mano difendevano gli operai e le biade contro l' invasione dell' avido nemico e dell' ardito predatore. Le prime guerre de' Romani o furono difese contra i vicini predatori o prede fatte sopra i fondi loro. Quegl' illustri patrizi che di poi ai re della terra accordarono per grazia il loro patrocinio, non furono che gli armati padroni de' campi che coll' asta proteggevano i propri lavoratori. E sì fatto ufficio di custodi ritennero ancora nelle formate colte società. Mentre la plebe raccoglie i frutti della terra ed un' altra porzione prepara e forma que' materiali, i principi cittadini adempiono all' uffizio de' custodi, o che gl' innocenti e giusti lavoratori ed artigiani, sostegno e base degli stati, contro l' interna violenza de' rei difendano ne' giudizi, e questi i magistrati sono, o che nel campo imbrandiscano il ferro e contro i nemici dello stato sieno difesa e scudo, e da costoro vien formata la milizia.

I magistrati ne' ben regolati popoli son sempre pochi. Il di più dunque conviene che s' arroli sotto le bandiere. Un popolo di soldati altro fine e scopo aver non può che la guerra. Tali stati dunque siccome Roma, saranno di necessità conquistatori.

Ma la conquista a parlar propriamente è una reale distruzione ed una vera perdita. Quegl' infelici che scampano alla spada del conquistatore, nè covrano i campi e la città de' loro cadaveri, rimangono spettri soltanto d' uomini: perciocchè l' uomo quando colla servitù perde l' uso delle facoltà che la natura gli diede, cessa di esser quello che per natura è,

ritenendo d' uomo il solo esterno aspetto. Il conquistatore mentre cagiona la miseria e la desolazione delle altre nazioni, prepara quella della propria. La gloria, della quale inebria la gente, è simile al ferale splendore del fulmine che mentre desola la terra, annunzia la tempesta e il turbamento del cielo. Quel carro trionfale che schiaccia gli atterrati nemici, deve nel progresso del tempo colla sua caduta opprimere la propria nazione. Il naturale spossamento che di necessità segue lo sforzo adoprato per soggiogare i nemici, l'erario pubblico esaurito, le braccia tolte all' agricoltura ed all' arti, faranno finalmente alla nazione conquistatrice risentire que' danni che ella ha recati altrui, e quelle mani che sulle conquistate provincie hanno tenuto alzato il flagello o esercitata la rapina, non potranno per certo risparmiare la propria patria.

Ma se un genio guerriero non animi il popolo ed il suo legislatore; se l' interna sua costituzione e l' esterne circostanze non comportino che alla conquista rivolga il pensiero, il solo commercio esser dee l' oggetto favorito delle leggi. L' industria alla forza verrà surrogata e le ricchezze e le spoglie dei popoli vicini saranno il prezzo non dell' armi, ma dell' arti e dell' ingegno. Quelle braccia che all' arti prime sono soverchie, in sì fatti stati nell'arti di lusso e nel traffico impiegate verranno.

Ma secondo l' interna conformazione uno stato più alla conquista od al commercio potendosi rivolgere, quale governo più a quella che a questo sarà mai favorevole?

CAPITOLO XXV.

Quali governi sieno per loro natura guerrieri, e quali commercianti.

Il governo popolare alle conquiste è opportuno più; il regno e l'aristocrazia al commercio. La parte della società, che le sue braccia al nutrimento degli altri suoi concittadini adopra, fa d'uopo che abbia qualche compensamento delle sue fatiche. Nello stato popolare l'agricoltore, l'artigiano con piacere coltiva que' campi, esercita quell'arti che non solo nutriscono la sua famiglia, servono al comodo della sua vita; ma somministrano la sussistenza agli eserciti che combattono per quella patria, della quale egli è in parte sovrano; a' magistrati che custodiscono le leggi, da lui ne' comizi approvate, e quell'ordine per lo quale egli è della sovranità a parte. Mentre il cittadino ivi contribuisce esorbitanti dazi, che sono ciò che più della necessaria sussistenza egli ritrae dalle sue fatiche, passeggia nel fòro, vede ne' rostri i monumenti delle vittorie da quell'esercito riportate che ei stesso nutre, conosce che a lui si appartiene eziandio il frutto delle conquiste, spera che un giorno un suo figlio si adorni delle insegne di quella maestà che rimira in ogni parte, e gode di coltivare altrui la terra ed esercitare l'arti.

Per sì fatta ragione le popolari repubbliche possono essere guerriere e conquistatrici, come fu Roma. Ma ne' regni e nell'aristocrazia altrimenti va la

bisogna. Comechè la storia ci rappresenti i Sesostri, i Ciri, gli Alessandri conquistatori, la conquista delle monarchie è sempre violenta, nè può durare oltre la vita di quel principe che conquisti. La costituzione dello stato esser non può tale. Quando il principe sia rivolto alla conquista, ei fa d' uopo che il popolo sia diviso in soldati ed in agricoltori ed artigiani. E come il principe deve tenersi ben affette le truppe, ricolmandole di doni, converrà che l' agricoltore sia schiacciato dal peso d' insoffribili dazi per lo mantenimento di sì numerosi eserciti. E qual altro stimolo, qual motivo alla fatica accenderà l' infelice agricoltore in cotesti stati, luminosi al di fuori, miseri e desolati nell' interno, se non la violenza e la forza? Onde quel regno sarà potente, come l' infermo nell' accesso di ardente febbre, dopo la quale in uno totale spossamento ricade.

Il vero scopo degli assoluti regni e delle aristocrazie sarà sempre il commercio. L' agricoltore, l' artigiano, il quale ivi animato non vien dalla gloria, come nelle democrazie, nè viene dalla violenza forzato come ne' militari regni, è soavemente spronato alla fatica da tanti bisogni, i quali ogni dì fanno nascere in esso lui l' arti di lusso e di piacere. L' agricoltore che vuole nel dì delle feste comparire con una roba di scarlatto indosso, l' artigiano che colle stoffe altresì si vuole render distinto, che ha di bisogno del caffè, dello zucchero, faticano volontieri per coloro che apprestano loro i mezzi di soddisfare a' nuovi bisogni. E in tal modo si stringerà tra i

cittadini quella soavissima catena de' vicendevoli bisogni che gli unisce e stringe insieme. Diverrà allora la città quella comunione d'operai, i quali secondo la dottrina d'Aristotele si unirono insieme, acciocchè non bastando ciascuno a sè stesso, e non potendo un solo le arti tutte esercitare, l'uno ricevesse dall'altro ciò che gli mancava, somministrandogli in contracambio quello di cui esso abbondava, ed avea bisogno colui; in poche parole, dando del più, ricevendo del meno ch'egli avea.

Un altro potente stimolo anima gli agricoltori e gli artigiani in uno stato commerciante. I piaceri della vita, gli onori, le distinzioni sono in tali stati alle ricchezze addetti. Onde sforzasi ognuno colla fatica e col lavoro di uscire dalla sua sfera e migliorar così la sua condizione.

In uno stato adunque popolare sono animati gli uomini dagl'interni piaceri che nascono dal sentimento della libertà, della gloria, della virtù: e cotesto è quivi il solo principio motore che li fa oprare, quello che forma lo spirito nazionale. Nel regno assoluto poi vengono stimolati dagli agi della vita, dalla quiete, da' piaceri e dalle apparenti grandezze. Onde gli esterni piaceri della vita, e gli onori, ossia la ricchezza che li rappresenta, sono il motore principio de' regni. Quindi il solo piacere, il primo, l'unico oggetto degli animali tutti, è il principio motore di tutti gli stati. Ma cotesto piacere ne' governi diversi sorge da principii diversi.

Quando adunque le società sono formate e compiute già, una picciola parte di esse lavora per la

necessaria sussistenza degli altri che sovrabbondano al lavoro, e questi o alla difesa ed ingrandimento della patria s' impiegano, compensando col loro sangue i sudori dei primi o nelle arti del lusso e nel commercio, animando l' industria ed attività degli agricoltori con i comodi di lusso che o essi medesimi preparano, ovvero che da' lontani paesi procurano col cambio delle patrie merci. E lo stato ritrovasi sempre potente e florido nell' uno e nell' altro caso, o che gl' inutili cittadini sieno guerrieri o artigiani del lusso e mercatanti. Poichè dove gli uomini vivono agevolmente, ivi si moltiplicano ancora, e là dove son molti; potente e grande è lo stato.

Ma comechè il principio motore delle democrazie sia l' amore della libertà e della gloria, non è però che un ben regolato commercio non possa esser ben anche l' oggetto delle popolari repubbliche, come lo fu di Atene e di Tiro e di Cartagine. Ma cotesto commercio non era separato dallo spirito di dominio che animava quelle repubbliche.

CAPITOLO XXVI.

La moltiplicazione degli uomini è maggiore negli stati guerrieri che ne' commercianti.

Ove moltiplicansi più gli uomini negli stati guerrieri o ne' commercianti? Una tal quistione si può decidere con fatti o con ragioni. Ma i fatti non sono così certi e precisi che senza il soccorso delle ragioni possono terminare una sì difficile controversia. Tentiamo adunque se ciò si possa con un breve analisi dell' uno e dell' altro stato.

Nelle società guerriere, siccome erano le antiche repubbliche italiane prima che il peso del romano potere le avesse schiacciate, il vivere si è ben frugale e parco. L' ignorato lusso fa ignorare altresì parecchi bisogni. La vita guerriera richiede temperanza e frugalità. L' uguaglianza delle fortune genera moderati costumi. Le grandi ricchezze ispirano delicatezza, bisogni, capricci, lusso. Quindi in sì fatti stati la frugalità regnando, poco ci vuole per vivere. Onde posta ugual estensione di terreno più uomini possono ivi nutrirsi che ne' commercianti stati. Un artigiano comodo di Londra spende più che venti cittadini di quelle antiche repubblichette d' Italia.

La robustezza degli uomini nella ginnastica esercitati, la sanità delle donne, avvezze a' lavori ed alla vita frugale, promuovono oltremodo la generazione. Per l' opposto ove regna il lusso e la morbidezza,

sfibrati artigiani, oziosi cittadini, deboli donne e dal piacere rilassate all'eccesso, non saranno giammai di tanta fertilità. Maggiore adunque è ne' popoli guerrieri la popolazione.

Ma potrebbesi esporre che prefinite sono negli stati guerrieri le maniere da nutrire il popolo. La terra coltivata colla maggiore possibile industria, che ha certo e stabilito segno, non potrà mai somministrare sussistenza per numero maggiore di uomini di quello che nutre. Per contrario le arti ed il commercio possono attirare a sè le ricchezze della terra per nutrire un popolo immenso. Ma ciò che col commercio fanno costoro, colle armi ottengono i primi. Roma divenne il magazzino dell' universo. Ella nutrivasi a spese delle vinte provincie.

Nè l'altra opposizione che eziandio si può fare, cioè che la guerra sia distruttiva, punto ci nuoce. Ove gli uomini vi stanno bene, si ripara subito la perdita.

Se poi alla innumerabile popolazione dell' antica Italia altresì pongasi mente, rimarrà per fermo che il vantaggio della popolazione sia dalla parte de' popoli guerrieri.

CAPITOLO XXVII.

Di un terzo genere di stato nè commerciante nè conquistatore.

La Grecia, madre dell' arti, delle scienze e delle più rare e maravigliose istituzioni, un terzo stato nè al commercio nè alla conquista diretto, ci fece vedere nelle famose repubbliche di Sparta e di Creta. Repubbliche guerriere, ma non conquistatrici, per la sola difesa della loro libertà armate, formano la meraviglia del politico. Ma gli istituti loro particolari, la popolazione per mezzo di molte leggi e ben anche d' un infame statuto in Creta ristretta, la vita nella continua ginnastica esercitata, l' oppressione degli agricoltori ridotti alla condizion di schiavi, furono le diverse cagioni, le quali concorsero tutte a far nascere quelle non più vedute repubbliche e quasi fuori dell' ordinario corso, le quali piuttosto di alloggiamenti militari e di abitazioni d' eserciti che di regolari società meritano il nome. Noi non comprenderemo nel regolar corso delle nazioni gli aborti politici.

Tralasciando dunque le straordinarie forme degli stati ed i politici accidenti, possiam dire che o la conquista o il commercio, ovvero una mistura dell' uno e dell' altra sono gli oggetti e lo spirito dei popoli tutti. Ne' guerrieri le virtù morali hanno più

luogo: ma l'ingegno e il sentimento ne' popoli commercianti si sviluppa più. I tanti innumerevoli bisogni raffinano vieppiù le fibre, la ragione si amplia, il senso più delicato diviene, siccome si è sviluppato altrove. Quanto seppe la guerriera Roma, l'ebbe tutto dalla saggia, commerciante e polita Atene, la quale spirito di commercio e di dominio, politezza e virtù, amor dei piaceri e della gloria, seppe insieme accoppiare. Il suol di Roma produsse la rigida virtù di un Catone; ma fertile non fu di Euripidi, di Sofocli, di Parrasi, di Apelli, di Platoni e di Aristoteli.

CAPITOLO XXVIII.

Della moneta e delle finanze.

Quel filosofo che sopra di un ignoto lido dalla tempesta sbattuto, riconobbe l'umanità e la coltura della nazione, alla quale era egli pervenuto, veggendo su quel lido impresse geometriche figure, avrebbe congetturato l'istesso se quivi avesse ravvisate le monete, certe vestigia di un popolo polito.

Quando la mano del governo omai reso potente portò la pace e la calma su i flutti delle private discordie, quando la tranquillità civile produsse l'ozio, padre dell'arti, moltiplicaronsi i bisogni ed i mezzi da soddisfarli, il cambio, indice de' pochi bisogni e della barbarie de' popoli, renduto incomodo, nacque la moneta, il segno comune e il rappresentante di tutti i beni e de' comodi della vita. La potenza fu riconcentrata, per dir così, nella moneta, la quale divenne un fuoco formato da' raggi di tutti i possibili piaceri. Quindi efficace organo e mezzo delle azioni umane essa divenne: perciocchè se il piacere è la molla degli animali, la moneta, mezzo e rappresentante di tutti i possibili piaceri, è come una principal molla da tutte le altre composta e formata. Essa facilitò il commercio, e quindi l'industria che sorge dallo spedito e pronto commercio. Essa a tutte le politiche operazioni diede una celerità maggiore: avvegnachè quanto sono più poche ed attive le molle

e più generali, tanto cresce più il movimento della macchina. La moneta moltiplicò i bisogni, somministrando più pronto mezzo da soddisfarli. Quindi nuova vita diede a nuove arti e scienze che sono sempre le figlie dell' arti.

Lo stabilimento delle finanze all'epoca si appartiene della già incominciata coltura. Ne' barbari governi i capi della nazione non riscuotono dazi, non hanno che picciole contribuzioni date loro in segno di maggioranza e di onore; e per certo premio: una porzione maggiore della preda nella vittoria acquistata, era il distintivo della persona reale. Di poi dell' agro conquistato, o di quello del comune si assegnò al re una porzione, e questa l'origine si fu de' reali *demani* (a). E così fatte concessioni non faceansi per li bisogni dello stato, ma solo per sostegno del trono. La guerra allor si fa colle forze dei privati, i quali quando il comune interesse gli unisca, si arrolano sotto le bandiere. Obbligo della feudalità è l' ingaggiamento alla milizia. Ma quando un regolare governo ha distrutta la feudale aristocrazia, quando i giudizi non più nel campo, ma sono eserciti nel fôro, e certo soldo a' magistrati si dee, quando un regolare esercito deesi mantenere in piedi, ei fa d' uopo stabilire dazi, fissare imposizioni, introdurre un costante sistema di finanze.

Nelle repubbliche le imposizioni sono più scarse. I pubblici uffizi sono quivi senza soldo esercitati (1).

---

(1) Il presidente di Montesquieu C. XXIII lib. XIII so-

Il cittadino partecipe del governo, come della propria famiglia, ha cura dello stato. Pericle, gridavano gli uomini di stato d'Atene, Pericle ha corrotta la democrazia, stabilendo il soldo a' giudici. Ma nell'assoluto regno i soldi sono necessari, e debbono essere ampi, onde con magnificenza i magistrati possano sostenersi.

Lunga sarebbe e forse fuori di luogo un'analisi del regolar sistema delle finanze. Diciamo solo che senza un buon sistema di finanze, come senza un saggio codice di leggi sempre barbara sarà una nazione, e che il primo passo che ella dà per coltivarsi dee esser quello di formarsi un codice, di rettificare le sue finanze. Qualunque altra cosa adoperi, senza far prima ciò, a qualunque mezzo s'appigli, tutto riuscirà inutile e vano. Stabilisca accademie, formi università, premii le scienze, dia moto al commercio, senza buone leggi e regolate finanze tutto, ripeto, è vano.

Come una giurisprudenza generale, chiara e semplice annunzia un popolo felice e colto; ed una giurisprudenza inviluppata, cavillosa, lunga, oscura, contraditoria un popolo barbaro: del pari un sistema di finanze semplice, costante e facile manifesta la nazionale coltura: e quando è vario, complicato,

---

stiene che nelle repubbliche e governi liberi tutti i tributi possono essere, e sono maggiori di fatti: perciocchè la libertà compensa la grandezza dell'imposizione. Possono essere, ma non sono di fatti maggiori, per le ragioni di sopra addotte.

difficile, indovinar ci fa lo squallore dell' agricoltura, la languidezza dell' arti, la mancanza del commercio. Quando il necessario peso delle pubbliche imposizioni disugualmente preme le spalle de' cittadini, ed il popolo, più che i ricchi, schiaccia quando esse sono arbitrarie, ed alleggerire si possono o aggravare a talento degli esecutori, quando si fa il peso piombare sulle braccia che devono alla coltura della terra impiegarsi, quando scoraggia l' industria, ritarda la circolazione del danaro, quando cotesta macchina richiede numero assai di molle per muoversi, allora la nazione nella miseria e nella barbarie languisce.

CAPITOLO XXIX.

Dello spirito e costume delle colte nazioni.

Le società, ossieno i corpi morali divengono perfetti più, come i componenti loro, che sono gli uomini, vengono migliorati. E costoro ricevono miglioramento a ragguaglio, che la di loro macchina si sviluppa, rendonsi modificabili più gli organi e la educazione morale è più illuminata e regolare. Si è dimostrato in più luoghi che le fibre de' popoli barbari sono forti e poco mobili, ma nel moto durevoli assai e vigorose. Quindi le di loro sensazioni, idee ed affetti sono vivi, semplici e costanti. Ma la razza degli uomini è, come ogni altra cosa, sempre in moto, la macchina riceve continue mutazioni; le diverse impressioni, sensazioni, abiti che contrae dalla società, modificano gli organi e le fibre; e la macchina de' tardi nipoti è molto diversa da quella degli avi. Col progresso del tempo, quando è sullo spirare la barbarie ed ha principio il secolo della coltura, la macchina ha ricevuto già un' alterazione sensibile. Nel precedente Saggio considerato abbiamo come meno dense e vigorose le fibre, più oscillabili e delicate divennero (1). Ma nell' epoca della coltura acquistarono col maggior moto la più raffinata delicatezza: onde esse divennero capaci di una quantità

(1) Cap. XIII.

più estesa d'impressioni e di movimenti più fini e sottili che prima al ruvido senso e duro sfuggivano tutte.

Quindi nello spirito da una più ampia suppellettile d'idee surse una più estesa ragione ed universale. L'età della filosofia giunse. Il suo vincitore lume dissipò le tenebre della superstiziosa ignoranza. La feroce politica cedè il suo luogo alla ragione. La tiara e la spada che nelle barbare società decidono di tutto, alle leggi furono sommesse. Si studiò l'uomo, si conobbe la natura e i diritti dell'uomo vennero rispettati. All'ordine naturale si accomodarono le leggi. E le scienze dalle speculazioni dell'arti nate, perfezionarono e migliorarono a vicenda l'arti. Una nobile gara tra' filosofi ed artigiani accesa sollevò la ragione e di agi e di comodi la vita arricchì. Il sentimento dell'ordine e del bello si raffinò; le passioni quanto meno violente, tanto più varie, tenere e delicate divennero; il costume più dolce, socievole e mansueto. La coscienza della debolezza maggiore genera un più tenace attaccamento ed amicizia tra gli uomini. Lo spirito più raffinato più vivamente sente quel morale bisogno della compagnia che per esso diviene di prima necessità. Non havvi più espresso segno di un popolo barbaro ancora che il suo vivere isolato e chiuso. Chi giunga ad un ignota nazione e ritrovi gli uomini di ogni condizione e classe tra loro domesticamente conversare, ei bisogna che conchiuda per certo la coltura di quel popolo.

Dalla stessa raffinata sensibilità dipende che i popoli colti sieno più umani, pietosi e clementi.

L' odio, la vendetta, la crudeltà sono passioni tra quelli poco vivaci e gagliarde. Ma avendo più ingegno e spirito, sono più vantaggiosi gli uomini. La frode e la destrezza spesso trionfa. Sovente la maschera della politezza delle maniere asconde la fallacia del cuore. L' interesse dirige le azioni tutte.

Ma ben si debbono considerare tre periodi delle colte società. Nel primo sono aurei ed eccellenti i costumi. Il vigor de' barbari non ancora spento, all' umanità e politezza unito, forma i veri eroi, più benefici de' feroci Achilli e de' rapaci Tesei. I Leli, gli Scipioni in Roma, i Temistocli, i Milziadi in Atene sono gli esempi di cotesti grandi uomini, i quali adornarono i tempi de' quali noi ragioniamo. Nel secondo periodo, quando l' arti e le scienze ricevono nuova luce, cresce la finezza dello spirito e manca la virtù, ossia quell' energia delle facoltà dell' umanità diretta. La frode, il mendacio, la destrezza e l' inganno, vizi de' deboli, prendono piede. Nel terzo periodo, quando la sensibilità è giunta all' ultima delicatezza, e l' arti e le scienze al colmo, l' interesse sull' ara si colloca, la fede riceve l' ultimo crollo. La viltà e la bassezza diviene l' universale carattere degli uomini tutti, quella viltà che prepara e dispone la decadenza della nazione.

CAPITOLO XXX.

Dalla passione dell' amore de' popoli colti.

La gelosia, la più terribile delle passioni, che di un empito di smodato amore e dell' orgoglio è figlia, come altresì della poca stima dell' oggetto amato, quella che presso i barbari sovente bagna di sangue i letti geniali e turba la pace delle famiglie, è tra le colte società più mite. Il sospetto, alimento ed esca di cotesto furore, è sempre prodotto dalla diffidenza della nostra avvedutezza e dell' altrui virtù. Chi teme di non esser accorto nel bisogno, e quando veramente sia d' uopo, di ogni cosa sospetta, e si adombra. Chi teme della poca fede dell' oggetto del suo amore, diffida, sospetta, è geloso. I barbari sono ignoranti e fidando nel loro braccio, sconfidano della loro prudenza, hanno per ischiave le donne e le rimirano come ogni altra proprietà, onde non possono averne la menoma stima, sono in tutte le passioni trasportati assai: perchè, secondochè altrove si è detto, sono all' estremo gelosi. Ma i popoli colti che temprano colla prudenza il sospetto, che più moderate sentono le passioni, hanno più bisogno dell' amore che del sensuale piacere; onorano e stimano le donne, e nella loro virtù ed onore hanno non poca fiducia. Le donne meglio educate, coltivando lo spirito, agli uomini sono oggetto di stima e si rendono non meno per la bellezza che per

galanti maniere ed i tratti di spirito interessanti, mescolando l' amicizia all' amore, destano le più belle ed utili passioni. Gli uomini, i quali intendono che l' amore è un grazioso dono, e che sul cuore non si regna per la forza, s' ingegnano d' acquistar l' affezione delle care persone colle galanti e tenere maniere, col rispetto e coll' ossequio. Ed ecco come colle colte società nasce la galanteria, la quale vieppiù pulisce i costumi. L' impero domestico, sì terribile presso i barbari, decade. Le donne un tempo serve, di poi compagne, sciolte dalle domestiche catene ove languivano prima, con libertà conversano cogli uomini e la società riacquista una perduta metà.

. . . d' un peuple poli les femmes adorées
Reçoivent cet encens, que l' on doit à vos yeux,
Compagnes d' un époux, et reines en tous lieux,
Libres sans deshonneur, et sages sans contrainte,
Et ne devant jamais leur vertus à la crainte.

Elle che la natura fece depositarie delle grazie e del piacere, colla lieta di loro compagnia avvivano le brigate e rendono gli uomini più gentili e brillanti. Avendo una maggior delicatezza di organi e di sentimento, condendo i bei tratti di spirito colle veneri, e grazie della bellezza che non possono sul cuore degli uomini alle loro dolci impressioni sempre aperto? Ispirano elle più delicati sentimenti, più leggiadre maniere, più amabili costumi. Chi vuole altrui piacere, imita i modi e gli andamenti della persona amata, e trasformasi in quella. Ma poi nell' ultimo periodo della coltura, quando alla caduta

la società si avvicina, la libertà diviene licenza, il bel sesso cangia il moderato dominio della bellezza in dispotico impero, il rispetto degli uomini diviene effeminata e vil servitù, la galanteria passa in isfrenata corruzione, i costumi ne sono rovinati, le famiglie distrutte e la società quindi beve il mortifero veleno, al quale non possono ritrovar le leggi antidoto e riparo.

CAPITOLO XXXI.

Della galanteria de' tempi cavallereschi.

I barbari non sono giammai galanti. Gli Achilli, i Tesei, gli Aiaci usavano le donne come semplice meccanico strumento del loro piacere. Le rapivano e le abbandonavano a vicenda. Qual sentimento di delicato, tenero, galante amore ritrovarsi potea nel feroce petto di un antico Romano? E pure i nostri romanzieri tutti e poeti n' hanno concordemente dipinti amorosi e galanti i paladini e guerrieri della mezza età. Gli Orlandi, i Rinaldi vennero folli per le belle Angeliche.

> Dirò di Orlando in un medesimo tratto....
> Che per amor venne in furore e matto.

I soggetti delle nostre epopee sono gli amori, non meno che le armi.

> Le donne, i cavalier l' armi e gli amori,
> Le cortesie, l' audaci imprese io canto.

I torniamenti, le giostre e le più grandi guerriere imprese venivano prodotte dalla molla dell' amore:

> O Ferraù, o mille altri ch' io non scrivo,
> Che avete fatto mille prove vane
> Per questa ingrata . . . .

Un obbligo principale era della cavalleria di difendere e servir le dame. Come mai ferocia e tenerezza, barbarie e galanteria si accoppiarono insieme?

Non si deve la seconda Europea barbarie comparare per ogni parte colla prima, come nel Saggio sulla decadenza delle nazioni più diffusamente si dirà. Cotesta seconda barbarie dell' Europa un misto fu di quella di decadenza e della prima originaria che i feroci barbari del Settentrione ne arrecarono. E non essendo le nazioni perfettamente decadute, e venendo elle cinte da popoli ancor coltivatori delle belle arti, una mescolanza nacque di lumi, di ferocia e di mollezza. I lumi benchè foschi dell' antica coltura tra il denso orror di que' tempi tralucevano. La decadenza delle colte Europee nazioni portò l'ozio e la dappocagine. E i di loro vincitori ne arrecarono la ferocia e la salvatichezza. Quindi quell'assurdo mostruoso corpo di contraditorie usanze, leggi e costumi della mezza età.

Ecco che da ciò s' intende la ragione, per la quale la cavalleria, la quale andava in cerca di venture e professava il più periglioso mestiere della guerra, si pregiava altresì della galanteria. Ella univa insieme alla politezza l' eroismo che la protezione dell' oppresso debole professa. I Goti che aveano servito l' impero nella corte di Costantinopoli, ove la galanteria, gli amori, il lusso fiorivano, avevano appreso a rispettar il bel sesso e adorarne i vezzi. I Saraceni che da' Greci avevano la coltura, l' arti e le politezze apprese, accoppiavan all' esercizio delle

armi la galante vita. Gli altri barbari cinti da' Saraceni e da' Greci, dagli Italiani, coi quali o guerreggiavano o aveano società, appresero le loro polite maniere ed il rispetto per lo bel sesso. Non fiaccando punto, ma ravvivando più tosto il loro valore, coll' armi e coll' eroiche imprese, con armeggiamenti e giostre si procacciavano l' amore delle belle. E quindi (1) la *cavalleresca galanteria* nacque, che è la più bella, grande e magnanima istituzione che a memoria d' uomo fosse mai stata, come quella che gloria ed amore, tenerezza e magnanimo valore, le passioni più vive ed efficaci, le virtù più disparate tra loro accoppiava insieme.

---

(1) La galanteria nasce dal delicato amore. Coloro che di piacere all' amata s' ingegnano formansi un abito di piacere al bel sesso. Ecco lo sorgente della galanteria. Il presidente di Montesquieu nel cap. XXII del lib. 28 scrisse, che dall' opinione dell' armi incantate e del poter della magia sorse ne' mezzi tempi il maestoso edifizio della cavalleria, cioè, fate, incantesimi, paladini, uomini agli altri superiori, un ordine in somma straordinario di cose. Ma come mai da questo magico spirito nacque il desiderio di piacere al bel sesso e di proteggerlo? Questo celebre autore spesso trae delle conseguenze che non sono ne' suoi principii.

CAPITOLO XXXII.

Dell' arti di lusso de' popoli politi.

Le scienze e le bell' arti, son figlie dell' ozio e della sicurezza. Germogliano esse e crescono all' ombra della pace e dell' abbondanza. Quando la mano del cittadino dee imbrandir l' asta e lo scudo per difender sè e la sua famiglia contro l' assalto del concittadino, ovvero attraversando torrenti e boschi dee dar la caccia alle fiere per nutrirsi, non può quella indurita mano trattar il pennello di Fidia, e col compasso di Archita misurare la terra e il cielo. Allorchè la Grecia non venne abitata che da' corsari e da' ladroni, da' cacciatori e pastori, ella non ebbe che Centauri e Tesei, non già Aristofani, Euripidi, Platoni ed Apelli.

Ma quando poi sotto la protezion delle leggi e di un moderato governo placido e sicuro riposa il cittadino, quando le fertili e ricche miniere dell' agricoltura son già disserrate, e l' esperta mano di una porzione della società basta non solo a nutrire una numerosa città ma a dispandere l' ubertà in ogni parte, allora molta gente rimane nell' ozio. L' ozio e l' abbondanza producono la divorante noia, la quale genera il vivo bisogno di una nuova occupazione e di un lavoro. E poichè la gente oziosa è fornita di una più delicata sensibilità, atta non è alle dure fatiche dell' agricoltura e del commercio, ed essendo

altresì tali mestieri già occupati fa loro bisogno di una più delicata e spirituale occupazione.

Ecco l'origine dell'arti di lusso e delle belle arti.

Ut primum positis nugari Graeciae bellis
Caepit et in vitium fortuna labier aequa,
Nunc Atletharum studiis, nunc arsit equorum,
Marmoris, aut eboris fabros, aut aeris amavit,
Suspendit picta vultum, mentemque tabella,
Nunc tibicinibus, nunc est gavisa tragoedis.

Ma le cagioni nelle cose morali non operano sole nè isolate giammai, anzi strettamente s'intrecciano tra loro. Lo spirito col corso sociale, colla comunicazione dell'idee, secondo si è detto, incontanente provò una schiera di nuovi e più urgenti morali bisogni, come quello delle cognizioni e delle idee di ordine e di bellezza, le quali donarono la vita a tante nuove arti, belle arti dette.

Coteste arti chiamansi di lusso e di sovrabbondanza allo stato primiero di una nazione rapportate; ma in riguardo alla posizion presente sono necessarie così, come le prime. Arti di prima necessità son dette quelle che al selvaggio stato dell'uomo necessarie sono: arti di comodità son quelle delle quali una nazione barbara abbisogna: di lusso finalmente quelle che fanno mestieri alle colte nazioni: ma se le medesime non possono senza queste sussistere, come le selvagge e le barbare senza le loro, converrà dire che sien tutte necessarie del pari.

Tutte però l'arti di lusso hanno ingrandimento e perfezione nelle colte società, ma ben vero l'origine nelle barbare: non solamente quell'arti che non

sono altro che una perfezione maggiore delle prime, ma ben anche quelle che assolutamente rassembrano figlie dell' ozio e del piacere. Ei par che due sieno i rami dell' arti di lusso. Alcune altro non fanno che migliorare e perfezionare le arti primitive, secondochè più delicata e perfetta la sensibilità diviene. Per esempio sia l' arte di tessere e colorire una stoffa, di fabbricare un palagio, un tempio. L' occhio del barbaro ben anche rozzo contentasi di un grossolano panno che lo difenda dalla rea stagione, e di qualsiasi casa ove abbia comodo albergo. Ma il raffinato senso di un parigino non domanda solo di esser difeso dal caldo e dal freddo, ma unendo al primiero il secondo bisogno, cerca nelle vesti e nell' abitazione la magnificenza, l' ordine e la bellezza. Così all' arte primiera si accoppia la seconda che perfeziona quella.

L' altro ramo poi dell' arti del lusso interamente rassembra germoglio e frutto del piacere e della coltura, e non già miglioramento delle arti prime: come sono appunto la musica, la pittura e l' altre simili: ma queste di fatti non sono, che come le altre, miglioramenti delle prime. Anche gli uomini selvaggi ed i barbari più sentono, benchè debolmente, certi bisogni morali; e naturalmente sono allettati dall' armonia e dal piacere dell' imitazione. Il piacere dall' armonia e dell' imitazione li fa inchinare a tutte le belle arti, delle quali il fondo è d' imitare con armonia e con bellezza la natura, ossia i fisici e morali avvenimenti. Queste arti dunque di lusso e

di piacere traggono la di loro sorgente ne' barbari tempi, ma il miglioramento e la perfezione ricevono ne' tempi della coltura, anzi esse l'indice, come che non sempre certo, sono del grado della politezza de' popoli.

Tutte l'arti dunque di lusso altro non sono che migliorazioni ed abbellimenti delle arti prime, le quali rinfrancano i fisici o i morali bisogni degli uomini. Esse possono dirsi tutte belle arti: avvegnachè non sien dirette ad altro che a render vaghe e belle le arti primitive, accoppiandovi la bellezza, l'armonia, l'ordine. E le belle arti eziandio possono esser comprese sotto il nome dell'arti di lusso, qualora pongasi mente ch'esse non servono a' primi bisogni, ma a' più raffinati piaceri. È il vero che strettamente sono arti di lusso quelle chiamate, che a' raffinati fisici bisogni suppliscono: non ostante che una stoffa vagamente dipinta sia il prodotto di un' idea del bello e vago. Belle arti poi sono propriamente dette quelle le quali imitando la bella natura hanno di mira i soli morali bisogni. Ma di esse nel Saggio sul Gusto distesamente ragioneremo. Tutto ciò che lo sviluppo del sentimento ne' popoli colti riguarda, ivi sarà ampiamente trattato: perlocchè al presente Saggio omai diasi fine.

Fine del Saggio quinto.

NOTE

AL SAGGIO V.

(*a*) A' tempi eroici della Grecia nella divisione delle prede il re, duce degli eserciti, avea porzion maggiore. Omero nell' Illiade XI v. 703 dice: *Neleo molte cose tolse per sè, avendo il resto lasciato al popolo.* E dalla preda tolta al Ciclope ebbe Ulisse innanzi agli altri un montone. *I forti compagni*, ei dice nell' Odissea IX v. 150, *nel divider le pecore diedero innanzi a tutti a me solo un montone.* Nella caccia avveniva l' istesso. Nell' Odissea medesima dal verso 160 scorgesi che essendo a' compagni toccate nove parti per ciascuno, Ulisse solo n' ebbe dieci. Del pari presso Erodoto nel libro IX cap. 80 al duce Pausania prima della divisione si dà una parte della preda. Degli antichi Romani ci fa sapere lo stesso Dionigi d' Alicarnasso nel libro IV p. 20.

De' terreni, a' duci e re, assegnati presso l' istesso Omero ed altri antichi scrittori n' abbiamo non pochi esempi. Così Achille dice al duce Enea: *Se tu mi darai morte, ti daran per avventura innanzi parte i Troiani un eccellente campo?* nell' Illiad. XX nel v. 184 e seguenti. Sarpedonte afferma che i re di Licia possedevano in premio vasti campi. Veggansi altri esempi nell' Illiade VI v. 193. E ciò de' Greci apertamente afferma Aristide nell' orazioni in Minerva. *A' re e prenci dansi certi e stabiliti luoghi.* De' Romani Servio al verso 274 della IX. Eneide dice. *Mos fuerat, ut viris fortibus, sive regibus, pro honore daretur aliqua particula publici agri, ut habuit Tarquinius superbus in campo*

Martio, quod spatium ab Homero dicitur. E il citato Dionigi d' Alicarnasso nel l. III dice. *Et vero initio apud Romanos ager magnus et uber erat peculiaris regum, ex cujus redditibus et sacra Diis faciebant, et domi victitabant splendide.*

Nel progresso del tempo s'introdussero i tributi da' doni che faceano i popoli ai re ne' bisogni della guerra, e però i tributi furono presso gli antichi Greci come ne' barbari tempi della mezza età, detti *donativi*. Nell' Iliade XVII v. 225 Ettore dice, *che avea impoveriti i Troiani dei doni da loro ricevuti per nutrire le truppe ausiliarie.*

Non mi arresto a dimostrare in tal proposito la conformità de' mezzi tempi cogli eroici; Roberson ed altri dotti uomini non facendoci su tal punto desiderare lumi maggiori.

SAGGIO VI.

DELLA DECADENZA DELLE NAZIONI.

SAGGIO VI.

CAPITOLO I.

Della corruzione delle società.

I corpi naturali si corrompono allor che le diverse parti di quelli alle naturali loro funzioni non adempiendo, nè alla conservazione cospirando del tutto, disciolgonsi di modo che quell' uno composto viene ad essere distrutto. Del pari i corpi morali che sono le società degli uomini, alla corruzione loro son giunti, quando le parti che li compongono, cioè i cittadini, non cospirano allo scopo universale, al mantenimento dell' unione del corpo sociale. E non operando gli uomini che per l' interesse o sia per lo di loro bene, quando dal pubblico vantaggio non sono essi animati, quando il comune interesse non li muove, rimangono isolati, il corpo sociale è corrotto e vien disciolto. Il raffreddemento dell' amore del ben pubblico è il gelo di morte che annunzia la fine delle società. Una morale cancrena allora ha di già la città putrefatta. Nè gli uomini possono allora rimanere uniti se non vengano insieme ristretti da

una dispotica mano che intorno a sè, come ad un centro comune, tengali condensati.

Ma se il vizio delle semplici parti disordina il corpo, il difetto degli organi principali della vita direttamente mena alla dissoluzione. Quando i magistrati, i rappresentanti della sovranità, il corpo in somma che regge, non adempie alle sacre auguste sue funzioni, vale a dire, al mantenimento dell'ordine sociale, delle leggi, cagioni di quello, quando non procura il pubblico ma il privato suo bene, la corruzione attacca il principio vitale e ne tronca immediatamente il corso. Ben disse Aristotele nella sua grand'opera della politica, che essendo corrotta la nazione, ma intero il corpo che regge, ella può ripigliare la pristina sanità: ma per l'opposto una società, comechè virtuosa, vien tosto corrotta dal corrotto governo, come più chiaramente si dimostrerà qui appresso.

E poichè la corruzione del corpo composto nasce da quella delle parti, in prima considerar conviene qual sia la corruzione dell'uomo. Allora che dico dell'uomo, intendo del cittadino. Ripeto che l'uomo è delle spezie degli animali gregali, nato e fatto per la società, dalla quale viene a forza divelto per gli accidenti delle memorate catastrofi dalle quali viene isolato. Come una pietra è lanciata a forza in aria e ritorna con violenza alla terra, l'uomo per violenza è staccato dagli altri uomini e per una forza di gravitazion morale alla società di quelli ritorna. Io detesto la dottrina di Aristotele ne' libri morali

che distingue il buon cittadino dall' uomo da bene. Infelice quella società, in cui il buon cittadino non si confonde coll' uomo da bene.

Per tanto, qual è la depravazione dell' uomo, la corruzione del cittadino? Quali sono le fisiche e le morali cagioni della sua degenerazione, e per conseguenza della corruzione del composto corpo delle società?

La depravazion dell' uomo dipende dall' allontanamento dal suo naturale stato. Quand' ei non sia ciò ch' egli è per natura, allora è corrotto. Egli è per natura un essere organico che vegeta, un essere che sente e pensa. Il senso è il mezzo che unisce la ragione al moto della vegetazione. Il sentimento è il germe della ragione ed il direttore de' meccanici moti. Se l' uomo vegeta e sente senza ragionare, egli è già depravato: se la ragione distrugge il senso l' uomo svanisce. Adempiendo adunque ogni facoltà e potenza alla naturale sua funzione, l' uomo è intero e perfetto: un uom robusto che senta e che ragioni, è l' uom naturale, è il modello della perfezione.

La virtù della ragione è la forza del pensare, la dirittura, la penetrazione, l' acume, la vastità, profondità della mente. La natural funzione della ragione è quella di dirigere, e non estinguere il sentimento, di depurarlo, ma non già di opprimerlo. Tanto l' uom vive quanto ei sente.

E poichè le sensazioni vengono in noi prodotte dall' impressioni degli esterni oggetti, è l' uomo, quando

sente così, un essere passivo e schiavo dell' esterne cose onde vien circondato: la sua esistenza è precaria, e dall' esistenza degli esterni oggetti dipende. La catena degli accidentali avvenimenti l' avvolge e strascina, come il vortice delle onde aggira i corpi nuotanti.

Ma avvegnachè i sentimenti sieno l' interne sensazioni nascenti dal fondo dell' esser proprio, formano essi l' uomo morale ed attivo: e l' amor di noi medesimi e le varie modificazioni di questo amore formano i vari sentimenti interni dell' anima.

Or di questo tronco dell' amor di noi, ossia della conservazione dell' essere proprio, due sono i rami: l' amor proprio e personale, e l' amore de' nostri simili. Son due forze in noi, come nella natura intera: son due principali azioni, l' una concentriva, diffusa l' altra. Per mezzo della prima l' essere tende alla conservazione sua e delle naturali sue proprietà. Per l' altra si espande fuori di sè e nell' amor de' simili suoi diffondesi. Il sentimento della giustizia, la pietà, l' amicizia, l' amore, la beneficenza sono le varie modificazioni di questo secondo ramo. Egli è vero che noi amiamo gli altri e siam benefici per noi stessi: perciocchè nei nostri simili noi stessi riconosciamo. Senza che il sentimento della nostra grandezza ed energia s' eleva in mezzo de' sociali sentimenti della beneficenza e dell' amore, e ci riempie di un divino piacere. Ma però tai sentimenti e coteste eccentriche passioni sono il germe di tutte le virtù sociali, che altro non sono che l' energia costante di questi sentimenti medesimi, conformi alla

natura e diretti dalla ragione. La divinità scintilla nell' uom mortale mercè di queste diffusive benefiche passioni.

Ecco un' immagine abbozzata dell' uomo, quale dev' essere per natura. Or qual è la sua depravazione? L' ignoranza, l' errore, le frivole, inadequate e superficiali cognizioni sono la corruzione della mente, regolatrice del senso. Il falso amor proprio che degenera in egoismo, l' interesse personale, l' insensibilità verso degli altri, lo sfrenato amore pe' sensuali piaceri è la depravazione della parte senziente dell' uomo. I due rami vengono divisi; l' egoismo e l' interesse personale combattono l' effusione del cuore, quandochè per natura queste due forze son pur una. Il vero interesse personale è l' energia e perfezione delle naturali facoltà e sopratutto di questa benefica divina espansione. Or l' uomo depravato si è nel tempo stesso il cattivo cittadino: perciocchè chi non ha le virtù sociali non sente l' amor del pubblico bene. Per la qual cosa l' istessa è la corruzione della società e degli uomini che la compongono. Quando i cittadini non provano i sentimenti dell' amor del ben pubblico, l' interesse personale soltanto gli anima, e questo falso interesse personale si risolve nell' amore de' sensuali piaceri e delle ricchezze, istrumento di quelli. Pertanto facciamo una più distinta ed esatta ricerca dello stato di corruzione e di decadenza delle nazioni e delle cagioni che la producono.

CAPITOLO II.

Stato delle cognizioni nelle nazioni corrotte.

Nella decadenza delle nazioni alla coltura vien dietro l'ignoranza. Ella prepara la decadenza delle società, ma è insiem l'effetto della corruzione di quelle. L'ignoranza delle grandi verità morali fa vacillare la base della società, ne rompe il necessario legame. Quando non s'intende per tutti i cittadini che l'interesse privato non si possa dal pubblico divellere che nell'associazione degli uomini il bene privato è nel pubblico rinchiuso; il civile edifizio crolla da' fondamenti suoi. Insensibili egoisti, vilissimi cortigiani, traditori de' propri doveri, istrumenti dell'ingiustizia, voi che nella rovina del ben pubblico trovate la privata vostra fortuna, voi che accumulate ricchezze a spese della giustizia, che stabilite le vostre sopra cento rovesciate famiglie, voi ignorate che invano col tempo il soccorso di quelle leggi che avete calpestate, implorerete per guarentire la vostra proprietà, che quella società che non avete mai curata e che più non esiste, non potrà esservi di sostegno. Così tardi ed invano imparerete che il privato interesse non si può mai dal pubblico separare.

Il pubblico bene è riposto nella sicurezza e tranquillità dei cittadini, la qual nasce dalla gelosa custodia dei diritti di ciascuno, mercè le funzioni de' magistrati che rappresentano la pubblica forza,

garante dei diritti e dei doveri de' cittadini tutti. Or senza la pubblica istruzione dei doveri e dei diritti di ciascuno, o privato o magistrato, come mai potrebbero i cittadini cospirare al pubblico bene? L'ignoranza dunque, il difetto di sì fatta istruzione, ovvero, ciocch'è peggiore, una falsa ed erronea istruzione cagiona la corruzione e la decadenza delle nazioni. L'opinioni governano il mondo, sono i motori di tutte l'azioni umane, e perciò le potenze e le forze più efficaci. Tutto adunque da' lumi e dalle istruzioni, o vane o false, la felicità o la miseria, la coltura o la barbarie de' popoli dipende. L'uomo che non conosce i suoi diritti, dimentica i propri doveri, ignora sè stesso, è degradato di già. In preda dell'ignoranza, in balìa dell'errore divien vile e cattivo. S'abbassa infino alla condizion de' bruti.

Ma l'errore più che l'ignoranza, gli uomini degrada. L'ignoranza è la privazione di un bene che si può acquistare: l'errore è un male che di già esiste nell'anima e la corrompe. Quando in vece delle sane massime della pura morale le false opinioni di una corrotta istituzione dirigono l'azioni degli uomini, non solo son essi lungi dal bene ma sono oppressi dal male. Ciò accade nel governo feudale e dispotico, quando gli uomini si credono proprietà e patrimonio degli altri uomini, quando i dominii stimansi di esser arbitrari ed incerti, quando i doveri dell'uomo e del cittadino vengono da superstiziose pratiche ed opinioni compensati. Il dispotismo invano gli uomini incatena, se la superstizione non

inceppa gli spiriti: invano quello protegge l'ignoranza, se questa, non chiudendo a' lumi l'entrata nella mente, non proscriva il sapere: invano quello debilita le forze della nazione, se questa non istupidisce le facoltà della ragione. In somma l'uno e l'altra cercando d'abbassare l'anima, d'avvilire il cuore degli uomini per assolutamente dominare, si danno a vicenda la mano. *Mentre la superstizione stringe gli animi, doversi intimorire* (la moltitudine) *dal duce, togliendosi i capi della sollevazione*; consigliavano i compagni di Druso da Tiberio spedito a sedare i movimenti delle Pannoniche legioni (1).

La poca coltura che nelle corrotte nazioni ritrovasi è superficiale e vana. La forza della ragione dei popoli depravati è così debole come è il di loro cuore. Hanno, è vero, costoro una celerità e prontezza di concepire, la quale dalla tenuità delle mobili fibre e de' leggieri spiriti nasce; sono ben anche di un certo acume forniti: ma senza vastità e profondità le di loro idee sono frivole e poco solide. Le grandi verità remote da' sensi, le quali di seria riflessione, di penosa attenzione, d'indifessa fatica sono il prodotto, non solleticano il gusto de' leggieri talenti.

Le scienze sono figlie dell'arti: elle ne sono le teorie, nate dopo il progresso di quelle: l'arti poi vengono da' bisogni prodotte: sono adunque le scienze proporzionate sempre a' presenti bisogni degli uomini.

---

(1) Dum superstitio urgeat, addiciendos ex duce metus; sublatis seditionis auctoribus. Tacit. 1 ann.

Quindi nello stato della decadenza i soli fisici bisogni adescando gli uomini e coltivando essi perciò l'arti soltanto degli agi e de' piaceri della vita produttrici, le cognizioni tutte trascurano che a questo oggetto non servono. Le morali e politiche facoltà, la profonda analisi della natura non occupano lo spirito delle frivole ed avvilite nazioni.

La vanità, passione viva degli spiriti leggieri, quella che all'amore succede della stabile gloria, opera sì che gli uomini amino più di comparire che di esser dotti. Per la qual cosa le notizie di memoria, le diverse lingue, la nuda storia de' fatti, la superficiale storia della natura, scompagnata dalle profonde fisiche ricerche, il filologico studio dell'antichità sono l'applicazioni del tempo.

CAPITOLO III.

Costumi e carattere delle nazioni corrotte.

L'anime deboli e corrotte, avvivate di poco fuoco, e però di poca sensibilità, sono in loro medesime concentrate: come quel povero padre di famiglia che il poco che possiede, con molto studio conserva, e perchè dentro il vivere non venga meno, vigila che niente ne scappi fuora. Cotest' anime misere prive di eccentrica forza non amano che sè stesse, nè possono espandere il di loro languido fuoco di là della sfera della propria attività: l'egoismo forma il di loro carattere. L'amor della patria, della nazione, dell'umanità, nomi derisi, sono ignoti affetti ai deboli cuori.

E perciocchè lo spirito che non può rimaner giammai nel vuoto, non viene occupato da' sentimenti della propria virtù, *conscia virtus*, della gloria, della libertà e da' sociali affetti, i piaceri del corpo, gli agi e i comodi di una tranquilla vita, i frivoli allettamenti di una languida immaginazione a' virtuosi sentimenti vengono surrogati: la debole sensibilità si espande per intero negli esterni sensi. Il sentimento morale è interamente estinto. Quale idea adunque della dignità dell'uomo può aver colui che non sente l'energia dell'essere suo? Potrà dell'idea della giustizia esser dotato chi del morale senso dell'ordine è privo?

Cotesta debolezza di mente e di cuore non va disgiunta da quella del corpo. Gli esercizi vigorosi e guerrieri, la ginnastica, immagine della guerra, non alletta coloro che dall'ozio e dalla torpida quiete vengono soltanto adescati.

Per le quali cose i costumi de' popoli corrotti sono sempre i costumi del debole. Il forte adopra la violenza, e tutti i suoi vizi dalla violenza prendono l'origine. I deboli che non confidano nella forza, alla frode hanno ricorso.

Quindi il tradimento, l'inganno, la cabala, il raggiro, furti, rapine, falsità, l'avarizia, la vanità, la leggerezza formano il carattere delle nazioni corrotte. Ma sovra d'ogni cosa la mala fede le distingue. La fede che si è la chiara manifestazion del cuore, la costanza della volontà non può aver fede, ove è chiuso sempre il cuore, ove volubile e leggiera è la volontà: la fierezza stessa, l'inumana crudeltà più sovente alligna tra' deboli popoli e corrotti che tra' guerrieri: avvegnachè la poca sensibilità genera la fierezza, ed ogni uomo feroce è *stupide ferox*. Le crudeltà oprate da' Greci di Costantinopoli avrebbero fatto orrore ai vincitori di Maratona.

Per altra ragione ben anche i più deboli sono più crudeli. Confidando meno nelle forze loro, convien che temino più: laddove i forti per lo sentimento del proprio valore son più sicuri. Chi più teme è più crudele.

Senza di che la nazione avvilita, essendo sempre schiava, come or si dirà, è più crudele e fiera.

Lo schiavo per rifarsi gravita tanto su i soggetti, quanto i padroni gravitano sopra di lui. Colla crudeltà che fa sentire a' più deboli, si vendica dell'oppressione che soffre da' più potenti.

Le nazioni corrotte non sanno, nè han cuore di esser libere: come, dice Macchiavelli, gli animali avvezzi alle catene, se vengono rilasciati, non sanno reggersi da sè e nutrirsi, nè han l'ardire di tentarlo; le nazioni degradate non han virtù e non possono perciò aver libertà. Ripeto ciò che altrove si è detto. Virtù e libertà sono inseparabili. La virtù è l'energia delle naturali facoltà e della volontà che tutte muove e dirige. La libertà è la proprietà essenziale di adoprare queste facoltà medesime di modo che distrutta l'una non esiste l'altra. E per opposto rendete libero l'uomo e diverrà virtuoso in un istante.

Non pregiandosi tra le società corrotte che la quiete, l'ozio e i piaceri del senso, al conseguimento di questi si consacra ogni cosa, e la virtù e il ben pubblico e la giustizia. Quindi adorati sono coloro da' quali i sensuali beni si sperano, o la privazione se ne teme. Da tal fonte nasce l'adulazione, l'avvilimento, la servitù, il cortegianismo, cagione ed effetto della corruzione e della schiavitù.

CAPITOLO IV.

Cagioni fisiche e morali della decadenza della società.

A sì fatto orrendo quadro della corruzione della società degli uomini, convien che venga dietro l'analisi delle cagioni fisiche e morali, onde è quella prodotta.

Le cagioni medesime che fanno fiorire gli stati, li corrompono eziandio, quando elle nell'oprare si spingan tropp'oltre. Quando la macchina dell'uomo ritrovasi interamente sviluppata, quando le sue fibre dure ed aspre, quali sono nel barbaro stato, divengono più mobili e più dolci; i sentimenti, i costumi, il carattere de' popoli si perfeziona, e la ragione umana tocca la meta. Ma quando poi per l'uso soverchio de' piaceri che si ritrovano in seno alla colta società, quando per una vita agiata e molle, effetto dell'abbondanza che la coltura produce, s'indebolisce la macchina, le fibre soverchiamente delicate divengono; manca allora l'energia del corpo, e in conseguenza quella dello spirito. L'uomo nello stato suo barbaro è come un rozzo marmo che la mano dello scultore ha sgrossato appena: nella coltura della società è la statua uscita dalle mani di Fidia: nella decadenza è quella statua che per affinarsi assai s'indebolisce, e, come un vetro, frangibile diviene.

L'uomo nelle società corrotte è il fantasma dell'uomo. Qual differenza tra un Scipione ed un Seiano, tra Cesare ed un Curiale?

Ma non meno che la natura, l'educazione forma gli uomini. E questa nasce dalle leggi e dal governo. Laddove i Temistocli e i Milziadi elevarono un tempo la natura dell'uomo a quella de' Numi, ora veggonsi de' vili schiavi avanti di un bassà strascinare le catene, uguagliarsi a' bruti. Il governo o trascurando o facendo eseguire le leggi, mantenendo o corrompendo gli ordini e le buone leggi, i costumi e la società o sostiene o corrompe. Gli eccessi del governo, come di sopra si è detto, sono o l'anarchia o il dispotismo. Le nazioni partendo dalla barbara anarchica indipendenza giungono al moderato governo, esposto di sopra, in cui si accoppia il sommo potere legale e la limitazione ed impotenza di opprimere la nazionale libertà. Cadono finalmente nel baratro del dispotismo che le assorbisce e divora. Ogni potere è come un torrente che tende di sua natura a poco a poco a distruggere gli argini opposti. Quando sono abbattuti cotesti ripari dell'assoluto potere, quando son rotti i legami che gli ponevano un freno, cominciano a poco a poco a tacere l'antiche leggi, o nuove nozioni a quella s'accordano (1). Parla finalmente la sola momentanea volontà di chi preme il soglio, la civile libertà vien

(1) Insurgere paulatim, munia senatus, magistratuum, legum in se trahere. Tacit. annal. l. 1. Nam legem majestatis reduxerat, cui nomen apud veteres idem, sed alia in judicium veniebant. Id. ann. l. 1.

oppressa, l'industria e l'arti vengono meno, la miseria e la povertà richiamano l'antica barbarie.

Allora il popolo sente quella miseria che avevano i saggi sin d'allora preveduta, che l'assoluto potere aveva le barriere dell'ordine civile distrutte: perciocchè il popolo misura la bontà o la pravità del governo dalla giustizia o ingiustizia che prova; i saggi dalla bontà o dalla mancanza dell'ordine e degl'argini all'abuso del potere opposti.

Ma il pubblico ordine e sistema rovesciare non si può se non si distruggono prima le cognizioni, non s'avvilisce e corrompe il cuore.

Le scienze nascono nell'opulenza delle nazioni, crescono nella tranquillità, si espandono all'aura della libertà e del favore. Quando manca per quelle la pubblica stima e la ricompensa del governo (1), quando il sapere si attira il disprezzo o forma un delitto (2), quando l'uomo teme ad ogni passo un perfido delatore, o la mannaia di un sospettoso

(1) Neque enim eminentes virtutes sectabatur. Id. ib.

(2) Legimus cum Aruleno Rustico Paetus Trasea, Herennio Senecioni Priscus Helvidius laudati essent, capitale fuisse, neque in ipsos modo auctores, sed in libros quoque eorum saevitum, delegato triumviris ministerio, ut monumenta clarissimorum ingeniorum in comitio, ac foro urerentur. Scilicet illo igne vocem populi Romani, et libertatem Senatus, in conscientiam humani generis aboleri arbitrabantur, expulsis insuper sapientiae professoribus, atque omni bona arte in exilium acta, ne quid usquam honestum occurreret. Tacit. in vita Agricolae.

despota, come mai si può sperare che nobile spirito sciolga altero volo per le sublimi regioni del sapere?

Ma le scienze che vengono nel dispotismo proscritte più che l'altre, sono le politiche e le morali. L'ignoranza del pubblico stato, *inscitia reipublicae, ut alienae*, per valermi delle parole di Tacito, forma l'appoggio maggiore del dispotismo. Il medesimo profondo autore tal verità nel primo degli annali dimostrò colla sua nobile e vigorosa brevità, *Juniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati. Quotusquisque reliquus, qui rempublicam vidisset? — I più giovani dopo la vittoria d'Azio, e parecchi vecchi eziandio eran nati al tempo delle guerre civili. Chi rimanea che avesse la repubblica veduta?*

Del par che l'ingegno, dal dispotismo vien avvilito il cuore. Come nella monarchia governano le leggi, nel dispotico stato l'illimitata volontà di un solo è l'unica norma dell'oprare. Quivi nè pubblica nè volontà privata sussiste: perciocchè l'arbitrario illimitato potere non comporta opposizione di sorta alcuna. Or dove gli uomini non hanno l'uso libero delle loro volontà, non l'hanno eziandio delle loro facoltà tutte, cioè de' loro diritti: la libertà e la volontà sono i necessari attributi di ogni diritto. E che mai è quella facoltà di cui non si possa uom valere? Dove i diritti e le proprietà dell'uomo non sussistono, quivi non v'ha più l'uomo, ma il vano suo spettro. Quivi un solo è tutto e gli altri son nulla. Quivi la sola virtù è la cieca sommissione che abbatte ogni energia dell'anima. La pubblica forza,

risultato delle private forze di ciascuno, è convertita nella forza del despota: ciò che Tacito esprime con quelle brevi e sublimi parole. *Nulla jam publica arma.* Ed altrove parlando di Tiberio. *Excubiae, arma, caetera aulae: miles in forum, miles in curiam comitabatur. — Guardie, armi e il resto che forma una Corte. I soldati al fóro, i soldati alla curia lo seguivano.*

Per la qual cosa ogni vigor d' animo vien depresso o estinto, o colla manifesta forza, ovvero con frode e calunnia. Mi valgo spesso delle parole di Tacito, il quale formò così nel libro primo degli annali, come nel primo delle storie un vivissimo quadro del dispotismo. Nè altri per avventura saprebbe meglio ridir lo stesso. *Cum ferocissimi per aciem, aut proscriptione cæcidissent: — Essendo i più prodi o colla guerra o colla proscrizione estinti.* E nel primo delle storie. *Nobilitas, opes, omissi, gestique honores pro crimine: et ob virtutes certissimum exitium. — La chiarezza del nome, le ricchezze, gli onori o rifiutati o esercitati formavan delitto. La virtù era certa rovina.* La medesima sentenza espresse negli annali, dove dice, che Tiberio odiava Arruntio; perchè *avealo in sospetto, come ricco, ardito, di rari talenti e chiaro.*

Nel primo delle Storie descrive i sanguinosi modi coi quali venivano i virtuosi spenti o l' occulte maniere, per le quali erano oppressi. *Plenum exiliis mare. Infecti caedibus scopuli, atrocius in urbe saevitum. — L' isole piene di scacciati. Gli scogli intrisi del sangue loro. Più atrocemente s' incrudelì nella*

città. Ed in appresso dimostrando come per mezzo de' delatori e de' servi erano i buoni cittadini spenti, soggiunge. *Chi non era dal nemico, veniva per mezzo dell' amico oppresso.*

Ma non potendo sempre il dispotismo adoprare il ferro per non distruggere quella nazione che vuol signoreggiare, del terrore arma la destra. Que' medesimi delatori che alle terribili pene soggettano il capo de' migliori cittadini avanti de' tribunali intrisi di sangue che celano sotto le forme di giustizia l'occulto fulmine che parte dalla sommità del trono, quei delatori medesimi fan nascere la diffidenza nel cuor dei cittadini, e quindi la divisione è la debolezza del popolo. Tacito nella vita di Agricola a tal proposito dice. *Et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute, adempto per inquisitiones et loquendi, audiendique commercio. — E come la vecchia età vide l' estremo punto della libertà, così noi quello della servitù, essendoci tolto per mezzo dell' inquisizioni il commercio di parlare e di udire.*

Nè cotesto isolamento de' cittadini si ottiene solamente per mezzo della diffidenza, ma ben anche direttamente: opponendosi tra loro gli interessi dei cittadini, gli uni dagli altri vengono divelti.

Ma più che ogni altra cosa è il veleno della corruzione di cui si vale il dispotismo per incatenare le nazioni e sciogliere i legami delle società. Una delle proprietà dell' umana natura quella si è di cercare di esser in quella società distinto, nella quale vivesi: perciocchè l' uomo sente per natura, secondochè altrove si è detto, un forte bisogno morale di

vivere nella memoria e nel cuore degli altri uomini. Or gli onori e le distinzioni s'accordano negli stati corrotti alla servitù, all'ubbidienza, non alla virtù ed all'onestà: que' littori e que' fasci che precedevano un tempo Scipione e Tullio che avean coll'armi e colla lingua salvata la patria, onorarono di poi i vili e perfidi Seiani.

Inoltre le ricchezze che somministrano gli agi e comodi della vita, sono assai desiderate dagli uomini che van sempre in traccia del piacere. Or essendo la nazione impoverita e ritrovandosi le poche ricchezze in man di un solo, o di pochi raccolte, divengon esse il più terribile istrumento della corruzione, son sempre il prezzo della cieca ubbidienza, dell'adulazione, del delitto. *Caeteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur.* — *Essendo gli altri nobili tanto più di onori e di ricchezze colmati, quanto mostravasi ciascuno più pronto a servire.* Son parole del grande istorico nel citato libro degli Annali. E nel primo libro dell'Istorie il medesimo dipingendo il terribile quadro del dispotismo romano afferma che non meno i premi che le scelleraggini de' delatori erano invidiate. *Avvegnachè avendo altri conseguiti i sacerdozi e i consolati, altri le procure nelle provincie, come spoglie, ovvero un poter segreto, tutto mettevano a soqquadro* (1).

(1) Son le cose che per quanto si possa, giovano, secondochè altrove si è detto, alla conservazion della tirannide; l'abbassare le persone eccellenti e spegner dell'in-

Il più potente sonnifero si è quello dell' ozio, della quiete, dell' abbondanza per addormentare i popoli. E che altro potrebbe all' uomo rimanere in così fatti stati che il piacere de' sensi, l' ozio e la tranquillità dell' egoismo? È questo il principio motore di così fatti governi. Il più volte lodato istorico ci dimostra cotesto principio ed effetto insieme della corruzione, laddove parlando d' Augusto, dice: *Poichè i soldati coi doni, il popolo coll' abbondanza e*

---

tutto gli uomini di grande animo forniti: nè permettere unioni, pranzi; nè pubbliche istruzioni, ed altre simili cose; ma vietar tutte l' azioni, onde sorgon elevati sentimenti e vicendevole fiducia: nè soffrire che si frequentino l' accademie letterarie o qualsiasi erudita radunanza: ed oprar in modo che i cittadini non si conoscano tra loro. Perciocchè la conoscenza fa che s' abbiano scambievolmente l' uno nell' altro fidanza. Convien altresì che prendino i tiranni cura dei forestieri, acciocchè sempre sieno sotto gli occhi loro, e debbano avvezzare ognora i cittadini a servili e bassi sentimenti... E sforzarsi di sapere tutto ciò che altri o dica o si faccia. A quale effetto v' ha de' spioni mestieri; perciocchè i cittadini temendo le spie, meno liberamente favellano, o se pure parlano, tutto si risaprà. È pur d' uopo spargere tra' cittadini la discordia, e metter l' amico coll' amico alle mani, la plebe coi nobili, i poveri coi ricchi: inoltre impoverire i sudditi, acciocchè costoro in procacciarsi il vitto occupati non pensino a novità. Quindi i despoti riscuotono esorbitanti tributi, come Dionisio in Siracusa nello spazio di soli anni cinque tutte le private sostanze nel suo erario converse. Accrescono alle donne il potere nelle case, onde possano per mezzo di quelle, rendute al governo amiche, saper i segreti de' mariti: E per la cagione stessa l' istesso favore accordano a' servi... Amici son de' malvagi uomini

tutti colla dolcezza dell' ozio allettò, a poco a poco s' ingrandì (1).

Ma il più valevole mezzo della corruzione è l'esempio della dispotica corte. Cosa è un' Asiatica corte? È quella ristretta società che immediatamente

---

i tiranni: perciocchè amano di essere adulati. Ciò che mai non fanno gli uomini onesti e di animo libero. Gli uomini da bene amano sì, non adulano mai. Onde degli uomini forti e liberi non prendono diletto: avvegnachè stimano di essere essi i soli uomini liberi. E chi per tale si mostra e sostener voglia la propria dignità, par che loro involi il primo luogo d' onore. Onde in odio l' hanno, come colui che abbatte la loro potenza. Onorano a mensa e domesticamente vivono coi forestieri piuttosto che coi cittadini: avendo costoro per nemici, e quelli per amici . . . Per tanto tutte l' arti de' tiranni a tre capi si possono ridurre, vale a dire a far sì che per la diffidenza i cittadini sieno isolati, chè manchino di forza ed abbiano l' anima abbietta e servile. Ecco l' analisi che Aristotele, il gran conoscitore della natura umana e della natura de' popoli e de' governi, fece della tirannide nel cap. XI. del V. lib. della politica. Gli antichi chiamarono tirannide il dispotismo: perciocchè Aristotele in due cose il tiranno dal re distingue; nell' una che il regno vien dal consenso de' popoli formato, la tirannide dalla forza: il re ha in mira il pubblico bene, il tiranno il suo privato interesse al pubblico opposto. Il dispotismo però par che dalla tirannide in ciò differisca che si è questa l' autorità usurpata illegittimamente, conservata colla violenza e colla frode. Il dispotismo è la legittima autorità colla violenza e colla frode dilatata e conservata. Convengono adunque l' uno e l' altra nell' ampliar e conservare il potere.

(1) Ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim . . .

al despota è vicina: mezzana tra quello, e il popolo prima riceve la corruzione che poi al resto della società trasfonde. Composta di un padrone che si è il solo uomo, e di schiavi che sono niente, è il centro della corruzione. Il despota non ama che il suo potere e la testimonianza di quello nell' avvilimento della specie. Gli schiavi che al sentimento anche del proprio essere hanno rinunciato, non ritrovano il compenso che nella voluttà del corpo e nel diritto di rifarsi dell' oppressione, opprimendo il più basso popolo. Quindi coll' adulazione, falsa testimonianza della virtù, ma vera confessione dell' onnipotenza del padrone, colla simulazione, colla cabala, colla rovina dell' innocente con ogni spezie di reale delitto e coll' apparenza di falsa virtù comprano il favore e le ricchezze, strumento dell' oppressione e de' sensuali piaceri, de' quali formansi una raffinata metafisica. Il popolo intanto ammira la tenebrosa luce che sulla corte si sparge dal dispotico trono, invidia gl' insignificanti cuori e le criminose ricchezze e tutta la società divien poi corte.

Ecco in qual modo e per quai gradi vengono distaccati i cittadini dalla patria, perdono ogni sociale sentimento, smarriscono di vista ogni pubblico bene. La voluttà e l' egoismo stabilisce il pubblico carattere. E la corruzione per tutte le parti s' insinua.

Ma quando cotesti mortali sintomi veggonsi già comparire, l' agonizzante società è omai vicina a spirare: o l' intollerabile peso del dispotismo genera la disperazione, il furore e il cangiamento di quel morboso violento stato, o per languore ha fine la sociale

vita: perciocchè l'arti distrutte, rovinato il commercio, annientata l'agricoltura, i pubblici pesi non si potranno più sopportare. Quindi il despota non potrà più sostenere quelle truppe che lo facevano temere dentro e rispettare di fuori. O sarà preda del conquistatore o l'abbassato suo potere darà luogo all'anarchia; donde si passa in uno stato nuovo. Per tal modo l'assoluta potenza conduce di necessità alla rovina. Il cavaliere che per dominare con piena libertà un feroce destriero gli recida i muscoli delle gambe, onde egli insieme col destriero poi cada al suolo, è l'immagine vera del dispotismo.

CAPITOLO V.

Divisione del dispotismo.

Ma convien pur distinguere il prematuro dispotismo da quello che sia alla nazione naturale. Quando ella è nella sua decadenza, quando è indebolita all'eccesso, quando veggonsi apparire in esso que' funesti fenomeni descritti di sopra, sorge allora il naturale dispotismo. La degenere umanità vien avvilita, e deve per necessità strisciare al suolo avanti un assoluto padrone. La sola virtù di chi siede in sul soglio può render dolci le sue catene e rispettare nell' avvilito mortale la dignità dell' uomo. Ma ei non può così degradato, com' è, sollevar la fronte dalla terra ove dalla sua viltà giace abbassato. L' elatere dell' animo intieramente mancò. L' uomo non più conosce sè stesso, non sentendo più la natia sua forza. Sì fatta nazione, se non venga conquistata per una più florida e prode, se da fortunati accidenti e da varie istituzioni non venga come rinnovata, deve compire il divisato suo corso, dee vedere la sua propria dissoluzione. Nella barbarie ella farà ritorno. Il pubblico e sovrano potere mancando per le divisate cagioni, l' anarchia, l' indipendenza succederanno ben presto. E la società disciolta, la salvatichezza antica farà ritorno. Tale era il destino del romano impero, se le nazioni del Settentrione non l' avessero conquistato, e comunicandogli porzione della loro ferocia ed energia, non l' avessero ristorato e quasi rifuso.

Ma quando innanzi tempo un popolo sotto il dispotismo per isventura cade, quando la nazione è vigorosa ancora e non depravata all' intutto, se cotesto potentissimo veleno non arriva a corrompere gli umori e le fibre della società; può ben ella riaversi con più facilità. L' elatere della nazione, quando non sia spento affatto, può per quel medesimo intollerante peso ristabilirsi e la coltura di bel nuovo dimostrare il suo lieto e ridente aspetto. Roma, scosso l' immaturo giogo de' Tarquini, pervenne al suo florido stato. Ma sotto gl' imperadori non potè sollevar mai l' avvilita cervice.

CAPITOLO VI.

Diversità della seconda barbarie delle nazioni dalla prima e del novello stato selvaggio.

Dall' intero corso delle divisate idee chiaramente deducesi la diversità della prima originaria barbarie delle nazioni e della seconda, che alla decadenza e corruzione di quelle vien d' appresso. Getti il mio lettore uno sguardo passaggiero sulla primiera età de' Greci e su lo stato loro nell' ultimo periodo del greco impero o del presente Ottomano dominio, e in questo quadro luminosissimamente ravvisar può l' anzidetta diversità. Indipendenti e feroci, robusti ed animosi erano gli Ercoli, gli Achilli e i loro maggiori. Vili, deboli, timidi e crudeli schiavi furono i sudditi degli ultimi imperadori, e i presenti Greci pur sono. Violenti e schietti i primi, astuti e bugiardi i secondi. Si scorra la storia e la terra e per ogni banda cotesta verità in chiaro lume sarà manifesta. Guardiamoci adunque di non confondere i popoli barbari che sono di fresco usciti dal selvaggio loro stato, ed i popoli decaduti e corrotti e nella seconda barbarie immersi.

Egli è forza però ch' essendo un perfetto cerchio il corso delle nazioni si tocchino gli estremi. Onde la seconda barbarie giugnendo all' estremo, (qualora questo regolare corso non venisse dall' esterne cagioni interrotto, come nel primo Saggio si è detto) porta

seco lo stato selvaggio, nel quale la natura si rinvigorisce ed i suoi diritti e forze ripiglia. I nativi monti, le selve, antica lor patria, rendono agli uomini il perduto vigore. Gli uomini sono come l'Anteo che riacquistava la forza, toccando la terra sua nativa. Ne' monti e ne' boschi si ristora l'indebolita natura e ricomincia da capo il suo giro. Per la qual cosa la vita campestre fu cotanto a' Romani cara. Ella conservava il vigore e la robustezza de' figli di Marte.

Quando adunque estrinseche cagioni non turbano il regolare corso, distruttosi da sè stesso l'intollerante dispotismo, sorte l'anarchia, a poco a poco si discioglie quell' unione e legame che dall' abitare gli uomini nel luogo stesso sorgeva, e le famiglie si didisperdono per le campagne e di poi solitari divengono anche gli uomini: non altrimenti che nel corpo si disciolgono le parti tutte, come vien meno la forza, la coesione ed attrazione loro. Dopo la totale dispersione per le cagioni nel primo Saggio esposte e nel modo ivi divisato, ricomincia da capo quel costante, immutabile ed eterno corso delle nazioni tutte.

CAPITOLO VII.

Del civile corso delle nazioni di Europa.

E così fatto in vero è il corso che han fatto nel viver civile le più celebri nazioni di Europa. La Grecia e l'Italia fino da' più remoti tempi, giunte all'apice della coltura, fecero nell'Europa fiorire le più savie leggi, le scienze più sublimi, l'arti più belle. Non mai a tanto eccelso grado la natura umana pervenne, a quanto ella aggiunse nel florido stato delle repubbliche sì dell'orientale, come della nostra magna Grecia. Qual grande, qual nobile spettacolo offriva Atene nell'età di Pericle! Atene, l'opulenta, ricca, commerciante Atene, l'asilo della libertà, la sede delle belle arti, la patria de' filosofi per le sue savie leggi, per i puliti costumi, per la sapienza, per le produzioni di gusto, venne ammirata da tutti e l'armi sue fecero impallidire il gran re della Persia. Le sue piacevoli occupazioni erano di giudicare sul teatro de' grandi prodotti dell'arte, degl'immortali drammi di Sofocle, di Euripide, di Aristofane, e nei portici prender parte nelle contrôversie de' discepoli di Socrate! O vicende del mondo! O terribil forza del destino! Ove è mai Atene? La bella, la dotta Atene? In quale abisso di servitù e di barbarie ella è caduta! Ma i monumenti eterni della sua coltura sono ancor la scuola delle nazioni. Su gli Europei

teatri le belle scene di Sofocle e di Euripide ravvivate e di moderni abbigliamenti rivestite, son pur quelle che fanno versare care lagrime ed eccitano gli applausi.

Emule di Atene furono le Siciliane e le italiche repubbliche. Le leggi, le scienze e l'arti del pari che nell' antica Grecia, germogliarono nel suolo d'Italia. Ma Roma intanto sorgendo a poco a poco nel suo vorace seno assorbì prima l'Italia, di poi l'altre nazioni tutte di Europa. Le repubbliche della Grecia orientale erano già nella decadenza, quando vennero nelle forze de' feroci Romani. Ma le nostre città della magna Grecia forse ancor godevano del lor fiorente stato. Le repubbliche dell' Italia e le Mediterranee ritrovavansi nel cominciamento del loro corso politico; ma alla coltura s' avanzavano a gran passi. Tutto il restante dell' Occidente ritrovavasi nello stato medesimo, e qual nazione era più avanzata e qual meno nel corso civile, quando Roma tutto col suo enorme peso schiacciò. La coltura dell' altre vinte nazioni coll' impero di quelle passò ne' Romani, e la luce che nelle soggiogate nazioni da Roma pur si diffuse, fu quella torbida e tenebrosa luce colla quale possono risplendere le provincie soggette e serve: luce di riflessione che ricevono da' loro propri signori.

Tale e sì fatto lo stato delle nazioni di Europa si fu quand' elle giacevano sotto il freno di Roma,

e parte formavano del romano impero. Ma come cotesto immenso corpo si corruppe per le divisate cagioni, le nazioni tutte di Europa verso la barbarie camminarono a gran passo. La Grecia e l'Italia, essendo stata la sede un tempo più splendida della coltura, conservarono più lungo tempo la sembianza e l'aspetto della politezza. I lumi delle scienze e dell'arti, benchè torbidi lumi, non erano spenti in tutto nell'Italia e in Costantinopoli, quando l'uno e l'altro impero fu disciolto. Ma benchè lentamente, pur esse alla barbarie si avvicinavano. Somma era la corruzione dell'Italia e della Grecia, il corpo civile in esse moribondo giaceva, e picciol fuoco vitale appena serbavasi nel cuore; quando una densa e scura nube di barbari del Settentrione adombrò il nostro cielo e ricoverse le provincie dell'impero.

Ma comechè que' barbari non avessero inondato il romano impero, per lo naturale corso esposto da noi, la barbarie era omai vicina. Forse un poco più tardi l'Italia e la Grecia sarebbero giunte in quel deplorabile stato ove elle pervennero. Ma quella pur era l'inevitabile meta prefissa.

Quell' impero che nel centro spirava terrore, per debolezza nell' estremità languiva. Di giorno in giorno il suo spossamento cresceva. Gl' imperadori erano divenuti fantasmi de' sovrani. Avvilite ed indisciplinate truppe, timidi schiavi o mercenarie soldatesche de' barbari, mal pagate per la mancanza dei danari che venivano meno, come mancava l'industria dal dispotismo spenta, vili, io dico, o mercenarie

truppe non potevano tenere in soggezione le provincie, alla di loro avidità esposte e dalle lor armi non difese. Conveniva quindi per la difesa delle più lontane città destinare de' governatori, sotto vari nomi distinti, i quali tosto per la debolezza del governo divenivano indipendenti; e in tal maniera l'impero in tanti minuti pezzi veniva diviso. Tale era lo stato dell'Italia sotto l'esarca, debole ministro di un più debole imperadore. Ei fu costretto a destinare alle diverse città, che rimanevano ancor soggette al greco impero, diversi duci i quali potessero colla truppe urbane difenderle contro gli assalti de' barbari. Le sue forze non erano bastanti alla difesa di tutte.

Quella debolezza dell'impero che tanti capi e duci fece destinare, quella debolezza medesima fece nascere l'indipendenza di costoro, i quali una picciola soggezione serbarono all'impero, e divennero dei piccioli loro stati signori e padroni. E in tal guisa sorsero i ducati di Napoli, di Amalfi ed altri simili, ne' quali è facile cosa il ravvisare il governo feudale, di cui la natura consiste nella divisione dell'impero in tanti piccioli stati che dal capo della nazione in picciola parte dipendono.

Il governo feudale si sarebbe adunque stabilito tra noi, ancorchè dalle selve del Settentrione non fossero qui venute quelle numerose schiere de' barbari. Que' semi i quali osserviamo sparsi nelle provincie del greco impero, se il corso delle cose non fosse stato da' barbari predetti alterato, avremo

veduti così perfettamente dischiusi; che il governo di Europa tale per l'ordinario corso sarebbe stato, quale poi per mezzo de' settentrionali popoli divenne.

Cotesto governo, come apertamente si deduce dalle verità nel corso di questi Saggi esposte, non dipende da' costumi di particolari nazioni del Settentrione, come per gran tempo da' dotti stessi si è falsamente creduto; ma bene è a tutti i popoli universale, quando nelle circostanze medesime si ritrovano essi: cioè a dire quando il governo è debole e languente, quando la pubblica forza ed autorità è disciolta, quando i sociali legami sono infranti, quando l'anarchia e l'indipendenza regna, quando la nazione o dallo stato selvaggio è frescamente uscita, ovvero è nella decadenza sua. Nell' uno e nell' altro stato della nazione per i principii medesimi ei sorge. Quindi sarebbe ampiamente stabilito tra noi anche quando quel settentrionale torrente non ci avesse inondati.

CAPITOLO VIII.

Dell' inondazione de' barbari e del risorgimento dell' Europea coltura.

Ma non che difficile, è impossibile quasi che una qualche nazione compia il natural suo corso, e di vecchiezza venga a morire. Converrebbe ch' ella si ritrovasse isolata dall' altre tutte. In diverso caso una nazione debole e corrotta, divisa e decaduta sarà sempre la preda delle vicine potenti che l' ingoieranno.

Le provincie di Europa nella decadenza loro vennero dalle settentrionali genti conquistate. Le leggi universali in sì memorando avvenimento si adempirono all' intutto. Le nazioni, come i fluidi, tendono ognora a porsi nell' equilibrio. Ove la resistenza vien meno, ove la debolezza fa mancare gli argini, ivi le correnti delle nazioni si dispandono. I popoli settentrionali ritrovavansi nello stato della loro barbarie. Quindi robusti e guerrieri si espansero nelle provincie de' deboli e corrotti Romani.

L' ordine della provvidenza stabilito che costantemente la storia dell' umanità comprova, si è di emendare la corruzione de' popoli colla barbarie dei conquistatori, di riparare l' indebolita natura umana colla mescolanza delle più vigorose e barbare nazioni, le quali per lo più son quelle che conquistano

le deboli e corrotte. E sì fatte vicende durano finchè universalmente corrotta l'intera umana specie o qualche gran parte della terra, la provvidenza adopra le salutari fisiche catastrofi che rimenando gli uomini allo stato selvaggio, alla natia forza e bontà li richiamano.

Le nazioni dunque settentrionali, distruggendo una corrotta e depravata coltura (1), menando seco l'orrore e la barbarie delle selve natie, rimisero nel tuono le sfibrate provincie di Europa.

---

(1) Un comune errore non ne imponga pure. Le presenti istituzioni di Europa, le leggi, i costumi, gli stabilimenti diversi non hanno la loro unica sorgente ne' soli istituti delle barbare nazioni del Settentrione. Uno strano innesto, un mostruoso accoppiamento di cose diede la nascita alle tante istituzioni, colle quali quasi l'intiera Europa al presente si governa. L'originaria e prima barbarie settentrionale si accoppiò alla barbarie della decadenza dell'europee nazioni, e ne nacque, dirò così, una composta barbarie. Ma non erano allora, nè mai furono all'intutto spenti i lumi dell'antica italiana e greca coltura. Quindi per mezzo gli orrori e le tenebre della barbarie tralucevano i lampi delle vecchie scienze. E nacque da ciò quella tal mescolanza di coltura e di doppia barbarie, quello spirito di feroce indipendenza e di vile schiavitù, quella ignoranza illuminata spesso di fallaci lumi e di sottili errori, quelle scolastiche scienze, nelle quali l'ignoranza della natura e l'acume di un sottile e falso ingegno d'ogni parte campeggiano. Ma lo sviluppo di coteste verità e l'applicazione alla storia richieggono un'opera troppo vasta e lunga. Voglia pure il cielo che cotesti miei deboli tentativi vagliano almeno a destare valente e dotto ingegno a mandar ad effetto una sì utile impresa.

Quindi gli Unni, i Goti e gli altri barbari non recarono di fatti quel male che per tutti si crede. Egli è il vero, spensero tanti illustri monumenti della potenza latina, della sapienza greca. Ciò che lo sdegno e l'invettive de' dotti contro loro a ragione eccitò. Ma la mescolanza del loro vivo sangue al nostro di già sfibrato, il vigore che in tal guisa ne comunicarono, impedì la totale nostra dissoluzione e ne allontanò dal selvaggio stato ove il pendìo della decadenza per necessità ne strascinava. Facemmo per loro mezzo noi ritorno nello stato della prima barbarie, onde di nuovo alla coltura di poi siamo passati. Ne fecero essi più migliaia d'anni retrocedere, impedendo così la totale rovina dell'Europa. Che si rimiri pure l'Asia e l'Africa, ed in quelli popoli barbari e schiavi o stupidi selvaggi si riconosca quella sorte alla quale il corso civile ne avrebbe condotti, se que' settentrionali barbari distruttori, che formano il nostro orrore, non riparavano colla lor venuta l'imminente nostra rovina. Tutta l'Europa ritornò barbara e feroce, fuorchè la misera e deplorabile Grecia conquistata non già da nazioni indipendenti e libere, ma da un despota più d'ogni altro barbaro che per mezzo di schiavi, a' quali comandava, recava per tutto la schiavitù.

La coltura rinacque in Europa, come per varie occasioni dal dotto e profondo Roberson (1) annoverate, il governo abbattè la privata indipendenza,

---

(1) Prospetto alla vita di Carlo V.

distrusse la feudalità ed i lumi delle scienze ed arti dall' Asia, onde la prima volta ne vennero, furono per mezzo delle crociate di nuovo riportate tra noi.

La prima a sorgere si fu l' Italia. Non mai dell' intutto i raggi della coltura, come si è detto, vennero oscurati in essa che per gran tempo fu la sede dell' arti e delle scienze. In Costantinopoli fino alla sua caduta si conservarono que' deboli lumi che nell' Italia fecero di poi passaggio. Le altre nazioni di Europa più tardi mirarono l' aurora della coltura, ma quanto questa spuntò più tarda per loro tanto più luminosa giunse. Elle meno nella politezza e nel lusso invecchiate, e però indebolite meno della Grecia e dell' Italia, gettarono più solide basi alla di loro coltura. Fortunate combinazioni diedero una necessaria potenza ed attività a' loro governi. Il corpo sociale ne divenne vigoroso, la potenza nazionale crebbe e le arti e le scienze fiorirono più tardi che presso di noi da' quali le ricevettero, ma ritrovarono quell' opulenza e quella grandezza, all' ombra della quale debbono elle fiorire. L' Italia fu simile a quel giardino nel quale i fiori spuntano prima che non sorgano le fruttifere piante, destinate a nutrire quel giardiniere che dee coltivare i fiori, i quali ben tosto mancano senza quella provvida mano che per la debolezza languisce, nè gli può inaffiare.

FINE DE' SAGGI POLITICI.

DISCORSO
SULL' ORIGINE E NATURA
DELLA
POESIA.

CAPITOLO I.

Del metodo che si tiene nel presente discorso.

Oramai si è tanto scritto su ciascuna materia, e sovratutto di certi cardinali punti dell' umano sapere, che dandosi fuori qualche libro che porti il titolo di un famoso soggetto, quello soltanto basta a ributtare il tedioso lettore. La noia e la svogliatezza è il carattere del secolo: ossia perchè si è scritto e letto assai o che siasi la delicatezza del gusto raffinata o che una debolezza degli spiriti nata dalla presente fisica e morale educazione, sia nemica di una penosa e lunga attenzione e della curiosità delle solide e forti cognizioni. Quando lo stomaco è pieno, o è sazio o languisce per debolezza. Ciocch' è fuori d' ogni dubbio, ei fa d' uopo a chi brama di esser letto irritare la languente attenzione e i nauseanti spiriti colla novità. Ma se a far ciò basta dar nuovi titoli, nuovi aspetti alle vecchie cose, questa tal nausea addita pienezza d' idee o infermità di spirito? La novità in un vecchio soggetto non può esser che l' effetto della penetrazione. Ma una nuova veste non rende nuova una persona. Il soggetto e il titolo e l' aspetto del presente discorso è vecchissimo. Delle

nostre idee giudicherà il discreto lettore. Sieno qualsiasi cosa, elle serviranno per certo ad illustrare il precedente *Saggio* (1).

Nacque la poesia dal naturale e necessario sviluppo delle ingenite facoltà dello spirito umano. Quindi è ch' ella, come addiviene di tutte le arti le quali nascono dal fondo dell' umana natura, si ravvisa presso le nazioni tutte, pria che l' una dall' altra avesse ricevuto i lumi delle scienze e delle arti. Tutte le barbare nazioni ebbero i loro poeti e cantori: avvegnachè contengano elle in sè que' semi di politezza e di coltura che fecondati poi col regolar corso de' tempi debbonsi schiudere e cangiare il barbaro stato nel côlto e civile, in cui vengono le società alla di loro perfezione, e il gusto aggiunge alla più gran delicatezza e raffinamento.

Or dovendo noi far l' analisi della poesia, fa duopo che separatamente cerchiamo della sua forma ossian poetici modi, e della materia che fa il soggetto di quella poetica modificazione. Onde partitamente dovremo fare inchiesta di quelle proprietà dello spirito umano dalle quali nacquero i poetici modi di esprimer le cose, e di quelle altre le quali

(1) Questo discorso serve di Appendice al primo Saggio Politico, ed è di questo appunto che qui parla l' autore.

Gli Editori.

determinarono la mente a trascegliere una tal materia propria alla poesia.

Ma per procedere con più chiarezza, fia bene dividere la forma poetica nell' interna ed estrinseca, la quale è come la corteccia della poesia, dalla quale faremo principio. E questa è l' armonia del verso e del canto di cui ora parleremo.

CAPITOLO II.

Dell' origine del verso e del canto.

Fu credenza di dotti antichi che la prima lingua usata dagli uomini sia stata la poetica. Una tale opinione fu rinnovata dal Vico che nell' immortale e profonda Opera della sua *Scienza Nuova* fe' vedere che i più antichi monumenti delle vecchie nazioni, de' quali ne giunse alcuna memoria, furono in versi scritti. Ciocchè si è finora da valentuomini per congettura e per solo indizio creduto, verrà dimostrato da noi con una brieve fisico-morale analisi dell' uomo.

L' uomo nelle violente passioni è poeta e cantore. La sua macchina considerar si può come un istrumento da corde. Le sensazioni son simili a' tuoni. Quando le corde son tese e le vibrazioni più forti, riescon più acuti i tuoni. Così del pari le fibre più tese e gagliardamente vibrate generano le più vive sensazioni. E queste per l' opposto quando sian vivaci, irritano e tendono le fibre e quindi producono spesse oscillazioni e acuti movimenti; ciò che viene di fatto e per ragione dimostrato. Nelle straordinarie passioni osservasi ciò che nelle febbri più acute accadde, nelle quali sono oltremodo irritate e tese le fibre. E così va del pari la cosa che siccome nei naturali turbamenti della macchina dopo una non ordinaria tensione siegue l' atonia ed un generale rilasciamento di esse fibre, così nelle febbri dello spirito,

che tali si posson dire gli umani affetti, il medesimo fenomeno si ravvisa. Altra sperienza ancora ci conferma l'esposta verità: ed è appunto l'osservazione de' temperamenti irritabili per natura, quali sono i collerici per l'appunto, nei quali son tesissime le fibre pe' pungiglioni che soffrono da quella stimolante materia detta *bile*, e quali sono tutti coloro che han le fibre brevi e sottili, come sono i corpi piccioli e focosi, ovvero que' che patiscono delle piaghe, le quali irritano le vicine fibre. Osservasi in tutti costoro che le sensazioni sono celeri, vive, acute. Come il contrario addiviene in que' che hanno lunghe, languenti, voluminose fibre, o ch'elle sian rilasciate per natura o per morbo o dal sonno o dal vino e da tutte le bevande oppianti. Costoro hanno tarde, deboli sensazioni e languidi affetti. Se le fibre sian massicce e tese, le sensazioni son forti e gravi, come le corde tese de' contrabassi rendono vigorosi tuoni: essendo in quelle maggior la quantità di moto, la quale vien sempre determinata dalle parti che muovonsi, moltiplicate per la celerità; cosicchè la vivacità e vigore delle sensazioni, come i tuoni, sia nella ragion composta della diretta della tension delle fibre, della loro massiccezza o nell'inversa della loro lunghezza e del loro volume. E tutto ciò non solo colla sperienza vien assodato, ma con ragioni eziandio si dimostra: avvegnachè sia la sensazione una rappresentazione del moto cagionato nella macchina dagli urti esterni o dagli interni. Quindi son elle a movimenti proporzionate. I moti violenti

producono le forti sensazioni, e queste additano o producono simili moti. Ma non potendosi partorire i moti nella macchina senza le vibrazioni delle fibre, alle quali son essi moti corrispondenti, egli è palese che le sensazioni sien proporzionali allo stato delle fibre che son le corde della macchina umana.

Inoltre le passioni essendo le azioni o sforzi dello spirito destati dalle sensazioni o piacevoli o moleste o per conseguire o per allontanare l'impressione prodotta nella macchina dall'oggetto, quanto più violenti sono tai sforzi, tanto più celeri e vigorosi moti generano nella macchina, e in conseguenza alterazione nelle fibre muscolari che son l'organo del moto. Ma tai cose son qui accennate per quanto fanno al proposito, ma ben ampiamente saranno sviluppate nell'analisi fisico morale-politica dell'uomo, contenuta ne' *Saggi* che dopo questi daremo alla luce se 'l consenta il cielo.

Seguiamo adunque per ora la nostra analitica dimostrazione. Essendo i muscoli l'organo e lo strumento del moto del corpo animale, tutti i particolari movimenti che si fanno nella macchina corrispondono perfettamente alla qualità ed allo stato del sistema delle fibre. I moti di ciò che vien mosso, son sempre conformi a que' del proprio motore. Quindi secondo che le nostre fibre son più o meno tese, così più veloci o più tardi, più acuti e vivi, o più rimessi e lenti son gli altri macchinali movimenti. Per la qual cosa i moti prodotti nell'organo della voce nell'insolita tensione delle nostre fibre son

più rapidi e spessi, ond' esce fuora la voce vibrata ed acuta. E ciò ben intese Cicerone quando disse nel terzo libro dell' Oratore, l' opra in cui le sue più scelte cognizioni espose. « Ogni motto dell' animo « naturalmente tiene certo volto, certo suono, certo « gesto, e tutto il corpo dell' uomo e l' intiero suo « volto, e tutte le voci, come le corde della lira, « così rendono il suono, come vengono vibrate dal « movimento dell' animo. E le voci, come le corde, « son così tese che secondo il tocco risonano, or « acuta, grave, veloce, lenta, grande, fievole........ « Avvegnachè all' ira un diverso genere di voce si « convenga acuto, incitato, spesso, inciso..... » (1).

Da tal principio, cioè a dire che i moti esterni dipendano dalla qualità e stato delle fibre che a' movimenti dell' animo corrispondono, e che in conseguenza, come disse Cicerone, ogni passione e sentimento abbia un corrispondente volto, deriva la scienza fisiognomonica, quanto dagli antichi coltivata altretanto da' moderni posta in oblìo. E pur ella è di sì grande giovamento nell' uso della vita, quanto

(1) Omnia enim motus animi suum quemdam a natura habet vultum et sonum et gestum, totumque corpus hominis et ejus omnis vultus, omnesque voces, ut nervi in fidibus, ita sonant, ut a motu animi quoque sunt pulsæ. Non voces, ut chordæ sunt intentæ, quæ ad quemque tactum respondeant, acuta, gravis, cita, tarda, magna, parva . . . . aliud enim vocis genus iracundia sibi sumat, acutum, incitatum, crebro, incidens . . . .

è necessaria la cognizion degli uomini che o vogliamo reggere o rendere istrumenti della nostra felicità. Anzi che così fatta cognizione è necessaria altresì alla facoltà che ha per oggetto la sanità del corpo. Se cotanta è la strettezza ed unione delle forze fisiche e delle morali, non si potranno mai ben regger le une senza le altre, nè distaccare l'una cognizione dall'altra; ciò che gli antichi medici han dimostrato e sovra di ognun altro Galeno nel libro che a per titolo: *Che i costumi dell' animo seguono le potenze del corpo*. Noi ne' *Saggi* citati abbiamo proposta una fisica morale, ossia fisica delle passioni, additando i movimenti fisici corrispondenti alle diverse azioni dello spirito. Nè solo i movimenti del corpo, i gesti, il volto hanno alle passioni corrispondenza e rapporto, ma i suoni altresì e le diverse specie d'armonie le quali esprimono i vari moti dell'animo, come eziandio i colori e le varie situazioni e mosse delle statue. L'intera fisica natura corrisponde alla morale. E su tal principio son fondate tutte le belle arti imitative che senza l'espressione degli affetti son languide e morte.

Ma per riporci in cammino, nelle forti passioni si alza la voce e cacciasi fuora in tuono acuto. Per la qual cosa nell'acerbo dolore i fanciulli, le femmine o gli uomini volgari, ne' quali non è da civili modi ed usi cangiata la natura, alzan la voce e piangono con istridulo accento. E nella musica i tuoni acuti ci danno l'espressioni del gran dolore; cosicchè il modo lidio acuto e stridulo per sua natura fu

destinato dagli antichi al dolore, come fu dimostrato da noi in una fanciullesca operetta.

Ma la natura non può star ferma negli eccessi. Ei conviene che vada giù chi più del dovere si è sospinto in alto. Lo sforzo non può durare ed i passaggi dall'uno all'altro estremo son facili assai. Quindi è che nelle grandi passioni, secondo che si è ancor di sopra detto, si osservano i più straordinari sbalzi, e di continuo dal maggior tendimento alla più bassa remissione e rilasciamento si cade e poi si risorge; e la voce, indice e seguace de' moti dell' animo, s'innalza ed abbassa; or sale all'acuto, or trascorre al basso, è rapida e lenta a vicenda. Le passioni son come i moti accelerati, ma non già uniformemente. Sono i prodotti di tanti urti ineguali e per intervalli comunicati.

Ma che altro è questa vicenda di voci or acute, or gravi, or rapide, or lente, se non il canto che dalla varietà de' tuoni e degl' intervalli con certa legge e misura si compone? Ripetiamo adunque come dimostrata la proposizione sopra esposta. L' uomo nelle grandi passioni è poeta e cantore.

CAPITOLO III.

Le barbare nazioni tutte son di continuo in una violenza di passioni, e perciò parlano cantando.

L' esterne circostanze così fisiche come morali e la condizion de' tempi formano lo spirito ed il carattere degli uomini. Nè questi aver potranno mai diversa modificazione da quella che nasce da' rapporti ne' quali son posti, dagli accidenti o piuttosto dal necessario corso dell' umane cose; verità che con nuovi argomenti sarà stabilita ognora nel corso di questi *Saggi*.

Ne' selvaggi e ne' barbari eziandio, quanto è grande la forza e il vigore del corpo, altretanto è la debolezza dello spirito e propriamente della ragione. Ella nel tempo della barbarie di una nazione vagisce nella culla; ma quella parte dello spirito la quale ha più stretto e intimo legame colle potenze corporali, essendo che ella segue la natura di quelle, è vigorosa altresì. I sensi esterni che dall' intensità delle fibre prendon valore, la memoria, la fantasia che forse non è diversa dalla stessa memoria, se non quanto questa è meramente passiva, dove l' altra è agente e opera sempre unendo e sciogliendo le forme delle cose, cosicchè la fantasia si può chiamare una memoria attiva; queste, diremo, inferiori qualità dello spirito attaccate al corpo, sono ne' barbari

vivaci, essendo gagliarde e forti le loro fibre per le ragioni che si ravviseranno nel seguente *Saggio* (1). E tanto più son eccellenti in essoloro così fatte facoltà quanto le altre più eminenti potenze dello spirito che sotto il generico nome di *ragione* vengon comprese, si giacciono inferme e neglette. Elle son opposte e contrarie tra loro; le di loro operazioni sono in contrasto e tendono per contrario sentiero. La sensazione, di cui son figlie tutte quelle altre, cioè *memoria*, *fantasia*, è un' azione diretta e naturale dello spirito che sugli esterni oggetti si spande, e per dir così, slanciasi, e per mezzo delle modificazioni della propria macchina riceve le immagini e le forme degli anzidetti oggetti. Ma la riflessione, donde han principio tutte le altre più nobili operazioni dell' anima, è un' azione retrograda e in sè stessa riflessa. Poichè ella sente le sue sensazioni avverte le sue medesime operazioni, opera sulle proprie idee. Quindi ella non tende al di fuori ma entro sè, in punto al primo opposto, come se l' occhio rivolgesse il raggio in sè stesso per rimirarsi. La sensazione adunque e la ragione son due opposte operazioni, o piuttosto una e la medesima azione dell' istessa facoltà che opera in due contrarie maniere. Quindi conviene che l' una affievolisca ordinariamente l' altra; e chi vale in una nell' altra suol esser dappoco. La giornaliera sperienza ci dimostra che gli uomini che si divagano molto negli esterni,

(1) Il secondo Saggio Politico. RR.

oggetti si concentrano poco. E chi vede e sente molto fuori di sè, entro vede e intende poco. Le arti han d' uopo d'imitazione e senso; le scienze, di riflessione. Quindi i grandi artefici ed uomini d'azione non furono mai i solenni scienziati. Aristotele, Platone, Leibnizio non avrebbero mai fatta una statua di Fidia. I Senofonti, i Cesari che hanno accoppiate insieme coteste disparate qualità di spirito, la meditazione e l'azione, son così rari che una nazione e ciascun secolo ne vanta un solo appena.

I barbari adunque, ne' quali è fanciulla ancora la ragione, son ricchi di un vivissimo senso e di una fervidissima fantasia. E poichè nel primo *Saggio* si è detto che il turbamento delle menti, da grandi moti della natura prodotto, si tramandò a' posteri ancora de' presenti spettatori delle terribili tragedie, per tal principio eziandio le immaginazioni dei barbari erano estremamente commosse.

Or le passioni son alla vivezza della fantasia proporzionate. Secondo che più grandi, vivaci, forti sono le immagini e le idee dei beni e de' mali che ne sovrastanno, così più sensibili sono i dolori e i piaceri, e in conseguenza que' conati e sforzi dello spirito per venire al possedimento, ovver respignere da sè gli oggetti, origini de' piaceri o de' dolori. Quindi i barbari sono in un continuo stato di violenti passioni. Onde se pur è vero ciò che si è dimostrato di sopra, che la cantilena sia la lingua delle grandi passioni, i primi uomini che furono selvaggi e barbari parlarono cantando.

Ma per un' altra ragione eziandio la quale non isfuggì al penetrante ingegno dell' ammirabile Vico, naturalmente parlan cantando le selvagge e barbare popolazioni. Essendo le di loro fibre forti e robuste fa di mestieri che a muoverle adoprino non ordinaria forza. Per la qual cosa nel dar moto agli organi della voce fanno un cotale sforzo che di necessità prolunga la parola e la dà fuori vibrata ed acuta, ciò che produce una specie di cantilena, come nei mutoli e nei balbuzienti che dalla grossezza delle fibre son impediti di parlare, e sforzansi di farlo, osservasi ognora.

Nè ci dica taluno che così fatta barbara e naturale cantilena fu senza misura e legge data fuori. Ella per giusti intervalli di tempo e da armonico variar de' tuoni venne distinta. L' uomo, oltre le facoltà di percepire le varie immagini e differenti forme degli esseri, qualora varie e più cose intende, nella moltitudine e nel numero di esse sente l' ordine e la simmetria, onde l' armonia e la bellezza nascono, ovvero che ci ravvisa il disordine e la confusione. Ed ei solo tra tutti gli animali, secondo che dicea Platone, ha cotesto divino sentimento della convenevolezza e dell' ordine, sentimento che è il padre e il fonte delle belle arti. Or ei per mezzo di cotesto senso dà certa convenevole misura di tempo e di variazione de' tuoni che rende armoniche e piacevoli le sue rozze canzoni, le quali come si raffina il sentimento della bellezza che *gusto* dicesi eziandio, divengono poi le divine cantilene de' Pergolesi e de' Leo.

CAPITOLO IV.

Origine ed analisi delle prime lingue de' selvaggi e barbari.

Fra l' esterne qualità della poesia annoverar per anche deesi la lingua poetica: anzichè ella è fondamento e base delle altre, essendo il verso e il canto una modificazione della lingua. Conviene adunque *ex-proposito* ragionar di essa e della sua origine e natura.

I Platonici han detto che le parole sien raggi delle cose. Una tal proposizione al primo aspetto oscura, quando ben s' intenda, si ritroverà verissima. Le prime parole delle lingue originarie esprimono per lo più i naturali suoni delle cose; poichè quei primi selvaggi dotati di un' estrema sensibilità e di una vivace immaginazione, ricevendo per l' organo dell' udito i suoni de' corpi, per additare que' tali oggetti rendevano colla voce i suoni medesimi: non altrimenti che i fanciulli mostrano le cose, esprimendo colla bocca i suoni e gli strepiti ch' elle fanno. E par che siavi un cotal secreto legame tra i nervi acustici e que' che son destinati a dar vita a' muscoli i quali servono all' agitazione de' polmoni, organo della voce: onde avviene che le impressioni fatte nel cerebro pei nervi dell' udito sien diramate per le corrispondenti fibre nervose negli organi della voce. E quindi è quella tant' analogia tra le prime parole delle lingue

madri e tra' suoni dei corpi. Il nostro Vico ha parecchie notate di così fatte voci, ed altre senza numero se ne possono ravvisare in greco e in latino e in tutte le originarie lingue. *Psyche* anima, la di cui primiera nozione fu quella del vento, esprime col suo *psy* il soffio istesso del vento. E *vis* de' Latini fu così detta dal medesimo soffiar dell' aria. *Thein* correre, onde il *theos* trassero i Greci, esprime colla sua prima sillaba un urto di un rabbioso vento. Nell' *uro* ravvisò Vico il romor della fiamma, *cœlum* pronunziato *sælum* dagli antichi, e nel *Zevs* Giove lo stridor del fulmine. Ma non basterebbero più pagine a così fatta analisi. L' omerica poesia è ripiena di cotali voci. È notissimo il verso, da Longino ancor notato, con cui il poeta esprime il romor dell' occhio bruciato del Ciclope:

Così strideva l' occhio a quel tronco d' olivo
Intorno . . . .

Il greco ha *fiz* che fa sentire lo strider della carne che si arde. L' epiteto costante di *polyfloisbos* che il medesimo poeta diede al mare, dipinge alla mente il romoreggiar delle onde. Ma quante altre simili voci occorrono ne' suoi poemi? Anzichè non solo le voci esprimono l' idea; ma l' intero contesto di esse, la giacitura, il numero del verso imita il sentimento espresso: e la forza dell' armonia anticipatamente nello spirito imprime una sensazione che prepara al concetto espresso. Ciò forma il sublime omerico dai poeti seguenti infelicemente imitato: poichè ciò fa la natura e non può l' arte seguire. Ma

codesta sublimità medesima dimostra la grande antichità d'Omero che dovea esser molto vicino a quel tempo in cui aveano i Greci cotesta virtù imitativa che colla coltura delle nazioni si perde e svanisce.

Ma se spingasi più oltre la considerazione sull'analogia delle parole colle cose, s'osserverà certa corrispondenza tra le voci eziandio, e i muti movimenti de' corpi, tra il senso visivo e gli organi vocali: avvegnachè a' moti celeri e triti, brevi, interrotti, ovvero seguiti, prolungati, vigorosi veggansi corrispondere talora voci proporzionate e suoni somiglianti, o minuti e piccioli, o ripieni e magnifici. La nostra volgar lingua napoletana abbonda assai di tai voci esprimenti col suono la qualità del moto delle cose.

Con molta avvedutezza adunque e somma penetrazione han pensato coloro che affermarono esser le originarie parole raggi e diramazioni delle cose, cioè a dire del moto e dell'azione degli esterni oggetti. E questa si fu la naturale lingua da molti antichi vantata e da pochi moderni intesa; poichè tutti andarono dietro ad un vulgare errore che le lingue nascono tutte da una tacita convenzione e arbitrio de' popoli. Tutte quelle cose che da un'intera nazione veggonsi poste in uso e stimansi convenzionali, furono ne' principii loro dettate e stabilite da una comune natura e proprietà de' popoli. Non può la moltitudine convenire mai intorno ad un sol punto, se a ciò non venga da un comune motivo sospinta. E qual altro motivo esser può così universale e operar

con pari direzione che quello che dalla natura medesima nasca? Le universali usanze adunque come altresì le comuni opinioni de' popoli sono l'effetto e l'operazion della natura, e non già dell' arbitraria convenzion degli uomini. Col tempo però mutansi così e vengono alterate coteste usanze, effetti e produzioni della natura che non più si ravvisa in esse quella madre che le generò e produsse; ciò che nelle lingue addivenne, le quali comechè naturali produzioni delle idee e delle cose furono, si cangiarono in modo e si dipartirono tanto dall' esser loro primiero che tutt' altro rassembravano poi da quel di pria. E quanto più colte divennero le nazioni tanto perderon più le lingue della loro nativa forma, sì per l'anzidetta alterazione e cangiamento che soffron elle per le arbitrarie fattizie voci che gli scienziati e i fabbri delle arti v' introducono; come ancora perchè trasportandosi le voci da propri a strani soggetti, e smarrendosi col corso del tempo le native nozioni, non serban più le voci l'analogia cogli oggetti. Nelle lingue poi, che dalle originarie son nate, invano cercasi cotesto natural rapporto: essendo elle sorte dalla corruzione delle madri, come all' italiana, francese e spagnuola è addivenuto, che son guaste modificazioni della latina: non serban orma o vestigio della naturale imitazion delle idee ossia delle cose.

Nè si opponga che qualora le prime voci siano imitazione delle cose, in tutte le madri lingue ei converrebbe che fossero le medesime quelle ch' esprimono gli stessi oggetti; ciò che di fatti non è. A

cotesta opposizione rispose il Vico, e del pari che vera è profonda la sua risposta. Le medesime cose per più aspetti possono esser considerate, e le diverse qualità del medesimo soggetto fanno varia impressione sulle menti degli uomini. Oltre che una proprietà medesima diversamente muove il senso d' uomini diversi che hanno una differente temperatura e modificazione. Le lingue sono come i volti degli uomini: una è quella forma che all' uomo diè la natura; ma infiniti sono i modi di essa. I vari ritratti di un originale non perciò son meno ritratti, perchè vari e diversi tra loro. Tali sono le originarie e prime voci che sono come le immagini ed i ritratti degli oggetti. Ecco divisata la lingua poetica espressiva delle cose che narra, e materia del verso e del canto.

CAPITOLO V.

Dell' interna forma ed essenza poetica, e propriamente della facoltà pittoresca de' primi poeti.

Quella gran forza di senso e fantasia dei selvaggi e de' barbari, per cui esprimevan nelle parole, ne' gesti e nelle cose i moti dei corpi, è l'alta e vera sorgente della vivissima imitazione e delle naturali dipinture e forti immagini che rendevano animate e parlanti le di loro poesie. Ed ecco che per la medesima connessione delle cose e delle idee oramai siam pervenuti a discorrere dell' interna forma ed essenza della poesia. Essendo adunque, come si è dimostrato di sopra, le sensazioni proporzionate alla irritabilità e forza delle fibre, le impressioni degli esterni oggetti nei selvaggi erano vivacissime e profondamente impresse, essendo le di loro fibre forti, vigorose e tese, e dagli urti esterni venendo gagliardamente commosse. Le di loro menti vote e disgombre da quella gran mole di fattizie e spesso vane e sterili idee le quali nascono da sociali rapporti davan meglio luogo, e con più avidità ricevevano le impressioni delle forze della natura; come lo stomaco digiuno e vigoroso divora il cibo.

Da vantaggio tutte le cose di quaggiù han lor termine prefisso. La massa de' piaceri, di che è ciascun animale capace, è prefinita. Onde il termine delle umane cognizioni immobilmente è dalla natura

piantato. Il piacere ha il suo sviluppo, poichè ha progresso e fine: le nostre fibre son capaci di una tal certa quantità di moto. I nervi colla continuata azione si rendono solidi, duri, e in conseguenza stupidiscono. Non solo l' estrema vecchiezza ci rende insensibili al piacere; ma eziandio chi per tempo trascorre pel vasto campo delle voluttà e tasta tutte le corde del piacere, innebriandosi di quel soave calice, vede ben presto e nel verde suo l' albero della propria felicità inaridito e secco, e a sè chiuse le porte del diletto.

Or ne' fanciulli e ne' primi uomini essendo le fibre nervose, tenere, molli, fresche, non incallite dall' uso, con qual vivezza l' impressioni vengono in loro stampate e scolpite? Cotesta vivezza delle sensazioni delle forze e delle qualità ed attributi della natura, la di loro impressione profonda e gagliarda, e perciò la memoria sempre fresca e stabile furono le cagioni ond' ebbero i primi uomini quelle così vere e spiranti immagini che insieme con un convenevole imitativo suono di parole nelle loro inimitabili poesie espressero. Le poesie di Omero son veraci pitture. Ma i poeti dei tempi più colti ne' quali quella forza imitativa e pittoresca era già mancata, altro non han fatto che ripetere e ridirci le prime immagini de' primi pittori della natura. Ma nella corruzione poi della poesia e dell' eloquenza non si ebbe più la natura davanti gli occhi. Le immagini non si ritraggono da quel puro e vero fonte ma dalle idee fattizie degli uomini. Quindi quei tropi non naturali,

que' mostri di dire, quello scientifico gergone che altamente trionfa nel secolo nostro in bocca di coloro che vogliono farsi grandi collo strepito delle gigantesche non intese parole e che scrivono al suono di violini e gravicembalo. Ma a cotesti romanzeschi dotti e giganti ossian mostri del secolo corruttori del buono stile, fa una ostinata e dotta guerra il nostro amico Luigi Serio, regio professore di eloquenza, che per l'italiche contrade fa risonare le muse argive.

CAPITOLO VI.

Della maniera di favellar per tropi, allegorie e caratteri generici.

Non già la sola espressione delle qualità più particolari e i più sensibili delle cose è una delle principali virtù della lingua poetica, ma il trasporto di una voce a significar non il proprio soggetto, bensì un estraneo che da' grammatici dicesi *tropo*, forma eziandio un' essenziale proprietà della poetica favella. E questa medesima proprietà nacque colla prima lingua de' selvaggi nel modo che or diviseremo. Ripetiamo le cose da principii un po' più alti. Lo sviluppo dell' intendimento umano il medesimo si fu che quello della poesia. Le prime operazioni della mente furono tutte poetiche; onde l' analisi della poesia è l' analisi delle prime rozze cognizioni dell' uomo, base e fondamento del magnifico e superbo edifizio della sapienza umana.

Le idee a considerarle bene sono le immagini e i ritratti delle cose. Gli oggetti esterni sono gli originali, e le nostre idee ne sono l' effigie. Io ben m'avvedo che il mio parere va incontro all' insegnamento di un famoso filosofo, che a ragione riscuote la pubblica stima e regna sulle altrui opinioni. L'analista dell' intendimento umano, il chiaro Giovanni Locke sostiene che le idee delle primarie proprietà dei corpi come dell' estensione, della figura, della resistenza,

abbiano rapporto colle proprietà che rappresentano, ma non già le nozioni delle secondarie, come de' colori e de' sapori, e di altre tali, le quali, secondo il suo avviso, non hanno nulla di simile coll' esterne cagioni onde elle son prodotte. Ei fa di mestieri di opporre la forza delle ragioni all' autorità di questo valentuomo, convenendoci per lo rischiarimento delle cose che saran dette in appresso di stabilire l' esposta verità, cioè che sien tutte le idee immagine ed effigie degli oggetti, e che abbian tra loro quella tal relazione, la quale passa fra l' originale ed il ritratto. Il progresso delle nostre considerazioni giustificherà una tal digressione, additandone la necessità.

Tutte le nostre idee, le quali ci vengono dal di fuori, son elle eccitate nello spirito dal moto che s' imprime dagli esterni oggetti su l' organo de' sensi. E tal moto o immediatamente si comunica per lo contatto degli oggetti, ovvero mediatamente per l' organo di un' altra materia frammezzata, come addiviene a' sensi dell' udito e della vista, i quali per mezzo dell' aria e della luce ricevono l' esterne impressioni de' corpi. Or lasciando da parte le sensazioni eccitate dall' immediato contatto de' corpi, nelle quali agevole viepiù riesce avverare la nostra tesi, ci porremo sotto gli occhi quelle idee che ci vengono o dalla luce, o dalle ondulazioni dell' aria destate, d' ogni specie che elle si sieno. E facendone una distinta analisi, vedrem quanto rapporto abbian elle cogli esterni oggetti, e come sien tutte vere immagini delle cose che ci rappresentano.

Or facendoci a considerar l'idee che ci nascono dalla visiva facoltà, la luce, che è l'organo di coteste sensazioni, ci si tramanda dagli oggetti, modificata secondo la di loro figura e forma; e l'impressione che fanno sulla retina i raggi suoi, la debbon fare per certo nella guisa e figura stessa che hanno ricevuto dagli oggetti, onde modificati vennero sospinti all'occhio. Quindi l'impressione prodotta da quel moto, per mezzo dell'ottico nervo comunicata al cerebro, è tale quale è la figura appunto dell'oggetto modificatore di cotesta mezzana rapida e molle materia, atta come liquidissima pasta a ricevere tutte le impressioni e figure de' corpi, secondo le quali venn'ella modellata.

Or se le sensazioni son rappresentanze de' moti e delle figure che essi moti esterni nel cerebro producono, rappresentan elle per certo la forma e figura degli oggetti, che per mezzo della luce hanno prodotte in lui così fatte modificazioni. Ma che altro mai è ciò che ci rappresenta la forma e la figura della cosa, se non la immagine e il ritratto di quella? Son adunque le nostre idee le naturali effigie degli oggetti.

Ma cosa han mai di simile i colori, i suoni coi raggi della luce che li producono, colle ondulazioni dell'aria ond'essi son eccitati? Le diverse sensazioni che destano i diversi raggi della luce che noi chiamiamo *colori*, non altronde nascer possono che del vario modo di oprare dell'istessa luce. Le di lei vibrazioni son più spesse e celeri, e più tarde e lente;

sono i suoi raggi or più folti densi e uniti, or più separati e diffusi. E da cotal varietà nasce la famiglia de' colori sì diversi e sì leggiadri. Son dunque le sensazioni de' vari colori gli effetti della diversa modificazione della materia stessa, e raffiguran elle coteste varie guise e maniere di oprare, e son perciò le immagini de' modi di essi oggetti; ciò che del suono e di tutte le altre secondarie qualità de' corpi eziandio potremo affermare. Quindi a ragione conchiuder si può che tutte le nostre idee sien immagini e ritratti delle cose, rappresentando allo spirito non solo le azioni degli oggetti, ma la forma e la diversa modificazione dell' oprar loro.

Or esposta tal natura delle idee, si consideri la di loro generazione e vario combinamento, acciocchè intender si possa quella poetica maniera di concepire delle prime nazioni.

Quando incominciò la mente dell' uomo a percepire le varie immagini delle cose, di tutti gli oggetti che avean qualche somiglianza tra loro, formò l' istessa idea, ovvero rapportò le nuove all' antica nozione, non altrimenti che un pittore che di due gemelli o di più simili faccia un solo ritratto, aggiungendo al primo che abbia formato, certe linee, colori e tratti che sien propri del nuovo oggetto. Onde avverrà che un ritratto sia sovraimposto all' altro, ed il primo sia il fondo di tutti i susseguenti. Questa è la storia delle umane idee. Il volgo, che sempre è poco diverso da' primi uomini selvaggi, e ci rappresenta il mondo ancor fanciullo, esprime e disegna

le cose simili coll' idee e nomi conosciuti. Quindi è che a tutti i valorosi popolarmente si dà il nome di *Orlando*; a tutti gli sciocchi quel di *Pulcinella*; agli uomini austeri quel di *Catone*; e nelle commedie il furbo sempre è *Davo* o *Coviello*; e colui che nel ragionar non conchiude, è *Pascariello*. I fanciulli parimente, che al volgo si assomigliano assai, e ci fanno altresì conoscere l' uom naturale, co' nomi delle persone lor note additano i nuovi oggetti; e se han conosciuto il primo un Antonio, un Paolo, tutti quei che veggon dopo son Antonii e Paoli. Quindi è che *Amate* eran dette tutte le vestali in Roma; *Faraoni* i re in Egitto; *Ercoli* i valorosi de' Greci; *Zoroastri* i saggi de' Caldei. Ecco la sorgente de' caràtteri poetici del Vico che vide la verità, di che noi facciamo un' analisi, come un baleno in una oscura notte.

Sì fatti caràtteri son chiamati da questo valentuomo *generi fantastici ed universali poetici*; poichè a quella prima idea tutte le altre particolari furono rapportate. Però di fatti non furono generiche nozioni; ma un aggruppo di tante particolari idee, che, per la somiglianza si accoppiarono insieme, ed una sola se ne formò. Verrà più chiaramente una tal verità compresa con una distinta analisi di alcune originarie voci o greche o latine, che conterrà eziandio un' istoria delle umane idee.

Tutte le prime voci rappresentarono le idee dei più vibrati movimenti de' corpi esterni, come sopra si è detto. Furon traportate poi a notare i moti

della nostra macchina. Quindi le cose morali, e finalmente le universali ed astratte nozioni: avvegnachè alla prima idea di una sensibile qualità de' corpi, onde siam attorniati, si accoppiarono successivamente le idee delle cose che sono in noi stessi per una somiglianza e per lo rapporto medesimo a quelle idee sensibili si riferirono le universali e generiche, le quali forse non son altro che la percezione di quel fondo e base delle particolari idee, veduta dalla mente senza quegli speciali tratti che determinavano le nuove e speciali forme degli oggetti. Ma cotesti generi conosciuti dagli uomini furono eziandio materiali forme: avvegnachè ancor oggi le menti spiritualizzate per lunga meditazione durano fatica a rappresentarsi qualunque idea astratta e generica senza un certo materiale fantasma. Tanto è lungi che quelle menti de' primi uomini potessero percepire quella comune forma delle tante simili aggruppate idee, togliendone tutto il materiale. Il progresso delle parole il medesimo si fu che quello della nostra mente. Ella da particolari e sensibili nozioni ascese alle universali ed astratte idee, e le parole additarono pria corpi e materiali qualità de' corpi; quindi gli universali. Ma vengasi pure a cotesta analisi delle voci.

CAPITOLO VII.

Analisi di alquante voci greche e latine, le quali furono trasportate dalle prime sensibili nozioni a rappresentarne dell' altre.

La vera filosofia è la cognizione dell'uomo. La filologia dev' esser la storia delle umane idee, ossia delle modificazioni del nostro spirito; ed un essere non può altrimenti conoscersi che osservandone i suoi modi o i suoi fenomeni. Quindi o la filosofia è una ragionata filologia, ovvero son queste due germane sorelle, come opinò Senofonte, che chiamò questa seconda *il manico della filosofia.* Ma un tal metodo di filosofare per mezzo della storia dell' idee dell' uomo fu abbandonato affatto. Gli antichi lo tentarono. Si veggono sovratutto nel Cratilo gli sforzi di Platone, e nelle Cose Morali il conato d' Aristotele, che volle fissar l' idee della virtù dall' analisi delle opinioni ed idee che n' aveano gli uomini. Furon però deboli sì fatti tentamenti, e subito abbandonati: la filologia divenne vano e fanciullesco studio di parole, e la filosofia romanzo e poesia. Piaccia al cielo che servano almeno questi miei *Saggi* a destare il gusto di accoppiare queste due disparate sorelle, e render l'una all'altra, per formare dalla storia dell'idee ed affetti umani l'universale scienza dell' umanità, e la sola e vera interessante filosofia.

Fra le tante e innumerevoli trascegliamo alcune voci che faccian fede del nostro assunto; e sieno specialmente quelle che additano le facoltà dello spirito. Comincisi dai nomi di questa nobile parte dell'uomo.

Psyche ed *anima* espressero, come si è detto, in prima il vento, di poi l'aria che respirano gli animali e muove i polmoni. È noto a tutti quel verso: *Foetet anima uxoris tuae*: « pute a tua moglie il fiato ». Quindi significò la forza sensitiva e motrice del corpo. Quando poi filosofarono i Greci e i Latini, queste voci furono destinate ad una sostanza incorporea e spirituale. *Thymos* pria che additasse l'animo, significò il moto e l'impeto de' corpi mossi. *Ratio* de' Latini scaturisce dal greco *reo*, la di cui originaria nozione fu quella di *fluo* scorro. Ed è cotesta una voce, che col suo suono di *re* esprime il mormorio dell'acque che scorrono, od il flusso dell'aria che si agita. Dopo *rema* in greco si disse la parola; poichè la voce è un aer che scorre cacciato fuori da' polmoni. Finalmente *ratio* fu detta la ragione da' Latini, presso de' quali il greco *reo* fu un tempo in uso: essendo che l'antica latina lingua, come abbiam dimostro in un nostro fanciullesco travaglio, sia stata un mescuglio di etrusche, greche, lazie ed altre voci. Quindi ancor in latino serbasi il *reor*, di cui la primiera idea si perdè. Il motivo poi per lo quale *ratio* fu detta la ragione, si è che il pensiero venne dalle antiche nazioni considerato come un'agitazione. Onde ebbero la frase i Latini *mentis agita-*

tionem per esprimere l'atto del pensare; ciò che più palese si vedrà dall'analisi delle altre voci esprimenti il ragionamento. Quindi parve loro che tale agitazione fosse simile al flusso e riflusso dell'aria e dell'acque.

Per altra ragione eziandio i primi abitatori del Lazio s'avvisarono che la ragione fosse simile al flusso dell'acque, o de' venti; poichè le idee immagini dei corpi trascorrono al di fuori, e si tramandano nelle parole. I moti de' corpi entro lo spirito per l'organo de' sensi recati generano le idee, e i medesimi moti estrinsecati al di fuori producono le parole, le quali sono uno spirito per dir così emanato dall'idee; cosicchè il sentire e il parlare sia come un flusso e riflusso, una ispirazione e respirazione. Gli oggetti esterni c'inspirano i di loro movimenti, e quasi un flusso da lor partito entro in noi, e per le parole quasi respiriamo cotesti moti, e si fa un tal riflusso. L'uomo pensa e parla come lo fan pensare e parlare gli oggetti, ond'è circondato. Quest'ammirabile macchina dell'uomo è mossa come da tanti esterni soffietti, che a guisa di un organo la fanno risonare. Tornando al proposito, gl'Italiani han serbata questa doppia nozione al verbo *ragionare*. Quindi tal *ragiona* vale o pensa, o parla.

Pari fatto ebbe la voce *logos*, con cui significarono i Greci la ragione. Cotesta deriva dal verbo *lego*, che originariamente valse *raccolgo*, *unisco*. E fu senza dubbio il raccoglier erbe, fiori, legna. Ma poichè colui che parla raccoglie i suoni, e colui che legge unisce le lettere, *lego* dinotò parlo in greco, e

leggo in latino. Quindi il derivato *logos* fu prima il discorso, e poi ragionamento: avvegnachè nel ragionar nostra mente raccolga e unisca le sue idee non altrimenti che il primo selvaggio che pronunziò *lego*, raccolse i fiori qua e là sparsi nel pratello, e ne formò un vago mazzetto alla selvatica bella. Ma forse eziandio per la ragione accennata di sopra *logos* valse ragione e discorso: cioè a dire, perchè la parola è un'idea estrinsecata. E per questo da' sacri scrittori la divina idea ossia la divina ragione, che è la seconda persona esternata e in uman velo apparsa, fu detta con scienza di lingua *Verbum*.

Ma proceda innanzi la nostra analisi. *Intelligentia* de' Latini è lo stesso che il *logos* de' Greci, *Intelligentia* e *interior. ligentia*, interno raccoglimento, e viene ben anche dal tema istesso *lego*. *Cogitatio* ossia *coagitatio* vien da *agito*, che additò pria l'agitazion degli esterni oggetti, dell'onde e di simili cose, e alla fine quella interna dello spirito. Dissero altresì i Greci *ennoian* il pensiero da *enneo fluo* scorro: e questa voce che pria dimostrò il corso dell'acque e il flusso de' venti, co'l'andar del tempo fu traportata a dinotar il rapido corso dell' uman pensiero: *simulacra*, nome delle nostre idee, fu un esterno sensibile ritratto, e poi l' interno spiritual ritratto delle cose. Si rapporti a questo luogo l'analisi fatta nel primo *Saggiò* dei nomi di Dio, della virtù, della vita, ed arrestiamoci dell' andar oltre, essendo agevole cosa dietro questi esempi ritrovarne altri assai. Essi basteranno a confermare quella verità, per illustrar la quale si son prodotti.

CAPITOLO VIII.

Più distinta analisi della lingua allegorica e generica dell' antica poesia.

Cotesto aggruppamento d'idee fin qui con ragioni e fatti divisato ci dimostra, come di sopra si è accennato ed or con più luce si ravvisa, la cagione de' continui tropi, allegorie e caratteri generici dell' antica poesia e della lingua delle prime nazioni. La scarsezza e penuria delle voci, il rapportar ad una tutte le idee simili operò che tutte le prime voci fossero tropi. La lingua omerica è assai scarsa. Le sue voci son poche, le sue frasi son ripetute ognora ed ogni parola è un tropo. Tutte le cose han dei rapporti e delle somiglianze tra loro. Gli spiriti deboli e tardi ravvisano le somiglianze più ovvie. Le menti più pronte e vive ne veggono altresì le più remote. E quindi accoppiano quelle idee che più disparate tra loro rassembrano: avvegnachè per l'attività della mente rapidamente scorrano pei diversi e minutissimi aspetti delle cose e ne raccolgano subito le più remote somiglianze. Ma ciò che ne' più svegliati spiriti accade per quel rapido e vasto moto dello spirito, per un diverso principio avvenne nei selvaggi e barbari. Nel destarsi l' umana mente, ella notò non già le somiglianze delle idee ma vide tra quelle tutte l' *identità*. La confusione regnava nelle sue percezioni. E come mai nel cominciamento dell' esercizio delle sue facoltà avrebbe ella potuto aver

la delicata finezza di distinguere e separare le differenze degli oggetti? Ravvisava appena le più grossolane distinzioni. Un contadino non distinguerà mai le mezze tinte tra i principali colori, tra il rosso e il verde. Sarà per lui una medesima cosa un ritratto del Tiziano e quello d'un pittore della rua catalana. La finezza della percezione non acquistasi coll' andar del tempo e pel mezzo di un lungo esercizio. Gran fuoco, forte sensibilità, niuna dilicatezza e grossolano acume nei selvaggi facean sì che la di loro mente univa ed aggruppava le idee, nè le partiva nelle specie e negli individui. Del pari che la fisica natura nel cominciamento suo era nella confusione involta; l' umana mente nel principio della sua vita spirituale errò senz' arte e senza ordine nel *caos* delle sue primiere idee.

Quindi è palese che non già l' arte e lo studio, come opinarono tutti coloro i quali han creduto che la prima lingua degli uomini fosse stata la prosa e che dopo di essa per riflessione e per arte siasi formata la poetica favella, ma quel naturale aggruppamento di idee generò il parlar per tropi, per allegorie e per esempi, non differendo l'allegoria dal semplice tropo ossia metafora fuorchè in ciò che ella è un' immagine trasportata ad un' altra, e l' allegoria contiene una serie di più idee ad un' altra naturalmente sostituita. Le prime allegorie furono continue e per lunga pezza tirate; essendo, come si è detto, ognora alle più vive e luminose immagini l' altre somiglianti idee rapportate. L' immagine del ciel tonante che scagliava fulmini fu vivissima nei primi

uomini. Vedendo poi coloro in appresso ardere un vulcano ed udendolo romoreggiare riferirono coteste idee a quelle del cielo dianzi nella di loro mente impresse. Quindi tonò e fulminò il vulcano. Un forte guerriero arrecava timore col braccio e colla voce; la sua voce era tuono, la sua destra vibrava fulmini. Il tuono divenne la generica espressione de' più forti rumori, il fulmine de' più rapidi colpi scagliati. Questa fu un' algebra naturale e poetica: le prime immagini furono le universali espressioni dei particolari simili. Sì fatte immagini generiche che noi abbiamo osato di chiamare *algebraiche forme* ed *espressioni*, sono i caratteri poetici e i generi fantastici del Vico. Per valerci dell' esempio recato, il tuono che per un corpo solido fu conceputo, come si dirà qui giù, divenne il poetico carattere di tutti i violenti e terribili corpi. Al pari che l' Ercole ossia la prima immagine dell' uomo gagliardo divenne il carattere di tutti i forti, il genere fantastico (così detto per distinguerlo dall' universale astratto), che rinchiudeva tutti i particolari forti, l' espressione generica de' valorosi ed una lingua mentale, ossia algebra poetica. Vagliamoci a dischiarare il proposito di un altro esempio. L' immagine della guerra era vivacissima e terribile nell' animo de' selvaggi e de' barbari i quali veggendo nelle gran crisi della natura gli elementi e le naturali potenze in contrasto, alla guerra rapportarono tai naturali disordini; ed essendo i loro numi coteste naturali potenze, ecco il mondo divenuto un campo di battaglia, ed un teatro della guerra degli Dei.

Da cotesti generi fantastici nacquero poi le universali idee astratte che formano l'algebra metafisica, quando ripurgarono i filosofi que' corporei simulacri, e ne crearono le astratte nozioni de' generi. Ma cotale analisi dell' intendimento umano avrà luogo nei *Saggi* di sopra citati.

L' esempio che altresì è un rapporto d' immagini simili, nella storia dell' umane idee è di un' epoca più recente. Quando adoprò pria l'esempio, l'umana mente avea già dato il primo passo nel progresso dalla ragione. Avea separato l'*istesso* dal *simile*: cioè distingueva le cose che erano le stesse dalle simili. E riferiva l'idee tra loro, non aggruppandole in uno ma paragonandole come simili: avendosi già formate le idee generiche ed astratte nelle quali rapportava le simili nozioni.

In tal punto del progresso dell' umana mente si formarono allegorie diverse dalle prime, non d'*identità* ma di somiglianza. Elle sostituivano una serie d' idee ad un' altra per la somiglianza ch' eravi tra esso loro. Tali sono le allegoriche commedie di Aristofane nelle quali sotto l' immagine di uccelli e di altri animali son dipinti i costumi degli illustri cittadini di Atene; costumi analoghi a quegli allegorici animali. Tale è la bella allegoria della terribile tragedia di Eschilo *il Prometeo*, in cui sono simboleggiate le sevizie di un tiranno che abbia discacciato dal trono l' antico e legittimo signore.

Ed ecco le ragioni per le quali le barbariche lingue son piene di modi traslati. Elle son proprie

della poesia, e di quella eloquenza che parla più al cuore che alla mente; anzichè elle sono poetiche tutte. La lingua della poesia e dell'eloquenza è quella delle passioni le quali vengono eccitate dalle vive immagini delle cose. E la tropica favella è viva, vibrante, immaginosa e piena di affetti: avvegnachè per mezzo di quella alle più vive, luminose immagini e più profondamente impresse si rapportino quelle dei meno vibranti oggetti. Questa luce altronde prestata è quella che illumina il discorso. Questo fuoco riflesso avviva le parole ed agita lo spirito.

L'orientale poesia più della greca è feconda di maravigliosi tropi, e le somiglianze di quegli scrittori ci sembrano oltremodo strane. Una donzella paragonata ad un eccelso monte, un uomo rassomigliato ad un cammello sono rapporti che feriscono le nostre menti. Ma i popoli dell'Oriente forniti da una maggior vivezza di fantasia ed avvivati di gran fuoco animatore, hanno avuta più forza di spirito che delicatezza; hanno amato più il grande che il bello; han posto mente più al rapporto delle loro affezioni che a quello delle loro idee. Fra' Greci Pindaro più che ogni altro ritenne il vivace genio orientale che alla greca dilicatezza accoppiò. Egli osserva i più remoti rapporti e nè trae delle nobili somiglianze. I suoi tropi son arditi; quindi smarrisce ed abbaglia gli spiriti volgari, e di là nasce il suo inimitabile sublime.

Per opposto le colte lingue adoprano meno i tropi e sono ubertose più, e ricche di voci proprie

e native; poichè quando gli scrittori e i filosofi sovratutto maturano in una nazione come crescon le idee, così convien che a ciascuna diasi la propria voce. E quindi le colte lingue son più atte alle scienze: avvegnachè quanto sien meno vaghe e più determinate le voci, sia filosofica più ed atta a ragionar la lingua. Essendo ampia fonte de' traviamenti dell' umana ragione la poca precisione delle voci e le di loro incerte vaghe erranti idee. Onde a talun saggio nacque nell' animo il gran pensiero, ma forse che impossibile, di progettare una lingua filosofica in cui corrispondesse ad ogni idea una determinata voce, e così venissero banditi dalla lingua tropi, sinonimi, frasi. Ma quante vite d' uomini farebbero di mestieri ad apprender una cotal lingua? E come si potrebbe a ciascuna idea dar proprio nome? Quanti i gradi sono e le mezze tinte di una medesima sensazione? Come poterle esprimer tutte? Riconosciamo che la natura ci ha dimostrato l' ottimo per farcelo desiderare, ma ci ha negato i mezzi per poterlo conseguire. Contentiamoci dunque di quel mediocre che si può soltanto ottenere da noi.

CAPITOLO IX.

Dell' origine della scrittura.

La mente de' selvaggi adunque non distingueva le stesse dalle simili, nè le simili dalle diverse e dalle contrarie cose, e non avea perciò l' idea dell' *istesso*, *simile*, *diverso*, *contrario*, ma tutto confondeva ed aggruppava, formando quei generali simulacri coi quali come con lingua mentale esprimea le cose tutte, come si è detto. Ma volendo quegli uomini estrinsecar le loro idee, ciò non solo fecero co' gesti e mal formate voci, ma con un altro tropo e gesto reale. Osservando una convenienza tra quel di loro concetto ed un esterno corpo o d' animale o d' altro, lo rapportarono alla di loro idea e ne nacque un nuovo nodo ossia raggruppamento. E questa fu la primiera lingua esterna la quale fu eziandio un' espressione generica materiale: avvegnachè con tal segno esprimevano tutte le cose simili. Fu ella lingua reale, esprimendo le cose colle cose e coi corpi, dei quali si serviron pria e adopraron poi i segni di quelli. L' asta od un troncon di albero per esempio espresse la forza di un guerriero, la potestà del padre di famiglia ossia quella del re, l' autorità del marito. E in tal modo con questa generica voce reale vennero additate tutte le speciali forze e facoltà.

Ma sorsero nel tempo istesso cotesti vari modi di esprimersi o colla voce o col gesto o colla simbolica reale la quale fu la lingua geroglifica, cioè sacra che non solo venne adoprata dagli Egizi ma dagli Sciti e dai Chinesi, Americani e presso tutte le barbare nazioni fu un tempo in uso. Fu detta sacra; poichè ella ne' secoli più tardi si conservò nelle cose della religione le quali amano sempre di non esser cangiate e di mantenere gli antichi riti e forme: avvegnachè le cose stabilite di fresco poco rispetto esiggano dagli uomini, e le antiche e da immemorabil tempo fondate ispirino venerazione e culto.

Per altra ragione eziandio sì fatta prima scrittura fu detta *sacra*. Le prime cognizioni de' mortali, come si dirà in appresso, e le prime cose tramandate per mezzo di que' simboli, segni alla memoria degli uomini avvenire, furono le religiose e sacre. Quindi la lingua e la scrittura poetica fu la sacra e teologica. Onde è palese che tutti coloro che hanno cercato lo sviluppo dello spirito umano, non avendo intesi tai principii, hanno errato assai lungi dal vero e ci hanno presentata una incompiuta analisi e mancante storia dello spirito umano.

Ma come, dirà taluno, ebbe principio la volgare scrittura? In qual guisa alla simbolica ed a quella reale allegoria ella successe? Il naturale corso delle idee alterò così una tal simbolica scrittura che la ridusse alla volgare. I segni ossian simboli additarono prie le idee, indi col tempo le parole. Quando

poi crebbe coll' esercizio della ragione il valore della mente la quale disciolse negli elementi suoi la parola, e cotesti elementi ossian suoni e lettere combinò di bel nuovo e ne formò la medesima parola, trasportò i segni delle voci a dinotare ciascun suono, e così que' simboli divennero lettere e generali elementi delle voci. Per tal ragione gli antichi caratteri di tutte le nazioni son certi segni mal formati e rozzi i quali col tempo acquistaron poi certa acconcezza e leggiadra figura. E le lingue che non vennero mai alla loro perfezione per difetto della coltura del popolo che le parlò, rimasero mancanti di molti caratteri, come addivenne alla lingua ebrea in cui mancan i segni delle vocali. Tanto è vero che quei caratteri ebrei furon i geroglifici di fresco cangiati ed a lettere ridotti.

CAPITOLO X.

Della personificazione delle qualità de' corpi, nata dalle prime astrazioni della mente umana.

Se ne' cominciamenti loro tutte le cose son rozze e grossolane, non fu mica diversa la condizione dello spirito dell' uomo, il quale quanto poi sublime e svelto divenne col tempo, tanto fu corpolento e meccanico nel suo principio: le sue idee furono tutte materiali e grossolane: le sue operazioni tarde ed informi. E pur da cotesto basso stato dispiegò quel nobil volo verso gli eccelsi tempii della sapienza umana. Da tai semi sorse la sua divina mente. E queste medesime prime cognizioni furono la base delle più elevate scienze. Seguasi pur la storia della poesia, ossia l'analisi dello sviluppo dell' umana mente. Accostiamoci alla culla della ragione. Non fia per certo lieve piacere il considerare i primi passi deboli e incerti che segnò lo spirito di questo orgoglioso animale, che dimentico dell' origine sua si crede col tempo pari agl' immortali Dii.

Non meno dell' allegorica favella la personificazione degli attributi delle cose forma l' essenza dell' antica poesia. Tutte le qualità e le forze della natura divennero nelle poetiche menti de' primi selvaggi esseri animati e persone reali. Anzichè cotesta è la

più bella e principale virtù poetica, onde la poesia ritrasse il nome, siccome quella che in sè contiene la divina facoltà di creare e di produrre nuove cose, se non fuori e realmente, ciocchè a Dio solo è riserbato, almeno entro la propria mente, e nel mondo delle sue idee. E tal fantastica creazione è fuori di dubbio un' imitazione della divina. E se le cose prodotte nell' universo intero non fossero altro secondo l' avviso di Platone, che l' estrinsecamento delle divine archetipe idee, in modo tale che intendendo e formando le immagini delle cose l' eterna mente le generi e produca, se questa sublime e bella idea abbiasi per vera almen per poco, ne potremo indi ritrarre una luminosa somiglianza. Iddio forma l'idee e produce un universo di cose. Il poeta crea le sue immagini e genera un mondo di suoni e parole. Ma lasciamo da parte queste belle idee che ci allettano, e cerchiamo quelle che ne istruiscono. Veggasi in qual modo la mente venne a creare queste nuove forme, e per qual mezzo diè persona e vita alle forze o qualità della natura.

Quando a riflettere, oprando sulle sue proprie idee, la mente diè cominciamento, sorse la di lei principale operazione, la quale la dovea col tempo innalzare all' alte cime della sapienza umana, cioè di astrarre le qualità dal soggetto, e di considerare separatamente un attributo fra l' aggregato di tanti, e di formarsene distinta idea. Nè ciò le riuscì malagevole, avvegnachè ella altro non fè che disciogliere

quel tal composto che ella medesima aveasi formato. Quando l'uom apre la prima fiata gli occhi in questa meravigliosa scena dell'universo, e dischiude gli altri sensi, un'ampia sfera di oggetti che lo circonda, preme sovra di esso lui e sopra di tutti gli organi de' suoi sensi, non altramenti che se venisse attorniato da un globo di acqua, o di altro liquido. Cotesta pressione fa tanti urti su gli organi de' sensi, e ricevendone la mente altretante impressioni se ne forma le idee ed immagini. Ma siccome fassi una tal pressione per vari rapporti di un corpo istesso, e per il mezzo di diversi sensi, egli avviene che le azioni di un medesimo oggetto che fanno differenti impressioni, generino in noi idee diverse ne' vari tempi che su i nostri sensi oprano. Unendo poi lo spirito quelle diverse idee, che per vari sensi ha ricevuto per le differenti azioni che dal medesimo centro e punto si son partite, ne forma così quell'aggregato, che *essere* e *sostanza* vien detto. Un fanciullo vede un uccello; l'estensione e la figura feriscono i suoi occhi, e la mente ne riceve quel simulacro. Dopo il canto gli percuote l'udito, ed ella si forma l'idea di quest'altra qualità, ossia riceve un altr'urto ed impressione; onde nasce in lei l'idea di un'altra qualità di quel corpo. Finalmente quel bambino tocca l'uccello, ed acquista per mezzo di un novello urto un'altra immagine. Lo spirito accoppia ed aggruppa insieme coteste idee; poichè partendo elle tutte le impressioni dall'istesso punto, si uniscono eziandio

entro lo spirito come nel centro istesso Astratte e separate adunque son tutte le idee che per la via de' sensi vengono percepite. La mente le aggrega, e ne forma la nozion composta dell' essere. Quindi ella come le unisce; con la proprietà medesima le segrega, e partitamente le considera. Ed è questa per l' appunto l'*astrazione.*

Ma così fatte idee astratte non son già quelle universali delle menti de' filosofi. Elle sono immagini delle qualità de' corpi, ma non già distinte da essi. Quella figura, che l' occhio di un fanciullo percepisce, è realmente un corpo figurato così. Quel suono, che giunge al suo udito, non è mica quella semplice qualità che considerano poi le menti spiritualizzate, scevra dalla materia. Esso è un corpo esteso e figurato. L'Eco, che vien dalla rupe, per quel selvaggio è un corpo vero e reale. Così quando separatamente riceve la mente coteste qualità di un corpo, come altresì quando ella entro di sè le disgiunge e le considera distaccate, come le percepì, ciascuna di essa è l' idea di un corpo. Poichè sebbene il particolare senso abbiasi l'impressione da una tal qualità, ossia da una sola azione dell' oggetto; quella non è che modificazione dell' intero suggetto e dell' intera sua operazione. Onde la idea che la rappresenta ci dee per forza offrire la nozion di un corpo.

In tal maniera le idee delle qualità ed attributi della natura divennero esseri e veraci sostanze nelle menti de' primi mortali. Rappresentando allo spirito

coteste idee le forze e qualità de' corpi ad essi inerenti ed affisse, ciascuna qualità e forza divenne un corpo reale. Così la voce, il moto, l'empito si cangiò in corpo vero. Nè si arrestò qui l'operazione della mente. A cotesti esseri da esso lei creati diè per anche vita, senso e mente; quindi animò la natura. Come addivenne ciò, ed in qual guisa?

CAPITOLO XI.

Per le quali ragioni tutte le cose vennero animate dalle vive fantasie de' selvaggi.

Qual più vivo, grande e nobile piacere può essere sentito dallo spirito, che quello che scaturisce dall'analisi del vasto, immenso corpo delle umane idee? dalla considerazione degli elementi ond'è formato, delle cagioni ed origini delle varie percezioni: dal vedere il natale progresso e sviluppo di tutte l'umane cognizioni? dall'estendere la nostra vita e riportarla insino ai primi secoli del mondo? Qual più interessante ed utile conoscenza di questa filologica metafisica? Quanto e quale lume non ne deriva e scaturisce in tutti gli altri utili o necessari rami dell'umano sapere? La nostra mente spandendosi per tutti i secoli ed in ogni età, alla divina natura si approssima, e il nostro cuore ne ritorna ricco di utili e giovevoli sentimenti.

Una sì fatta ricerca offre innanzi a' nostri occhi que' primi abitatori de' boschi, i quali avvisandosi di esser tutte le cose animate, ragionan cogli alpestri sassi, narrano i propri affanni agli alberi e ai tronchi, odon le risposte delle pietose rupi, e le amorose passioni ridicono ai colli, agli armenti, ai vaghi insetti ed all'onde istesse. Dan vita e senso alla forza di un guerriero, alla voce di un pastore, all'ira, alla vendetta, all'amore e a tutti gli altri propri

affetti. Donde e per quali cagioni ciò avviene? Converrà di ripetere alcuni principii esposti già nel primo Saggio. Le verità feconde di molte altre non si ridicono abbastanza giammai.

La curiosità dell' umana mente spinge l' uomo alla conoscenza delle cose, e il suo amor proprio lo forza a render ragione di tutto ciò che vede ed ode. Ma le nostre cognizioni non son altro che o fenomeni ossieno sperienze e fatti per via dei sensi conosciuti, o le deduzioni che da cotesti fenomeni e fatti tira l' umana mente. Dalle cose note argomentiam tuttora le ignote; e tal proprietà di nostra ragione osservasi eziandio nel volgo, che dalle sue idee e dalle cose a lui note rende di tutto la ragione. Quindi niente all' uomo parendo così conosciuto quanto ei medesimo a sè stesso, e per le cose al di fuori pria che la face della sperienza non diradasse le sue naturali tenebre, giacendosi in un ampio ed oscuro vôto, naturale cosa ella si fu che da sè prendesse argomento, e tutti i corpi della natura rivestisse dalle sue proprietà col dare senso, animo e ragione agli altri corpi che videsi d' intorno. Ed a ciò venne eziandio spronato da un argomento di analogia, per cui ovunque vide moto giudicò esservi senso, e in quei corpi sovratutto che più rapporto e somiglianza hanno con quello dell' uomo, come è appunto non solo la macchina de' bruti; ma quella altresì delle piante, le quali crescono ed han nutrimento e generazione al par degli animali. Ed ecco ciò che sentiva Cicerone, laddove ci dice che l' ignoranza delle cagioni naturali fe' all' uomo aver ricorso alle morali cagioni,

ed immaginar animi e spiriti. Ma essendosi di ciò ampiamente favellato nel primo Saggio, là dove dell'origine delle religioni si discorre, si rapportino queste a quelle idee, e serva l'un discorso all'altro di supplemento.

All'anzidetta cagione ne aggiugneremo un'altra non meno forse bella che vera. L'uomo, di cui la fiamma della passione dilata il cuore ed avvampa la mente, vedesi e ravvisa le sue affezioni di sè fuori in ogni parte che gli è d'intorno. Come un globo di acqua, od una sfera di aria rarefatta dal fuoco si spande e si diffonde, così lo spirito dall'ardor delle passioni vien dilatato. E questo è per l'appunto l'entusiasmo, dal divinizzarsi così detto, il quale può esser definito una estensione delle forze morali oltre la fisica potenza. Le corporali forze dell'uomo son terminate e prefinite. Ma quasi che infinite son quelle dell'animo, per mezzo delle quali in qualche modo, come altrove abbiam detto, l'uom partecipa del divino: avvegnachè possa quasi comprendere ed immaginar l'interminata natura delle cose. E quindi agli umani affetti che dall'estension delle cognizioni dipendono, non pose nè fine nè termine alcuno la natura, la quale collocò l'uomo nell'immensa catena degli esseri nel mezzo, e come anello che unisca il mortale e l'immortale, il finito e l'infinito. Per tal proprietà quando una straordinaria forza agita lo spirito, e un sacro fuoco accende la mente, se le ingrandiscono le potenze, e la coscienza delle accresciute forze lo rende di sè stesso maggiore, e quasi

un nume: le immagini della cose crescono a proporzione, comunicando lo spirito alle sue idee tutta la sua energia. Quindi nel tempo di tal sacro furore raffigura sè, le sue potenze ed affezioni negli esterni oggetti, ed alle istesse inanimate cose dà vita e i suoi medesimi sensi; e pargli che alle sue pene dolgasi la natura, e che a' suoi contenti si rallegri e gioisca. Tale è lo stato dell' entusiasmo, che *sacro furore* ed *estro* vien detto, per mezzo di cui la mente spande la sua esistenza e la sua natura nell' universo intero, e l' uom mortale rende infinito ed immortale; stato di violenta passione, il quale è l' unica sorgente de' grandi uomini, e della virtù eroica che Aristotele definì la *virtù sovrumana*: senza entusiasmo non solo il poeta, ma il guerriero ed ogni uomo operativo è di niun valore.

In così fatto stato di continuo furore vivean le antiche selvagge e barbare nazioni: poichè quel natural estro, il sacro fuoco della fantasia, e l' incendio delle gagliarde passioni somministravagli alimento ed esca. Quindi a tutti gli oggetti onde venivano circondati, facean parte della di loro animata e sensibile natura; ed a que' medesimi esseri che avean essi stessi nella propria mente generati, e che non vivean fuori di lei, cioè a dire a quelle astratte immagini degli attributi delle cose diedero del pari vita e mente. E si crebbe nell' universo una nuova classe di esseri; che non già nella natura, ma nella mente dell' uomo ebbe la culla. Ecco non solo l' àlbore, il fiore, il cielo e il mare animato, ma eziandio il valore, la

forza, l'amore che eran dianzi divenuti sostanze e persone. Nè solo le positive qualità della natura, ma le negative eziandio, come la notte, le tenebre, il sogno, la morte divennero animate persone: avvegnachè come affermative tutte vengan elle dagli ignoranti concepute, i quali immaginano che una qualche reale qualità oscura generi la notte, le tenebre, e così delle altre.

Ma non solo che coteste astratte idee ebbero vita e persona, ma furon elle ben anche nel numero degli Dei annoverate. Nè per altra ragione ciò addivenne, se non per quella di cui si è favellato là dove dell'origine e sorgente della religione si è fatta ricerca. Le forze e qualità della natura che vibrarono più gagliardamente le menti dei primi uomini, vennero da coloro riputate per Dei. Laonde la notte, il sonno, la morte, l'amore che hanno sì possenti forze, che le dispiegano sovra i mortali tutti, come numi ebbero are e tempii.

CAPITOLO XII.

Continuazione.

Arrestiamo lo sguardo per altro poco su questo interessante soggetto che conoscer ci fa lo stato dei primi padri dell' umanità e l' origine di tante sconosciute idee.

In quegli uomini ancor fanciulli, essendo la vita vicina alla sua sorgiva, tutto erasi vivace ed abbondante. Il fuoco animatore, il moto del corpo, l' attività dello spirito sensuale (siami tal voce permessa) era soverchia e lussureggiante. Quella forza espansiva, amatoria, quella abbondanza di vita era grandissima in coloro de' quali i robustissimi temperamenti non erano stati punto affievoliti dal molle lusso delle colte società. Or se altro non è la generazione che quel propagamento e diffusione della propria essenza e forza, eran quegli uomini così vivaci assai disposti alla generazione. E per sì fatta ragione in tal tempo fiorì l' *età eroica* così detta, quasi amatoria, siccome osservò nel Cratilo Platone. In questa età in cui regnava l' amore e la venere, ed eran tra tutte le altre queste due gran deità più venerate, cotanti stupri e famosi ratti avvennero, onde fu ripiena la terra dei figli degli Dei, come si dirà nel Saggio seguente (1).

---

(1) Veggasi il II Saggio Politico.

Ma quella dolce sacra animatrice fiamma che avvivava sì ardentemente le membra de' selvaggi e destava la fisica forza generativa, eccitava altresì le forze creative dello spirito le quali nascevan eziandio da quella abbondanza di vita e moto; ond'è che lo spirito comunicava alle sue idee parte della sua essenza e natura, e divenivan così nozioni di vere sostanze, ed animate quelle che di fatti altro non eran che immagini delle qualità de' corpi. E questa fu vera creazione della mente: avvegnachè non sia altra cosa il creare che dal suo comunicar l'essere e sostanze a ciò che non l'ha.

Ed ecco divisate le varie cagioni per le quali da' primi abitatori della terra anima, senso, persona fu data non solo a' corpi ma alle astratte idee eziandio degli attributi della natura. La naturale ignoranza e la presunzione d' intendere e spiegar tutte le cose, e l'amor proprio per cui si stima l'uomo archetipo e norma dell' universo, il naturale entusiasmo delle selvagge popolazioni, figlio delle violente passioni e di un' accesa e vaneggiante fantasia, la vivacità e forza integra e non ancor domata delle loro menti, furon tutte insieme le cagioni per le quali l'uomo riconobbe l'uomo in tutti gli oggetti ove vide moto e creò tante animate sostanze dalle sue proprie idee. Ma forse che tutte queste cagioni possono essere ridotte a un solo principio. Il naturale accrescimento delle proprie forze, ovvero la sola opinione della maggior estensione delle nostre potenze generò l'entusiasmo che

animò la natura e allevò tanti nuovi esseri e persone. Ed or che le nazioni son colte e polite, e la ragione ha rovesciato l'impero della fantasia, se per una forza di temperamento in taluno non si desti e rinnovelli quel fantastico furore che provarono naturalmente le prime nazioni, avremo versificatori e non poeti, copie e non originali.

CAPITOLO XIII.

La poesia è un genere d' istoria ossia un' istoria universale.

Le prime idee poetiche furono, come si è detto, tanti generi fantastici che abbracciavano le particolari idee le quali a quelle aveano rapporto. Le prime allegorie furono le universali espressioni di tutte le immagini simili. Quindi da ciò facilmente si conosce che tutta la poetica narrazione non sia stata che un genere di tutte le possibili particolari idee, l' universale espressione di tutte le storie. Per esempio: la generica idea dell' uom forte, che fu l' idea dell' Ercole, rinchiudeva un aggregato d' azioni e forti avvenimenti. Tutti i fatti particolari degli uomini valorosi venivano rapportati a que' primi stampati nella mente; quindi quel gruppo di storia cresceva, ed azioni in diversi secoli, da differenti uomini oprate, vennero da più recenti ad un solo uomo attribuite, non intendendo che quell' uomo era un carattere generico, un' allegoria con cui si esprimevano tutti i simili avvenimenti. E così la poetica storia da particolari casi, osservati dagli uomini che si raggruppavano a quella prima nozione, di giorno in giorno prendea incremento maggiore, come dall' unione di piccioli rivoletti si fa nel corso più pieno un fiume. Ella divenne una storia generale che contiene i particolari avvenimenti tutti, che si osservavano nella natura e si

rinchiude tutti i possibili fatti, onde è il vero specchio dell'umana vita. Ardirò di chiamarla il genere della storia, l'algebra ossia generica espressione dei casi umani, l'allegoria di tutti i particolari racconti. E se a' primi fabbri ed architetti delle favole che furono le prime nazioni, si domandi cosa sia la favola di Ero e di Leandro, elle vi direbbero, è la storia di tutti i fidi ed infelici amanti che ricolsero amaro frutto dalla dolce radice dei loro affetti. E cosa è il contrasto di Achille e di Agamennone e la intera Iliaca favola, se non il racconto di tutte le contese nate o dall'ira o dall'amore?

Fabula quae Paridis propter narratur amorem,
Graecia barbariae lento collisa duello
Stultorum regum et populorum continet aestus.

E quindi nasce in parte il gran piacere ed il giovamento che apporta la favola poetica. Il lettore ne' casi altrui riconosce i propri, e dagli avvenimenti degli altri prende norma a' suoi. Senza accorgimento il poeta che ridice le antiche popolari favole, ammaestra mentre piace:

Quidquid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit.

Nell'iniquo giudizio tra Aiace ed Ulisse proferito, qual lunga serie vien compresa di particolari storie e fatti di tutte le nazioni e di tutti i tempi ne' quali il valente e meritevole uomo fu al peggior posposto e negletta giacque la sua virtù! Poichè la

cabala all'onestà, la virtù cortigiana ed apparente al vero valore, la viltà, la corruzione, il danaro, l'invidia, la prostituzione al trascurato ed ascoso merito han sempre ingiustamente rapito il premio e l'onore.

Or quanto le universali cognizioni alle particolari notizie debbon prevalere, tanto la poesia sulla storia ha di vantaggio. E quella più della volgare storia rinchiude in sè quel politico corso delle nazioni, per la di cui conoscenza è solamente pregevole e necessaria la scienza della storia.

CAPITOLO XIV.

Della qualità patetica dell' antica poesia e de' colori dello stile.

Si è considerata fin qui la mente e l' intelletto solo dell' antica poesia, ma non si è detta ancora parola riguardo a quella parte che al cuore si appartiene ed alla commozione degli affetti. Comecchè questa seconda dipenda dalla prima, e quando sia commossa la fantasia, movansi tutti, quasi scatenati dal carcer loro, gl' impetuosi venti delle umane passioni, tuttavia conviene brievemente dimostrare in qual guisa venga destato l' affetto delle poetiche immagini e dipinture.

Le passioni son eccitate negli animi nostri da quegli oggetti o che ci arrecano un male od un bene o che additancigli prossimi e l' un ci minacciano o l' altro ci fanno sperare. Ma havvi un' altra molle atta a destare i nostri affetti, ed è questa la rappresentazione dello stato lietó od infelice degli altri uomini. Quell' analogia, di cui si è tanto parlato, ci fa risentire le passioni tutte de' nostri simili. Egli è pur vero che l' uomo non può che sè medesimo e sè solo amare. Egli è per sè centro dell' universo ed a sè tira tutte le linee dell' utilità e del giovamento. Ma come nell' universale sistema del mondo la forza concentriva vien dalla diffusiva bilanciata, così per quella provvida legge conservatrice del tutto, nell' uomo a

ragione *picciol mondo* detto, quest' amore suo centrale vien contrapesato da un amor eccentrico e diffusivo. Cotesta forza diffusiva, una dolce e felice illusione ispirataci dalla natura medesima, il naturale rapporto delle cose simili tra loro fa che l' uomo riconosca sè negli altri uomini suoi simili, e gli rimiri come parti di una massa comune in tanti individui partita. Quindi risente, secondo che di sopra si è discorso, i movimenti dell' animo degli altri.

Ma non solo la verità delle cose, ma l' imitazione eziandio ci produce i medesimi effetti: essendo che questa potentissima maga faccia allo spirito presente ciò che non è del modo istesso che fosse ai sensi sottoposto. Grande, felice, piacevole illusione! Quindi rappresentandoci la poesia gli uomini nello stato delle loro più forti e vive passioni, noi entro di noi proviamo quelle di loro medesime tempeste del cuore. E quanto alla verità più si accosta l' imitazione, tanto son più gagliardi gli affetti che si destano in noi. Quando son posti gli uomini nelle posizioni nelle quali debbon per necessità sentire le più vive passioni; quando lo sviluppo degli affetti è progressivo; quando finalmente tal è rappresentato l' uomo qual è nella natura, allorchè si trova agitato da grandi affetti per lo concorso degli oggetti e delle cagioni che mettono lo spirito in tumulto, allora noi siam commossi siccome alla presenza de' veri casi. E poichè son così condotti gli avvenimenti di Didone, la morte di Zerbino e di Brandimarte, esprimono dai nostri occhi le lagrime che la verità de' casi medesimi farebbero cadere.

Ma perchè l'uditore versi a suo dispetto il pianto, ciò non basta. La vivezza delle immagini rende più perfetta l'imitazione. E ci vuol di più. Che non oprano la forza e i moderati colori dello stile? Quando l'imitazione è secondata dal potere immenso dell'armonia; quando i tropi versati con arte spargono nuovo lume alle cose; quando le forme del dire allettano e turbano lo spirito, quai portenti non veggiamo oprarsi dalla poesia? La lingua delle passioni è la figurata, della quale infiniti sono i modi e le forme. Gli uomini nelle passioni sono soggetti a spessi ondeggiamenti dello spirito onde la lingua che segue i moti dell'animo riceve varie e diverse forme che son dette *figure*. E perciò che questa lingua è così piena di varietà, piace ed alletta, schiva la noia ed interessa lo spirito: quando però l'eccesso di sì fatti ornamenti non la faccia ricadere nel contrario vizio. Per commuovere adunque nella finta azione deve l'uomo oprare e parlare come nella vera.

Or cotesta facoltà patetica, cioè di eccitare le passioni, tanto fu più grande nell'antica poesia quanto quella era più alla verità de' fatti vicina. Le favole eran le particolari storie ridotte a generici racconti nel modo sopra divisato; onde tali eran le passioni, così vere vive come le varie naturali, essendo le naturali medesime esposte e narrate. Quale e quanta fu la forza di dipingere e la vivezza delle immagini? Non fa d'uopo ripetere ciò che si è così ampiamente ragionato. Soggiungasi soltanto che le immagini son tanto più vive quanto son particolari, minute e

distinte più; essendo gli esseri composti da quasi infinite particelle e modificazioni. I barbari mancan dell' idee universali, e son perciò più ricchi delle particolari; quindi l' antica poesia esemplifica ognora. Dall' esempio si passò alla induzione; e da questa alle generali nozioni ed al sillogismo. Vennero i filosofi: mancarono i poeti.

Vivissima dunque nell' antica poesia fu la forza delle immagini ed oltremodo commovente. I colori poi eran quanto forti tanto nativi: essendo i primi poeti commossi come coloro che veggono e narrano i veri, compassionevoli e terribili accidenti addivenuti. Cotesta analisi che è già sul fine ci fa conoscere quanto sia vero l' antico e volgare detto, che: *la sola natura ha parte nella formazion de' poeti.*

CAPITOLO XV.

Ricapitolamento di ciò che si è detto.

Abbiamo presentata al nostro lettore una brieve ma compiuta analisi dell' antica poesia, avendo investigate le cagioni onde son prodotte le sue principali proprietà le quali nascono dallo sviluppo delle ingenite facoltà dello spirito. Il verso e il canto ed una lingua espressiva del sentimento, un' imitazione e dipintura delle più forti, strepitose e grandi immagini della natura onde nasce il forte ed il sublime, le metafore, allegorie ed esempi che rendono vivace e luminoso lo stile, e sono la lingua delle passioni, i caratteri poetici, ossia quella espressione generica, uno stile patetico e pieno di forti colori costituiscono l' essenza dell' antica poesia. Questa ricerca che abbiam fatta ci ha discoverti due interessanti oggetti de' quali l' uno si è lo sviluppo dello spirito umano e l' altro una delle origini e sorgenti delle favole, accennata solo nel primo *Saggio*. La storia espressa con quelle allegorie e generali caratteri, le qualità realizzate, i corpi animati fornirono una vasta materia alla mitologia per mezzo delle favole che noi abbiamo detto il *Genere dell' Istoria*. Se mai cogli esempi e co' fatti imprendessimo ad illustrar l' esposte teorie, troppo crescerebbe cotesta appendice, e tal

digressione ci farebbe trovar assai lungi dal nostro cammino; onde lasciamo a correr questo campo all'ingegnoso lettore. A noi soltanto rimane ora, per adempiere alle promesse, l'incarico di parlare della materia la quale servì all'antica poesia, e di far l'analisi di certe qualità dello spirito dalle quali ebbero origine le varie specie di poesia. Vengasi al proposito.

CAPITOLO XVI.

Dell' origine delle varie specie di poesia.

La curiosità, la forza imitativa, il rispetto della religione e dell' antichità son quelle proprietà dello spirito umano le quali ebbero influenza grandissima nella poesia. La curiosità, ossia quell' appetito di conoscere le cose che ci son d' intorno, è un inseparabile attributo dello spirito. Come la nostra macchina ha di bisogno del cibo per sostentarsi, così eziandio alla mente fa di mestieri di un proprio e convenevole alimento, il quale si è per l' appunto la notizia delle cose, di sorte tale che la curiosità in rapporto allo spirito sia come la fame riguardo al corpo. Onde l' epiteto di *curioso* forse che più di ogni altro aggiunto all' uomo si conviene. Ei par che i più forti spiriti abbian di bisogno di un più gran numero di cognizioni, non altrimenti che coloro che han più vigore di stomaco, prendono un più largo nutrimento. La curiosità è sempre indice di uno spirito attivo e l' esser incurioso annunzia stupidità.

Or così fatta curiosità propria dell' umana mente tanto più grande esser dovè nelle prime barbare popolazioni che già nel civile dal viver selvaggio eran trapassate, quanto l' animo loro era più vôto di oggetti, e meno occupato da questa folla d' idee, le quali coi loro ordini più composti arrecarono dopo le côlte società. Le nostre menti son così cariche ed

oppresse di tante vane notizie de' sociali rapporti cotanto moltiplicati, che beviam fanciulli col latte insieme, che par non resti loro d'appetire altro. Ma ben diversa era la condizion de' primi barbari. Le menti digiune eran oltremodo desiose di sapere e riempiere i gran vôti dello spirito loro.

E sovra tutte le altre cose eran avide di udire i fatti degli altri uomini; imperciocchè la storia dei nostri simili n'interessa assai più che quella degli altri avvenimenti della natura. Ne' casi altrui riconosciamo noi stessi; e le azioni degli altri uomini dan norma alle nostre.

Ma la storia di coloro che nel viver ne han preceduti, naturalmente più ci alletta e piace. I fanciulli e il popolo è vago di udire oltremodo i racconti delle cose andate. Se nelle nostre piazze, ove si affolla il volgo a sentire le gesta di Orlando e di Rinaldo, si leggessero le storie correnti, gli uditori mancherebbero tosto; ciò che nasce forse da un sentimento di venerazione ispiratoci dalla natura verso gli autori della nostra vita. Un senso occulto, ovvero un pregiudizio confermato coll'andar de' secoli, ci fa credere che i primi uomini fossero vicini più alla di loro divina origine. Le loro gesta ci son dipinte come grandi, valorose, ammirabili. Sia ciò anche perchè le più remote e men conosciute cose, s'ingrandiscano dalle nostre fantasie, naturalmente amiche dello straordinario e del grande. Onde volendo elle nutrire tal natìa passione, fingono le cose grandi, ove la sperienza dell'occhio osservatore non le può smentire.

La presenza affievolisce la fama figlia della fantasia, distrugge l'opra di questa gigantesca genitrice. La fama che trascorre da popolo a popolo, la tradizione che passa da un'età all'altra, è come un'immagine che da uno specchio all'altro si riflette, e da ciascuno specchio s'ingrandisce. Le menti umane son questi specchi, che rendono sempre gli oggetti tanto maggiori, quanto son più remoti: la varia riflessione è la fama: e le immagini gigantesche son le vecchie tradizioni.

Sia per l'una, sia per l'altra cagione, un'opinione universale come un immenso àlbero con l'ombre sue ricoverse tutte le nazioni, che i numi avessero pria generati i semidei e gli eroi, da' quali sien poi nati gli uomini. Quindi nella storia favolosa di ciascun popolo i fatti degli uomini son mescolati con quelli degli Dei, e le alte antichità delle nazioni son sacre e religiose tutte.

Or qual cosa v'ha che interessi più gli uomini della religione? Gli Dei sono gli autori della loro vita, i datori d'ogni bene, gli arbitri delle sorti umane. E se ha forza e potere la religione, l'ha ne' barbari viepiù, che indomiti e d'ogni altro freno impazienti, a questo unico giogo abbassano la cervice. Se adunque non vi ha più interessante oggetto delle sacre narrazioni, la curiosità animata dall'interesse esser dovè grande per gli antichi racconti degli eroi, mescolati alle gesta degli Dei. E poichè il valore e la virtù guerriera, sovratutto quando alla bontà sia unita, piace e più di ogni altra si ammira e riscuote

i popolari applausi; le gesta de' primi uomini, che furon bellicose tutte, eccitano assai la naturale curiosità dello spirito. Azioni antiche, sacre, guerriere, qual vivo impegno non debbono generare nell'animo? Ma frammischiandovisi la più viva, l'onnipotente e la più dolce e cara delle umane passioni, l'amore; quai portenti non opreranno in noi? Il guerriere è per natura trascinato all'amore. Marte si dipinge dai poeti posato in grembo a Venere, che col viso anela in quello della Dea, e coi suoi avidi sguardi fissi ne' dolci lumi di quella, quindi bee ineffabile piacere. E l'epico poema consecrato alle lodi degli eroi guerrieri canta sempre insieme le armi e gli amori, e l'una e l'altra passione è la materia ed il soggetto di sì nobile poesia; anzichè i guerrieri ebbero, come si è detto, dall'amore l'aggiunto di *eroi*, che poi divenne il di loro proprio nome. Aristotele vide tal verità nella sua *Politica*, laddove parla della repubblica spartana, che mirò gli antichi suoi ordini corrotti per lo molto potere che avean le donne in quella città. Di che altra ragione non se ne rende da questo penetrante filosofo, che il natural pendìo che hanno i guerrieri al piacere della Venere. Onde essendo ivi in quella repubblica, che più di militari alloggiamenti che di città meritò nome, le donne avute in grande pregio e stima, presero assai potere su gli uomini, mescolandosi ne' pubblici affari, e adoprando nello stato quell'autorità medesima che aveano nel geniale toro; di che è assai facile intenderne la ragione. Se i più validi e robusti aman più la Venere,

ne debbono essere sovra gli altri vaghi i guerrieri. Inoltre la contesa tende oltremodo le fibre e le rende aspre; amari ed acri gli umori. Onde havvi ne' guerrieri un più necessario bisogno, che un assai sensibile piacere rilasci ed ammollisca le fibre, e renda dolci e calmi gli agitati spiriti. Ecco per qual ragione l'amore ha gran parte nelle azioni eroiche. Ma poche altre parole su tal punto. Il lettore intorno a cotesta verità non rimarrà interamente soddisfatto. Vo' prevenire il suo desiderio. Mi dirà: i selvaggi e i barbari non han le mogli per servire? Come adunque può aver luogo l'amore ove manca la stima e l'amicizia? Il signore non rivolge i teneri sguardi mai su de' suoi schiavi. La forza e la violenza ardono nei suoi lumi, non i teneri, placidi sentimenti di amore. I dolci legami di questa possente deità non istringono mai insieme servo e padrone. La passione non è sempre la medesima, ella varia secondo i tempi, le circostanze e lo stato sociale. È rozza e selvatica nelle caverne e grotte dei selvaggi; feroce negli alloggiamenti de' barbari; dilicata nelle società polite; molle e debole negli stati corrotti; ma sempre sentono gli uomini le stesse passioni. L'amore fa tal corso, e per cotesti gradi cammina, e non perchè non abbia sentimenti nobili e generosi, non è amore. Un soldano nel suo serraglio prova i trasporti di questa dolce passione per una sua schiava, non meno che Antonio per la regina d'Egitto. Anche ne' servi è libero l'animo, son liberi gli affetti. Il padrone sul trono sente la sua dipendenza da una bella vassalla,

e ben si avvede che può recar forza al corpo ma non comandare allo spirito. Prova uno sconosciuto bisogno, divien soggetto de'la sua suddita stessa e gli conviene con amore mercar l' amore. Oltre di che nelle stesse barbare società come corre alla perfezione lo stato sociale e il governo acquista potere, secondochè dimostreremo nel terzo *Saggio*, si disciolgono le domestiche catene; e ricevendo più libertà le donne, si raffina la passione di amore.

Ci condoni il lettore la brieve digressione, e noi lo riporremo onde l' abbiam dipartito. Narrazioni antiche, sacre, guerriere, amorose uniscono insieme i più cari, interessanti, maravigliosi oggetti; onde nasce quell' empito di curiosità dal quale furono spinte le prime popolazioni a conoscere la storia de' loro maggiori. Di tal verità abbiamo una prova di fatto innanzi gli occhi. Il volgo napoletano è perduto per udire i romanzi di Orlando e di Rinaldo che accoppiano guerre, amori, fate, incantesimi. Ed è tale il trasporto della nostra plebe per sì fatte cose, che io difesi non ha molt' anni un omicida che avea data la morte ad uno che tacciò di vile il suo eroe Rinaldo. Omero, Virgilio, Tasso furono pieni di passione pei di loro eroi, ma non voglia il cielo a tal segno fosse giunto il di loro eccesso.

Così fatte eroiche narrazioni furon detto *fabulae* da' Latini, *mythoi* da' Greci; e *fabula* val quanto *discorso*, essendo originata da *fari* discorrere, ed è la medesima la nozion di *mythos* che vale *parola*, *detto*. Essendo poi, come dimostrato si è, la prima

lingua la poetica, col verso e col canto vennero esposti tali racconti. E sviluppandosi di giorno in giorno sempre più l'armonia negli spiriti dei barbari, e prendendo ella forma migliore, a tanti altri allettamenti che avean seco quelle narrazioni, si aggiunse questa del verso e del canto eziandio.

Ed ecco già nata l'epica la quale conteneva in sè i semi di tutte le altre poesie che col tempo da questa comune madre svilupparonsi e si divelsero da lei. La natura produce le cose confuse e tutte insieme. L'arte poi le sviluppa, separa e rende perfette.

Conteneasi adunque nell'epica poesia la lirica e la drammatica; anzichè ella era un epico-lirico-drammatica. E di tal natura son le più antiche poesie le quali sono sfuggite alla voracità del tempo. Gli inni antichi, siccome quelli che corrono sotto il nome di Omero, non son altro che le narrazioni delle gloriose gesta degli Dei e degli eroi. Ed in esse si ravvisa molta parte drammatica: essendo frequentissime le concioni le quali si mettono in bocca degli eroi de' quali narransi le gesta. E ciò si ravvisa eziandio negli stessi omerici poemi i quali drammatici sono più che narrativi; ed altresì nella *Divina Commedia* di Dante, il quale come fiorì in tempi agli omerici somiglianti, così nelle sue poesie serbò pari drammatico genio e spirito, come si scorge dall'istesso nome che al suo poema diede.

CAPITOLO XVII.

Dell' origine della pantomimica del ballo e della musica.

Coteste prime poesie non furono dal canto solo accompagnate, ma dal ballo altresì e dalla pantomimica le quali eran da principio parti della poesia. Ma per conoscere eziandio le naturali sorgenti e i rozzi principii di queste due arti che col progresso all' ultima dilicatezza pervennero, ei fa di mestieri di considerare brevemente quelle native proprietà dello spirito onde elle furono sviluppate. Le arti tutte non son altro che il giusto, facile e regolare esercizio delle naturali facoltà.

L' uomo è un animale imitativo, come ben lo definì Aristotele. La sua macchina è, come si è detto, un istrumento da corde. In due violini perfettamente unisoni le corde si corrispondono in modo tale che vibrata l' una nel primo, nel secondo la corrispondente a quella vibrazione muovesi ed oscilla. Non altrimenti la macchina dell' uomo risente i movimenti tutti dell' uom suo simile, e li ripete. E quanto son le sue fibre irritabili più, tanto son più scosse dagli urti che soffrono i suoi simili e più sensibili sono alle di loro affezioni. E facendo uso dell' addotto esempio di due violini, come l' una corda si agita al movimento dell' altra, quando perfettamente sull' unisono son accordate, del pari noi siam commossi assai più

dalle passioni di coloro de' quali la tela nervosa è più simile alla nostra. Un Europeo ci fa impressione maggiore di un Americano, la di cui sensibilità per la temperatura diversa del sistema fibroso varia non poco dalla nostra. Non è fuor d'ogni ragione ciò che si finge da' poeti intorno a' ciechi movimenti del sangue alla vista de' congiunti, come di madri, figli, fratelli. La somigliante temperatura genera in costoro un'attitudine maggiore a risentire le vicendevoli passioni l'un dell'altro. Per opposto coloro che han poco sensibili le fibre, ovvero che son tra loro differenti e discordi, son a vicenda alla compassione sordi ed immobili.

Ed è questa per l'appunto ciò che volgarmente dicesi *simpatia*, cioè compatimento, la qual cosa altronde non può derivare che dall'analogia della macchina. Nè dee popolarmente intendersi tal compassione per lo solo senso dell'altrui dolore. Ben è compassione ogni movimento che il nostro spirito sente, cagionato da' moti dell'animo di un' altr' uomo; del pari che i movimenti del dolore nell' altrui viso effigiati generano in noi il medesimo affanno; la gioia dall' altrui volto fa passaggio nel nostro cuore:

Ut ridentibus arrident, ita flentibus adsunt
Humani vultus . . . . . . (1).

---

(1) Horat. *De Arte Poetica.*

L'iracondo c'ispira il suo furore. I moti di un pazzo, il volto, lo sguardo altera e turba la nostra immaginazione. Il grave andamento di un saggio e temperato uomo contra volontà talora ci compone, e per tal ragione gli atteggiamenti, i modi, il gesto, l'incesso e con loro insieme i costumi si comunicano ognora coll'assidua compagnia. E sovratutto le persone le quali abbiamo in maggiore stima, e che ci son molto care e fervidamente amiamo, tale forza acquistano su di noi che co' loro esterni modi c'insinuano le maniere di sentire e di oprare, cosicchè l'istessa macchina ne soffra col tempo cangiamento e modificazione. L'amante sovente secondo il parere de' platonici si cangia nella forma e figura dell'amato; qual sentimento espresse un sacro poeta:

Anzi ch'io in voi, voi in me ci andiam cangiando (1).

Or per le cagioni accennate di sopra, cotesta forza d'imitazione fu ella grandissima nelle selvagge e barbare nazioni. Sensibilità di fibre, e perciò vigor di senso, di fantasia e di memoria, l'animo non distratto, non oppresso sotto la mole delle sociali idee gli rendea oltremodo imitativi.

Ed è di già scoverto il fonte della pantomimica. Questo animale imitativo che forse non per altra cagione che per tal proprietà su gli altri animali s'innalza ed a cui si approssima nella gran catena degli

(1) Sonetto di S. Filippo Neri, esposto dal P. Gherardo degli Angeli, sommo oratore e poeta e mio maestro.

esseri sensibili ed animali, quella bestia che tra tutti i bruti è di più forza imitativa dotata, cioè la scimia, questo animale, io dico, cominciò da prima cogli atti e coi gesti a ritrarre le azioni degli altri uomini suoi simili e creò la pantomimica la quale non andò scompagnata dal ballo che divenne una parte di quella.

La molta e soverchia vivacità, al ballo diè l'origine. L'uom che sentesi ripieno di fuoco e di una vivificante forza, è naturalmente spinto a saltare; e quindi avviene che i fanciulli i quali abbondano di vivace moto, saltino sempre. Il fuoco si rinchiude a stento e non può farsi che alfine fuor non trabocchi. Per la qual cosa essendo tra le barbare popolazioni gli uomini robusti e ben nutriti, da soli esercizi del corpo, come dalla caccia, pesca ed altri simili occupati, del rimanente oziosi, son assai inchinati al tripudio, al salto, al ballo, sovratutto quando insolita letizia gli commova e ponga in agitazione i di loro spiriti. Quindi temprando quel rozzo salto, figlio della loro vivacità e del trasporto dell'animo secondo il numero del canto, diedero origine al ballo. E l'uno e l'altro, cioè canto e ballo, furono seguiti dal suono di semplici e rozzi strumenti, quali furono corna, zufoli, avene, sampogne. L'accidente che pose alla loro bocca cotesti naturali strumenti, fe' accorti i selvaggi che il loro fiato gli animava, e l'orecchio, fido organo del senso armonico, di cui abbiam detto altrove, modulò quel suono. Così semplici furon le origini del ballo e del suono.

Ma il ballo ben tosto divenne parte della pantomimica. L'uomo, dalla sua natura spinto ad imitare sovra ogni cosa le azioni dei suoi simili, ciò fece non col gesto solo ma col moto ed atteggiamento di tutto il suo corpo, e quindi eziandio col ballo che fu alla pantomimica sin dal suo principio subordinato; e corse il medesimo fato la musica, germana del ballo. Ella fin dal nascer suo servì ad accompagnare la pantomimica; e quindi a render l'uffizio medesimo che ella facea, cioè ad imitare ed esprimere le azioni degli uomini: e tal selvaggia e grossolana imitazione, fatta col fischiar di uno zufolo, divenne poi quella divina modulazione la quale fe' pompa di sè sulle greche scene, quando espresse le grandi e terribili passioni della *Medea* di Euripide.

Da principio queste arti imitative pantomimica, ballo, musica, si accoppiarono alle poetiche narrazioni; poichè tutte o nacquero dal canto che esponeva gli antichi racconti, o l'accompagnarono. Quindi elle imitarono co' gesti e con salti e col silvestre suono le medesime forti gesta de' loro Dei ed eroi, espresse ne' versi; onde sorse la doppia imitazione vocale e muta. Il verso imitava colle parole: co' gesti, atteggiamenti, moti e suoni feron l' istesso le altre germane della poesia. L'imitazione è il rendere un ritratto di una qualche cosa, ossia richiamare allo spirito ciò che al senso non è presente per mezzo di altre cose presenti le quali vengano così disposte e ricevano la forma ed esterna figura di ciò che vuolsi

rappresentare alla mente, ossia eccitarne l' idea. E cotal imitazione in varie guise si fa, essendo varie e diverse quelle cose, per mezzo delle quali si possa eseguire; e quindi le azioni degli antichi eroi col verso, col gesto, col ballo e colla musica furono rappresentate. Perciò i primi versi che ci restano, son lodi delle belliche imprese de' divi ed eroi, come si è detto. La prima danza fu la saltazione armata che presso vari popoli con diversi nomi fu detta *pirrica*, *curetica*, *saliare*, la quale faceasi al suon di que' carmi che venivano cantati in onor de' Numi.

Ed ecco la prima barbara poesia ed il primo antichissimo spettacolo; cioè un epico racconto esposto in versi, animato dal canto e dal suono, dal ballo e dalla pantomimica accompagnato; e ciò vien comprovato con espresse autorità degli antichi. Luciano (1) afferma che anticamente il medesimo istrione cantava e ballava la tragedia, e non potendo reggere a questa doppia fatica, si divisero poi le parti, ed altri espresse col canto ed altri col ballo la favola medesima. E l' istesso nome d'*istrione* ne fa fede del doppio incarico pria dato all' istesso. Tale voce a' Latini derivò di *ister* voce etrusca che vale *ludio* ballatore; cosicchè l' istrione recitando ballava la favola. Livio ci tramandò per intera cotesta storia. I primi istrioni romani cantavano e ballavano ed espressero insieme col gesto quella miscela di favole che

(1) Lib. de' saltu.

dall' anzidetto Livio son dette *saturæ*. *Impletas modis saturas decripto iam ad tibicinem cantu motoque congruenti agebant* (1). Indi soggiunge che Livio Andronico il primo si fu che divise dal gesto il canto, indotto a ciò dalla necessità, dovendo per comando del popolo ripeter la sua favola; ond' ei, che erasi già roco, avendo a cantar sostituito un altro, ripetè col gesto la favola stessa: ciò che appresso de' Latini diede origine alla divisione degli attori o col canto o col gesto. Il dialogo detto *diverbia* da Livio restò agli istrioni che cantavano, e il gesto e ballo ad altri attori fu dato; e l'istessa cosa ci viene affermata da Gellio. E de' Greci sappiamo il medesimo da Aristotele che con Luciano sovracitato si accorda. Ei dice nella sua *Poetica* che nella Ditirambica la quale fu quella prima miscellanza di favole, come dimostreremo in appresso, canto, ballo, verso e suono concorrevano insieme: e per opposto nella tragedia la rappresentazione della favola si facea separatamente per mezzo di tai cose, altri esprimendola col suono ed altri col canto ed altri col ballo ed altri col gesto.

---

(1) Lib. VII, cap. 2.

CAPITOLO XVIII.

Dell' origine delle feste.

Un genio tetro e lugubre proprio de' selvaggi e de' barbari, un viver irregolare, stemperato e soggetto a trasporti, la venerazione grandissima degli Dei, la memoria delle funeste vicende della natura sono le cagioni, che tutte insieme diedero la nascita all' usanza delle feste; usanza che si è tramandata per sì lungo ed immemorabil corso di secoli insino alla remota posterità, ed usanza che sembra così al volgo degli uomini necessaria, che non finirà forse che cogli uomini medesimi. Se chi di un effetto rende una sola cagione, e trascura le altre che vi siano del pari concorse, non rende mai di quel prodotto la vera origine. Niuno sin qui ha spiegata la sorgente delle feste, avendone ciascuno un particolar motivo addotto e tralasciati gli altri. Noi gli abbiamo tutti insieme raccolti e tutti partitamente in brieve gli svilupperemo.

Uno stomaco gagliardo e digiuno dee avere un cibo per esercitar la propria azione, altrimenti con succhi digestivi macera sè stesso. Così l'umano spirito cerca esercitar la sua instancabile azione o sull' idee, o nelle operazioni esterne; vuole anch' egli un oggetto, una materia che lo riempia e l' occupi; vuole oprar sempre e sentire la sua esistenza colla continua azione; vuole passare da piacere a piacere che lo contenti.

E quanto più sublimi e pieni di attività sono gli spiriti, tanto cresce più questo morale bisogno. Quando manchi l' oggetto che l' occupi, quando manchi il motivo che lo eserciti, quando un novello piacere non lo riempia, e rinnovi, per dir così, la sua esistenza, sente entro di sè un tenebroso vôto; la sua azione vien meno, le sue forze son abbattute; in vece del piacere succede un tal dolore, che dicesi *noia* e *tedio*; dolore sovente più modesto de' positivi dolori, che sebbene turbano lo spirito, generano in esso lui un secreto piacere, che sorge dal fondo medesimo del dolore e dall' avvertimento dello spirito della sua propria attività. Questa noia e questo tedio è il più gran nemico della nostra felicità: è un secreto veleno distruttore della vita; è un lento male più nocivo delle più violente infermità.

In tale stato di noiosa tristezza vivono tutti i selvaggi e barbari che dimostrano su i loro visi dipinto il loro spirito. Essi son tuffati nell' ozio e nell' infingardaggine. I loro pochi naturali bisogni richiedono poco travaglio. La più gran parte del giorno sopravanza alla necessaria lor fatica. Il sol che nasca, il sol che tramonta li vede abbandonati all' ozio e alla noia; le ore della notte passano pigre e lente; la vista de' medesimi oggetti gli stanca; lunghi sonni, venere, ebrietà, risse, guerre, giochi sono i necessari mezzi per involarsi alla divoratrice noia. Ecco le ragioni per le quali ci son da Tacito dipinti gli antichi Germani amatori del vino, del gioco, della caccia e della guerra. I nostri galantuomini delle provincie non

fanno una vita diversa da quella de' Germani antichi. Se non alla caccia, passano le lunghe ore del dì col bicchiere e colle carte alla mano, e termina ben sovente il divertimento collo schioppo e col coltello. Il costume de' Traci memorato in un'ode (1)

Pugnare Thracum est. Tollite barbarum
Morem, verecumdumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.

Od. 27, libr. 1.

del Pindaro latino di venire a mensa tra le tazze e risse, e mischiar sangue a vino, è costume di tutti i barbari, che discacciano la noia con quel forte liquore che agita lo spirito e lo colma di un passeggero temulento piacere, che poi gli sprona a sanguinose risse.

Ed ecco una principale cagione onde trassero origine le gentilesche feste. I selvaggi e barbari ebbero di bisogno di sollevarsi da quello stato tetro e molesto, abbandonandosi alla letizia ed al tripudio in certi stabiliti dì, de' quali il fondo e la base del divertimento era il vino. E perciò tutte le più antiche feste furon quelle di Bacco, venerando Nume ai selvaggi ed a' robusti barbari, i quali per iscuotere le loro forti fibre, avean di mestieri di riempiersi di cotesto vivace liquore per venir destati e mossi. La natura ci conserva in ogni tempo e in ogni luogo

(1) Natis in usum laetitiae scyphis.

sempre l'istesse cose, comechè ora in grande ed ora in picciolo, ora in copia ed ora in poco. Ne' nostri contadini, e ancor nel volgo delle gran città rimirasi eziandio il genio de' selvaggi. Nelle loro festività i santi sono sulle lingue de' contadini; Bacco regna sul di loro cuore, e trionfa sullo spirito. Avanti le are che in questi sacri giorni s'innalzano nelle pubbliche strade o della nostra città, o dai suoi borghi, gli ebri devoti cantano nell' istesso tempo e ballano e suonano. Il mondo cangia nelle parti; nulla manca all' intutto. Ma perchè furono stabiliti certi dì festivi? Eccoci all' inchiesta delle altre cagioni delle feste.

L' uomo non meno si stanca del piacere che della fatica. I piacevoli movimenti travagliano così le fibre, e le rilasciano come ogni altro duro esercizio. E quanto son più vivi i piaceri, tanto più le fibre son soggette a stanchezza, onde dopo i gran solazzi seguono inevitabilmente le noie. E nella violenza del piacere si può forse viver meno, che in quella del dolore o della fatica. Ond' è che in certi giorni soltanto i barbari sciolgono le redini a quella intempestiva tripudiante gioia, che può dirsi con proprietà barbarica; e dopo ricadono nella rilasciatezza e nella noia.

E tali alternazioni debbono essere per necessità ne' temperamenti barbari e naturali, che non vengon dall' educazione e dal costume frenati. La vita naturale all' uomo è l' impetuosa e il trasporto. Nella

fantasia si accende la face dell' oggetto grato e piacevole; si muove il vento dell' appetito, il quale si sfrena e corre con tutto il suo vigore dietro a quel piacevole oggetto che se gli offerse. Sperienza, ragione nol ritiene, non misura i suoi passi. Colle sue forze intere, con empito lo spirito ruina all' acquisto di quell' apparente bene. La moderazione è prole della riflessione e della sperienza, e vien nutrita dalla filosofia, che cammina con piè di piombo e colla bilancia alla mano; ed è questa virtù dei popoli colti e politi. Ne' Saggi che seguiranno, saran palesi tai costumi de' barbari, che corron sempre all' eccesso, ed or son timidi e men che donne: or coraggiosi e più che uomini, come Cesare dipinse i Galli: or pietosi, or crudeli, or tardi e mesti, or concitati e lieti non conoscono l' aurea mediocrità e la virtù.

Per così fatte vicende adunque de' loro temperamenti e costumi alternarono i giorni della tristezza e del piacere, in cui s' abbandonavano tutti in seno della gioia e del contento.

La religione concorse in gran parte allo stabilimento di tai giorni festivi. Grand' era il suo potere e la sua forza sull' animo dei barbari. Erano esatti a render gli onori e gli ossequii agli Dei, e quindi consecrarono interi giorni a questo culto, ne' quali ad altra opra non attendevano che a cotesta sacra e pia.

La morale de' barbari licenziosa ed amica della dissolutezza non discordava dalla loro teologia. Agli Dei avean que' barbari attribuiti i propri costumi;

come fan gli uomini di tutte l'età. Quindi davanti il cospetto di Numi ebri, gelosi, dissoluti qual freno potean avere di esercitare le più infami dissolutezze? I dì festivi della gioia e del tripudio si accoppiarono co' religiosi e sacri. Essendo i Numi più avuti in pregio ed onore, Cerere, Bacco e Venere, onde riconoscevano gli uomini il dono del cibo, del vino e del più sensibile diletto, parea loro di rendere il massimo onore a queste deità, facendo uso, anzi abuso de' loro doni.

Il culto che si rendea agli Dei, non avea l'origine soltanto nel timore che della loro forza e potenza aveano gli uomini, ma eziandio ne' benefizi, de' quali era stato ricolmo l'uman genere. Il culto è la riconoscenza della divina virtù, è il rendimento di grazie de' benefizi ricevuti. Le arti, i comodi e vantaggi tutti della vita, secondo che nel primo *Saggio* si è esposto, furono avuti come doni del cielo. La salvezza dell' umanità da gravi mali, onde era stata un tempo oppressa, si riconobbe eziandio dalla mano degli Dei. Le memorie delle funeste vicende della natura, simboleggiate sotto le guerre degli Dei, la calma riacquistata, il mondo rinnovellato dalla benefica mano dei Numi formò altresì l'oggetto di coteste festività. I giganti e i mostri abbattuti, i Titani vinti, i nemici degli Dei e degli uomini debellati, i rendimenti di grazie erano la materia di cotesti sacri eucaristici trattenimenti.

Ma che altro è il rendimento di grazie, che altro è la gratitudine che il palesare la nostre felicità

ossia gioia, e confessarne la cagione? Ciò che ne piace e rende lieti è il grato; e la gratitudine è l'appalesamento di tal grato e piacevole stato mercè d'altrui. E quindi s' intende il vero senso di quelle latine frasi; *reddere grates*, *referre grates*, cioè rendere e riferire lo stato del nostro piacere all'autore che l'ha prodotto.

Se questa adunque è la gratitudine, se il rendimento di grazie è la manifestazione di nostra gioia per dimostrare la grandezza della beneficenza altrui, naturale cosa si fu, che tai giorni fossero giorni di piacere e di tripudio. Ma i piaceri de' barbari son violenti e sensuali, e tali ancora se sono le esterne dimostranze. La furiosa ebrietà, i pranzi smoderati e grossolani, la sfrenata venere, la gara delle corporali forze sono le principali sorgenti de' tumultuosi barbari piaceri. Gridi, urli, strepiti, salti, lotte, corse ne son le dimostranze, come gli scenici spettacoli, le belle musiche, le opere di gusto sono le cagioni de' raffinati piaceri de' popoli colti, e insieme le dimostrazioni del dolce placido trasporto di una nazione dilicata e dotta. Il volgo che in mezzo alle più colte società d'Europa ci conserva una viva eterna immagine de' barbari, celebra ancora le sue feste cogli strepiti, rumori, ed atti di una folle gestiente letizia. Il cane, grato al suo signore, urla e gli salta d'intorno. E che altro è mai questo volgo e questo selvaggio, che un bruto che può esser ragionevole animale? E l'uomo barbaro è colui che già comincia ad esserlo.

In così fatte feste facendosi la commemorazione de' mali dell' umanità e della liberazione da quelli de' doni ricevuti dal cielo, e comodi della vita, e altresì dello stato misero che precedè il tempo migliore, ei ben intende perchè si accoppiava in esse la tristezza al tripudio, il tuono lugubre al ridente. Ma la parte trista della festa od altro non serviva che ad eccitare più la gioia, ed a spingere con più trasporto i divoti dal lutto alla totale allegrezza.

La principale parte della festa raggirandosi poi nel celebrare le memorie de' sofferti mali o dalla natura o dagli Dei simboli della natura, o dagli eroi e figli degli Dei progenitori di quelle popolazioni, è da per sè palese che gli anzidetti racconti delle gloriose gesta de' numi e de' semidei si faceano in questi giorni sacri e festivi, ne' quali erano oziosi quei feroci barbari. Il poetico spettacolo della prima antica epopea in tali feste veniva rappresentato. La comune gioia, il trasporto dell'ebrietà, lo zelo della religione animava il canto e il suono, e dava forza al ballo ed alla gesticulazione. L'attore era quell' ebrio e licenzioso divoto d' Orazio:

.... *Funtusque sacris et potus et exlex.*

In compruova di ciò rimane a noi conservataci dagli antichi la tradizione che nelle feste di Bacco vennero i primi spettacoli recitati. E presso i Greci e Romani si conservò l' antico costume; poichè così fatti teatrali spettacoli ne' giorni festivi erano soltanto recitati, ed in questi divertimenti del pari che nelle

sacre cerimonie venivano que' giorni interamente consumati. Di più: nell' ultima barbarie di Europa nei sacri giorni rappresentavansi de' somiglianti spettacoli. La divozione, la crapula, il teatrale divertimento si combinarono di bel nuovo insieme, per dimostrarci sempre più che nel ricorso de' tempi, e de' simili accidenti rinascono i medesimi costumi degli uomini.

CAPITOLO XIX.

Della nascita della Tragedia.

Da questa prima poesia, come dal principale tronco, si spiccarono poi col tempo le diverse specie di quella. E prima venne divelta la drammatica. Essendo quella prima epopea al drammatico genere naturalmente mista, secondo che si è detto, e venendo in quelle rustiche feste accompagnata dal canto, ballo e rappresentazione, poichè la stessa persona non avea fiato di recitar cantando, e rappresentando l' intera favola, altra per necessità si destinò, la quale sponesse unica parte di qualche personaggio fra molti nella sacra narrazione introdotti. Conoscendosi poi la vaghezza ed il vantaggio di tal metodo, altre se ne aggiunsero di poi. Non altrimenti che noi nelle nostre chiese ancor oggi facciamo, cantando la sacra epopea della passione, nella rappresentazione della quale son distinte sì per facilità del canto, come eziandio per vaghezza e diletto dei sacri uditori le persone che adempian le parti o del testo, cioè del narratore, o di Pilato, o di S. Pietro, ovvero della turba. Le antiche gentilesche epopee furon le passioni degli Ercoli, degli Aiaci, e degli altri loro eroi. Eran quelle sacre leggende atte ad intrattenere ed istruire il popolo negl' insegnamenti della loro falsa religione.

Ecco la più naturale, semplice e vera origine del primo dramma sacro ed eroico, origine sinora sconosciuta, perchè ricercata da' dotti ne' soli monumenti dell'antichità, i quali ci mancano, e non già nel necessario corso delle umane idee. Ei fa d'uopo, secondo che si è tante volte ridetto, supplire l'antichità colla filosofia, ed a questa aprirsi la strada coll'altra. Ma questo doppio sentiero non si è corso sinora. Tenendo adunque sempre dietro le nostre tracce, la parte narrativa del poeta si tolse via, e l'epopea in pretto dramma si cangiò. Di fatti se tolgansi dall'*Iliade* di Omero le narrazioni del poeta, rimarrà una vera e maestosa tragedia. Così il primo libro dell'*Iliade* compirebbe un atto, di cui la prima scena può contenere le preghiere di Crise e la risposta di Agamennone; la seconda il dialogo di Achille, Calcante ed Agamennone; e le altre scene verranno formate dalle seguenti e spesse concioni; e il medesimo accade alla narrazion della passione, tolta la parte del sacro testo.

Ma non si levò affatto la parte lirico-narrativa. Ella venne trasfusa nel coro, il quale contiene una narrazione delle lodi e de' vizi degli attori, e morali insegnamenti. Adempie adunque le parti del poeta, che narrando riflette, loda ed insegna, ossia sostien le veci di quella prima truppa, che ballando cantava gl'inni de' numi e degli eroi. Ma queste parti non poteano esser confidate ad uno degli attori, che animato dalla propria passione e dall'interesse personale deve oprare, e non riflettere. Onde vennero commesse

al popolo spettatore delle grandi azioni ed estimatore, al popolo che prima cantava l'intera epico-lirica-drammatica canzone, e poi date a distinte persone le parti degli attori ritenne il canto della sola parte lirica dalla drammatica divelta, ed al suo canto accompagnò il ballo ancora secondo il suo primiero costume.

Quindi il coro è destinato solo acciocchè consigli e lodi.

..... *Bonis faveatque et consilietur amicis,*
Et regat iratos et amet peccare timentes.
Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem
Justitiam, legesque . . . . . . (1).

Ed ora intender si può ciò che Diogene Laerzio dice, che la prima tragedia venne rappresentata dal solo coro, non essendo ella altro che questo continuo coro epico-lirico, distinto da varie parlate degli eroi, dei quali narravansi o lodi e vittorie, o sconfitte e vituperii. Ed Aristotele dice l'istesso, affermando che al coro ossia al corpo dell'antica tragedia si aggiunse l'episodio, cioè un fatto fuori dal canto per render di più durata lo spettacolo, ed essendo quattro cori si aggiunsero quattro episodi, che col prologo formano i cinque atti.

(1) Orat. *De Arte poetica.*

CAPITOLO XX.

Commedia, tragedia, satira, ditirambo furono in principio una cosa sola.

Non solo l'espressione delle imprese eroiche, ma eziandio l'imitazione delle azioni ridicole degli uomini componevano quel primo rozzo e barbaro spettacolo. Nella più sublime e grande epopea di Omero, tra l'eroiche azioni degli Achilli e degli Aiaci ha luogo Tersite, che colla sformatezza di sua persona, e colle bastonate che Ulisse collo scettro gli scaglia sul gobbo, in mezzo della meraviglia eccita il riso. Quali e quante sublimi idee non ne offre il medesimo poeta nel consiglio de' numi in cui Giove altamente minaccia Giunone? Ma fra quelle grandi idee frammischiò le ridicole. Vulcano narra come Giove presolo per un piè lo balzò dal cielo, e volendo fare il galante, comechè zoppo, va recando intorno la tazza da bere agli Dei, i quali prorompono in ismoderate risa. Così quel gran poeta da più elevati concetti ci fa passare alle più basse e comiche idee.

E ciò non senza grande accorgimento. I piaceri così fisici come morali, secondochè altrove se n'è accennato, stancano le fibre, le rilasciano, le indeboliscono. Per tenere adunque lo spirito sempre in moto, per farlo passare sempre da piacere in nuovo piacere, fa d'uopo variar le sensazioni, adoprare nuove intatte fibre, e con diverse modificazioni far sempre

avvertito lo spirito della sua esistenza. Dal quale avvertimento nasce ognora il senso del piacere:

> . . Far ci convien come fa il buono
> Sonator sovra il suo strumento arguto,
> Che spesso muta corda e varia tuono,
> Ricercando ora il grave ora l'acuto.

Ei fa di mestieri variar sovratutto la specie de' piaceri; ciò che si fa molto bene frammischiando al grave, maraviglioso, sublime, onde nascono i diletti dello spirito i più divini e profondi, le cose scherzevoli.

L'ordine, la simmetria, onde la bellezza nasce, genera in noi il piacere e l'appetito suo fido seguace. Il vizio grande e nocivo, l'errore, l'inganno, onde miseria e danno deriva, si attira dietro l'orrore. La deformità, la sconcezza, i piccioli vizi, i lievi inganni, e i leggeri mali e disordini che ci appariscono, o ci son mostrati nel corpo, o nello spirito o degli altri o di noi stessi, svegliano un diverso genere di piacere nello spirito, che nasce da quella tal convulsione del diaframma, che è detto *riso*. Onde è palese che dalla differenza de' gradi delle cagioni medesime son prodotti diversi effetti. Noi non possiamo qui rendere una compiuta esplicazione della diversità di sì fatte sensazioni riserbandoci a parlarne nella nostra analisi fisico-morale dell'uomo. Accenniamo qui solo, che sensazioni del dolore non altronde nascer possono, che da quelle cagioni, ossia da que' moti che tendono a disciogliere, romper l'equilibrio, disunire e disgregare la macchina, cioè a toglier la vita, la quale par

che unicamente dipenda da cotesto equilibrio ed unione di tutte le forze macchinali de' solidi e de' fluidi. Da movimenti opposti, cioè da quei che accrescono l'attività e l' unione onde quella dipende, nasce il piacere. E ciò ben si accorda con ciò che altrove si è detto, che scaturisca sì fatta sensazione dall' accorgimento dello spirito della sua esistenza, ovvero dalla rinnovazione e modificazione della detta sua esistenza. Tutte queste idee vagliono lo stesso. Quell' urto che accresce attività alla macchina, le dà nuova esistenza, comunicandole un nuovo movimento e con esso nuovo modo di essere; poichè l' esistenza non altrimenti che col moto si sviluppa, e lo spirito sentendo il moto avverte l' esistenza sua.

Or quando i turbamenti della macchina sono momentanei e leggeri, la sensazione è piacevole: avvegnachè la cessazione di quei piccioli momentanei dolori altro non può produrre che piacere. La deformità, il vizio, l' altrui o il proprio male quando sian lievi, tai cose generano de' piccioli increspamenti nella tela nervosa, e delle passaggere tenui convulsioni, e quindi il riso, che è picciola convulsione, la quale calmandosi fa nascere il piacere. Ma se quella sia più forte, come nella tosse convulsiva addiviene, si sente dolore. E quando è ferito il diaframma, nasce tale e tanto convellimento, che l'uomo si muore ridendo. Una grande schifezza in un putrefatto cadavero, una selvaggia grossolanezza di spirito, una sceleraggine di costume, una insigne miseria e danno

non producono riso, ma dolore, noia, pietà: avvegnachè sian troppo violenti e gagliardi gli scontorcimenti prodotti nella tela nervosa. Ma non solo l'addotta cagion fisica è la sorgente del piacere che vien da lievi vizi altrui, ma ve n'ha un'altra morale, che dalla riflessione scaturisce. L'uom per natura tende a porsi in un livello superiore agli altri. « Il desiderio del principato, dice Tullio negli *Uffizi*, è insito in noi dalla natura »; quindi il diletto di veder gli altri abbassati. Ma se l'altrui male ecceda il segno, a più forti passioni lo spirito apre il varco, e la pietà, o il timore bandiscono il piacere della superiorità.

Ma rivolgiamoci al proposito. Le nostre digressioni son frequenti: non son però inutili quelle che ci fan conoscere la macchina e lo spirito dell'uomo: avvegnachè la poesia, di cui trattiamo, non è ad altro diretta, che a piacevolmente movere l'anzidetto spirito per fine di giovargli; ciò che non si può eseguir mai senza la conoscenza dei vari suoi movimenti, e degli effetti che nascono.

L'umano spirito, come poc'anzi si è detto, cerca sempre di rinnovare la sua esistenza mercè delle nuove modificazioni, che con successivo moto riceve, onde nascono ognora nuove sensazioni che son la vita d'esso spirito. Ma per le leggi della materia, venendo questa dal continuo moto a ricevere alterazione e discioglimento, fa di mestieri lasciarla nella quiete dopo certa azione, e conviene che sian altre parti di essa messe

in operazione, onde lo spirito si ritrovi sempre in attività. Quindi deriva la necessità di cangiare non solo gli organi de' sensi, ma muover gli stessi in diversi modi, poichè il vario modo di oprare fa sì che nel soggetto medesimo movansi certe parti, ed intanto altre siano in riposo. Oltrechè la contraria direzione degli urti ripone nel di loro naturale stato le parti che il precedente moto avea sconvolte; onde un braccio che ha fatto gran moto, variando azione riceve sollievo.

Le barbare nazioni senza intender tant' oltre; duce soltantò la natura, furon vaghe di cotesta varietà, e agli eroici racconti frammischiarono satiriche favolette, cioè narrazioni di fatti di fauni e satiri' fatti impudenti, sconci, mordaci, atti a piacere ed a muover riso. Quindi que' primi spettacoli, dei quali abbiam parlato, furono tragici, satirici, comici. E la satira e la commedia fu la stessa cosa, cioè rappresentazione di cose ridicole e mordaci, frammischiata alla tragedia; anzichè *satira* fu generico nome di cotesta mista composizione comica e tragica; di che rende testimonianza la nozione della voce *Satura*, ossia *Satyra*, che serbarono i Romani insino agli ultimi tempi. Egli è notissimo che tal voce significò una miscella di cose. Onde *Satura lex* et *Satura lanx* fu detta una legge di vari capi e stabilimenti composta, ed un piatto ripieno di varie vivande, ossia un pasticcio.

Nè diversa fu la genuina e prima nozione del ditirambo. Egli valeva quanto *satira*, cioè mista e

composta poesia; onde poi rimase a noi ditirambo colla nozione di miscela soltanto di vari versi. Ma da principio fu mescolanza di vari generi poetici, cioè di materia tragica e comica.

Il ditirambo fu una composizione in onor di Bacco, vale a dire eroica, come quella che narrava le forti imprese di cotesto eroe. Ella recitavasi nelle feste di Bacco, le quali venivan celebrate nel tempo delle vendemmie, tempo in cui la satira, come rapporta Orazio, ebbe il suo nascimento; poichè allora i contadini più lieti e festanti, ebri del novello vino, tingendo di fecce i loro volti, diceansi mille villanie scambievolmente, e contrafacevano i difetti altrui, costume che ancor oggi si conserva, e viene con sì vaga leggiadria dipinto nelle *Vendemmie* del nostro Tansillo. Da quel costume nacque la satira, ed ebbe vita la commedia; e noi Italiani vantiamo de' poemetti che eccitano le memorie di quelle prime baccanti poesie, come sono i beoni di Lorenzo de' Medici ed altri.

Adunque nel tempo stesso, che in coteste feste eran rappresentate le azioni famose di Bacco, per sollievo degli uditori vi si mescolavano delle comiche e satiriche farsette, e tutta la composizione portava il nome di *ditirambo*. Quindi abbiamo dalla storia poetica che Anfione Metinneo introdusse il primo ditirambo, che era un coro menato in giro, che cantavasi da' satiri in onor di Bacco; onde esser dovea un mescuglio di eroiche imprese e di ridicole azioni.

CAPITOLO XXI.

Conferma dell' anzidetta verità.

La ragion etimologica, e la storia conservateci dagli antichi dell' origine della tragedia e della commedia son alto e forte sostegno delle idee finora esposte. *Ditirambo* scaturisce con molta semplicità da *dis* ed *athyro* doppiamente scherzo, quasi sia doppio scherzo, allusione alla doppia favola tragica e comica. Sì fatta etimologia è assai più verisimile e naturale di quelle che ne han dato i grammatici finora.

Del pari che la voce *satira* e *ditirambo* fu prima generica, che abbracciava quel mescolamento di favole: *commedia* e *tragedia* furon anch' elle voci che si appartennero all' intera mista composizione. E di fatti *commedia* vale *canto de' paghi* ossian *borghi*. I barbari abitarono dispersi per paghi e borghi, come si dirà nel seguente *Saggio* (1). Quindi scorrendo pe' borghi quei rozzi istrioni, givan rappresentando così fatti spettacoli portandosi il teatro

(1) Veggasi il II Saggio politico.

con seco; ciò che attesta eziandio Orazio nella Poetica:

Ignotum tragicae genus invenisse Camoenae
Dicitus, et plaustris vexisse poëmata Thespis
Quae canerent agerentque peruncti foecibus ora.

La tragedia come suona la parola è un canto di becco, non già che il premio del cantore fosse un becco, secondochè opinò Orazio, che dice:

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum;

ma perchè coloro che facean le parti de' satiri, imitavano la di loro figura caprina con pelli di becco, che in così fatte feste consecravasi al Nume inventore del vino (1). Dalle stesse parole di Orazio si va ad intendere, che doveansi quegli attori ricovrire di pelli; poichè nudi si menavan nella silvestre scena, onde era d' uopo che nelle braccia e nei piedi vestissero pelli caprine per rassembrare in tal modo le forme dei satiri. Altrimenti così ignudi, come a' satiri più che agli eroi avrebbero avuta somiglianza? Orazio

(1) Non aliam ob culpam Bacco caper omnibus aris
Caeditur, et veteres ineunt proscenia ludi,
Proemiaque ingentes pagos et compita circum
Theseidoe posuere; atque inter pocula laeti
Mollibus in pratis unctos saliere per utres, etc.
Virgil. Georg. II.

stesso, dico, fa fede di ciò, mentre al verso su citato soggiunge:

Mox etiam agrestes satyros nudavit . . .

I nomi adunque di *tragedia*, *commedia*, *satira*, *ditirambo* additarono la medesima cosa; poichè la cosa stessa rinchiudeva in sè tutte coteste specie, che si distaccarono poi col tempo, e formarono capi diversi di poesia. E tutto ciò si conferma ancora con quello che ci ha tramandato Orazio più volte citato nell' *Arte poetica* sulla origini della tragedia. Ei ci dimostra appieno, che la satira ossia commedia nacque colla tragedia nel modo che abbiam fin qui divisato, e che la prima fe' parte della seconda, temprando la serietà e gravezza tragica cogli scherzi e ridevoli motti. Recherò per intero il luogo del poeta acciocchè il lettore abbia sotto gli occhi la conformità delle nostre idee con quelle dell' anzidetto:

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agrestes satyros nudavit, ed asper
Incolumini gravitate jocum tentavit: eo quod
Illecebris erat, et grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, et potus et exlex
Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet satyros, ita vertere seria ludo;
Ne, quicunque deus, quicunque adhibebitur heros,
Regali conspectus in auro nuper et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas:
. . . .
Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Intererit satyris paulum pudibunda protervis.

E con Orazio van d'accordo più luoghi della antichità, da'quali sappiamo che ancor ne'tempi della tragedia perfetta adopravansi per intermezzi sì fatti scherzevoli conponimenti, de' quali n'è forse rimasto un monumento nel *Ciclope* di Euripide: siccome ai tempi nostri hanno usato di fare i Francesi, che soggiungono alla tragedia la *petite pièce*, comechè questa si rappresenti dopo terminata quella; laddove dagli antichi frammischiavasi nel corso stesso del dramma.

Tale fu l' antichissimo e primo drammatico spettacolo. Siccome la prima poesia fu epico-lirico-drammatica, così il primo dramma fu tragico-satirico-comico. Ma si divelsero con tempo la tragedia e la commedia. Eschilo par che fosse stato il primo a darne la tragedia in tutta la sua nobiltà, scevra dal comico e satirico. E l' altra parte, cioè la comica, abbandonata da Eschilo e da Sofocle ed Euripide, che vennero dopo di quel primo padre della tragedia, fu da Aristofane abbracciata. Ma la commedia d'Aristofane non lasciò all' intutto quel carattere di tragica nobiltà, che acquistò dalla compagnia di quella. Ella ebbe il coro al par che la tragedia; e come l'antica poesia, è tutta piena di allegorie che generano quel nobile e sublime carattere della poesia eroica. Ma quanto più si dipartì la commedia dall'origine sua, abbandonò viepiù il coturno, e divenne privata; e fu detta la *commedia nuova*, della quale fu Menandro il padre. Il coro si bandì da quella. I poetici eroici caratteri e le allegorie ne furono

scacciati, e s' introdussero privati caratteri di oscure persone. Tutte cotesta storia Orazio ne serbò nei versi in parte addotti sopra, ed ora interamente ripetuti:

Ignotum tragicae genus invenisse Camoenae
Dicitur, et plaustris vexisse poëmata Thespis,
Quae canerent, agerentque peruncti faecibus ora.
Post hunc personae, pallaeque repertor honestae
Eschylus et modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.
Successit vetus his comaedia non sine multa
Laude: sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi. Lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.

Eschilo, secondo la testimonianza di Orazio, pose un fisso e stabile teatro, ed alla tragedia diede eroica e nobil favella. Egli dunque il primo si fu che la depurò dai modi bassi e vili, che oprava per lo mescolamento del satirico e comico, cioè a dire l'una sorella dall'altra distaccò. Aristofane poi, come si è detto, intraprese ad animare la parte comica che ritenne la nobiltà del coro insino alla riforma.

CAPITOLO XXII.

Della tragedia.

Fermiamoci a considerare la tragedia come la più nobile delle sorelle e dell'istessa epopea sua genitrice. Ella anche sotto di Eschilo suo padre nella rappresentazione ritenne vestigia dell'epica ond'ebbe vita. Ricevè la sua perfezione intera sotto Sofocle il quale vi aggiunse la terza persona. Eschilo avea introdotto il secondo attore, laddove Tespi servivasi di un solo, secondo le testimonianze di Aristotele nella Tragedia e di Laerzio nella vita di Platone; ciò che sinora intender dai critici non si potè, giacendo ancor nel buio le vere origini poetiche. L'antica informe tragedia di Tespi che era piuttosto epopea, venne da un solo attore, e quella di Eschilo fu soltanto da due persone recitata oltre del coro. Sofocle poi vi aggiunse la terza, acciocchè quante parti v'erano in una scena, altretanti attori le rappresentassero; poichè più di tre persone non parlano d'ordinario nelle antiche tragedie, secondo l'avviso di Orazio.

Adunque questa sublime produzione dell'ingegno umano vide i giorni della sua perfezione e grandezza sotto di Sofocle. Il dramma interamente divelto dall'epopea fe' pompa di sè su i teatri di Atene. Nè ritenne altro di quell'antico spettacolo se non che il genio della rappresentazione; poichè esso nel tempo

stesso, benchè da diversi attori, si cantava e si esprimeva col gesto e col ballo; e ciò a' moderni ha molto meraviglia recato, perche non si riconobbe la sorgente di tal costume.

Ma se così fatta rappresentazione per mezzo del canto e del suono toglieva molto alla naturalezza secondo che affermano alcuni, veniva tal difetto compensato da un gran vantaggio, cioè dall' allettamento maggiore e dalla maggior commozione della fantasia e del cuore che nasceva dall' accoppiamento di tanti oggetti seducenti. La musica, la poesia, il ballo, la pantomimica, tante bell' arti unite insieme qual illusione e qual magico incanto non dovean produrre sullo spirito degli spettatori? Ne possiamo prendere argomento da una bell' aria drammatica, cui corrisponda una musica convenevole, patetica ed espressiva ben cantata la quale ne commuove oltremodo. E se il nostro presente dramma venisse ripurgato da quegli errori che lo rendono mostruoso, come dopo i nostri dotti Italiani esclamano i letterati esteri, qual potere non avrebbe su i nostri cuori? Se la poesia non servisse alla musica sua ancella, ma costei tenesse dietro a quella che è per natura sempre signora; se quelle liriche brevi odi che noi diciamo *arielle* non fossero dislogate di guisa tale che ove l' azion precipita e l' attore dee oprare e non sentire, meno riflettere, ivi egli dia nel più studiato lirico; se coteste ariette venissero collocate nella propria sede, cioè quando la passione mena l' uomo nel vaneggiamento e in dolce deliro; se gli intrighi

de' nostri drammi non fossero o romenzeschi o vili e basse gelosie, cortigiani rigiri, ma le passioni fossero tutte grandi e sublimi; se la musica non fosse, qual oggi si è, una variamente modulata *tarantella*, ma ella esprimesse il sentimento, ciò che per una dirittura di natural giudizio han tentato di fare a' nostri dì Cluc e Millico; se col ripeter le parole dell' aria non si turbasse il senso e l' espressione; se gl' istrioni non si facessero un pregio di non pronunziar le parole; se la grandezza del teatro fosse proporzionata alla dilicatezza delle nostre voci; se al più naturale ed espressivo canto unissero gl' istrioni la vera rappresentazione del gesto, sostenendo carattere ed imbevendosi del sentimento della persona che imitano; se la proprietà e convenevolezza delle vesti vi fosse aggiunta; se il ballo esprimesse la medesima azion del dramma e non già una diversa: se gli Achilli ed i Tesei non fossero rappresentati da castroni, ciò che ferisce molto la verisimiglianza: vedremo rinnovati in parte i meravigliosi effetti che appena or crediamo dell' antica tragedia. Ma più d' ogni altra cosa il vaso stesso del teatro dovrebbe esser riformato. Gli ampi teatri non convengono al nostro canto; le voci son tenui e delicate presso di noi. Quelle degli antichi eran più forti ed animate dalle trombe. Ma neppure sono i gran teatri a noi necessari. Nelle repubbliche il teatro dee capire il popolo intero; nelle monarchie la sola gente colta e polita. In quelle il teatro ed il foro sono la scuola di un popolo il quale convien che sia erudito e colto, siccome quello che ha da

governar sè stesso; ma nelle monarchie il volgo può essere ignorante e rozzo come lo è: i lumi e la coltura non gli fanno di mestieri.

Ma oltre il creder nostro crebbe questa appendice. Ormai si sono additati i fonti della poesia e della tragedia sovratutto, la più grande e maestosa opra dell' umano ingegno. Si è dimostrato in qual modo ella si divelse dalla prima epico-lirico-drammatica la quale contenne le imprese degli eroi e semidei, altro non essendo che una sacra poesia, non diversa da quelle che nella rinata barbarie di Europa si videro rappresentare per le fiere e nelle nostre chiese. Come dell' epica sua genitrice, così la materia e soggetto della tragedia furono le cose eroiche; grandi, strepitose e piene di funeste vicende, onde la compassione ed il terrore vengono destati. Anzichè su dell' epopea medesima ella s' innalzò, avendo lasciata quella variata imitazione di tutte le cose alla sua madre e trascelto per sè la rappresentazione solo del sublime. Ella è una dipintura del grande e dello straordinario. Ma altrove più diffusamente ne parleremo, e sovratutto nella prefazione premessa agli *Esuli Tebani* che con altre nuove nostre tragedie ristamperemo.

CAPITOLO XXIII.

Delle bell' arti.

Dopo l'analisi già fattene potremo ormai definire la poesia, anzichè tutte le bell' arti sue minori compagne e sorelle. Elle sono un' imitazione sovratutto delle azioni umane. Ma le bell' arti imitano la natura per mezzo della bellezza e dell' armonia che rende l' imitazione grata e piacevole più. Siccome il fondo di un ricamo è un arazzo o altro simile panno, così il mezzo e la materia dell' imitazione è l' armonia e la bellezza o de' suoni o de' versi o de' colori o di altro. E son così dette le bell' arti, perchè elle son creatrici di ciò che forma il bello, il vago e l' armonioso. E a differenza di tutte le altre arti, che son pur anche imitazioni della natura, imitano o col verso o colla musica o col ballo o colla pittura che eccitano in noi le sensazioni della bellezza e generano nello spirito un divino piacere; quindi ingannati molto si sono coloro che avrebbero voluto che in prosa si trattasse la drammatica. Quanto fredda e di poco effetto sarebbe così fatta imitazione! Tutta la forza dell' imitazione vien dal potere dell' armonia su gli animi nostri. Ella genera quel dolce e sacro trasporto che ne alletta e ne commuove. Imita forse più la natura un uomo che favella nella prosa; ma

non ne commove come un uomo che col canto imiti il vero attore. Non dee però tanto prevalere alla verità l'armonia che rimirando solo alla sua vaghezza perda di mira il sentimento che si vuole esprimere: come addiviene alla presente musica teatrale che diede l'occasione che i dotti amatori della verità distaccassero la tragedia e commedia dalla rappresentazione per musica, onde nacque presso di noi un nuovo genere drammatico il quale è tanto meno efficace dell'altro in musica, quanto le forze divise producono più scarsi effetti. Egli dee essere un temperato e felice innesto della espressione, della verità e della bellezza che ne' colori, o in altro esprime. Una pittura di M. Giotto è vera e naturale, ma senza la vaghezza de' cori poco o nulla piace. Lo stile vivo, brillante, *manieroso* de' moderni pittori alletta coloro soltanto che non gustano la verità e la naturalezza, ma nel *Saggio* sul *Gusto* più ampiamente di ciò parleremo.

Troppo oramai dilungati ci siamo dal nostro principale scopo. Il trasporto che nutriamo per le belle arti, un poco più del convenevole ci trasse fuori cammino. Diamo termine a questa appendice. Egli si è veduta in abbozzo almeno la natura della poesia; ma quale n'è l'oggetto? Il piacere fu il primiero; ma quando poi la filosofia ne prese il governo, ella al pubblico giovamento fu diretta, eccitando quelle passioni che al comun bene eran più conformi, ed ispirando orrore per le torte e nocive.

Così ella divenne ministra della civile sapienza, e fu la base e fondamento delle società:

. . . . . Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis scernere, sacra profanis
. . . . . Et vitae monstrata via est (1).

---

(1) Horat. *De Arte Poetica.*

Fine del discorso sull'origine e natura della poesia.

SAGGIO

DEL

GUSTO E DELLE BELLE ARTI.

INTRODUZIONE.

O *gusto* o divino senso dell'uomo, senso del bello e dell'armonia, o tu che delle belle opre conosci solo e discerni il valore e il pregio, padre e creatore delle belle arti, dirigi la mia ragione, anima la mia fantasia, acciocchè scrivendo io del *Gusto* non ne scriva senza gusto alcuno. A voi, anime dilicate e belle, a voi, cui la natura amica e cortese donò armoniosi e facili gli organi, vivace e vaga fantasia, soprafino tatto, a voi dirigo cotesti miei pochi pensieri sul *Gusto*. Se essi a quell'esemplare che entro di voi n'avete, s'accorderanno in tutto, avventurosamente avrò ferito il segno. Non vo' giudici delle mie idee que' consumati dotti che di maravigliosa erudizione soltanto facciano pompa o di greche, fenicie, arabe autorità riempiano le carte; non quegli acuti, ma sterili e nudi pensatori che colla forza di profondi ragionamenti sorprendono l'intelletto. Al di loro giudizio io sottometto le produzioni della mia mente che la verità sola hanno per

oggetto. Ma permettano pure che riguardo alle ricerche che il bello hanno per iscopo, d'avanti un più galante e piacevole tribunale io presenti le mie idee; al tribunale de' begli spiriti, delle persone di gusto e di sentimento. Queste io fo giudici del presente mio *Saggio*. Se il di loro piacere ed approvazione incontrerò per avventura, delle mie fatiche sono contento appieno, e sarò certo eziandio che con gusto avrò data una breve analisi del *Gusto*.

NB. *Questo è il* Saggio VI *che l'autore cita sempre nelle sue* Considerazioni sul Processo Criminale.

SAGGIO

DEL

GUSTO E DELLE BELLE ARTI.

CAPITOLO I.

Dell'oggetto delle belle arti e del gusto.

Quell'interno senso con cui percepisce lo spirito le sue proprie idee ed affezioni, cagionate dall' esterne impressioni, o conosce il rapporto delle anzidette sue idee per ritrarne la verità, e dicesi *riflessione* dal volger la sua azione in sè stesso: o le considera pure per vederne l' ordine, la bellezza e il rapporto ch' esse tengono col piacere, e allora tal senso dicesi *gusto*.

In quanto all' esistenza e proprietà delle cose non può l' uomo far altro che conoscerle; e a tal modo del mondo esistente formasi entro di sè un mondo rappresentativo ed ideale tutto. Ma non può egli realizzare in niun conto le sue idee, che restano

tuttora immagini e ritratti delle vere ed esistenti cose. Se egli mai potesse mandare ad effetto le sue idee, sarebbe egli Iddio stesso che, secondo la platonica dottrina, intendendo ed immaginando formò l' universo delle cose che sono le stesse idee e forme della divina mente.

Ma se non può egli essere mortale e finito, dar l' esistenza alle cose, può ben però realizzare le sue idee dell' ordine, dell' armonia, del bello, spargendo su quelle medesime cose che ci son pure in natura la forma delle sue belle idee, la luce dell' ordine e dell' armonia che nella sua mente concepì. Della natura emulatore ardito, dona egli l' essere a nuove forme e vaghe produzioni, le quali non erano prima in natura, e in tal guisa, quasi un Nume, l' universo accresce ad abbellisce coll' opre delle sue mani, colle produzioni di gusto.

Filosofi e saggi della terra omai cedette la corona della gloria e il primo onore a' famosi artisti, ed al sentimento ed al Gusto ceda pur la ragione (1). Voi altro non fate che intendere la natura, ma costoro l' intendono altresì come voi e ne creano poi una nuova tutta vaga, tutta bella, la quale è la sorgente de' più puri piaceri della vita, la distruttrice della noia e quella che lo spirito umano tien sempre vegeto e vivo nelle stagioni tutte dell' età sua anche nel gelato verno degli anni estremi.

---

(1) Revis. Eccles. *Quella cioè, che da molti si fa servire a' torbidi moti de' ciechi lor sensi.*

Se adunque la mano dell' uomo non può formare esseri novelli, non può produrre nuove sostanze e nuove cose, almeno ella crea e diffonde nelle già fatte ed esistenti le più vaghe e gentili idee dell'ordine e della bellezza: ed esprimendo le forme e le apparenze delle cose, desta nell' animo altrui quegli affetti medesimi che la realtà e la presenza delle cose stesse avrebbe eccitate in loro. E cotesta verace magia, quest' onorato e lodevole inganno è l' oggetto e la perfezione delle arti belle, figlie del dilicato sentimento e del soprafino Gusto.

Altro adunque l' artefice non fa che a quella materia che gli appresta la natura stessa, dar nuova forma e bella e vaga, onde al senso deluso sembri vedere nuovi esseri dall' artefice creati. Ma questa forma medesima, quell' ordine e bellezza che sovra le produzioni diffonde la mano dell' artefice, sono ritratte dalla natura stessa. Quelle idee che considerando le varie e diverse forme della natura, la sua mente concepì, quelle riprodotte sono e nelle materia impresse e scolte. E le nuove figure delle sue produzioni nascono dalla composizione di quelle ch' egli nella natura osservò; e le bellezze, l' ordine, l' armonia che ei loro dona, è il componimento di quelle diverse bellezze ed armonie che in varie cose ei discerse e insieme raccolse; di sorte che il lavoro del nobile artefice in altro non si raggiri che nell' unire le bellezze nella natura sparse e divise, e in disporle nel modo che avrebbe fatto la natura stessa.

Imita adunque l'artefice, dipinge, ritrae la natura, ma non già la speciale degl' individui di essa ma le generali bellezze e forme, le quali sono divise e sparse ne' diversi individui dell' intera specie, in guisa che nuove perfette forme, ma che non somigliano le vere e naturali, produca l'arte, che mentre ritrae, dà perfezione alla natura medesima. Le belle elette forme dell' Apelle di Urbino non ritrovansi in tutta la terra, ma ben esse vere e naturali sono, poichè imitate e ritratte dalle tante bellezze che dalla natura avea nella sua divina mente quel peregrino spirito raccolte. Qual eroe fu mai nella natura che di tante virtù e di sì rari pregi ne gisse adorno quale Ruggero dal divino pennello dell' Ariosto si dipinge? E pure quel ritratto è naturale cotanto, quanto si è bello e vago. Le più rare qualità in diversi cavalieri divise ei raccolse nel solo suo eroe. Ciascuno ravvisa la naturalezza nelle parti, ammira il perfetto bello del carattere nel tutto.

Il senso adunque che conosce e discerne la verità e la bellezza delle produzioni dell'arte imitatrice della natura è appunto il *gusto*; e la perfezione di cotest' arte divina è l'accoppiamento felice dell' imitazione della natura e della bellezza e perfezione che le si dà.

Ma il giusto discerne e conosce; l'ingegno crea e produce (1).

---

(1) *Ingegno* presso gl' Italiani forse vale quanto il *genio* de' Francesi; voce ora comunemente anche in Italia adottata.

CAPITOLO II.

Dell' ingegno creatore.

Cotesto inventore ingegno dunque cosa è? Quel fuoco di una entusiastica passione che anima lo spirito, quella vita ed attività dell'animo, quella forza di diffusione, la quale produce e crea le nuove forme delle cose. E non altrimenti che da' corpi animali fecondati vengono, propagati e partoriti de' corpi: la mente pregna delle belle forme, e animata da un sovrabbondante fuoco genera le bell'opre di Gusto. Le vaghe idee che dalla natura ritrae, sono il seme; e quel fuoco generatore le feconda e produce.

Una viva immaginazione, la quale con facilità riceva le diverse forme e bellezze della natura, e le conservi; un raffinamento di Gusto, che le migliori tra tutte trascelga; un fuoco animatore che le accoppii insieme, dando loro nuovo aspetto e novella forma, sono quelle proprietà onde il genio è formato, senza il quale grande artefice non fu mai, e niuna opra immortale venne prodotta. Freddi e gelati critici, infelici censori, plebei artigiani, che nell'arte sola confidando ricercate in quella le bellezze, privi di quell'entusiasmo che creatore e divino rende lo spirito, e fecondo padre di nobili produzioni, sforniti di quella viva, grande animata fantasia, la quale, come la madre, raccoglie i semi di que' nobili parti, che feconda quel fuoco celeste che avvampa le anime

grandi; senza il Gusto, il quale, come levatrice agli spiritosi e vivaci parti dà la forma e la compostezza, voi non produrrete mai che studiate e limate opere, le quali senz'anima e senza genio saranno divorate dal tempo e condannate all'oblio. I vostri libri vivranno appena la vostra età; ma le opre figlie del genio, l' *Iliade*, l' *Eneide*, l' *Orlando furioso* per tutte l'età saranno nelle mani di tutti. Le dipinture dell' Urbinate Raffaelle ecciteranno sempre la meraviglia e il diletto degli uomini, per quanto la loro industriosa premura conservare le potrà. Esse palesano il genio inventore, il delicato Gusto delle più belle idee, che nella natura impresse l' architetto eterno dell' universo. In cotest' opre, o tu che un nobile ardore per le belle arti avvampa, ricerca l' idea del genio e del Gusto; quindi più compiuta e più piena la ritrarrai, che da ciò che se n' è detto per noi.

CAPITOLO III.

Delle sorgenti del genio.

Ma donde mai viene cotesto genio eccitato e mosso? L'uomo, come si è detto nel discorso sulla *Poesia*, è dotato del divino sentimento dell'ordine e dell'armonia; poichè non solo ei le forme delle cose sente e precepisce, ma le varie parti di quelle, e la connessione e proporzione che hanno sì tra loro, come col tutto insieme; e sì fatto sentimento genera i più puri e i più bei piaceri dello spirito.

Un' altra bella proprietà dell'uomo, nell'anzidetto discorso ampiamente altresì analizzata, è l'imitazione, per la quale ei fu detto *animale imitativo*. Quindi vien egli dalla sua medesima natura menato ad imitare l'opre dell'universo, e le bellezze di quelle; e perciò nel creare le bell'opre è da inesplicabile piacere invasato, soddisfacendo alla sua passione d'imitare, ed al sentimento dell' ordine e del bello.

Annoverando le cagioni ch'eccitano il genio delle belle arti, e rintracciandole nel vivo piacere che l'uom dall'imitazione e dall'armonia e bellezza ritrae, ho tralasciato le generali e comuni: come a dire, che l' uomo, creando e producendo, alla divinità si approssima, e con più vivezza sente la sua esistenza, e la forza ed energia dell' esser suo; ciò che si è sorgente del più intenso piacere. Ho tralasciato ben anche di rammentare l'esterna cagione della gloria e

della stima, che dagli uomini si accorda agl'inventori delle cose. Sì fatte cagioni sono generali troppo, e nostro dovere si fu di esporre le speciali soltanto, che eccitano tal genio nelle belle arti, e queste derivano, come si è detto, dal Gusto del bello, e dal piacere dell' imitazione:

Sic animis natum inventumque poema iuvandis.

E ciò che della poesia Orazio dice, di tutte le belle arti conviene affermarsi. Benchè ministre della sapienza elle poi divennero, e sovratutto la poesia, onde ebbe il vanto colui che *al diletto l' utile mischiò*; nondimeno il suo principale fine si fu recar diletto coll' imitazione della natura.

Lo spirito, animato e mosso da quel vivo piacere, produce l' opre immortali nelle quali sono ritratte le bellezze eterne della natura. Ma a ciò fare non basta già un debole gusto della bellezza e dell' imitazione, un amore ed una languente passione. Essa deve giungere al trasporto, all'entusiasmo, al furore. Ogni artefice che aspira al pregio di una immarcescibile corona, che desidera produrre un'opra che rispetti il tempo, che onori la posterità, dev' essere quel chiaro Pigmalione da così dolci deliri, da sì bello trasporto preso per le produzioni delle sue mani, che tentò ben anche di donar la vita al marmo, al quale la più vaga forma avea già data il suo divino scapello.

CAPITOLO IV.

Continuazione.

E di fatti le belle arti arrecano un piacere il più sensibile e squisito a tutti coloro che non siano nati senza Gusto. Le stesse cose orride nella natura piaccion imitate:

Il n'est point de serpent, ni de monstre, o de dieux,
Qui par l'art imité ne puisse plaire aux yeux.
D'un pinceau délicat l'artifice agréable
Du plus affreux objet, fait un objet aimable.

Il piacere è la molle degli artefici illustri: il medesimo è l'incentivo e il frutto de' soavi studi e della contemplazione delle vaghe produzioni. E quale è mai la fonte di sì fatto piacere, che a' contemplatori loro arrecano ben anche l'opre di Gusto?

Primieramente quell' armonia e quell' accordo che nell'imitare anche le più deformi cose si pone o ne' colori, o ne' suoni, o nelle parole, è l' organo l' istrumento primiero del dolce trasporto che le belle arti eccitano nell' uman cuore. Se poi le migliori opre della natura vengano espresse, quel vago e quel bello, che nelle produzioni dell' artefice è raccolto, e che vedesi sparso nella natura, si è l' ampia sorgente del puro diletto che elle ne apportano.

E per sì fatto riguardo più che degli altri le forme di Raffaelle ne recano piacere; poichè ei copiò dalla natura le fattezze de' più bei volti. In secondo luogo l'ingegno adopra il proprio acume in ravvisare nell'imitazione l'originale della natura, onde di ciò ha non poca compiacenza lo spirito nostro. Tutto ciò che ne lusinga, e ci dimostra il valore e il pregio delle nostre proprietà e forze n'è cagione di diletto. Nè per altro riguardo gli acuti motti ne porgono contento e piacere, se non perchè rallegrisi lo spirito, adoprando la sottigliezza propria nell'intendere quella degli altri. E per ultimo si compiace lo spirito del valore ed eccellenza dell'arte nell'imitare la natura; comechè non ne sia egli l'autore; avvegnachè gli sembri che per quella l'umana specie si nobiliti ed ingrandisca. Oude per riflessione ne ritrae diletto; poichè la grandezza della specie è propria altresì di ciascun individuo. E ciascuno si riconosce negli altri, e credesi capace di poter ben anche fare quant' altri, ravvisando in sè quel medesimo fondo di facoltà, che coltivate dall'esercizio han dato fuori que' prodigi dell'arte. « Io son uomo, dice tacitamente ognuno tra sè: dunque esser potrei Rafaelle, Tasso, e potrei fare anch'io cotesta Venere e la Gerusalemme ».

Ecco donde scaturisce il diletto che a ciascuno porgono le arti belle imitatrici. Vedremo in appresso, che alcune tra esse traggono altronde un più vivo ed interessante piacere.

CAPITOLO V.

Divisione delle belle arti.

Tutte le belle arti imitatrici della natura possono esser divise in due principali rami. Imitan esse o la natura fisica o la morale: cioè a dire o le figure, i moti e gli accidenti de' corpi, ovvero quelli degli spiriti: cioè le sensazioni diverse, i vari affetti umani e le posizioni e gli avvenimenti tutti per i quali destasi la fiera tempesta di cotesti feroci venti che turbano degli uomini la serena vita.

I pittori, scultori, architetti non hanno per di loro oggetto principale che l'imitazione del visibile mondo. I poeti per l'opposto e i drammatici sovratutto all'imitazione della morale natura, delle passioni e dei costumi degli uomini sono all'intutto intenti. Ma dappoichè per un'analogia di natura risentiamo noi gli affetti che provano gli altri uomini nostri simili, secondochè si è dimostrato altrove, le passioni tutte da' poeti bene espresse ed imitate si fanno sentire da noi, come se fossero reali e vere: esse ne scuotono e ne commuovono a segno che in que' finti avvenimenti prendiamo parte e c'interessiamo daddovero. V'ha però vantaggio tale nelle finte passioni ch'esse non hanno nè la durata nè la forza e l'acutezza delle vere: cioè a dire che son prive di quell'amarezza e di quel vivo dolore che portano necessariamente seco le violenti, vive e reali passioni:

esse soltanto ci recano un vivo piacere che nasce dallo scuotimento dell' addormentato spirito.

Ripetiamo verità altre volte esposte. Come la vegetazione de' corpi è nel moto posta; così la vita dello spirito è nelle azioni, cioè nelle sensazioni ed affetti. L'anima che non sente, che non prova passioni, cade nel languore simile al sogno o piuttosto alla morte; e questo è lo stato della noia nel quale lo spirito vede entro di sè un immenso vôto, un'ampia voragine. Occupatelo, riempite quel vôto; voi soddisferete al suo maggior bisogno, facendolo ritornare alla vita.

Le nazioni più colte hanno più di mestieri di sì fatte occupazioni. La noia è il carnefice crudele onde elle vengono tormentate; e n'è la ragione l'attività maggiore della lor anima e l'avere esausti i fonti del diletto. Adunque fa d'uopo coll'onde e colle tempeste delle passioni porre in moto i languidi spiriti; e quindi sorge in loro il piacere che vien prodotto dall'avvertimento, dalla coscienza della esistenza nostra, cioè di una nuova azione delle potenze proprie.

In mezzo a' più acerbi dolori che accompagnano le tumultuose passioni, si ravvisa pure un piacere che dal sentimento della propria attività ed esistenza nasce. Ma quando non sono che passaggeri i dolori e poco profondi, le passioni eccitate recano un piacere più depurato da quell' amaro di un reale dolore.

Dalle cose fin qui dette una bella verità drammatica deriva. Gli spettacoli debbon esser proporzionati

ognora allo stato morale degli spettatori. Quando son essi annoiati all'eccesso, han di mestieri di scuotimenti più forti e di più vivaci passioni. Se Aiace, Ifigenia, Cesare sulle scene di Londra non tingono di sangue il palco, non iscuotono i profondi, noiosi spiriti di quei melanconici spettatori. E se noi vietasse la nostra dolce umana religione, chi potrebbe mai dire che il loro bisogno di scuoter la profonda noia non giungesse fino a richiedere il feroce e terribile spettacolo romano dei gladiatori che a quel popolo rendeva più caro il bisogno di un forte scuotimento alla vista di reali tragedie che eccitavano passioni veraci? E forse che cotesta fu la ragione per la quale sulle scene romane non mai la tragedia potè gareggiare colla greca. Quando il sentimento ha di bisogno di gagliardi scuotimenti, dal campo e non dal teatro cerca occupazione e sollievo.

Ecco donde sorge un più vivo interesse nell'imitazione della natura morale. Ma i pittori altresì improntano da' poeti il patetico, e in contracambio i poeti dà loro le vaghe dipinture della visibile natura. Domenichino, che nell'espressione degli affetti avanzò i pittori tutti, più che gli altri interessa gli spettatori. E Tasso ai dolci affetti di Armida e di Rinaldo frammischiando le amene descrizioni de' bei giardini e dell'incantato delizioso soggiorno, nuovo pregio arreca alle sue maravigliose poesie.

CAPITOLO VI.

Quali cose formino la bellezza nelle arti imitative.

Avendo in generale parlato dell' oggetto e del fine delle arti, ritorniamo ora su i nostri passi, partitamente ritoccando cotesto abbozzo. Dovendo l'artefice o trascegliere le più belle forme della natura o almeno quando anche dipinga serpenti e mostri, dovendo o ne' suoi colori o ne' suoni o ne' versi porre quell' accordo e quell' armonia che bella fa l' imitazione stessa delle orride cose, conviene qui parlare del bello, materia da' filosofi e begl' ingegni cotanto svolta. Io ne dirò quanto pel mio proposito sia necessario, acciocchè difettoso e mancante e perciò deforme il mio trattato non sia.

Definizione migliore del bello a mio avviso non si può dare di quella che ne diede Orazio nella sua *Poetica*, che col c. Algarotti dir si può il codice delle belle arti:

Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum.

E nell' altro verso poco più appresso:

In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.

Cioè a dire che la bontà come la bellezza è posta in certo mezzo e tra certi confini, di là dei quali, com'ei disse altrove, non può trovarsi il giusto e il bello; *ultra quos nequit consistere rectum.*

A questi due cardinali precetti l'altro soggiunge:

Ordinis hae virtus erit et venus (aut ego fallor)
Ut jam nunc dicat: jam nunc debentia dici.
Pleraque differat et in praesens tempus omittat,
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.

In questi tre precetti non solamente l'idea del bello viene rinchiusa, ma l'intera poetica di questo gran precettore e grand'esecutore insieme si raggira. Egli altro non fa che o sviluppare o dimostrare o esemplificare le anzidette tre massime principali che alla sola prima si riducono, e di tutte le belle e grandi produzioni formano il pregio. Noi sviluppandole, daremo la più bella e compiuta idea del bello e del perfetto.

Con bel comento nella dilicata opra del Galateo quel chiaro vescovo esplicò il verso del nostro poeta colle seguenti parole: « vuol essere la bellez- « za uno, quanto si può il più. E la bruttezza per « lo contrario è molti, siccome tu vedi che sono i « visi delle belle e delle leggiadre giovani. Percioc- « chè le fattezze di ciascuna di loro paion create « pure per uno stesso viso. Il che nelle brutte non » addiviene. Perciò che avendo elle gli occhi per « avventura molto grossi e rilevati, e il naso pic- « ciolo, e le guance paffute, e la bocca piatta e il « mento in fuori e la pella bruna; pare che quel « viso non sia di una sola donna; ma sia composto « di visi di molte e fatto a pezzi. E trovanene di « quelle, i membri delle quali sono bellissimi a

« riguardare ciascuno per sè, ma tutti insieme sono
« spiacevoli e sozzi, non per altro, se non che sono
« fattezze di più donne e non di quest'una, sicchè
« pare ch'ella le abbia prese in prestanza da questa
« e da quell'altra ».

Diversa non è da questa la descrizione del mostro oraziano, il quale di una vaga donzella tiene il capo, la cervice di cavallo, le braccia e il petto di uccello e la coda di pesce. Coteste membra, comechè fossero vaghe e belle in sè, non essendo dell'istessa persona, non formano quell'uno che è bello e che piace; ma quel molto e discorde, cioè quel mostro.

Adattando va poi Orazio la sua dottrina alle produzioni di gusto. Ed al mostro descritto paragona quel poema, nel quale tra le più eroiche narrazioni si frammischino delle vaghe descrizioni de' boschi e rivi e dell'arco celeste, le quali, benchè leggiadre, non abbian più rapporto col soggetto, che varii pezzi di panno di color diverso insiem contesti. Simile è l'opra, prosiegue quel valente maestro, dello statuario, che l'ugna belle e i vaghi capelli accoppi in una statua alle altre informi parti; onde infelice e deforme sia la statua; perchè discordi son tra loro le parti.

Negli altri due sopra arrecati aurei precetti divisando va le regole, le quali sieno necessarie a formar quell'uno che fa il bello.

Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.

Cioè a dire che scelga le convenienti e proprie cose al suo lavoro: cioè quelle che possono essere le convenevoli parti di quel tutto ch'ei si crea.

In due guise si può ferire l'unità: o valendosi nel tutto di parti dissimili tra loro che non convengono al soggetto medesimo: e tale e sì fatto è l'esempio del mostro sovra recato: ovvero le parti sono simili, ma peccano per eccesso e per difetto; onde nella sua *Poetica* il saggio Boileau precetta.

Ajoutez quelque fois et souvent effacez

e versi innanzi:

Tout ce que on dit de trop, est fade et rebutant

E a tale precetto cioè di serbare la convenevole e giusta estinzione delle parti, riducesi l'altro principale avvertimento di Orazio, nel quale ci mena, se la sapienza non ne sia di scorta: cioè a dire che da un eccesso nell'altro agevolmente si passa;

. . . . . Brevis esse laboro,
Obscurus fio, sectantem laevia nervi
Deficiunt, animique. Professus grandia turget,
Serpit humi tutus nimium, timidusque procellae.

Cioè a dire chi evita il più corre nel meno. Chi la prolissità dello stile ischiva, nell'oscura brevità inciampa. E chi dal turgido tiensi lontano, nel basso incorre; e chi da questo scoglio si allontana, urta nel contrario dell'ampolloso. Felice colui che si tiene nel mezzo, nel quale Aristotile, come si è detto altrove, la virtù ed il ben ripose! Cioè a dire felice

colui, ch'evita gli eccessi del più e del meno, il quale fa esser breve; preciso senza oscurità, grande senza ampollosità, colorito e vivo con naturalezza! La qual moderazione non dipende altronde, se non se dalla giusta misura e proporzione delle parti, dalla quale l'unità principalmente deriva.

Quando adunque convengono le parti nella stessa forma, cioè sieno simili tra loro, ed al medesimo tutto si appartengono; quando la giusta misura abbiano così tra loro, come col tutto, allora nasce quell'uno, fonte del bello e del piacere. Tutti i precetti del gran maestro sono diretti a conservare la doppia convenienza che dalla somiglianza e proporzionata quantità delle parti deriva.

Un dramma sarà perfetto, quando

Semper in adjunctis quoque morabimur aptis.

In guisa che al fanciullo, al giovine, al vecchio diensi costantemente affetti, costumi ed operazioni di fanciullo, di giovine e di vecchio: e Achille sia ognor feroce, e sagace Ulisse ognora; pietoso Enea; Agamennon superbo; il trace Trace, greco il Greco, e romano il Romano:

Conservez a chacun son propre caractère,
Des siècles, des pays étudiez les moeurs.
Les climats font souvent les diverses humeurs,
Gardez donc de donner ainsi que dans Clelie,
L'air, ni l'esprit françois a l'antique Italie.
Et sous des noms romains faisant notre portrait
Peindre Caton galant, et Brutus dameret.

Per qual altro riguardo tal deformità di costumi, che cotesto saggio critico francese par che con somma ragione a' suoi nazionali rinfaccia, è dispiacevole cotanto a' dilicati uditori, se non perchè il carattere si forma di parti dissimili? Come appunto nel galante Catone dissimile sarebbe il carattere di un severo repubblicano e di un galante damerino. E se poi vario sia il carattere medesimo, nè costantemente per l'intero corso del poema serbi l'eroe il tenor altresì medesimo, di parti non somiglianti tra loro vien formato il mostruoso componimento.

A formare l'unità dell'opra non solo la regolata misura delle parti, e la convenienza delle parti simili tra loro, cioè ad un medesimo tutto pertinenti debbono concorrere, ma ben anche l'ordine e la giusta collocazione delle medesime parti, secondo l'anzidetto oraziano avviso, che in questi versi il Boileau espose:

Il faut que chaque chose y soit mise en son lieu,
Que le début, la fin, repondent au milieu,
Que d'un art délicat les pieces assorties
N'y forment, qu'un seul tout de diverses parties.

Or ci conviene in prima dividere le produzioni tutte dell'arte in quelle che compiute e perfette allo spirito vengono rappresentate, e in quelle che con progresso di tempo, e nell'atto che sono fatte e sviluppate, gli sono poste sotto gli occhi. La pittura e la scoltura gli presentano le cose di già compiute, e quindi un solo ed unico atto dell'essere, la sola

presente posizione ed attitudine esibiscono. La poesia poi, come l'epica e la drammatica le cose rappresentano, com'esse nascono e sviluppansi, e poi giungono al fine; cioè a dire i vari tempi e le diverse situazioni dell'essere medesimo sono con quella imitate ed espresse; quindi le parti di essa sono i principii, i progressi e il fine, cioè le parti dell'azione: e le parti delle altre prime sono quelle che l'essere compongono.

Or sì le parti dell'azione, come quelle della sostanza, quando di un essere ne fanno molti e diversi: se per esempio, quelle che debbono essere nel mezzo sieno nel principio, e per opposto il principio ritrovisi nel mezzo, moltiplice e mostruoso l'essere diviene; poichè il principio che ha, sembrerà di un'altra cosa cominciamento, e non già di quella, non lo potendo essere affatto: essendochè le cose che vengon d'appresso, non sieno da quel principio sviluppate e prodotte. E così del fine si può altresì dire, quando nell'ultimo non ritrovisi, ciò che conviene che il vero ed ultimo scopo sia.

In quanto alle parti della sostanza, quando esse non sien ivi collocate, ove conviene che sieno, oltre che non avranno quel rapporto, e perciò la misura e proporzione che debbono aver tra loro, mutandosi col sito anche i proporzionati intervalli, oltre ciò, dico, non poste nel proprio rapporto e sito, le funzioni loro saranno sempre molte e diverse, nè ad uno e generale fine tenderanno, onde l'azione dell'essere moltiplice diversa sarà; e perciò quante parti sono,

tanti esseri diversi saranno, che indipendentemente oprano da sè: come appunto nella società se i militari faranno da magistrati, e questi da guerrieri, infranto sarà quel comune legame; le azioni di ciascuno non saranno dirette al comune scopo; l' indipendenza e il discioglimento della società ne seguirà per certo.

L' ordine adunque, ossia la giusta e convenevole situazione delle parti, o ch' esse sieno stabili e ferme, o che sieno in andamento e progresso, l' ordine, io dico, più che altro forma l' unità dell' essere, e quindi la sua bellezza e l' armonia.

Nè si oppone alle cose anzidette intorno all' ordine dell' azione quell' aureo precetto di Orazio, che sì del poema epico, come del drammatico forma la bellezza e il pregio; cioè che dal naturale principio non debbasi ripetere il racconto, onde loda Omero, che

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum troianum orditur ab ovo
Semper ad eventum festinat, et in medias res
Non secus ac notas auditorem rapit . . .

L' ordine dell' azione o epica, o drammatica non è il naturale ordine del tempo. Il poeta, che di quell' avvenimento ne vuole formare un tutto che serva al suo fine, l' ordina e dispone in modo che le azioni diverse sieno in un punto ed in un centro unite per produrre l' effetto della commozione che egli si ha proposta. Quindi il principio, il mezzo e il fine è quello che si confa a quella macchina da lui formata

per adempiere al suo progetto. Il racconto non è che l'organo e la molle del suo disegno. L'essere che la sua fantasia crea, l'opera che il suo genio produce, il tutto che l'arte forma, è quello inviluppo di passioni, costumi e operazioni, che col racconto della favola covre e veste. Onde Aristotele precettò al poeta, che prima di porre i nomi, e specificare gli accidenti, in astratto la sua favola formasse.

Da cotesti ampi principii esposti finora si possono dedurre le vere regole dell' unità del tempo, dell' azione del luogo, e farne il giusto e regolato uso.

CAPITOLO VII.

L' unità forma e la bontà e la bellezza degli esseri.

Dopo una forse soverchiamente lunga analisi possiamo agevolmente stabilire che l' unità delle azioni, della quantità e della qualità delle parti formi e componga la bellezza. L' unità che nasce dall' ordine, è l' unità, come si è detto, delle funzioni delle parti che cospirando ad un fine generale, che si è il comune centro di tutte, formano unica e sola azione. Quando le parti sono simili tra loro la forma stessa si ravvisa in tutte. Esse non si somigliano che per portare l' impronto medesimo, le tracce e le vestigia stesse; cosicchè si riconosca in esse quell' uno stesso della forma. E quando sono uguali, in tutte le varie parti vi ha la quantità medesima, cioè l' uno di quantità.

Ma cotest' uno della quantità o è arimmetico, ovvero geometrico: quando sieno uguali le parti tutte, vi si discerne l' arimmetica unità; quando poi sieno dispari, ma i rapporti tra le disuguali parti sieno uguali, evvi allora l' unità dei rapporti, di ragioni la quale *proporzione* dicesi. La bellezza arimmetica, come vedremo, non commuove che il rozzo senso de' barbari uomini: ma il raffinato gusto non ama che le bellezze di proporzione. Una musica di dieci unisoni violini, mentre fa la delizia del contadino, crea la noia del delicato orecchio di un gentiluomo.

Ecco dispiegata la più ampia ed universale idea della bellezza. Nè da questa è differente affatte l'idea dell' armonia. I vari tuoni e generalmente tutte le diverse forze ed urti contemperati e posti insieme in modo che l'uno non superi ed opprima gli altri, generano l'armonia: e ciò non dipende altronde che dall' esposte cagioni. Quando cotesti tuoni non formino che l'uno non facciano all' orecchio che un urto solo, sono allora oonsonanze. Nelle dissonanze per contrario, i tuoni, benchè nel tempo stesso percepiti, fanno doppia e diversa sensazione nello spirito; e ciò nell' accordo de' colori si ravvisa ben anche.

Ma donde mai cotesta unità dei tuoni la quale nelle consonanze si ravvisa? Dalla coincidenza delle vibrazioni. Nelle consonanze, nelle terze, nelle quinte, nelle seste le corde, benchè secondo la diversa loro tensione in tempi uguali facciano oscillazioni disuguali, nel tempo stesso però terminano le vibrazioni loro: ciò che nelle dissonanze non avviene affatto. Ma i colori formano accordo, e sono altrimenti uniti, cioè dalle mezze tinte e dalla gradazione loro per la quale gli estremi colori sono mirabilmente uniti; facendo gl' intermedi che dall' uno si passi all' altro per una insensibile varietà. A noi basta per ora di rilevare che l'unità del tempo nella musica, l' unità della somiglianza per mezzo delle tinte intermedie nella pittura forma l'armonia, l'accordo e la bellezza loro.

Or se le cose dette al presente proposito della bellezza, dell' armonia, dell' accordo si conferiscano

con quelle intorno alla legge, all' ordine alla giustizia, alla virtù altrove disputate, evidente sarà quella quanto famosa, tanto poco intesa proposizione dei platonici filosofi che il bello, il buono, la virtù, la giustizia, l' ordine, l' armonia sieno la medesima cosa, e che coteste voci destino diverse idee le quali ad una si rapportino tutte, cioè all' idea dell' unità donde dipendono tutte sì fatte cose.

E l' unica distinzione che tra la bontà e la bellezza, la virtù e l' armonia si può fare, si è per appunto questa che la bontà è l' ordine interno, l' armonia e la regolata misura delle parti sostanziali dell' essere, e la bellezza è l' accordo e l' armonia della forma, dell' aspetto, dell' estremità visibile degli esseri. Ond' essa è un bene superficiale, e la bontà un' intrinseca bellezza. Ciò che ben intendeva di dire quel filosofo che nell' animo del musico quell' accordo desiderava, che ei sapeva dare alle fila della sua cetra. Nè per altra ragione cotanto la musica commendò Platone, se non perchè ei s' avvisava che l' esterna armonia de' suoni non poco valesse a infonder nell' animo quell' ordine e quella compostezza in cui il decoro e la temperanza consiste.

Ed in fine a comprovar che dalla bontà non differisca molto la bellezza, pongasi mente, che tutto ciò che fa l' ornamento e il fregio delle cose, ebbe l' origine dalla utilità o necessità di quelle medesime cose che formano la bellezza dell' opra. La qual verità più di ogni altra l' architettura ne dimostra della

quale gli ornamenti e i fregi sono derivati tutti dalle necessarie cose a sostenere e difendere i tetti e gli edifizi. E tutte quelle parti che forman la bellezza dell' uman viso, destinate dalla natura sono alle necessarie ed utili funzioni, come bene avvisò Platone. Onde le cose medesime che son buone, son belle nel tempo stesso. A questo capo diamo termine ormai con un' ardita espressione, chiamando la bellezza una produzione, l' estrinsecamento e l' aspetto esterno del buono, dell' ordine e della convenienza e misura dell' essere, vale a dire dell' unità di molte parti per la quale formano esse un solo essere composto da più.

CAPITOLO VIII.

Del piacevole.

Ma il piacevole si distingue dal bello non solo dal volgo, ma ben da' dotti altresì:

Non satis est pulcra esse poemata: dulcia sunto,
Et quocumque volent animum auditoris agunto;

dice Orazio, e Despreaux impone al poeta che oltre alle bellezze delle quali ornar ei deve il suo poema, metta ogni sua cura per incontrare il genio degli uditori e per interessarli:

Il faut que en cent façons pour plaire il se replie.

Veggasi adunque ciò che genera il nostro piacere per conoscere i mezzi che ad eccitarlo adopra il gusto. Il piacere è il sentimento della propria esistenza. L'atto stesso di essere, il possedimento e la continenza di sè stesso all'essere il piacere produce. E per opposto il dolore è un sentimento composto da quello della propria esistenza, e dell'altro del distruggimento e difetto di quella.

Quindi tutto ciò che pone in attività e moto l'essere è cagione del suo piacere che è l'avvertimento, ossia la coscienza dell'esistere.

Ma se qualunque moto è una modificazione dell'esistenza, ogni moto non è favorevole ad essa. Quei movimenti che conservano l'essere, che ne accrescono il vigore, sono quei che dal piacere vengono

seguiti. E quelli che l'essere distruggono arrecano il dolore, cioè il sentimento di tal distruzione. Le distruzione delle fibre sono sorgenti del dolore; poichè quando l'essere si divide, allora si distrugge. Ma le compressioni soverchie sono ben anche cagioni di dolore; avvegnachè l'ordine, l'equilibrio, l'union si turbi non meno dal discioglimento che dalla eccessiva compressione delle parti. Quando esse non serbino di giusti intervalli, quando le loro azioni non sieno misurate, e le due innate universali forze, *concentriva* e *centrifuga*, non tengano la proporzion dovuta, l'armonia dell'essere si scompone. I movimenti adunque che la macchina disordinano coll'eccesso del più o del meno, arrecano sempre dolore. Quindi ben ravvisa quali sien quelli che piacevoli e grati riescono. Tutti i movimenti che alle parti danno una proporzionata attività, e l'union del tutto accrescono, sono dal piacere seguiti, cioè dall'avvertimento e senso della buona esistenza, dell'unione perfetta dell'essere.

Premessi tai principii, agevole cosa si è lo intendere che le belle e proporzionate cose ci debbano recar diletto, e le difformi e mostruose noia e dolore. La nostra sensibilità quando da un oggetto moltiplice e discorde vien ferita, riceve nel tempo medesimo urti diversi e diverse sensazioni; ond'ella a dividersi viene e come a partirsi. Ciò che il senso del dolore deve in lei recare; essendo quella divisione e partizione un tal distruggimento. Quando un frastuono di voci discordi ferisce il senso dell'udito, altro non

avviene che nel tempo istesso odonsi tante voci diverse, si ricevono tante varie sensazioni che quasi l'anima dividono, dissipandola in tante differenti funzioni. Quando s'offrono all'occhio i quadri dei nostri recenti pittori, che pregio all'arte hanno cercato nella varietà de'colori, nei quali unione ed accordo alcuno non si raffigura, quel dolore che provano gl'intendenti non sorge altronde dal venire la sensibilità ferita nel tempo stesso da tante diverse tinte le quali non fanno un urto solo sul senso, ma tanti diversi, quant'esse pur sono. L'anima nel dissipamento sente la sua debolezza, e tal sentimento è appunto il dolore.

Ma per l'opposto il piacere vien dietro alla percezione delle cose ordinate e belle. L'anima, che nel tempo stesso riceve una sensazione di tante cose che formano un solo, vien ripiena di quelle tante sensazioni che ne formano una, sente la sua forza e il suo vigore, e cotesto sentir la sua attività è l'istesso che il piacere.

Gli esseri sensibili in somma quando si uniscono più divengono più forti ed energici, e percependo un tale stato sentono piacere.

Ecco che il bello eccita quel piacere che del gusto è l'oggetto; ma cotesto bello, secondo la varia disposizione del gusto, opera e muove. Egli esser deve relativo al gusto, e varie doti devono mescolarsi al bello, perchè ai vari gusti ugualmente piaccia; quindi il piacevole ossia la modificazione del bello è sempre relativo. Assoluta è l'idea del bello

copiosamente esposta da noi. E que' moderni filosofi che a vicenda si copiano e superficialmente meditano le cose, a gran torto hanno scritto che i dialoghi di Platone sul bello non reggono più, avendo ei le qualità relative del bello considerate come assolute. Per non aver costoro il bello dal piacevole distinto, anzi per non avere della bellezza e del piacere le distinte idee, hanno disprezzato ciò che non hanno inteso. Guardiamoci dall' epidemia de' brillanti ingegni che sfiorano tutto, penetrano poco, decidono con facilità e non conoscono quello di cui si fanno giudici; e passiamo a vedere come ne' vari stati della società si cangia il gusto, e per quali cagioni ciò addivenga; e quali sieno le varie fonti del piacere.

CAPITOLO IX.

Del raffinamento del Gusto e de' vari fonti del piacere.

Le belle arti nascendo dallo sviluppo delle naturali proprietà dell'uomo, fanno il corso medesimo che quelle; e sviluppansi del pari. Sono rozze quelle tra' barbari, rozze ancor sono le belle arti tra loro. Divengono le proprietà dello spirito fine e perfette; son tali le belle arti eziandio. Corrompesi lo spirito nella decadenza delle nazioni; corromponsi ben anche le belle arti.

Ma lo spirito dell'uomo, come più volte si è ridetto, fa i progressi medesimi della macchina in cui si annida. Lo sviluppo e il cangiamento dell'uno porta seco quello dell'altro ancora.

Dopo il cominciamento del corso civile la macchina dell'uomo da età in età, secondo il progresso delle generazioni, riceve sviluppo maggiore, e quindi miglioramento e perfezione. Di un tale cangiamento nella macchina, oltre le interne e necessarie, la società n'è principale cagione. Ei si è dimostrato distesamente, che la società che ognor più si dilata e cresce, e nascer fa sempre nuovi rapporti e nuovi bisogni, di continuo arreca nuove modificazioni nella macchina umana, che le fibre di quella rendonsi col progresso del tempo più deboli e molli, meno resistenti e mobili più. Il numero quasi infinito delle

tante e sì diverse sensazioni de' popoli colti, alterando il movimento del fluido animatore, e producendo sul sistema de' nervi continue, varie e forti impressioni, non può non essere alterato il meccanismo intero. La varietà del vitto, la diversa maniera del vivere, tutto in somma a cangiar tende la macchina presso i popoli colti. La macchina di Anacreonte e di Apelle non era già quella di Achille e di Aiace. L'organica disposizione di Metastasio e di Racine differiva non poco da quella dei Longobardi e Franchi, donde essi traevan forse il sangue.

Le fibre de' barbari, ripetasi pure, sono capaci ed atte a poche impressioni, e quelle violenti, le quali per lungo tempo conservano; non altrimenti che le oscillazioni di corde massicce tese e gagliardamente vibrate gran tempo dopo la percossa veggonsi durare. Quindi è che la loro sensibilità, la quale va sempre d'accordo collo stato fisico del corpo, e quindi il Gusto è sempre portato alle sensazioni ed affetti semplici, durevoli e violenti. Gli eccessivi e tumultuosi piaceri, dai gagliardi scuotimenti della macchina prodotti, vengono da' barbari amati. Le applicazioni, i divertimenti, gli studi loro sono semplici, costanti e guerrieri. Se la di loro mano innalza un edifizio, la grandezza e la robustezza ne segnalano il genio. Se cercano diletto, lo ritrovano nell' ebrietà, e nello spargere il sangue degli animali, o de' loro nemici. Noi ne abbiamo assai detto, e a noia riuscirebbe ripeter qui le cose stesse.

Tale e sì fatta essendo dunque la temperatura de' barbari popoli, per l'inerzia e per il vigore delle loro massicce fibre, e per la spessezza del fluido animatore, di una continua varietà d'impressioni suscettivi non sono. Ma il contrario addiviene a' popoli colti e politi. Una fibra mobile, molle e dilicata produce un raffinato gusto: le impressioni che ne' loro organi si fanno, sono più deboli, venendo offesi dalle forti e violenti; onde le di loro sensazioni sono di più breve durata. E da ciò deriva la necessità della variazione continua:

Voulez-vous du public mériter les amours?
Sans cesse en écrivant variez vos discours.
Un style trop egal et toujours uniforme
Envain brille à nos yeux; il faut qui il nous endorme.

Quando le oscillazioni vengono presto meno nel sistema delle fibre, le sensazioni che da quelle vengono destate, cessano subito; e se allo spirito sieno presenti, non lo muovono più, essendo la sua azione cessata affatto; quindi la noia figlia dell'inerzia dello spirito. Per la qual cosa hanno i popoli colti un continuo bisogno della mutazione degli oggetti e delle sensazioni; da che nasce il di loro Gusto per la varietà.

La debolezza delle fibre non soffre una lunga posizione nello stato medesimo, onde l'attenzion nasce; perciò fa d'uopo variare gli oggetti per variar quello stato che divien penoso.

E quindi ancora il Gusto della novità. Se ripetansi i moti stessi e le medesime sensazioni, la varietà nell'unisono ricade, cioè a dire nel noioso.

D'avvantaggio, se l'esistenza e la vita è solo nell'azione posta, la moltiplicazione degli atti è una dispansione dell'essere, una diffusione della vita, e in certa guisa un divinizzamento. Onde a ragione, che le sensazioni nostre e gli affetti crescono, lo spirito ritrae piacere che, ripeto, nasce sempre dalla coscienza dell'esistenza. E di cotesto diffusivo piacere sono capaci più i colti dei barbari popoli; perchè i primi, come si è detto, hanno modificabili più le fibre, che i secondi non hanno.

Un'altra ragione di più. I barbari popoli recenti e nuovi hanno fresche e intatte le loro fibre nervose. Per la loro fanciullezza e poca vita non hanno abusato degli oggetti; quindi ogni impressione non mai loro giunge vecchia. Ma le fibre de' popoli colti e antichi alle impressioni tutte sono incallite già. Convien perciò che nuovi oggetti o almeno nuovi aspetti a' medesimi oggetti dati sien trascelti per ottenere il fine del piacere.

Rechiamoci per poco sotto gli occhi i cittadini de' contadi che possono tener luogo de' barbari popoli, e d'altra banda gli annoiati abitatori delle vaste capitali di Europa; e di sì fatte verità tosto saremo chiariti. Ogni cosa al semplice contadino è sufficiente a recar diletto. Ma che mai non fa di mestieri per iscuotere ed animare un molle sibarita nuotante in un oceano di piaceri? I legumi rendono

lieto e contento un Curio. Lucullo stanca gl'ingegni de' più valenti artigiani ad inventar nuovi solletichi. Mentre che in un contado un uniforme e rozzo spettacolo trattiene lieto e contento il popolo; sulle scene parigine, se la novità delle idee e delle teatrali posizioni non risvegliano l'attenzione di un languente annoiato uditorio, si sperano invano i desiati applausi. Una semplice dipintura senza chiari oscuri, senza masse di ombre, una pastorale cantilena appagava l'occhio, raddolciva l'orecchio del vincitor di Corinto. Ma quella dotta e polita città, la quale egli de' cari monumenti privò, di cui ignorava il pregio ed il valore, non si dilettava che delle dipinture di Apelle, ove la varietà de' colori gareggieva colla novità delle tinte, dell'accordo, dell'espressione. Non riempivano il suo dilicato e fino orecchio, che le armonie nuove e varie cantilene de' suoi magnifici teatri.

CAPITOLO X.

De' contrasti, opposizione, antitesi.

Non meno che la verità e la novità, l'opposizione ed il contrasto risvegliano nell'animo nuovi piaceri. Un vago stile, ma che non infiorano le aggiustate antitesi; un quadro, ove il contrasto delle situazioni non ne scuota, ove gli atteggiamenti delle figure, quanto sìensi leggiadre e vive, le posizioni delle membra sieno simili tra loro: nel seno dello stesso bello ci presentano la noia.

Lo spirito fugge l'unisono non solo nelle produzioni dell'arte, ma ben anche nelle operazioni e nelle maniere. Ove non trovisi contrasto, regna ivi una certa uniformità di maniere, la quale ci dee annoiare ben presto. Quegli uomini che serbano un regolato ed uniforme sistema nel lor vivere, nelle maniere, ne' discorsi, divengono più ristucchevoli della noia medesima. Come per opposto animano le brillanti conversazioni coloro che nelle loro maniere e ne' discorsi fanno mettere una opposizione continua, la quale però se ecceda i limiti, passa nel capriccio; e se vada più in là, diviene stravaganza.

Nel bel sesso, che per l'oggetto del piacere principalmente si rimira, quell' opposizione di maniere

piace fino a termini del capriccio (1). Anzichè piuttosto la stravaganza amasi nelle belle donne, che quella ristuccante uniformità delle maniere di quelle damine educate dalle zie ne' chiostri. Lo spirito incantante delle belle riluce sovratutto in cotesta contrapposizione d'idee, d'affetti e di maniere.

Lo spirito nell'intendere fa quel medesimo corso che fanno tutte le cose. Esse partendosi da un principio solo, si diramano nelle simili, e poi fino nelle opposte si cangiano. Da un tronco e dal comune autore di un sangue nascono tante diverse famiglie, simili tra loro e congiunte che poi coll'andar del tempo divengono contrarie di temperamenti e d'interessi. Lo spirito così dalle stesse sensazioni vuole passare nelle diverse, prima però simili e poi anche contrarie. Ei pare che conoscendo dispanda l'esser suo; e quanto nelle idee più varia, si dispande più. E qual varietà maggiore di quella che negli opposti e ne' contrari sentimenti ed idee si ritrova di quelle che ha percepito di già?

Aggiungasi ancora che le idee in contrasto sono più vive. L'un contrario vicino all'altro si conosce più: il nero vicino al bianco, il rosso accanto al turchino spiccano d'avvantaggio. Lo spirito dee fare

(1) *Rev. Eccles.* Si parla qui della semplice conversazione; poichè pur troppo siam certi che questo bel capriccio e questa bella stravaganza, ove siano abituali, ci mettono nella necessità di raccomandare a Dio i poveri mariti, cui è toccata tal sorte.

uno sforzo nel concepire due contrari nel tempo stesso; onde più vive sono le sue precezioni. E per tal cagione, ove l'interesse campeggia, senza il contrasto degli affetti languisce. Non sarebbe affettuosa e grande l'*Ifigenia* e la *Medea* di Euripide, se nella prima l'amor paterno non fosse in contrasto coll'ambizione di Agamennone, e nella seconda l'amor materno coll'odio di Giasone.

Non vo' nel rintracciare la varie cagioni del piacevole sentimento del contrasto, tacere che lo spirito conoscendo l'arte nella posizione dei contrasti, di questa scoverta n'esulta la propria vanità.

Sì fatte sono le cagioni per le quali le opre di Gusto richiedono gran forza dei contrasti; i quali, volendo noi troppo schivare l'uniformità, cadono nell'unisono sovente, quando la varietà ne' contrasti medesimi non trionfi. Io leggo Seneca ad un moderno chiarissimo autore. Veggo la prima parte del periodo, non vo avanti; perchè indovino il certo contrapposto. Sento in una scena un parlar piano; mi aspetto i gridi. Veggo nel quadro di mezzo coverto una figura seduta. Non iscovrite il restante. Io lo so. Un'altra figura è in piedi.

CAPITOLO XI.

Del dilicato, del forte, del sublime, e delle grazie e dell' interesse sempre vivo.

L'autore dello *Spirito delle Leggi* nel Saggio sul *Gusto* definisce, o descrive piuttosto il dilicato così: « Gli uomini dilicati son quelli che a ciascuna idea « o a ciascun Gusto accoppiano molte idee e assai « gusti accessorii. Gli uomini grossolani non hanno « che una sensazione. La lor anima non sa nè com- « porre, nè scomporre. Essi non aggiungono, nè « tolgono nulla a ciò che presenta la natura. E per « opposto gli spiriti dilicati nell' amore si compon- « gono la maggior parte de' piaceri dell' amore. Po- « lissene ed Apicio faceano provar nelle lor mense « sensazioni a noi altri dozzinali mangiatori ignote. « E coloro che giudicano con gusto delle opere di « spirito, si han formato un infinito numero di sen- « sazioni che gli altri non hanno ». Chi mai da ciò che intorno al dilicato scrive cotesto famoso autore, se ne potrà formar distinta e chiara idea? Quali mai son coteste delicatezze, le quali non ci offre la natura e creasi lo spirito? È dunque immaginario e finto il dilicato? Se invano adunque dai più chiari filosofi tentiamo d' attignere l' idea del dilicato e del gentile, consultiamo la natura e le belle opre dell' arte, della natura emulatrice. Nelle Veneri e nelle Niobi de' Greci, ne' dilicati visi di quel d' Urbino, nei

teneri versi di Anacreonte e di Catullo, nelle leggiadre rime del Petrarca, quello di che andiamo in cerca ravviseremo meglio che ne' retori e ne' filosofi.

Le greche fisonomie si hanno da tutti per dilicate e gentili. In esse i tratti sono semplici e leggieri. I contorni son quasi da rette linee formati, essendo impercettibili quasi gli angoli ottusissimi che formano le linee di que' contorni. Le variazioni, i modi che distinguono le fisonomie diverse, sono tali lineette che di leggieri al men fino sguardo scappano via; onde belli e dilicati volti hanno moltissima somiglianza tra loro. Per opposto i volti robusti e forti, comechè proporzionati, hanno acute e marcate assai le incurvature, i tratti profondi e grossolani e sensibili molto le differenze loro.

Inoltre moti, posizioni, atteggiamenti gentili e delicati diconsi quelli che sono leggeri in opposizione ai pesanti e forti, i quali fanno impressioni profonde, laddove i primi toccano appena. Dilicati colori sono le tinte leggere, opposti a' vivi e forti. Sapori dilicati sono i meno irritabili ed acuti. Da cotesta brieve analisi si ritrae che il dilicato e gentile al pesante e forte si contrappone. La leggerezza adunque dei movimenti, la finezza e lo svelto de' tratti, le curvature poco marcate e tendenti al rettilineo formano il dilicato. Da' sentimenti e dalle idee più fine, ma meno profonde e forti, nasce la dilicatezza dello spirito. Una lingua piena di suoni non vibrati, non diffusi, ma dolci e precisi, e con isveltezza pronunziati, è la

lingua dilicata. Michelangelo che ne' suoi disegni il forte della natura rilevò; Dante, le di cui immagini sono marcate e forti, un edifizio d'ordine dorico, e Raffaelfe che sempre il più leggiadro ritrae, il tenero Anacreonte, un portico d'ordine corintio ne faranno intender meglio la differenza dei due stili, che quanto se ne possa per noi dire.

Il leggiadro, il gentile dal dilicate diferiscono solo come dal genere le varie specie. La leggiadria per lo più de' movimenti dicesi; la gentilezza, delle maniere. Tai voci però ben sovente sono dagli scrittori contracambiate. Ma per intender meglio la dilicatezza, consideriamo l'opposto suo, cioè il robusto e il forte.

La fisica forza è quella che nei corpi produce cangiamento maggiore, grandi impressioni ed alterazioni; e dipende essa dalla qualità de' movimenti e dalla celerita loro. Quando in minor volume facciansi più moti, più forte sarà quel corpo: essendochè più celeri saranno le operazioni sue (1). La maggior azione adunque che meno si stenda, rende robusto e forte un corpo. Trasportate coteste nozioni e voci alle cose morali, alle affezioni dello spirito, cioè alle idee e sentimenti, tutto ciò che scuotimento grandissimo produce nell'animo, è forte e robusto; e tale

(1) La forza è il prodotto della quantità delle parti che movonsi per la celerità, e questa è nell'inversa del volume.

effetto vien prodotto dalle sensazioni celeri e più composte, quindi energiche più. Quando una sensazione ossia un'idea ne rinchiuda in sè altre parecchie, e tutte in un sol punto alla mente si presentino, nasce il sentimento robusto.

Ma la robustezza e il forte o nasce dagli oggetti stessi che vengono rappresentati, o dal modo di esprimerli. Gli oggetti forti commuovono con energia lo spirito. Il sagrifizio d'Ifigenia, il gladiatore spirante, la descrizione di Catilina fatta da Sallustio che morto eziandio spirava ferocia, ne commuovono più che un quadro di un pastore che suona la sampogna sotto un faggio, che la descrizione di Filide che s'infiori il crine. La forza dell'espressione nasce dal destare più sentimenti, nel tempo stesso, o l'uno dopo l'altro con celerità grandissima: da' colori forti al soggetto aggiunti, come da' vivi tropi e somiglianze energiche: da' suoni brevi e vibrati. Trasceglierò fra tanti solo esempio del rubusto modo di esprimere. Presso Seneca a Medea la nutrice espone la mancanza d'ogni soccorso; Medea risponde: *Medea superest.* Nella nozion di Medea si rinchiudono tante nozion e tutte forti; cioè di donna ardita, avvezza al delitto, amante, tradita, disperata. Il fuoco e il vigore che nasce da' tropi, da vibrati e concisi periodi si può osservare in vari luoghi di Demostene, Sallustio e Tacito. Io non mi arresto più su tal proposito, se non quanto avverta che la dilicatezza da'fonti medesimi nasce, onde il robusto, cioè o dagli oggetti o dal modo o da'colori aggiunti o dalla

lingua; come nella pittura gli atteggiamenti, i panneggi, i gruppi aggiungono forza agli Ercoli dipinti.

Ma il grande e il sublime ci arresteranno non poco. Ei fa di mestieri distinguere il robusto dal sublime e grande. Il celebre Longino che più rettore fu che filosofo, che additò piuttosto, che definì l'uno e l'altro genere, cioè *forte* e *sublime*, confuse. Noi nel definire il sublime usiamo il metodo usato. L'analisi venga in nostro soccorso. A formar l' esatta idea di tai voci, conviene por mente alle originarie lor nozioni. Le idee aggiunte, secondochè si è più volte detto, pure stretta somiglianza e rapporto hanno colle prime; e le fisiche nozioni che furono al principio alle parole affisse, alle astratte ed aggiunte spargono non poca luce. La fisica grandezza è l'estensione del volume, o che in largo o in alto sia, o per vastità, ovvero per sublimità. Ma l'espansione del volume senza quella delle forze fa il voto, il vano, il turgido. Le forze debbono esser sempre proporzionate al volume; quindi la grandezza contiene in sè la forza ed il robusto.

La grandezza dunque nelle cose morali si può o dall'effetto o dalle cagioni definire, come si è fatto eziandio intorno al robusto. Tutto ciò che ne ispira un sentimento che espande l'anima, dilata le spirito, è sublime e grande. Ma cotesto effetto dipende dalle idee sublimi e grandi, le quali son quelle che ne presentano i grandi oggetti, cioè quelli le di cui forze ed attività o sono al disopra delle nostre (e questo

genera propriamente il sublime), ovvero per l'ampiezza e vastità della loro estensione vincono le ordinarie azioni.

Ma ben anche il sublime o nasce dagli oggetti o dal modo di esprimerli, da colori aggiunti, e, parlando dello stile solo, dalla lingua, cioè dal suon delle parole, dalla giacitura, dal numero ed andamento. Una dipintura delle conquiste di Alessandro, del romano impero, è grande per gli oggetti, e tale è il giudizio universale di Michelagnolo, la guerra de'giganti di Paolo Veronese, il parlamento degli Dei nel decimo dell'Eneide.

La grandezza dell'espressione hassi quando una idea ne risvegli delle altre che offrono allo spirito gran quadri e vasti aspetti di cose. I colori aggiunti e da grandi oggetti presi ed aggruppati, la sonora lingua e i periodi concatenati; e il numero vasto che dal dattilo a larga man seminato sorge, a' grandi soggetti aggiungono sublimità e grandezza.

Il sublime Virgilio ad ogni passo offre esempi di sublimità, Nel luogo citato, quando dice:

Cum fera Cartago romanis arcibus olim
Exitium magnum atque alpes immittet apertas,

di quanta grandezza non ci riempie lo spirito? Ci presenta l'idea di un immenso esercito che fende le alte montagne dell'Alpi e per mezzo di quelle passa e piomba sopra di Roma. L' immagine che le Alpi rovescino quel gentame, è un colore aggiunto e un

maestoso panneggio. vivo che rende più grande il quadro.

Lucano che per andar tropp' oltre, sovente è falso e turgido senza vigore, quando non oltrepassa la linea, ferisce il più raro sublime. E tale è in quel maraviglioso verso:

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.

Ei ci presenta in un quadro le forze dell' universo e del cielo divise; da un lato pone la causa di Cesare, la vittoria, l' approvazione degli Dei; dall'altro con una nobile antitesi la causa di Pompeo, la perdita e Catone che bilanciando gli Dei, è dalla parte della causa vinta. La grande antitesi che la mente non attende, la superiorità che in una tacita maniera a Catone si dà, al sentimento quella grandezza aggiunge che dal modo d' esprimere deriva.

Aggiungerò un altro luminoso esempio preso da Orazio. Le teorie delle arti debbono con molti esempi esser esposte. Quel sublime lirico appone a Giove il maestoso epiteto *cuncta supercilio moventis.* L' immagine sorprende. Ella ne presenta il quadro dell' universo, e delle sterminate forze della natura, e quindi dell' eccessiva maggioranza di Giove che in muover l' immensa mole adopra la menoma sua forza, quale e quanta si è quella dell' abbassare il ciglio. Quante nobili immagini, che vasti prospetti!

Or tutto ciò ch'è grande e sublime è maraviglioso ancora. La meraviglia è quel sentimento che prova lo spirito nell' apprender oggetti che per la

grandezza loro, posta o nella cosa o nel modo, non hanno rapporto colle antecedenti notizie della mente. Sorprendono sempre, perchè non aspettati. I grandi oggetti non si attendono giammai: essi superano le ordinarie nostre idee; di modo che la sorpresa, la novità si mescola sempre nella meraviglia; ma cotesto sentimento di sorpresa, d'inaspettato, di meraviglia è in vero dolore. L'anima che conosce insolite cose, per la forza o grandezza loro, teme prima e sbigottisce. All'idea del più forte di noi si attacca naturalmente quella della nostra distruzione; ogni potere ci è naturalmente sospetto. Ma quando la mente riflettendo vede il suo periglio svanire, passa al piacere che nasce dalla sicurezza acquistata e dalla totale novità delle cognizioni che non hanno rapporto alcuno colle antecedenti. Quindi il piacere della meraviglia è composto e dalla novità e dal timore svanito.

E di fatti, se il timor non cessi, la meraviglia è sempre un dolore. S'apra all'istante un vicino Vulcano; il popolo è sorpreso e teme. Lo stupore, fenomeno che accompagna la meraviglia, è l'effetto del timore.

Il grande adunque, il sublime, quando sia nuovo, inaspettato, non preveduto, genera la meraviglia, ampia sorgente di piacere e di diletto.

Acciocchè i fonti tutti del piacere sieno additati, facciamoci a parlare del grazioso. Che cosa son mai le grazie, compagne delle Veneri, anzi le Veneri stesse? Le grazie, che si ammirano talora eziandio nelle men belle donne, le Grazie che colle mani loro

intrecciano le indissolubili catene de' cuori, senza le quali l'istesso bello non piace. Varie e diverse cose da tal voce vengono additate. La nascosta bellezza delle maniere, degli atti, dei tratti di spirito forma talora la grazia, che alla palese bellezza del volto si contrapone.

Ma talora la grazia è certa negligenza negli ornamenti e nelle maniere stesse. I bei capegli negletti, e intorno a un bel viso in vago disordine sparsi, per le mani delle Grazie diconsi disciolti. Quel parlar semplice, quell'andamento nativo, quel difetto stesso in un bel volto, quel sorriso incantatore, anche certi disordinati movimenti di un pronto spirito dimostrano le ascose grazie. Qual mai n'è la cagione? La semplice bellezza, che la natura ci presenta, n'è grata. Le naturali bellezze in certo tal disordine s'offrono al guardo nostro. Ed ecco perche il semplice e nativo spira d'ogni parte il soave odore delle grazie. Il leggiadro difetto nel bello altresì ne piace. Tutto è grazia, quando con certa vivezza e spirito si discosta dall'ordine, ma per poco. Tanto allo spirito piace la varietà! Tanto lo dilettano i contrasti!

Ma poichè lo spirito vivace è un nido di grazie, non si lasci indefinita cotesta vivacità. Una certa celerità di azione, una rapidità in iscorrere e rapportare gli oggetti diversi, in raccozzare i più luminosi, fa quel vivace e brillante, che dal robusto e dal forte differisce, come la superficie dal solido.

Per riunire tutto, le grazie nascono dai fonti medesimi, finora additati, del piacevole; cioè o dalla

sorpresa che producono le nascoste bellezze dello spirito e delle maniere, che a prima vista la mente non vede e non le aspetta; o dai contrasti de' piccioli difetti col bello, e dalla fedele imitazione della natura, che collo studiato disordine cela l'arte, che n'è sospetta sempre, e ne disgusta.

Rimane finalmente soltanto a ragionare dell'interesse, la chiave dell'uman cuore, la più efficace molle dello spirito, l'istrumento e l'organo più attivo del piacere. L'arte malagevole di tener sempre vivo l'interesse è la grand'arte di piacere, la quale quando manchi altresì nelle belle donne, l'impero della beltà a terra è sparso, e perde amore la sua potenza e forza. Senza quest'arte incantatrice, le produzioni di Gusto vengono attaccate da un mortal languore che le consuma, e nelle fasce nate appena le condanna alla morte. Ma quale è questa magica arte, al volgo ascosa, e a' vivaci spiriti dalla natura amica rivelata? Con quali mezzi e in qual modo ella opera, occupa gli animi, incanta i cuori, e seduce la ragione medesima?

La nostra sensibilità, onde è formato lo spirito, vien occupata ognora o nell'acquisto di notizie e nuove idee, e in tal caso ella conosce ed intende, ed appaga così quel natural affetto di sapere, quella nativa sua pendenza alle cognizioni, che *curiosità* si dice. O pur ella adopra la sua attività nel conseguimento degli oggetti, per mezzo dei quali tende a cangiare il suo stato fisico-morale e politico, vale a dire tende a porsi in una nuova situazione o fisica,

o morale, o politica, e cotesto tale suo sforzo e conato prende nome di desiderio, appetito, affetto, operazione. Cotesti sono i due stati dell'anima, fuori de' quali ella ritrovasi nell' inerzia e nel languore, nella noia e nella morte dello spirito.

Quando l' anima desidera l' oggetto, quando a riempiere il voto del bisogno si sforza, quando tende a cangiar suo stato, prova ella un dolore. I più vivi desiderii apportano i più pungenti dolori. Ma quand' ella poi ha conseguito l' oggetto de' voti suoi, quando a' suoi bisogni ha soddisfatto, l' appetito si calma, e di poi cessa, il momento del piacere fugge come baleno; segue di nuovo l' inerzia e la noia, prole di quella; l' oggetto conseguito, il novello stato in cui ne siamo posti, più non ne commove; l'anima languisce. Adunque tra la noia e il dolore, tra due estremi, ma simili tra loro, erra e si raggira ognora il cuore umano.

Ei dunque fa di mestieri di fuggire cotesti due scogli, allontanarsi dal dolore, schivar la noia. A ciò fare, conviene tener sempre vive le passioni, soddisfacendole in parte, o surrogando alle vecchie nuove ognora. Il grande artefice, che brami di vedere nelle botteghe e ne' pubblici luoghi una folla che si affretti a comprare ed ammirare le sue produzioni, fa d' uopo che abbia d'avanti gli occhi una bella cochetta. La magia delle belle arti è una verace cochetteria. Le accorte belle appagano in parte solo i desiderii degli avidi amatori. Se contentano elle un desiderio, irritano gli altri; e l' oggetto medesimo

avvicinano ed allontanano, concedono e negano in parte.

> Or gli s'invola e fugge, e! or gli porge
> Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.

Quindi sempre vivo e fresco alimentano l'amore;

> Sapendo ben che alfin s'invecchia amore
> Senza quest'arti, e divien pigro e lento.

In simile guisa il poeta, l'oratore, ogni fabbro delle belle opre dee tener sempre vivo l'interesse; e come abbiamo distinti gli affetti della mente e del cuore, la curiosità e l'appetito, ei fa d'uopo che la curiosità si sospenda sempre, o se mai si appaghi, destramente se ne lasci nascere un'altra che succeda alla prima, e l'affetto s'irriti sempre, o dilungando ognora l'oggetto che si brama, o sempre nuove passioni mettendo in campo, quando vengano estinte le prime.

Ma quali sono gli oggetti che vivamente ne interessano? Tutti quelli che alla nostra presente o fisica, o morale, o politica situazione hanno rapporto, che la possono cangiare od alterare; o che sì fatti oggetti direttamente oprino sopra di noi, ovvero per riflessione. Filippo che minacciava la libertà d'Atene; Edipo infelice per l'inevitabile forza del destino, interessavano del pari gli Ateniesi. Ma il primo soggetto direttamente; il secondo per quella simpatica forza, onde alla vista degli altri in noi la compassion si desta. Il primo argomento è degli oratori più proprio, ed il secondo de' poeti. Mentre Demostene nel foro faceva una terribile dipintura di Filippo, e Sofocle sul teatro rappresentava il quadro di

Edipo, pari interesse forse, ugual terrore scuoteva i dilicati cuori degli Ateniesi.

Ecco le principali sorgenti dei piaceri del Gusto. La varietà, la novità, il contrasto, il dilicato, il grazioso, il forte, il grande e sublime, il maraviglioso, il vivace, l'interessante sono i caratteri che devono accompagnare il bello, onde possa ognor piacere.

CAPITOLO XII.

La grandezza e sublimità è maggiore nei barbari, la dilicatezza ne' popoli colti.

Nelle robuste fibre de' barbari, ne' loro durissimi organi i leggeri e piccioli interni movimenti dei corpi non fanno impressione alcuna, ma soltanto i grossolani urti violenti. Le forme, le modificazioni de' corpi le più dilicate, le quali nascono da picciole impercettibili linee, che ne formano le minime variazioni, sfuggono il guardo loro, che si appaga solo delle più grossolane distinzioni; più generali o più marcate; quindi la dilicatezza è un sentimento ad essi ignoto.

Ma poichè, come si è detto, colla coltura dei popoli le fibre più molli e pieghevoli divengono, sviluppasi ben tosto una più estesa e più raffinata sensibilità, e nasce quindi il Gusto del dilicato, del gentile e del leggiadro.

E cotesta dilicatezza della sensibilità fa nelle opre di Gusto trionfare un'armonia più bella, un accordo più esatto; avvegnachè la dilicatazza del senso faccia avvertire quegli impercettibili piccioli gradi, che manchino per quel punto indivisibile, ove ritrovasi la perfetta armonia e consonanza. Cotesta finezza intender fa quelle mezze tinte che formano i più minuti e sottili legami e nessi de' colori. Come i versi de' poeti che precedettero Petrarca hanno

poca armonia; così le pitture de' primi maestri dell'età di Giotto mancano d'accordo per l'ignoranza delle mezze tinte, onde i colori riescono taglienti.

Oltre la dilicatezza e l'armonia maggiore acquistan le belle arti colla coltura eziandio la varietà; onde sorge quell'armonia più composta, dolce, sonora, incantante. Ma di ciò si è parlato di sopra.

Se però le belle arti nelle anzidette doti guadagnano coll'avanzar della coltura, perdono non poco nel grande e nel sublime. L'occhio de' barbari uomini, che sulle picciole modificazioni di una superficie punto non si arresta, mira i grandi e vasti aspetti delle natura, ne viene l'animo loro altamente commosso, onde in quello si crea il maraviglioso, il sublime, e quell'eroico trasporto e vivo patetico ch'esprimono poi nelle loro poesie. La forza, la grandezza e sublimità delle omeriche poesie, parto di un secolo alla barbarie vicino, poste a fronte della dilicatezza di Anacreonte, ci fanno assaporare la varietà de' frutti delle stagioni diverse.

Ma più partitamente e con precisione maggiore considerar bisogna le orme progressive delle belle arti, lo stato della loro grandezza, e dipoi la decadenza ben anche.

CAPITOLO XIII.

Del progresso e perfezione delle belle arti.

Nella lor culla le belle arti, più che alla vaghezza, a rendere una vera imitazion della natura sono dirette. I primi passi loro sono verso l'espressione più che verso la vaghezza. All'età di Pietro di Perugia, il maestro del gran Rafaelle, avea acquistata già la pittura le tinte naturali della carne; ma l'accordo de' colori, la perfezione del disegno e dell'ombre, e le altre bellezze dell'arte eran riserbate al tempo del suo grande alunno.

Nelle più antiche poesie e fino nelle cantilene de' barbari campeggia un vivo patetico; le passioni vi sono naturalmente espresse, ed anche nel suon delle parole si sente l'espression delle cose. Qual forza di affetti nelle poesie d'Ossian, se, quali al presente sono, concedasi loro l'antichità vantata?

Ma l'espressione ne' barbari ritratti della natura non è sostenuta ed avvalorata da quella dolce soave incantatrice armonia, della quale col progresso della coltura sono le arti imitative fregiate.

Il lettore qui farà domanda, perchè mai l'espressione preceda gli ornamenti e i fregi? Gli risovvenga che ne' barbari l'immaginazione è viva, ma il meccanismo loro è più duro e meno organizzato.

All'esatta imitazione della natura però non giungono le belle arti, se non nel punto medesimo che

il compimento ricevono delle loro bellezze. Ed alcune, come la pittura, scultura, architettura, più tardi della poesia acquistano i caratteri della verità; poichè quelle più che la poesia, che nella propria mente rinviene i materiali, degli esterni strumenti han di bisogno, de' quali il retto uso è figlio ognora dell'esperienza e del tempo.

Col progresso della società, come la coltura si avanza, il disegno diviene più esatto e più bello. Le linee che formano il contorno, ricevono la più esatta proporzione. I colori e i chiari oscuri per le mezze tinte degradati in un grato e piacevole accordo vengono uniti. Si aggiunge il naturale e vago atteggiamento espressivo degli affetti e sentimenti o sublimi o teneri, i quali vengono imitati. I contrasti, la novità e la varietà de' vivi colori de' panneggi, e tutte le veneri delle arti accennate di sopra, sono chiamate in soccorso; le forme più elette e più gentili sono trascelte, e per le mani degli Apelli e de' Rafaelli vengono alla luce que' capo-d'opra di Gusto, che la natura e l'arte, l'imitazione e la bellezza accoppiano insieme.

L'avanzamento e progresso stesso fa l'eloquenza e la poesia e la musica. Nelle belle arti tutte si ravvisa un disegno, i colori, gli atteggiamenti, le situazioni. L'essenziale forma dello stile che nel modo dell'espressione ossia concetto consiste, si è appunto il contorno che chiamasi *frase*, quando vien espresso in parole. I tropi e le figure sono i colori. L'ordine e la collocazione de' pensieri, l'andamento de' periodi

corrisponde alle situazioni della pittura ed agli atteggiamenti. E nella musica la cantilena ossia il fondamental pensiero è contorno dell' armonia; le diverse modulazioni della cantilena sono i colori e le figure drlla musica, e l' andamento diverso, o largo, o stretto ecc., è l' atteggiamento che specifica la speciale posizione di quell' uomo, di cui gli affetti vogliansi ritrarre. Ed ecco un' esatta e compiuta analogia nelle belle arti tutte, le quali per mezzi diversi o di suoni, o di colori fanno l' istesso, cioè imitano la natura.

Quindi nello stile la lingua e l' eloquenza col tempo riceve più piena armonia e più vivi colori. Gli antichi oratori greci e romani, che precederono Demostene e Tullio, secondo la testimonianza di questo secondo ottimo giudice di sì fatte cose, mancavano di sentimenti, di armonia, di colori: il di loro stile era senza sangue e senza vivezza, come le antiche pitture di Giotto, di Simone e de' contemporanei loro. Ma que' due divini ingegni esprimendo le cose con nuovi e sublimi modi, animandole co' colori delle figure, e coll' armonia de' periodi fecero ad Atene e Roma ammirare il grande e compiuto oratore.

L' epoca adunque della perfezione delle belle arti è quel punto, nel quale la vera ed esatta imitazione della natura accoppiasi colla compiuta bellezza, accordo ed armonia. E cotest' epoca è quella appunto nella quale è raffinato il Gusto, e la società alla sua compiuta coltura è giunta.

CAPITOLO XIV.

Decadenza delle belle arti.

Il primo passo nel male è un passo di testuggine e non di veloce destriero; ma questo debole e corto passo poi vien seguito da un precipitoso corso.

L'impegno di piacere e di rendere più belle le opre proprie fa abusare delle molli del piacere e trascendere i confini del bello, onde esse deformi e poco gradite, a coloro che non hanno corrotto il gusto, riescono. La varietà e la novità, il maraviglioso, il contrasto, la vivezza delle tinte e delle mosse giunge a tanto che la natura si perde di mira, si smarrisce l'imitazione, l'anima resta sorpresa ma non toccata, e la vera armonia ed accordo di nuovo vien a mancare, come nel secolo più rozzo cha alla perfezione dell'arte precedè; con tal diversità che allora il difetto de' colori, cioè delle mezze tinte, non produceva quel fino accordo, la mancanza della vivezza, del brio, della varietà rendeva poco gradevoli le opre, e nel secolo della corruzione l'opposto fa l'istesso effetto, anzi tanto peggiore, quando offende più un orrido viso bellettato che la faccia di una semplice contadina.

Le vere ed intrinseche bellezze le quali nascono dal regolare contorno e dalla sceltezza delle forme,

l' espressioni degli affetti sono trascurate affatto: anzi al vero disegno un fantastico e falso viene sostituito, ed alla mancanza delle vere e naturali bellezze si vuole supplire colla varietà dei vivissimi e brillanti colori, che quanto poco naturali sono, tanto discordi e dissonanti riescono tra loro, avvenendo, come Orazio dice, che

Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum.

Per adoprare nuove posizioni ed atteggiamenti, veggonsi le figure poste come soffrissero la tortura. Nei contrasti o una tediosa uniformità si prova o una sformata e continua irregolare opposizione. Tutto in somma esce da' limiti della natura: tutto è maniera ed arte falsa.

Nello stile avviene lo stesso. O vi trionfano falsi pensieri o strani oscuri modi di esprimersi che accozzino idee tanto disparate, quanto Lino, Tullio e Seneca morale. Escono in campo o i concetti del seicento o il gergone omai troppo diffuso nell' Italia. Le mostruose continue figure che sono l' ornamento maggiore di Lucano e de' suoi seguaci, le continue antitesi che di alcuni chiari francesi scrittori riempiono ogni verso, rendono lo stile falso e corrotto.

Del pari le numerose e tante modificazioni privano l' orecchio dell' armoniosa dolcezza della cantilena che più non si ravvisa, e son tanto dall' espressione lungi, quanto dall' armonia verace.

In tal maniera volendosi al bello ed al piacevole accostare troppo, se ne dilungano affatto tutti

coloro che non intendono che tra termini prefissi è la bontà rinchiusa. Felici e gloriosi quelli che hanno saputo rinvenire l'aurea mediocrità, e tra suoi confini mantenersi, accoppiando le vere e semplici bellezze della natura ai vivi colori dell'arte! Tra cotesta fortunata schiera nel tempio dell'Immortalità seggono gli Omeri, i Virgili, gli Ariosti, i Tassi, i Rafaelli, i Gluk.

CAPITOLO XV.

Continuazione.

Ma più estesamente disaminiamo la cagione per la quale ai Tulli, ai Virgili succedettero i Lucani, i Sili Italici, ai Demosteni i ventosi e garruli sofisti. Quanto più dilicate e deboli divengono le fibre e spossate le immaginazioni, fenomeni della decadenza delle nazioni da noi nel seguente *Saggio* (1) divisati, tanto i ritratti della natura riescono più difficili, e potendo meno la naturale e vera bellezza esprimersi, vuolsi supplire coi caricati colori e colla soverchia strana grandezza: mancando le idee solide e grandi, i forti sentimenti, nascono i concetti che sono dei modi e della lingua usata ad esprimere le grandi cose, le maschere e l'apparenza, la grandezza e la forza superficiale. Antitesi di parole, dette *bisticci*, contraposizioni, divisioni, partizioni, paragoni d'idee frivole sono i concetti non già particolari di una ed altra nazione, ma ben comuni a' popoli tutti che nella decadenza loro si ritrovano. Quando non è delle interessanti verità ricca la ragione, di forti immagini ricolma la fantasia, a' concetti si ha ricorso.

---

(1) Il VI Saggio Politico già riportato.

Quel ricco impoverito che non può far pompa dei venduti argenti e vasi d'oro, i più vili metalli almeno indora. E quella cochetta che nella sera dei suoi giorni vede rugoso il viso, non si rimane di bellettarsi e di fare i vezzi e i moti stessi ch' eran grazie nella sua verde stagione, ed ora sono ristucchevoli modi.

Inoltre, come si è ridetto, la natura non mai si arresta nel corso suo. Quindi gustatosi il piacere del figurato e del colorito, l'immaginazione accresce sempre più, e volendosi ciascuno distinguere si dà nel romanzesco: non altrimenti che un fanciullo tende a crescere sempre, se giunto alla giusta statura, crescesse di più diverrebbe un mostruoso gigante. Gli uomini volendosi distinguere perfezionano le arti, e per lo impegno medesimo le corrompono. Prima di giungere al convenevole e giusto fine, sforzandosi l'ingegno abbellisce il disegno e i colori; ma durando l'istesso sforzo, si passa la linea e vassi oltre quei limiti, *ultra quos nequit consistere rectum.*

Non si arresta la corruzione delle belle arti, se non giunge all'estremo. Dopo che decaddero, dopo che la vera e nativa bellezza perderono, serbarono per qualche tempo almeno quell'apparente brillo, quel falso colorito. Ma come l'ozio, l'infingardaggine e l'ignoranza tolsero via quel fuoco superficiale e quello scarso brillante spirito che rimane nella decadenza delle nazioni, spirano le arti belle all'intutto; la barbarie, l'orrore le ricovre; e lungi dall'imitar la natura, serbando lo sfiguramento e l'alterazione de' secoli

corrotti, prive del brillante fuoco de' falsi colori, riuniscono esse la rozzezza della prima barbarie e la falsità e maniera dei tempi corrotti. I monumenti e dei pittori e degli scrittori del quarto e quinto secolo di sì fatta verità ci somministrano luminose prove. Rozze, orride, sformate dipinture, uno stile quanto incolto e rozzo, tanto ripieno di puerili concetti, ci fanno compiangere la sorte di quest' infelici tempi.

CAPITOLO XVI.

Dell' epoche progressive de' vari rami delle belle arti.

Ma qual è il secolo preciso della perfezione delle belle arti? Esse precedono di poco l'età della filosofia, cioè della compiuta perfezione della società. Il sentimento si raffina innanzi che si sviluppi la ragione. La calda immaginazione più rapidamente vola. Il freddo calcolo vien dietro a lenti passi. L'immaginazione ritrova i materiali nel suo fondo stesso. La ragione gli dee cercare di sè fuori. La lunga sperienza, la lezione li debbono ad essa fornire. Le sue operazioni debbono essere più lente. Quindi nella Grecia Omero, Sofocle, Fidia, Euripide precedettero a Platone, Senofonte ed Aristotele.

Non è però l'istesso il tempo della maturità di tutte le produzioni diverse delle belle arti: altre han di mestieri di maggior vivezza ed eroica immaginazione, e queste sono le prime di tutte a sfolgorare in una nazione: l'epica, la lirica, la pastorale, l'elegiaca sono i primi tesori de' quali si fa pompa. Omero, Teocrito, gli scrittori d'inni sacri diedero fiato alla tromba, alla sampogna, accordarono la lira prima degli altri poeti. Quando le idee di valore e di eroica grandezza son vive ancora in una nazione; quando non ancora la dilicatezza e la mollezza ha indebolito il maschil vigore; quando la natura non ha ceduto

il luogo all' arte; quando patetico è lo spirito del popolo, l' epica e le pastorizie ed elegiache poesie fioriscono. E questo è il primo periodo della coltura, quando immediatamente è dalla barbarie nello stato polito la nazione passata. Il sublime armonioso Pindaro, il tenero Anacreonte non fiorì che quando i greci orecchi erano più armonici resi, e quando la musica e la pittura più leggiadre e vaghe avea rese le immaginazioni. In questo secondo periodo della coltura, la pittura, scultura, architettura, musica e tenera melodica poesia toccano il colmo della perfezione.

Ma la drammatica, la più nobile, grande ed utile poesia, la più imitativa delle belle arti, è l' ultima luce che brilla nelle colte nazioni. Non grandeggia il coturno sulle scene, la piacevole ed istruttiva commedia non fa pompa di sè che quando la filosofia porge la man benefica alla drammatica, e per giovamento del popolo si dimostra mascherata sul teatro, quando è raffinato all' ultima perfezione il sentimento, di maniera che la nazione ha degli spettacoli il più urgente bisogno.

L' imitazione drammatica è la più perfetta, quindi la più difficile. Essa tanto alla verità si accosta che ripete l' azione stessa, introducendo attori che s' investono del carattere e delle passioni di coloro i quali esprimono. Il solo effetto reale ed esecuzione vera manca; comechè riguardo agli animi degli spettatori gli effetti sieno quasi così reali, come nell' azione vera.

Dovendo poi così la tragedia, come la commedia esser diretta alla ripurgazione del costume, conviene che possegga il poeta una profonda notizia di essi costumi, de' vizi e delle virtù vere che ispirare al popolo si devono. Conviene, dico, che sia filosofo; quindi l'età dei drammatici esser altra non può che quella de' filosofi, cioè a dire che l'ultimo periodo della coltura.

Quando il sentimento e il gusto è raffinato assai, non si contenta dell' epica imitazione la quale come quella ch' è alla narrazione unita, è men perfetta; cerca un più dilicato e vivo piacere, vuol vedere la stessa rappresentazione, ossia ripetizione della cosa, domanda tragedie e commedie.

Una nazione colta abbonda d'agi e d'ozio, ha diseccati i fondi del piacere, ha bisogno d'occupazioni: le azioni reali che possono sole occupare spiriti attivi, mancano dell' intutto. I dolci costumi e la moderazione del governo allontanano la guerra. Il pacifico cittadino non bagna di sangue l' abborrito campo. Il ricco abbandona al povero quel commercio che gli procurò i presenti onori e tesori. Alla mancanza delle azioni vere lo spirito umano, la di cui natura si è di continuamente oprare, si sostituisce l'apparente drammatica; e gli uomini nelle teatrali contese prendono quella parte che in altro tempo ne' reali partiti avrebbero preso. Onde si rende paga così la dominante passione dell' ozio; e l'anima opera e occupasi, e fugge in tal maniera la divorante noia ch' è figlia dell' ozio e del difetto di nuovi piaceri.

Ecco la ragione per la quale l'estremo passo della coltura ed ultimo sforzo d'ingegno è la drammatica. Quindi s'intende il gran furore degli Atenicsi per gli spettacoli. Mentre Filippo preparava le catene alla Grecia; mentre quel grand'oratore uomo di stato, Demostene, scagliava i suoi fulmini per iscuotere dal letargo quell'ozioso popolo, nel codice di Atene che si può francamente dire il *codice della filosofia*, erasi inserita una vergognosa legge che minacciava la pena di morte a chi per gli usi della guerra e della difesa patria proponesse di convertire il danaro degli spettacoli. Quando Roma sedeva reina e tranquilla signora del mondo, quando l'emula Cartagine e il re del Ponto non teneano occupato lo spirito suo, esercitata la mano; quando le tempeste delle guerre civili erano sedate, e placida piegava la cervice al giogo di un padrone: gli spettacoli dividevano in partito quel popolo che prima i Gracchi, Mario, Silia, Cesare e Pompeo aveano diviso.

Cotesta è l'epoca de' teatrali spettacoli che succedono alle giostre, a'torniamenti e guerrieri giuochi. Questi, mentre occupano piacevolmente le guerriere nazioni, sono esercizi e preparamenti per la vera azione della guerra. Quelli divengono per popoli molli e colti azioni vere; e mentre nelle giostre preparavansi gli uomini a divenire Temistocli e Scipioni, noi ci lusinghiamo sulle scene di essere divenuti Cesari ed Alessandri.

CAPITOLO XVII.

Del corso delle arti in Roma e nella moderna Italia.

Non è però il finora divisato il corso che le belle arti in Roma compirono e novellamente in Italia. Dopo che la filosofia dalla lingua e dalla penna di Tullio e di Varrone difusa, avea illuminato quel popolo guerriero, e già le latine scene vantavano i Plauti, i Terenzi e i gravi tragici eziandio, dopo che le sale de' nobili romani, i tempi, il fôro erano stati da dilicate pitture, da statue egregie ornate, l'eroica tromba di Virgilio e la sublime lira d'Orazio di soave armonia riempirono le latine orecchie. Non tennero adunque in Roma le belle arti quel progressivo andamento che noi abbiamo loro assegnato. L'epica la quale secondo il nostro avviso, precorre le altre specie di poesia e di belle arti, finì nella maggior coltura. Comechè gli Enni avessero prima all'eroica tromba romana dato il fiato, la sola Eneide meritò il nome di vero epico poema. Oltre che Ennio stesso avea cinto anche egli il coturno. Ma ciò meraviglia alcuna non dee recare, nè il nostro sistema ne viene in menoma parte smosso e turbato. Io ho ragionato del regolar corso delle belle arti, le quali naturalmente e da per loro sviluppansi

non già del fatto di una nazione che copia ed imita da un'altra le scienze e le arti, qual appunto il destino fu di Roma, la quale tutto ebbe dalla soggiogata Grecia:

Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio . . . .

Per la qual cosa non isviluppando le arti da sè, ed avendo i greci originali presenti, come dalla filosofia vennero destati gl' ingegni, come si conobbe meglio la letteratura, e ciascun si pose a coltivare o questo o quell' altro ramo di poesia e delle altre belle arti, così indistintamente or in un tempo ed or in altro, or questo or quell' altro capo d' opra si vide dalle latine mani prodotto. Quindi tutte le romane poesie altro non sono che belle imitazioni dei greci originali, e le pitture più insigni e le statue in Roma furono per lo più opra delle greche mani. Il poema di Virgilio, opra grande e immortale, non è che l' imitazione dell' Odissea e dell' Iliade insieme commiste, e nell' Eneide si ravvisa ognora più il filosofo, il colto e limato imitator poeta che il vivo dipintore della natura, qual è il suo originale il divino Omero.

Diversa non è la ragione, per la quale Tasso ed Ariosto vennero nella moderna Italia dappresso il sublime e tenero Petrarca. E l' Italia dopo la seconda barbarie fu per la seconda volta la cuna e la nutrice delle belle arti, ed all' Europa intera fu maestra, dando fuori i capi d' opra di poesia, pittura,

architettura e scultura; mentre d'altra banda non si erano diradate ancora le folte tenebre della barbarie. Il regno di Napoli, oltre Tasso, diede alla luce i Pontani, gli Epicuri, i Galatei, i Sannazzari e tutti gli altri famosi, che come dal cavallo troiano uscirono da quella tanto celebre accademia dal Panormita fondata e dal Pontano con tanta gloria sostenuta. Vantò famosi pittori; e mentre, come si è detto in sul principio del presente *Saggio*, la barbarie per ogni parte trionfava; il reggimento feudale, indubitato segno di una rozza nazione, fioriva; il governo era debole e languente, senza vigore e senza lumi; le leggi, barbare e neglette; i tribunali poco ubbiditi o corrotti; la guerra privata in piede; il duello in sommo pregio; bande d'assassini saccheggiavano le città, portavano la guerra a' sovrani stessi; il costume era feroce, niente socievole; la superstizione regnante: mentre, dico, tanto orrore di barbarie ne ingombrava di ogni parte; d'altra banda tanta luce di coltura illuminava il nostro cielo. Ma sì fatta contradizione, tanta mostruosità ed accoppiamento di sì opposte cose non ne sorprende, qualora pongasi mente che mentre tutto il popolo veniva immerso nelle caligini, poca parte d'uomini di sublime genio si separò dal volgo, e trasportandosi negli antichi tempi, il suo spirito formò sugli antichi monumenti che avea rispettato il tempo, che ne aveano lasciati quei barbari ladroni, come legittima porzione del nostro patrimonio antico.

La seconda europea barbarie, come non derivò da quelle primitive efficaci cagioni, divisate da noi nel primo volume (1), cioè dalle fisiche catastrofi, non giunse all' ultimo eccesso di distruggere ogni lume ed ogni monumento di coltura; quindi non si ridussero gli uomini allo stato di perfetta barbarie. Rimasero alcuni foschi barlumi, e non pochi movimenti delle belle arti. Per la qual cosa non avendo ancora la nazione fatti che pochi e incerti passi verso il vivere colto e polito, in mezzo alla rozzezza dei costumi universali gl' italiani ingegni animati dalla gloria de' loro maggiori, avendo sotto gli occhi quegli illustri originali che per dritto di successione appartenevasi loro, rinnovarono i gran poeti antichi, scultori, pittori ed architetti, e ne ferono vedere rinati in loro gli Apelli, i Parrasi, i Virgili e gli Orazi, spargendo insolti lumi all' Europa, che allo splendore della coltura sollevava appena i gravosi occhi.

Ma mentre che l' Italia fu ricca di tanti capi d'opra, non ebbe prima del Metastasio e del Maffei una compita drammatica composizione. Le nostre antiche tragedie e commedie, comechè abbiano dei pezzi grandi, nel tutto si risentono d' una servile imitazione de' Greci. Non era il cinquecento il tempo della filosofia, e perciò della tragedia. La superstizione e la barbarie, l'istesso immoderato studio delle

(1) I Saggi politici, vol. I.

belle arti e della filologia inceppavano gl' ingegni. Lo studio degli antichi, il solo che possa formare un grand'uomo, questo studio medesimo troppo servilmente fatto, scompagnato dalla meditazione, facea filosofi storici e non originali. Una storia della filosofia platonica era la sola filosofia di quell' età. E comechè pochi sublimi ingegni dietro Platone ed Aristotele acutamente pensassero, come un Patrizio, un Telesio, un Campanella, le loro cognizioni erano prette metafisiche ed astratte, nè si dispandevano in quella parte della cose civili, la quale sola può coltivare una nazione. E ciò fu solo effetto della servitù degl' ingegni, figlia della superstizione, per cui paventavano di attingere le cose politiche e spandere con grave pericolo i lumi ad un feroce ignorante popolo. La città di Firenze, più libera degli altri Italiani, produsse un Macchiavelli, ingegno che può stare a lato a' più gran politici dell' antichità. Ma le sue visite erano particolari. Le sue dottrine lo facevano poco leggere ed abborrire.

Mancando adunque la vera, soda, universale filosofia, il di cui tempo non era giunto per anche per le politiche cagioni della barbarie della nazione, la drammatica non fiorì per conto niuno. La miseria e la desolazion della guerra, non gli scenici spettacoli, erano le occupazioni degl' Italiani. Il loro sentimento era feroce, non dilicato, non atto al teatrale spettacolo. Poche corti d' Italia più polite e colte aveano il passaggero gusto di una tragedia, o

di una commedia che ritraendo costumi di duemila anni addietro, poco effetto faceano sul cuore. Una repubblica potente, ricca, il di cui governo era attivo, regolare e illuminato, polita altresì, alla superstizione sempre avversa, poteva aver degli spettacoli. Ma il suo rigido aristocratico severo governo seppelliva le scintille della libertà d' ingegno, e ne ritardava i nobili voli.

CAPITOLO XVIII.

Continuazione.

Ma con un passaggiero sguardo veggasi il progressivo corso della decadenza delle arti, per vedere come nell'Italia il loro risorgimento avvenne. Erano già nel terzo secolo decadute le arti tutte. La servitù, la viltà, l'infingardaggine, la miseria erano i forieri della vicina barbarie, la quale, senza la venuta dei settentrionali popoli, era di quello stato necessaria conseguenza. Le arti gotiche, come architettura e pittura, erano di fatti le arti italiane corrotte e guaste. Cotesti barbari non aveano arti di lusso. Il brandir l'asta e lo scudo, atterrar città, devastare fertili campagne, far correr torrenti di sangue umano erano le arti sole note a' gelati figli del Settentrione. Eglino coltivaronsi tra noi, abbracciando il regnante Gusto d'Italia, e de' nostri artefici valendosi nelle lor opre. Se colle lor armi ci avessero arti recate, se gl'inventori ne fossero essi già stati, sviluppandole da per sè col corso naturale, noi avremmo ritrovate le loro dipinture ed architetture, quali appunto sono quelle degli artefici ancor fanciulli che sorgono in una barbara nazione, cioè rozze e semplici, non già caricate, composte, niente naturali e mostruose.

Le gotiche opre furono adunque le italiane corrotte e depravate. Siccome poi difformaronsi a segno tale che colle sconcezze loro ferivano anche le rozze

fantasie de' popoli, siccome i barbari venuti rimenarono un vigore novello nella indebolita macchina, una sobrietà ne' costumi, un più sano e naturale sentimento, alcuni tra gl'Italiani, ai quali avea una special dirittura di spirito data la natura, disgustati di quelle enormi difformità ricominciarono il corso da bel principio, e si proposero davanti gli occhi la semplice natura: ma, siccome si è detto, nella nuova intrapresa vennero grandemente ajutati dagli antichi esemplari, i quali recandosi innanzi gli occhi ne cominciarono ad imitare le semplici bellezze del contorno, adoprando pochissimi colori; quindi progressivamente andarono avanti con quel successivo progresso che si è esposto di sopra. La storia de' pittori ci conferma coteste verità. I fratelli dei Stefano napoletani nostri de' principi restoratori della pittura formarono lo stile loro sopra le statue di Castore e Polluce, come riferisce il Dominci. Ma la musica fece minori e più tardi progressi per la mancanza degli antichi esemplari.

Riguardo alla poesia, que' rami sovratutto fiorirono che dalla imitazione degli antichi presero alimento e forza, e che di più erano a' tempi e circostanze dell'Italia proporzionati. L'eroismo rinato colla inondazion de' barbari somministrò degna materia all'epopea. La semplicità de' costumi ci fe' vedere dell'egloghe, che alle antiche stanno molto d'appresso. E la galanteria nata dalla cavalleria alimentò i nostri sublimi lirici. La italiana lingua non fece quel corso che le antiche e le moderne hanno regolarmente compito; cioè, che per gradi siensi perfezionate, come

alla latina addivenne, e alla francese poi. Ella nata dalla latina, e in picciola parte dalle barbare, su quella si architettò. E compiuta e perfetta fu quasi nella culla stessa. La sola drammatica, come si è detto, e l'eloquenza, che prendon alimento dalla filosofia, presso di noi giacquero molto addietro. L'eloquenza ben vero, all'aura della libertà nutrita, fece qualche progresso nella sola repubblica fiorentina. Ma generalmente gl'Italiani prosatori hanno avuto più lindura di lingua ed aggiustatezza, che sentimenti e colori, più forma, che vivacità ed energia.

Simili ad un padre, che una più vasta porzione de' suoi poderi doni al prediletto figlio, a questo *Saggio delle belle arti* abbiamo noi data estensione maggiore di quella che forse le conveniva. Ricordiamoci adunque, benchè tardi, del precetto del Despréaux:

Qui ne sait se borner, ne sait jamais écrire,

e diamogli fine.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXVIII.

CAPITOLO XXIX.

CAPITOLO XXX.

CAPITOLO XXXI.

CAPITOLO XXXII.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.